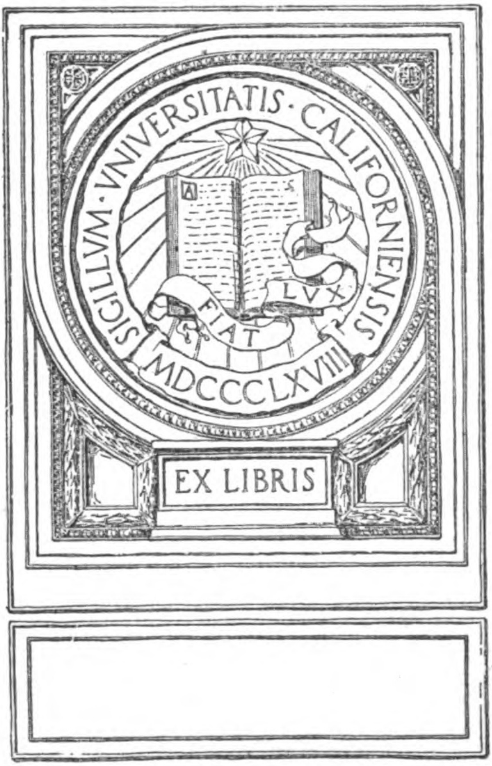
Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA




Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

311. C. C. colla Posta PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXII - 1924 Disp. I (pubbl. il 5 maggio 1925)

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

SERIE VII - VOL. II

FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1925

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE

La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi (FAUSTO NICOLINI) . . . *Pag.* 5
Note paleografiche e diplomatiche. - 1. Un duca longobardo a Pisa. - 2. L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748) (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . . . » 103

**Recensioni.**

*R. Morghen*, Il Cardinale Matteo Rosso Orsini, *in* Archivio della Società romana di storia patria (AUGUSTO TORRE) . . . . . . . » 118
*Raphayni de Caresini*, cancellarii Venetiarum, Chronica (1343-1388), a cura di *Ester Pastorello* (CARLO FRATI) . . . . . . . . » 122
*Attilio Simioni*, L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (RAFFAELE CIASCA). . . . . . . . » 126
*Sebastiano Pola*, I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802 (ERSILIO MICHEL). » 129
*L. Reynaud*, L'influence allemande en France au XVIII$^e$ et XIX$^e$ siècle. - *L. di Breme*, Polemiche, con introduzione e note di *Carlo Calcaterra* (CARLO PELLEGRINI) . . . . » 132

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Anno LXXXII - 1924

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. II

FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1924

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi

## I

### Storia esterna.

#### 1.

La lettera a Franceschino de' Bardi consta di due pezzi, che, anche nelle intenzioni dell'autore, erano affatto distinti. C'è una sorta di proemio, lunghetto anzi che no, e, peggio, d'una serietà, d'una solennità, d'una pesantezza schiaccianti. Un « conciossiacosachè » iniziale, un succedersi di esempi e citazioni classiche, un continuo moralizzare, una scelta accurata delle più elette parole del volgare illustre, un periodare togato e latineggiante: non manca nulla, insomma, a farne una delle pagine più noiose di Giovanni Boccaccio. Vero è anche che tanta gravità e sostenutezza furon volute, forse, di proposito deliberato: allo scopo, cioè, di far meglio spiccare la deliziosa levità e la gaia e semicanzonatoria comicità del secondo pezzo. Il quale è tutt'altra cosa, così per argomento, tono e stile, come anche pel linguaggio. Il Boccaccio, infatti, volle scriverlo in dialetto napoletano, o in quello che egli credeva o, per sue vedute estetiche, esibì come tale. E chi pensi alla scarsezza di scritture napoletane dei primi secoli, intenderà facilmente il valore grande che questa lettera del Boccaccio ha quale documento filologico.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Per altro, imitar gli antichi interpreti, considerandola soltanto da questo punto di vista; imitarli, che sarebbe men perdonabile, nel contentarsi di censurare il Boccaccio, perchè dieci, venti, cento volte s'allontanò da quello che nel Trecento poteva essere il dialetto parlato, significherebbe impicciolir di molto lo scritto che ci occupa. L'interesse precipuo del quale sta nel suo valore artistico, che è squisito; più squisito forse di quanto non sembri a prima lettura e fin qui non si sia creduto. Basta procurarsene un'adeguata intelligenza storico-filologica (al che appunto mira il presente lavoro) per toccar con mano che, se pregi capitali del Boccaccio son la sua finissima ironia, il suo dipingere a tratti rapidissimi e pur mirabilmente precisi, il suo saper serbare, in qualsiasi circostanza, quella composta e sorridente serenità, della quale soltanto gli artisti grandissimi hanno il segreto; la lettera a Franceschino de' Bardi, fatte le debite proporzioni e tenendo conto ch'è uno scritto giovanile, appare una pagina ben degna dell'autore del *Decameron*.

2.

Dei due pezzi, il primo a esser conosciuto fu per l'appunto quello di minor valore letterario. Lo pubblicò nelle notissime *Prose di Dante, Petrarca e Boccaccio e di molti altri nobili e virtuosi ingegni* (1) Anton Francesco Doni, il quale è da presumere che, tra i molti codici fiorentini che recan la lettera (laurenziani, riccardiani, magliabechiani e via discorrendo), s'imbattesse in qualcuno dei non pochi che tralasciano il pezzo napoletano. Vero è che, se avesse letta con qualche attenzione la chiusa di quello pubblicato da lui, si sarebbe accorto che, solo, codesto pezzo non poteva proprio stare. Ma, nel buon tempo antico, la critica filologica non andava troppo pel sottile; e il Doni,

(1) Firenze, 1547.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come non pensò d'addossarsi la lieve fatica di ricercare a Firenze (ove ce n'è ancora a dozzine) un codice che desse la lettera per intero, così, non avendo trovato in calce al pezzo italiano alcuna data (e non poteva esserci, perchè il Boccaccio la pose alla fine del pezzo napoletano), volle coniar con la fantasia quella « Di Napoli, alli XV maggio MCCCXLIX ». Il che, sia detto tra parentesi, non ha impedito che quel giorno, quel mese e quell'anno fossero presi sul serio e discussi da parecchi studiosi, un dei quali, quanto mai dotto e benemerito, affermò con la più categorica sicurezza, e citando appunto la lettera a Franceschino de' Bardi, che il 15 maggio 1349 il Boccaccio era ancora a Napoli (1).

L'edizione del Doni fu ristampata, e non senza la data suppositizia ricordata or ora, nelle *Opere* del Boccaccio pubblicate a Napoli, con la falsa indicazione tipografica di Firenze, nel 1723-4 (2). Ma già nel 1723 Anton Maria Biscioni dava della lettera un'edizione integra su due codici laurenziani (banco 42, cod. 10 e banco 43, cod. 26) e su un terzo codice posseduto allora da Anton Maria Salvini (3). Senza dubbio, un fiorentino non era l'uomo più adatto a pubblicare un testo napoletano parecchio difficile e giunto a lui, non nell'autografo, purtroppo irremissibilmente perduto, ma in tarde e scorrettissime copie della fine del Quattrocento e dei primi del Cinquecento. Tuttavia il testo allestito dal Biscioni, se lascia moltissimo a desiderare, non è poi così difettoso come si potrebbe credere. Che anche per la recensione di esso l'editore

(1) Oskar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 80, n. 2.

(2) *Delle opere di M. Giovanni Boccacci, cittadino fiorentino, in questa ultima impressione diligentemente riscontrate con più esemplari, ed alla sua vera lezione ridotte*, vol. IV (Lettere), pp. 33-4.

(3) *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci*, Firenze, 1723, pp. 323-5, 396-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

s'avvalesse dell'aiuto di qualche suo corrispondente napoletano? Potrebbe darsi. Certo, talune « brevi osservazioni e dichiarazioni », da cui il Biscioni fece seguir la lettera, non son sue, ma, com'egli stesso avverte, d'una « persona letterata, che gliele aveva cortesemente trasmesse da Napoli » e che noi chiamerem l'Anonimo, quantunque, rivelando parecchia pratica così del dialetto come di documenti giuridici del medio evo, avrebbe qualche numero per essere identificata nel giurista e verseggiatore dialettale Niccola Capasso (1671-1745) (1).

Quarto editore, ma non dell'intera lettera, bensì del solo pezzo napoletano e d'un piccolo brano di quello italiano, fu nel 1779 Ferdinando Galiani (2). Pel testo codesta nuova edizione altro non rappresenta che quella del Biscioni peggiorata, in quanto il delizioso ma pigerrimo abate, anzichè il volume piscioniano, tenne presente una copia, zeppa d'errori, che della lettera del Boccaccio aveva esemplata su questo il suo collaboratore Gian Vincenzo Meola (3). Pure, conferiscon pregio alla fatica galianea: *a*) una « correzione secondo l'ortografia e la vera lingua di quel tempo », ossia un tentativo d'edizione critica (il solo abbozzato finora), in cui il Galiani, pure emendando congetturalmente gli errori che credè dovuti ai copisti e al Biscioni, e anche, purtroppo, « tutte quelle caricature di pronunzia » che egli rimprovera spesso al Boccaccio, ebbe, tuttavia, il buon senso di non toccare « quelle maniere di dire e quelle parole non mai state nostre, ma tutte toscane, che nella lettera si veggono intruse »; *b*) una serie di brevi note illustrative, qua e là alquanto fantasiose, ma in genere, come tutte le cose del Galiani, molto acute e molto

(1) Vedi su lui F. Nicolini, in Galiani, *Dial. nap.*, più oltre cit., pag. 270 e segg.

(2) Nel libriccino *Del dialetto napoletano*, Napoli, 1779. Cfr. ediz. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1923, pp. 83-99.

(3) *Dialetto napoletano*, ediz. cit., pp. 84-6, in nota.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

argute; *c*) una traduzione, non perfettissima, ma nemmen poi cattiva, in dialetto napoletano moderno.

Sorvolando sulle posteriori ristampe del nudo testo, le quali (come, per esempio, quella del Corazzini) (1) riprodussero, anch'esse, la volgata peggiorandola, son da ricordare, piuttosto, altre due edizioni commentate. L'una fu dovuta a Vincenzo De Ritis (2), che si contentò, per altro, di riprodurre il solo pezzo napoletano nel doppio testo dato dal Galiani (la volgata e il tentativo di edizione critica) e d'aggiungere a piè di pagina brevi note meramente lessigrafiche, quasi sempre ispirate a quelle del Galiani e soltanto di rado contenenti nuove osservazioni. L'altra, che reca invece l'intera lettera, accompagnata da un ampio commento e da una versione italiana del pezzo napoletano, fu opera di Roberto Guiscardi (3). Chi l'ha conosciuto ricorda quanta perizia quel magistrato napoletano del vecchio stampo avesse del dialetto patrio, della letteratura dialettale e degli usi e costumi dell'antica Napoli. Ma, d'altra parte, troppo antiquate e troppo poco critiche eran le sue idee su quel che dovess'essere l'emendazione e l'interpetrazione d'un testo guasto e di difficile intendimento, perchè il suo lavoro, fondato tutto su mere congetture, non riuscisse, salvo in taluni particolari, un inutile duplicato di quello del Galiani.

3.

L'elenco degli scrittori che, di proposito o incidentalmente, si sono occupati della lettera a Franceschino de' Bardi, non riuscirà troppo lungo. Pel Settecento, oltre il

(1) *Le lettere edite e inedite di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1877, pag. 21 segg.

(2) Vedila nel suo *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, II, Napoli, stamperia reale, 1851, pagg. XIV-XVI.

(3) *Di messer Giovanni Boccaccio la pistola in dialetto napoletano*, Napoli, 1886.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mazzuchelli, non sapremmo ricordare se non D. M. Manni, che fece un breve cenno nell'*Istoria del Decameron* (1); monsignor Giovanni Bottari, che ne cavò qualche esempio nel suo commento a fra Guittone (2); e il sacerdote napoletano Giuseppe Cestari, che vi ricorse qualche volta in un suo opuscolo polemico contro il Galiani (3). Nè, a dir vero, fino al 1890 gli studiosi del dialetto napoletano e del Boccaccio dedicarono a essa tutta l'attenzione di cui sarebbe stata meritevole. La citò il dotto canonico Giovanni Scherillo; ma semplicemente per addurla a riprova d'una sua affermazione sulla chiesa di Santa Maria a Piedigrotta (4). La studiò da par suo Bartolomeo Capasso, ma non con altro intento che di attingervi argomenti a sostegno della tesi fatta trionfar da lui nella magnifica polemica contro l'autenticità dei *Diurnali* dello pseudo Matteo Spinello da Giovinazzo (5). La ricordò ancora Gustavo Koerting; ma soltanto per giungere alla non peregrina constatazione che nel pezzo napoletano si discorre dell'« abbate Ianne Boccaccio » come di persona diversa dallo scri-

---

(1) Firenze, 1742, p. 79: « Una (*lettera*) ve n'ha a Francesco di messer Alessandro de' Bardi mercante fiorentino scritta a Gaeta, della quale niuna cosa occorre dire, fuor che solamente che essa, nel mio ms. (*ove c'erano altre lettere del B.*) ha di buone ed utili lezioni, da farne all'occorrenza capitale ».

(2) *Lettere di Guittone d'Arezzo con le note*, Roma, 1745, p. 150 e segg. Cfr. Galiani, *Dial. nap.*, ediz. cit., p. 76, n. 6.

(3) *Rassegna letteraria*, Livorno (cioè Napoli), 1780. Un esemplare, forse unico, è nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Miscellanea, segn. 156. G. 11. Cfr. Nicolini, in Galiani, *Dial. nap.*, ediz. cit., p. XLIV e segg.

(4) *Del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta da che se ne ha memoria fino a' nostri giorni*, Napoli, 1853, estr. dagli *Annali civili del Regno di Napoli*, fasc. 95, p. 9 e segg.

(5) *Ancora i « Diurnali » di Matteo da Giovinazzo*, *Nuove osservazioni critiche*, seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1896, p. 28, e, ivi, nota 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vente, e all'erronea conclusione che il Boccaccio, per questo motivo, deve esser ritenuto, tutt'al più, autore del pezzo italiano, non anche di quello napoletano (1). E l'elenco potrebbe continuare.

Tutt'altro valore hanno, per contrario, talune osservazioni sparse nei lavori di valenti boccaccisti dell'ultimo trentennio. Henri Cochin, per esempio, intese pel primo che « Iannetto de Parisse », nome del firmatario del pezzo napoletano, non vuol dire altro che « Giannetto da Parigi », ossia « Giovanni Boccaccio », venendo, per tal modo, a recar la prova più sicura che tutt'intera la lettera, pezzo italiano e pezzo vernacolo, appartiene all'autore del *Decameron* (2). Paolo Savj-Lopez diè, delle forme dialettali adoperate così dal Boccaccio come da altri scrittori italiani dei primi secoli, uno studio glottologico condotto, non col dilettantismo consueto in lavori siffatti, ma coi più rigorosi criteri scientifici (3). Arnaldo della Torre, senza lasciarsi sviar da false piste, seppe assegnare alla lettera la sua vera data, che, come si vedrà, è il 1339 (4). Henri Hauvette dimostrò che i due pezzi son diretti entrambi al De' Bardi; osservò con un certo motivo di vero, e citando all'uopo il Galiani, che il pezzo napoletano è « rédigé en un jargon qui paraît être plutôt la caricature que l'imitation fidèle du patois napolitain de cette époque »; addusse eccellenti argomenti per confutare ancora una volta l'asserzione del Koerting (« quoi de plus courant que cette petite mystification qui consiste à parler de soi-même comme d'un étranger, lorsqu'on écrit sous un

(1) *Boccaccio's Leben und Werke* von GUSTAV KOERTING, Leipzig, 1880, p. 48.

(2) *Boccaccio* (1890), traduzione di DOMENICO VITALIANI con aggiunte dell'autore, Firenze, Sansoni, 1901, p. 1 e segg.

(3) *Il napoletano nell'uso letterario del secolo XV*, in *Zeitschrift f. roman. Philologie*, XXX (1906).

(4) *La giovinezza di Giovanni Boccaccio* (1313-1341), Città di Castello, Lapi, 1905, p. 320.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mazzuchelli, non sapremmo ricordare se non D. M. Manni, che fece un breve cenno nell'*Istoria del Decameron* (1); monsignor Giovanni Bottari, che ne cavò qualche esempio nel suo commento a fra Guittone (2); e il sacerdote napoletano Giuseppe Cestari, che vi ricorse qualche volta in un suo opuscolo polemico contro il Galiani (3). Nè, a dir vero, fino al 1890 gli studiosi del dialetto napoletano e del Boccaccio dedicarono a essa tutta l'attenzione di cui sarebbe stata meritevole. La citò il dotto canonico Giovanni Scherillo; ma semplicemente per addurla a riprova d'una sua affermazione sulla chiesa di Santa Maria a Piedigrotta (4). La studiò da par suo Bartolomeo Capasso, ma non con altro intento che di attingervi argomenti a sostegno della tesi fatta trionfar da lui nella magnifica polemica contro l'autenticità dei *Diurnali* dello pseudo Matteo Spinello da Giovinazzo (5). La ricordò ancora Gustavo Koerting; ma soltanto per giungere alla non peregrina constatazione che nel pezzo napoletano si discorre dell'« abbate Ianne Boccaccio » come di persona diversa dallo scri-

(1) Firenze, 1742, p. 79: « Una (*lettera*) ve n'ha a Francesco di messer Alessandro de' Bardi mercante fiorentino scritta a Gaeta, della quale ninna cosa occorre dire, fuor che solamente che essa, nel mio ms. (*ove c'erano altre lettere del B.*) ha di buone ed utili lezioni, da farne all'occorrenza capitale ».

(2) *Lettere di Guittone d'Arezzo con le note*, Roma, 1745, p. 150 e segg. Cfr. Galiani, *Dial. nap.*, ediz. cit., p. 76, n. 6.

(3) *Rassegna letteraria*, Livorno (cioè Napoli), 1780. Un esemplare, forse unico, è nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Miscellanea, segn. 156. G. 11. Cfr. Nicolini, in Galiani, *Dial. nap.*, ediz. cit., p. XLIV e segg.

(4) *Del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta da che se ne ha memoria fino a' nostri giorni*, Napoli, 1853, estr. dagli *Annali civili del Regno di Napoli*, fasc. 95, p. 9 e segg.

(5) *Ancora i « Diurnali » di Matteo da Giovinazzo, Nuove osservazioni critiche*, seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1896, p. 28, e, ivi, nota 1.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vente, e all'erronea conclusione che il Boccaccio, per questo motivo, deve esser ritenuto, tutt'al più, autore del pezzo italiano, non anche di quello napoletano (1). E l'elenco potrebbe continuare.

Tutt'altro valore hanno, per contrario, talune osservazioni sparse nei lavori di valenti boccaccisti dell'ultimo trentennio. Henri Cochin, per esempio, intese pel primo che « Iannetto de Parisse », nome del firmatario del pezzo napoletano, non vuol dire altro che « Giannetto da Parigi », ossia « Giovanni Boccaccio », venendo, per tal modo, a recar la prova più sicura che tutt' intera la lettera, pezzo italiano e pezzo vernacolo, appartiene all'autore del *Decameron* (2). Paolo Savj-Lopez diè, delle forme dialettali adoperate così dal Boccaccio come da altri scrittori italiani dei primi secoli, uno studio glottologico condotto, non col dilettantismo consueto in lavori siffatti, ma coi più rigorosi criteri scientifici (3). Arnaldo della Torre, senza lasciarsi sviar da false piste, seppe assegnare alla lettera la sua vera data, che, come si vedrà, è il 1339 (4). Henri Hauvette dimostrò che i due pezzi son diretti entrambi al De' Bardi; osservò con un certo motivo di vero, e citando all'uopo il Galiani, che il pezzo napoletano è « rédigé en un jargon qui paraît être plutôt la caricature que l'imitation fidèle du patois napolitain de cette époque »; addusse eccellenti argomenti per confutare ancora una volta l'asserzione del Koerting (« quoi de plus courant que cette petite mystification qui consiste à parler de soi-même comme d'un étranger, lorsqu'on écrit sous un

---

(1) *Boccaccio's Leben und Werke* von GUSTAV KOERTING, Leipzig, 1880, p. 48.

(2) *Boccaccio* (1890), traduzione di DOMENICO VITALIANI con aggiunte dell'autore, Firenze, Sansoni, 1901, p. 1 e segg.

(3) *Il napoletano nell'uso letterario del secolo XV*, in *Zeitschrift f. roman. Philologie*, XXX (1906).

(4) *La giovinezza di Giovanni Boccaccio* (1313-1341), Città di Castello, Lapi, 1905, p. 320.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nom supposé? »); rincalzò con nuove prove l'affermazione del Della Torre che data dell'intera lettera è il 1339; e, pur non imboccando a siffatto proposito la via retta, giunse alla giusta conclusione che, discorrendo, nel pezzo napoletano, d'una « reina » di Napoli, il Boccaccio alludesse, non, come s'era sempre creduto, a Giovanna I, ma a Sancia di Maiorca (1). E finalmente Francesco Torraca, oltre che gettar con copiose e acute osservazioni gran luce sui molti punti oscuri della lettera, è stato il primo a considerarla anche come un gioiello letterario e a tentar d'intenderla non nei soli particolari controversi, ma, ch'era parecchio più difficile, nell'insieme (2).

4.

Il presente studio ha il difetto d'origine d'esser nato, non come lavoro a sè, quale è diventato per istrada, bensì come una serie di giunte e correzioni alle note del Galiani. Pertanto le ricerche che, qualche anno fa, impresi a Firenze e ora non avrei agio di riprendere e compiere, miraron non tanto a fissare il testo, quanto a dar di esso il più compiuto commento storico che le fonti di cui disponevo fossero per consentirmi. Con che non voglio dire di non aver visti i codici. Quelli fiorentini, per lo meno, ossia, i più numerosi e importanti, ho dovuto pur consultarli. Ma altro è lo studiare un codice per cercarvi la soluzione di questo o quel dubbio; altro lo spogliar sistematicamente tutte le sue varianti. Nonchè, dunque, essere in grado d'of-

(1) *Pour la biographie de Boccace*, in *Bulletin italien*, XII, n. 3 (luglio-settembre 1911), pp. 192, 193, 209. Vedi anche il vol. *Boccace*, Paris, Hachette, 1912, passim.

(2) *Per la biografia di Giovanni Boccaccio, Appunti di* Francesco Torraca *con i ricordi autobiografici e documenti inediti*, Società editrice Dante Alighieri, 1912, passim; — Francesco Torraca, *Boccaccio a Napoli* (1326-1339), Napoli, Pierro, 1915 (estr. dall'*Arch. stor. nap.)*, passim.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

frire una vera e propria edizione critica con un compiuto apparato, posso recare a essa il semplice contributo di alcune linee generali della genealogia degli anzidetti codici fiorentini: tutti miscellanei (ossia riproducenti altre lettere del Boccaccio e componimenti di altri scrittori) e tutti, come s'è osservato, tarde copie del Quattro e Cinquecento.

Quel che mi colpì, di mano in mano che li venivo esaminando, fu la loro « aria di famiglia », determinata dal fatto che in ognuno, tra i non pochi errori peculiari a ciascuno, ne ricorron parecchi comuni a tutti e che non è assolutamente possibile addebitare al Boccaccio. La conseguenza è ovvia. Nessuno dei codici fiorentini oggi superstiti deriva dall'autografo: loro capostipite più prossimo è, invece, una copia, anch'essa smarrita, ove s'eran già infiltrati gli errori anzidetti e che chiameremo quind'innanzi **X**.

Ma non basta. Tra i codici fiorentini ce n'è uno, e precisamente il Riccardiano 1090 (*A*), il quale, nel riprodurre il pezzo napoletano, reca, in quattro luoghi diversi, tre parole e addirittura un periodo d'importanza capitale, che gli altri codici son concordi nell'omettere. Anche qui la conseguenza è ovvia. Poichè è inconcepibile che l'amanuense di *A*, ossia un fiorentino ignorantissimo del dialetto napoletano, inventasse di sua testa, nè d'altro canto è ammissibile che i copisti dei molti altri codici incorressero, ai medesimi punti delle copie rispettive, nelle medesime dimenticanze, tra *A* e gli altri codici fiorentini corre, sì, quel generale vincolo di parentela, che assicura a tutti la comune discendenza da *X*, ma non quel vincolo ancora più stretto, che viene a stringere tra i codici diversi da *A* la concordia nell'ometter le parole e il periodo di cui s'è discorso. O, per ripeter la stessa cosa con parole diverse, se *A* potè indifferentemente essere esemplato o da *X* o da una copia di *X* ancora esente dalle lacune anzidette; tra il medesimo *X* e gli altri codici si son dovute interporre una o più copie, in una delle quali (*Y*), che, me-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diatamente o immediatamente servì di modello ai codici diversi da *A*, si trovavan di già le omissioni in questione.

Le linee generali della genealogia dei codici fiorentini son pertanto da fissare così:

**Autografo del Boccaccio**
**una o più copie interposte?**
**X**
**una o più copie interposte?**
**A** **Y**
**una o più copie interposte?**
**tutti gli altri codici.**

Come si vede, al testo dato da *A* restano acquisite due preeminenze: d'esser passato per un minor numero di mani e d'essere il più integro o il meno mutilo che oggi si conosca. Che se esso possedesse anche l'altra d'una correttezza per lo meno relativa, niente vieterebbe di considerarlo come legittimo equipollente del perduto *X* e di porlo a esclusivo fondamento d'una nuova edizione della lettera del Boccaccio. Disgraziatamente in *A* gli errori fioccano più ancora, forse, che non in altri codici. Il criterio rigoroso per emendarli sarebbe stato, naturalmente, di tentare, mercè i tanti codici che ne derivano, di ricostruire *Y*, salvo poi, col confronto tra *A* e il ricostruito *Y*, a risalire a *X*. Ma codesta ricostruzione di *Y* è quella appunto che i miei incompiuti spogli non mi consenton d'affrontare. Debbo, quindi, con criterio alquanto empirico, tener presente, invece di *Y*, quattro soli tra i codici da esso derivanti. Tre sono quelli veduti dal Biscioni, ossia la volgata che ne è la risultante. Il quarto è il Riccardiano 1133 (*B*), che del pezzo napoletano dà un testo forse troppo italianizzato, ma nello stesso tempo alquanto meno scorretto di quello esibito dagli altri amanuensi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## II

**Testo secondo la volgata**
**(edizione Biscioni del 1723)**

*Pistola a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi Mercatante Fiorentino, dimorante a Gaeta.*

Conciossiacosachè le forze degli uomini, se ajutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono, nè perseverare nelle fatiche continue, alle quali noi medesimi spesse volte, più che non ci bisogna, miseri sottentriamo; è conceduto per li savj uomini, anzi consigliato, che interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte, le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e singolare investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui, la mente cessare dalle considerazioni de' profondissimi secreti della natura: e con gli suoi piccoli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano, per la casa; perocchè quantunque fosse lo esercizio puerile, più singularmente porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione, e Lelio, due singulari lumi del Romano splendore, e a' quali era, all'uno in tutto, ed all'altro in parte, la gloria, d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi, riserbata; non si vergognarono d'essere su per lo lito di Gaeta veduti ricogliere le piccole pietre e le conche, in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle: essendo essi magnanimi poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni, intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E così ancora tu, molto giovinetto essendo, siccome sentito abbiamo, da molte varie e nojose faccende, or quinci e or quindi percosso, ti doverrai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno laudevole trastullo, il quale abbia forza di recreare alquanto gli spiriti affaticati. E perocchè forse di questi così lieti ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

posi, cioè che te allegrino, e non offendano, non se' costà fornito, come ti bisognerebbe; uno picciolo, e nondimeno leggieri, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo: il quale ne' termini più atti e convenevoli, ti preghiamo con quello animo legghi, che noi per diporto di noi medesimi te scriviamo.

*Pistola in Lingua Napoletana.*

Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi, cha lo primo juorno de sto mese de Deciembro Machinti filliao, e appe uno biello figlio masculo, cha Dio nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo, cha 'nde dice la mammana, cha lo levao, nell'ancuccia tutto s'assomiglia allu pate. E par Dio credamolillo; cha 'nde dice lu patino, cha la canosce cha d'è bona perzona. O biro Dio, cha 'nde apisse aputo uno Madama la Reina nuostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l'amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto, ch'apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com'av'io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorpo, cha bidissovo ingimai: e mandicaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja, cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arquanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso inferrato di varo: non sacco, se te s'arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline, e forononci compari Iannello Borsaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Sçhioccaprete, Serillo Sconzajoco, & Martuccello Orcano perzì: e non saccio quanta delle mellio mellio de Napole. E ghironci in chietta con ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, & Rudetola de Puorta nuova, & tutte chille zittelle della chiazza nuostra. E puosoronli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nome Antoniello, ad enore (*sic*) de santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s'apissovi beduto quanta bella de Nido & de Capovana perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d'auro mediemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano bielle! Uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra. Quant' a Machinti, bona sta, & allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere. Agiolille ditto chiù fiate, & sonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba juoccate alla scuola co li zitelli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, cha isso sape, quanta lu demone, e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma, pe la Donna, da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chesso? Dicotillo: sai, cha l'amo quant' a patre: non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isso, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoja. Bolimmoci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch'appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra. Lloco stà Zita Bernacchia, cha sta trista pe tene. E aguardate. In Napole, lo juorno de sant'Aniello.

Delli toi
JANNETTA DI PARISSE DALLA RUOCCIA.

*Ad Francisco delli Barde.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## III

### Commento.

*A Francesco di messer Alessandro de' Bardi*, ecc. Quest'intitolazione è del Biscioni. *A*: « Epistola di messere Giovanni Boccacci mandata a Franciesco de' Bardi, mercatante fiorentino dimorante alora a Gaieta, da Napoli, la qual volgarmente si chiama *Machinta* »; *B*: « Epistola di messere Giovanni Boccacci, fiorentino dottissimo, che, trovandosi a Napoli, dirizzò a Francesco di messer Alexandro de' Bardi, mercatante fiorentino, dimorante alora a Gaeta ». Donde si vede che la lettera avesse tanta voga a Firenze tra la fine del Quattrocento e i principi del Cinquecento (voga testimoniata anche dal gran numero di copie che se ne fecero) che si prese anche a chiamarla col nome dell'« eroina » celebrata dal Boccaccio nel pezzo napoletano. — Della celeberrima ditta fiorentina dei Bardi e della loro grande attività commerciale e bancaria nel Regno di Napoli non c'è biografo del Boccaccio che non discorra più o meno a lungo. Basterà pertanto ricordare in linea generale che capo della succursale napoletana era stato per un certo tempo (dal 12 ottobre 1327 (1) a tutto settembre del 1338) Boccaccio di Chellino, e che, presso i Bardi, appunto, suo figlio Giovanni fece a Napoli il suo noviziato commerciale. Da che, naturalmente, la sua amicizia per Franceschino. Ma chi fosse poi quest'ultimo ho invano ricercato così nell'Archivio di Stato di Napoli come in quello di Firenze; nè nel nome di lui s'è mai imbattuto, nelle sue recenti e diligentissime ricerche sui Bardi, Ar-

(1) Archivio Ginori-Venturi in Firenze, *Libri di commercio dei Bardi*, vol. 183, c. 124 *a:* Boccaccio Chellini da Certaldo entra al servizio della Compagnia in Napoli il 12 ottobre 1327 con l'annuo salario di 100 fiorini, ridotto poi dal 1335 a 100 libbre l'anno.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mando Sapori (1). I documenti della cancelleria di Carlo II e di Roberto d'Angiò ricordano frequentemente Sandro de' Bardi (2), non mai suo figlio Francesco. Del quale conseguentemente non si può dire altro se non quello che apparisce da questa medesima lettera: che, cioè, nel 1339 (data di essa), egli, « molto giovinetto », ossia sui diciotto o vent'anni, si trovava per affari a Gaeta. Certo, nulla vieterebbe di ammettere che il nostro sia precisamente quel Francesco de' Bardi di cui il Torraca (3) ha trovate notizie nel 1411; nè occorrerebbe, per questo, ritardare la data della presente lettera al 1361 (ch'è la prima delle due ipotesi cronologiche del Torraca), giacchè basterebbe supporre che l'amico del Boccaccio morisse in tardissima età. Ma, d'altro canto, Francesco è un nome così usuale che il Francesco de' Bardi del 1411 potrebbe benissimo essere un omonimo del nostro.

*Allo affaticamento lieto riposo*. - Così anche *B* e altri codd. (per esempio il Ricc. 1074). Ma *A*: « allo affaticato riposo », che potrebbe anche stare, facendo di « affaticato » un sostantivo. Pure, la forma originaria sarà stata con molta probabilità: « alla affaticata mente lieto riposo », come ha il Corazzini.

Gli esempi di Socrate, Lelio e Scipione sono un motivo oratorio che il Boccaccio pose a profitto, al medesimo proposito, anche in altre occasioni. Per esempio, nel *De montibus* (4) egli dice: « Surrexeram equidem fessus

(1) *La compagnia dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV e il loro fallimento in Firenze*, Firenze, R. Dep. tosc. di storia patria, 1924. Di questo eccellente studio è di prossima pubblicazione la seconda parte, della quale, per cortesia dell'autore, ho potuto consultare il manoscritto.

(2) Cfr. Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècle*, Paris, Gontemoing, 1903, pp. 341, 403.

(3) *Appunti* cit., pp. 98-9.

(4) *Genealogiae* Joannis Boccaccii, *cum demonstrationibus in*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a labore quodam egregio et aliquali ocio vires restaurare cupiens. Venit in mentem Socratem, olim divini luminis iubar in terris solitum, cum a meditatione coelestium surgeret, supposita cruribus harundine cum parvulis filiis ludere. Ac Scipionem Africanum et Laelium, insignes Romanorum duces, ab arduis Reipublicae opportunitatibus paululum resipiscentes, nonnunquam maris in littore teretes calculos, eiectasque conculas consuevisse ritu puerorum colligere, ne, dum tempus ad recreandam virtutem praestaretur, tacite nil agentes subintraret inertia ».

*ancora tu* - *A* e *B*: « tu ancora ». Forse è da punteggiare: « E così tu, ancora molto giovinetto, essendo, sì come », ecc. Nel qual caso, « ancora » varrebbe « ancorchè ».

*da molte varie e noiose faccende* - *A*: « faciende ». — Quali codesti diversi e noiosi affari che, da Napoli, avevan sospinto e andavan sospingendo Franceschino de' Bardi in qua e in là? Non riesce difficile indovinarlo, se si pensa che nel 1339 appunto, dopo la disgraziata campagna di Edoardo III d'Inghilterra in Francia, aveva avuto luogo, non, come asseriscono alcuni biografi del B., il fallimento, ma il primo grave capitombolo commerciale dei Bardi. I quali, anzi, per quel primo momento poterono far fronte alle richieste dei creditori, vendendo a precipizio le loro immense proprietà immobiliari, e riuscirono anche a mantenersi in bilico durante il breve dominio su Firenze del duca d'Atene (1342-3), il quale, per motivi politici, aveva tutto l'interesse a tenere in piedi così essi come i Peruzzi. Fu soltanto dopo la caduta del duca che prima ai Peruzzi, poi ai Bardi toccò di dichiarar fallimento. I primi consegnarono i loro libri di banca ai creditori nella seconda metà del 1343, e il primo concordato ch'essi

---

***formis arborum designatis;* Eiusdem *De montibus et sylvis*, ecc., Venetiis, per Augustinum de Zannis de Portesio, 1511. *De montibus*, c. 132 *b*, col. a.**

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stipularono cominciò ad avere attuazione dopo la provvisione dell'11 marzo 1345; pei secondi la nomina dei sindaci del fallimento avvenne nell'aprile 1345, e la stipula del concordato con provvisione del 25 agosto 1346 (1). Posto ciò, non è esatto affermare che, causa il fallimento dei Bardi, Boccaccio di Chellino perdè nel 1338 il posto di loro agente (o « fattore ») a Napoli, e perciò soppresse al figlio l'assegno mensile che fino allora gli aveva corrisposto (2). La verità è, invece, che, fiutando forse il vento infido e per non restare, come accadde ad altri « fattori », creditore della Compagnia, lasciò spontaneamente la Casa il 1° ottobre 1338, ricevendo le sue competenze fino all'ultimo denaro (3). Nè poi, col suo allontanamento, i Bardi soppressero la loro succursale napoletana. Ancora nel 1342, infatti, si trovava a capo di questa Filippo di Ruggieri, a cui era stato assegnato lo stipendio medio corrisposto generalmente ai direttori delle filiali (120 fiorini l'anno), e che morì, proprio a Napoli, il 22 decembre di quell'anno (4). E conferma di privilegi antichi la regina Giovanna I concedeva alla succursale napoletana dei Bardi dopo il 1343 (5).

*costà* - *B*: « costì », che naturalmente equivale « a Gaeta ». Ancora ai primi del Trecento Gaeta era uno dei porti commerciali più fiorenti del Regno e molto frequentato dai mercanti fiorentini, che, nella fiera che vi si te-

(1) Tutte queste notizie desumo dalla seconda parte del citato lavoro del SAPORI. Cfr. anche YVER, op. cit., pp. 322-3.

(2) EDWARD HUTTEN, *Giovanni Boccaccio, a biographical study*, London, Lane, 1910, p. 57; TORRACA, *Appunti* cit., p. 99, che, per altro, dubita della gravità dei danni subìti da Boccaccio di Chellino.

(3) *Libri di commercio dei Bardi*, vol. cit., f. 198 *a*, e cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella storia del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1891, pp. 162-3.

(4) *Libri di commercio* citati, vol. 184, fol. 60 *b*.

(5) G. DE BLASIIS, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XVII (1892), p. 94, in nota.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

neva ogni anno nel marzo, solevan portarvi gran copia di lane (1).

*ti scriviamo* - Qualcuno dei codd. che omettono il pezzo napoletano aggiunge qui: « Finis »; altri « Amen ». Basta poi leggere quest'ultimo periodo del pezzo italiano per avvedersi che il « riposo picciolo e leggieri » che il Boccaccio offriva al De' Bardi era il pezzo napoletano della sua lettera, e che codesto secondo pezzo fu scritto dallo stesso autore e nel medesimo tempo del primo (« che noi ti scriviamo », tempo presente). Cadon dunque tutte le ipotesi che si son fatte sui due autori e sulle diverse date dei due pezzi.

*Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi* - *B*: « faccimmote ». — E, con molta probabilità, il B. avrà scritto, correttamente, « facimmote » (« facciamoti »). — « Adunqua », che congiunge il pezzo italiano con questo napoletano, è una nuova prova della loro contemporaneità. La voce, sebbene si trovi nella forma « addonca » nel Basile, nel Cortese e in altri scrittori del Seicento, è meramente letteraria: il popolo dice « dunque », anzi « dungue », con l'*e* semimuta. — « A saperi » va scritto, come d'altronde è in *A* e *B*, « asaperi », se non a dirittura « assaperi ». La prostesi di « a » in questa voce è frequente nell'italiano antico (2); e anche oggi, a Napoli, si dice spesso « assape' ». L'infinito in « eri » non era troppo comune nel napoletano antico (in quello moderno non esiste). La *Cronaca* di Loise de Rose (fine del Quattrocento) non l'adopera mai. Al contrario la *Cronica di Partenope* (sec. XIV) ha « esseri ».

*cha lo primo iuorno de sto mese de deciembro* - *A*: « che... iurno di... di dicembrio »; *B*: « dicembro ». — E

(1) Yver, op. cit., passim, specialm. pp. 5, 71, 312.

(2) Cfr. Monaci, *Crestomazia*, § 356 e *Glossario*, alle voci *asapere* e *assaputo*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« dicembro » è certo più napoletano di « decembrio ». « Il primo giorno del corrente mese di dicembre ». Dunque la presente lettera, che, come si vedrà, reca la data del 14 decembre, è posteriore di pochi giorni ai fatti in essa narrati.

*Machinti filliao* - *A*: « filiao »; *B*, conformemente alla pronunzia: « figliao » (« partorì »). — Il Galiani, scusandosi di non aver potuto far confrontare i vari codici fiorentini, soggiungeva: « Se a taluno piacerà imprender questa ricerca, lo preghiamo d'osservar se il nome dell'eroina della lettera, Machinti, non contenesse qualche error de' copisti. Certamente questa voce, non mai intesa, non forma senso in niuna lingua. Noi sospettiamo che debba leggersi ' Méchante ', parola francese ed epiteto che anche oggi si dà alle fanciulle furbette e amabilmente dispettose. Abbondavano le francesi ne' tempi del B. tra noi, allorquando la Provenza era sottoposta ai nostri sovrani; ed il quartiere in cui abitavano, vicinissimo alla Loggia de' fiorentini, conserva ancor oggi il nome di ' chiazza Francese ' [frequentata ai tempi del Galiani, come tuttora ai nostri, da donne di malaffare]. Sicchè è assai credibile che tra 'l B. e il signor Francesco de' Bardi s' intendessero di qual'amabile donna volessero, sotto questo soprannome, parlare ». Non poco i posteriori interpreti (per esempio il Guiscardi) han data la burletta al Galiani per codesta sua ipotesi, immaginifica e arbitraria quanto si voglia, ma molto graziosa e nemmen priva, forse, d'un motivo di vero. Senza dubbio, i codd. han « Machinti » o « Machinta »: la quale ultima forma è forse preferibile. Ma codesto non toglie che il Galiani indovinasse giusto quando fece della donna una « méchante ». Era anzi qualcosa più d'una « méchante », come mostrerà il séguito di questa lettera, dal quale si vedrà anche che amante o tra gli amanti di lei era stato, mentre dimorava a Napoli, per l'appunto Francesco de' Bardi.

*e appe uno biello figlio masculo* - « Appe » (oggi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

neva ogni anno nel marzo, solevan portarvi gran copia di lane (1).

*ti scriviamo* - Qualcuno dei codd. che omettono il pezzo napoletano aggiunge qui: « Finis »; altri « Amen ». Basta poi leggere quest'ultimo periodo del pezzo italiano per avvedersi che il « riposo picciolo e leggieri » che il Boccaccio offriva al De' Bardi era il pezzo napoletano della sua lettera, e che codesto secondo pezzo fu scritto dallo stesso autore e nel medesimo tempo del primo (« che noi ti scriviamo », tempo presente). Cadon dunque tutte le ipotesi che si son fatte sui due autori e sulle diverse date dei due pezzi.

*Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi* - *B*: « faccimmote ». — E, con molta probabilità, il B. avrà scritto, correttamente, « facimmote » (« facciamoti »). — « Adunqua », che congiunge il pezzo italiano con questo napoletano, è una nuova prova della loro contemporaneità. La voce, sebbene si trovi nella forma « addonca » nel Basile, nel Cortese e in altri scrittori del Seicento, è meramente letteraria: il popolo dice « dunque », anzi « dungue », con l'*e* semimuta. — « A saperi » va scritto, come d'altronde è in *A* e *B*, « asaperi », se non a dirittura « assaperi ». La prostesi di « a » in questa voce è frequente nell'italiano antico (2); e anche oggi, a Napoli, si dice spesso « assape' ». L'infinito in « eri » non era troppo comune nel napoletano antico (in quello moderno non esiste). La *Cronaca* di Loise de Rose (fine del Quattrocento) non l'adopera mai. Al contrario la *Cronica di Partenope* (sec. XIV) ha « esseri ».

*cha lo primo iuorno de sto mese de deciembro* - *A*: « che... iurno di... di dicembrio »; *B*: « dicembro ». — E

(1) Yver, op. cit., passim, specialm. pp. 5, 71, 312.

(2) Cfr. Monaci, *Crestomazia*, § 356 e *Glossario*, alle voci *asapere* e *assaputo*.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« dicembro » è certo più napoletano di « decembrio ». « Il primo giorno del corrente mese di dicembre ». Dunque la presente lettera, che, come si vedrà, reca la data del 14 decembre, è posteriore di pochi giorni ai fatti in essa narrati.

*Machinti filliao* - *A*: « filiao »; *B*, conformemente alla pronunzia: « figliao » (« partorì »). — Il Galiani, scusandosi di non aver potuto far confrontare i vari codici fiorentini, soggiungeva: « Se a taluno piacerà imprender questa ricerca, lo preghiamo d'osservar se il nome dell'eroina della lettera, Machinti, non contenesse qualche error de' copisti. Certamente questa voce, non mai intesa, non forma senso in niuna lingua. Noi sospettiamo che debba leggersi 'Méchante', parola francese ed epiteto che anche oggi si dà alle fanciulle furbette e amabilmente dispettose. Abbondavano le francesi ne' tempi del B. tra noi, allorquando la Provenza era sottoposta ai nostri sovrani; ed il quartiere in cui abitavano, vicinissimo alla Loggia de' fiorentini, conserva ancor oggi il nome di 'chiazza Francese' [frequentata ai tempi del Galiani, come tuttora ai nostri, da donne di malaffare]. Sicchè è assai credibile che tra 'l B. e il signor Francesco de' Bardi s'intendessero di qual'amabile donna volessero, sotto questo soprannome, parlare ». Non poco i posteriori interpreti (per esempio il Guiscardi) han data la burletta al Galiani per codesta sua ipotesi, immaginifica e arbitraria quanto si voglia, ma molto graziosa e nemmen priva, forse, d'un motivo di vero. Senza dubbio, i codd. han « Machinti » o « Machinta »: la quale ultima forma è forse preferibile. Ma codesto non toglie che il Galiani indovinasse giusto quando fece della donna una « méchante ». Era anzi qualcosa più d'una « méchante », come mostrerà il séguito di questa lettera, dal quale si vedrà anche che amante o tra gli amanti di lei era stato, mentre dimorava a Napoli, per l'appunto Francesco de' Bardi.

*e appe uno biello figlio masculo* - « Appe » (oggi

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« avètte »): « ebbe ». — « Biello » è scritto da *B* « bello »: che, per altro, è uno dei soliti italianizzamenti del cod. Il Galiani osserva che il B., fondato sulle voci « cappiello », « aniello » e simili, credè che i napoletani dicessero « biello », e replicò « fino a tre volte quest'abbaglio, nell'atto che due altre volte in questa lettera ha detto 'bello' senza errare ». Ma, come già obiettò il De Ritis, « Ogni noviello è biello » è un antico proverbio napoletano, riferito dal Cortese (1) e dal Basile (2); e, d'altra parte, « biello » si dice ancora ai nostri giorni, se non a Napoli, in qualche villaggio presso Napoli (3). È da osservare inoltre che il B. scrisse sempre « biello », e che la forma « bello », che s'incontra in séguito, è dovuta ad arbitrarie correzioni dei codd. tenuti presenti dal Biscioni.

*cha Dio 'nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni* - *B*: « ...ence lo guarde... e a viegli anni »; *A*: « ...ncie lo garde... a tiempu e a biegli anni »; che è senza dubbio, la lezione esatta (« Che Dio ce lo guardi e gli dia vita lunga e felice »). Per quanto gli scambi tra « b » e « v » sian frequentissimi nel dialetto napoletano, il B., come osservò il Galiani, qui avrebbe dovuto dir « vita ». Ma d'altra parte « li dea vita » è toscano schietto: in napoletano si dice: « l'ha da fa' campa' ». « A tiempu e a biegli anni » sarà stato forse modo proverbiale, simile all'odierno « sant'e biecchio » (l'augurio di rito che il popolino napoletano fa ai bambini); ma, poichè della frase, nella sua interezza, non si conoscono altri esempi, non si può esser sicuri che fosse genuinamente napoletana. Nunziante Pagano, che il De Ritis e il Guiscardi citano a siffatto proposito, adopera « a biell'anne », non anche « a

(1) *Rosa*, atto V, scena 3.
(2) *Muse napoletane*, ecloga V.
(3) B. Capasso, op. e loc. cit..

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tiempu ». D'altronde, egli scriveva soltanto nel secolo XVIII, anzi dopo la pubblicazione del Biscioni.

*E per chillo, cha 'nde dice la mammana, cha lo levao, nell'ancuccia tutto s'assomiglia allu pate.* - *A*: « ...dica ...fasimiglia (= s'asimiglia) allo patre »; *B*: « ... se assemiglia... ». — Il neutro « id » si dice veramente « chello »: « chillo » è soltanto maschile. — « Nde » è grafia antica: posteriormente, con maggior corrispondenza con la pronuncia, si scrisse « ne » e « nne ». — « Ao », in napoletano antico, era il suffisso della terza persona singolare del passato remoto dei verbi della prima. Oggi, e anche qui con maggior corrispondenza con la pronuncia, si scrive « aie » (con « e » semimuta). — Al contrario del Galiani, che ritenne « levare » un toscanismo del B., il Guiscardi affermò la voce non solo napoletana ma anche allusiva a un avanzo di consuetudine romana, ancora esistente nell'Italia meridionale in secoli posteriori al Trecento, e secondo la quale « il neonato si poneva in terra e non si riteneva legittimo se il padre nol rialzasse... invocando la dea Levana ». Ma, poichè il B., senza discorrere, a codesto proposito, del padre, dice soltanto che la « mammana », la levatrice, « levao », raccolse il parto, la dea Levana c'entra come il cavolo a merenda. D'altronde « levare », in questo senso, è così poco napoletano che, appunto nei versi del Cortese trascritti dal Guiscardi per dimostrare il suo assunto (1), è detto « pigliare » e « auzare » (« alzare »). — Della parola « ancuccia » non s'ha in dialetto napoletano nessun altro esempio. L'anonimo la credè un diminutivo dell'italiano « anca », e pensò che il neonato fosse sciancato. Il Galiani, invece, seguìto dal Guiscardi e già dal De Ritis (che nel suo *Vocabolario del dialetto napoletano* registrò la voce, adducendo appunto l'esempio del B.), tradusse, fondato esclusivamente sul senso, « fattezze ». Ma io credo che gli anzidetti interpetri sieno stati tratti in in-

(1) *Vaiasseide*, II, stanze 4 e 8.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ganno dal Biscioni, il quale premise a « nell'ancuccia » una virgola, laddove avrebbe dovuta porla dopo, come dopo la pose il Corazzini, che scrive anzi « dall'ancuccia », mostrando, per tal modo, di credere che « ancuccia » fosse l'alveo materno. Sennonchè, a parer mio, si può ben leggere, coi codd., « nellancuccia », salvo a separare l'espressione nelle due parole « nella ncuccia », ch'è poi lo stesso di « nella cuccia ». Con certe consonanti iniziali la prostesi di nasale è frequentissima nel dialetto napoletano. Anche il B. scriverà più giù « ncie », « dello mbelloso » e via discorrendo; e d'altronde non c'è a Napoli chi non sappia quanto i maestri debbano faticare per impedire che i ragazzi del popolo, nel recitar l'alfabeto, non pronunzino: « a, mbè, ncè, ndè..., ngè », ecc. Si avrebbe dunque: « E per chillo cha nde dice la mammana, cha lo levao nella ncuccia, tutto s'assomiglia allu pate ». « E per quel che ne dice la levatrice, che lo raccolse nel letto dove la madre lo partorì (o anche, pensando a un francesismo non impossibile a Napoli nell'epoca angioina: « che lo raccolse *pendant sa mère l'accouchait, dans les couches de sa mère* »), somiglia tutto al padre ».

*E par Dio credamolillo*. - Certamente *X* aveva un « p » tagliato: da che la cattiva lettura « par », comune anche a *B*. Invece *A*: « E per Deo credemolelo ». E poichè, d'altra parte, il medesimo *A* nel dittongo « ie » sopprime talora l'« i », è da credere che « credamolillo » della volgata e anche di *B* non sia se non una cattiva lettura d'un originario « credemolielo » (« crediamoglielo »). Anche più giù infatti è adoperato « lie » per « le », allo stesso modo, del resto, che, oggi, a Napoli, si pronunzia « cie », anzi « ncie », per « ce ».

***cha 'nde dice lu patino, cha la canosce, cha d' è bona perzona***. - « Patino », per « patrino » (« padrino »), ricorre anche in Loise de Rosa (1); ma è voce più letterata

**(1) Cfr. Savj-Lopez, op. e loc. cit., p. 42, § 26.**

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che dell'uso vivo, che avrebbe voluto « compare ». - Anche oggi il popolo, per evitare lo iato, dice « cad'è » o « ched'è ». - Alla frase *A*, solo tra i codd., aggiunge « persy », cioè « perzì » (« anche », « pure »): aggiunta importante, perchè dà alla frase una sfumatura ironicamente dubitativa. Sul senso letterale del periodo non può cader dubbio. « E per Dio, crediamo pure alla levatrice, la quale, a quel che ne dice il padrino, che la conosce, è anche una brava persona ». Ma che cosa poi ha voluto dire il B.? Secondo il Guiscardi, « che il padre di quel bambino era ignoto a tutti », tanto più che « nella lettera non se ne parla affatto ». Per altro, come mostrerò più oltre, nonchè d'un ignoto o, giusta la congettura del Torraca (1), dello stesso Iannetto, il bambino era figlio di Francesco de' Bardi. Alla parafrasi precedente, pertanto, è da sostituir quest'altra: « Il figlio, che t'è nato da Machinta, è un bel ragazzo e ti somiglia tutto. Ma bada: codesta somiglianza la trova la levatrice. Vero è che bisogna crederle, perchè il padrino, che la conosce, afferma che è anche un'egregia persona e incapace quindi di dir bugie ». Parafrasi certamente più chiara, ma che pur lascia parecchi punti oscuri. Che l'affermazione della levatrice, presa in sè, non avesse alcun valore, s'intende perfettamente. Anche allora, come oggi, non ci doveva essere levatrice napoletana che, quando in una famiglia nascesse un maschio, non si credesse obbligata a esclamare, anche se vero precisamente l'opposto: — *Bellu masculone! Tal'e qquale 'o pate!* — Ma perchè mai la « garanzia » del padrino sarebbe venuta a mutar la situazione? Quali rapporti correvan tra lui e la levatrice? E chi era poi il « patino? ». Se la parola è adoperata nel significato più comune di « compare di battesimo », si può risponder con certezza che era Ianne o Ianniello Squarcione, colui che nella cerimonia del battesimo porterà la torcia accesa e piena di carlini (anche

---

(1) *Boccaccio a Napoli* s.t., p. 147.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

oggi, nei battesimi napoletani, la « candela » e le mance in chiesa cadono a carico del padrino). Ora, se si suppone che « Squarcione » sia non cognome ma soprannome (e la cosa non è improbabile o per lo meno inammissibile), il bandolo della matassa potrebbe esser trovato. « Squarcione », infatti, è una magnifica parola dialettale, intraducibile esattamente in italiano, e che vuol indicare colui che, per ostentare una ricchezza o una nobiltà o un credito che non possiede, dice un mondo di balle e di frottole. Posto ciò, qual valore se non molto scarso o a dirittura negativo poteva avere l'autorità d'uno « squarcione », pel quale tutte le persone ch'egli trattava, e pel semplice fatto ch'eran trattate da lui, diventavano oneste e rispettabili? Si dovrebbe concluder dunque che, malgrado le assicurazioni della levatrice e del padrino, il figlio di Machinta non somigliasse punto a Francesco de' Bardi, ossia che il B. ponesse in dubbio, celiando, che padre del bambino fosse proprio il suo amico lontano (dubbio, data la professione di Machinta, tutt'altro che irragionevole). Il che non toglie che il B. abbia potuto adoperare « patino » nell'altro suo significato di « parroco »; nel qual caso avrebbe alluso a rapporti speciali tra la levatrice e il « patino », che, noti a lui e al De' Bardi, sfuggono a noi posteri.

*O biro Dio, cha 'nde apisse aputo uno madama la reina nuostra.* - *A*: «... cha nd'apesse... madama nuostra la reyna »; *B*: « Ah biro ». - « O biro Dio » è tradotto dall'anonimo « O vero Dio! »; interpetrazione che proprio non regge. E neppur regge quella del Galiani, che, nella sua versione in napoletano moderno, tradusse: « O biva Dio » (« oh vivvaddio! »). Forse « biro » è cattiva lettura dell'abbreviazione « bcto »; nel qual caso s'avrebbe: « O benedicto Dio ». Comunque, il senso è chiarissimo: « Volesse Iddio che ne avesse avuto uno la regina! ». — A proposito di « apisse aputo » (che si deve leggere, conforme *A*, « apesse a. », perchè « apisse » è seconda, non terza persona singolare), il Galiani afferma che « con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

simili caricature di pronunzia » nel dialetto napoletano non ci sono state mai, e che negli scrittori napoletani antichi si trova soltanto « abuto » invece di « avuto ». Affermazione alquanto contestabile: a ogni modo, in questo caso, la labiale, qualunque essa sia, ha valore meramente grafico, perchè i napoletani pronunziano effettivamente « aésse aùto ». — Lo stesso Galiani congetturò, e forse giustamente, che il titolo di « madama » dato da Iannetto alla regina di Napoli fosse di prammatica e che lo avessero importato nel Regno, dalla Francia, gli Angioini. Anche nel *Decameron* (1), Caterina di Courtenay, imperatrice titolare di Costantinopoli, è chiamata « madama la 'mperatrice »; così come Niccolò Acciaiuoli, in una sua lettera del 1362 o 1363, designa Giovanna I con la frase « madama la regina mea donna » (2). Oggi, a Napoli, è titolo così degradato che si dà alle sarte, alle modiste e perfino alle cameriere delle buone famiglie: allo stesso modo, del resto, che « monzù » o « munzù » (da « monsieur ») indica il cuoco. Preferibile, anche perchè tanto più bella e affettuosa, la lezione « madama nuostra la reyna » (il napoletano, veramente, avrebbe voluto « nostra », anzi « nosta », ma non « nuosta », come ha il Corazzini). — Ed eccoci alla vessata questione: se il B. volesse alludere alla pia Sancia di Maiorca, che il re Roberto d'Angiò aveva sposata in seconde nozze nel luglio 1304, oppure alla « non pia » Giovanna I. Questione più importante di quanto non sembri; giacchè, secondo che la si risolva nell'un modo o nell'altro, il 20 gennaio 1343, giorno della morte di Roberto e dell'inizio del regno di Giovanna, diventa *dies ad quem* o *dies a quo* per la datazione della presente lettera. Ai tanti, che, a cominciar dal Galiani, prestaron fede alla data tradizionale del 15 o 25 maggio 1349, s'intende bene che non potesse venir nep-

(1) VIII, 10.

(2) Cfr. Torraca, *Appunti* cit., p. 105, n. 3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pure in mente che si trattasse d'una regina diversa da Giovanna. E di Giovanna del pari discorre il Guiscardi, il quale, per conciliar la data apocrifa con quella del 14 decembre, scritta dal B. in calce alla presente lettera, suppose il pezzo italiano del 15 maggio 1349 e questo napoletano del 14 decembre 1349. Primo ad accennare, almeno implicitamente, a Sancia, fu, come s'è visto, il Della Torre (1), seguìto poi dall'Hauvette (2), il quale fece esplicitamente il nome della moglie di Roberto, affermando che l'esclamazione « O biro Dio », con quel che segue, non è altro che una « plaisanterie beaucoup plus conforme au ton de la lettre, qui n'est tout entière qu'une farce ». Il Torraca, invece, che, in un primo momento (3), aveva proposto la data del decembre 1361 e, in un secondo (4), quella del decembre d'uno degli anni corsi tra il 1348 o '49 e il 1354 o '55, ritiene indiscutibile che si tratti di Giovanna (5). « A che pro — egli dice (6) — il B. si sarebbe permesso di beffarsi della buona regina Sancia proprio nel 1339, quando egli tuttora si trovava a Napoli? Sancia era maritata a Roberto, e sterile, da ben trentaquattro anni; non era più in età da aver figliuoli: che sugo avrebbe avuta la *plaisanterie*? Alla frase citata segue: ‘ O che festa ca 'nde facerriamo tutti pe l'ammore suio! ’ È una *plaisanterie* anche questa? O accenna ad un'evenienza non solo desiderabile ma possibile? ». Sennonchè il Torraca (come già l'Hauvette) si fonda sulla lezione errata del Corazzini: « O biro Dio cha 'nde a p i s s e uno madama la reina nuosta ». La lezione esatta è invece:

---

(1) Op. cit., p. 320.

(2) *Pour la biographie de Boccace*, p. 193 (e cfr. p. 209, n. 4); e, polemizzando col Torraca, *Boccace* cit., p. 100, n. 2.

(3) *Appunti* cit., p. 101.

(4) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 46.

(5) *Appunti* cit., p. 39.

(6) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 114.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« apesse a p u t o ». Dunque si tratta d'un piuccheperfetto e non d'un semplice imperfetto; dunque, se è da scartar senz'altro la *plaisanterie* (che, in qualunque caso, sarebbe stata di pessimo gusto e indegna del Boccaccio), e se è da accoglier l'accenno a un' « evenienza desiderabile », non c'è alcun elemento da cui sia deducibile un'allusione anche a un' « evenienza possibile ». Interpretata nello spirito e nella lettera, l'esclamazione desiderativa di Iannetto non ci mostra altro che il suo rimpianto accorato che la regina in questione, p e l p a s s a t o, non avesse avuti figli maschi. E perchè poi codesto accoramento? Perchè, o per l'età, o per altre ragioni, ella non avrebbe potuto metterne al mondo nemmen per l'avvenire. — Posto ciò, pensare a Giovanna non è assolutamente possibile. Nessuno meglio del B. conosceva che, nella notte del Natale del 1345, pochi mesi dopo l'uccisione di Andrea d'Ungheria, ella aveva partorito in Castel Nuovo un Carlo Martello, che, dichiarato successore al trono nel decembre 1346 e fidanzato nel luglio dell'anno successivo alla sua coetanea Giovannella di Carlo di Durazzo, morì a Wisgard in Ungheria nel 1348 (1). Dunque, anche collocando la presente lettera dopo la morte di Carlo Martello, il B. non avrebbe detto mai « apesse aputo » (perchè il maschio la regina lo aveva avuto), ma tutt'al più « apesse ». Né poi, o che si ponga la lettera nel 1361 o che la si anticipi al 1348-55, ci sarebbe stato da accorarsi tanto perchè la regina non avesse avuto ancora altri figli maschi. A trentacinque anni, quanti Giovanna ne contava nel 1361, le sarebbe ben restato il tempo di metterne al mondo una mezza dozzina: probabilità, naturalmente, ancora più forte nel periodo 1348-55, allorchè, giovane e fresca sposa di suo cugino

(1) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, Napoli, 1882, p. 53 e segg.; Lo stesso, *Notizie tratte da 65 Registri angioini*, Napoli, 1877, p. 31 e segg.; De Blasiis, *Racconti di storia napoletana*, Napoli, 1908, pp. 230 e 247.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Luigi di Taranto, gli dava, l'una dopo l'altra, due femmine, morte in tenera età (1). Invece alla povera regina Sancia la natura, facendola sterile, aveva negate per sempre le gioie della maternità. Il che accorava tanto più i buoni napoletani (e il B. con essi), in quanto, avendo la malaria ammazzato nel 1328 il solo maschio che avesse dato a Roberto la sua prima moglie Violanda d'Aragona (il così detto Carlo l'illustre), non potevan pensare senza preoccupazioni che, alla morte del vecchio re, lo scettro sarebbe caduto nelle mani debolissime d'una fanciulla.

*Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l'amore suojo*! - Anonimo: « Acco » è interiezione di maraviglia: oggi si dice « acchia ». Ma, come osservò il De Ritis, « acchia », di cui ricorre un esempio nella *Ciucceide* di Nicola Lombardi (2) (« Acchia naso »), ha significato meramente dispregiativo. D'altronde il senso fa pensare piuttosto a una deformazione di « Ah cche » o forse, meglio, a un « cche » o « ccha » con prostesi di « a ». « Acco desgrazia de na pettolella » si dice infatti nella *Gerusalemme Liberata* tradotta da Gabriele Fasano (3). — « Faceramo » o, meglio, secondo *A*, « facieramo » (« faremmo ») è uno dei tanti esempi della forma arcaica del piuccheperfetto latino passato a significare il condizionale presente. Così, per esempio, Cielo dal Camo (4) ha « pòtteri » per « potresti », « pèrdera » per « perderei », « tóccara » per « toccherebbe », ecc. E anche il B. scriverà più giù: « àppera » (« avrebbe »), « bòlsera » (« vorrei »), e così via. — « Suoio » equivale a « suo »; ma il primo « o »

---

(1) Cfr. *Chronicon siculum*, ediz. DE BLASIIS, p. 14, n. 6; nonchè TORRACA, *Appunti* cit., p. 97, n. 3; *Boccaccio a Napoli* cit., p. 46, n. 3.

(2) Canto VIII, st. 27.

(3) Canto XVI, st. 46. Per altri esempi della parola nel medesimo e in altri scrittori, cfr. il *Vocabolario* del DE RITIS e l'altro di EMMANUELE ROCCO, ad v. « acco ».

(4) *Rosa fresca*, vv. 9, 12, 23, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fu aggiunto dal B. per una delle tante false analogie in cui casca in questa lettera.

*Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto* - *A*: « Amacaro Deo »; *B*: « Amaccari Dio ». E in napoletano infatti, « magari » si dice « ammacaro » in una parola sola. — « Dio » o « Deo », per lo meno in napoletano moderno, sarebbe qui affatto pleonastico. Ma, chissà?, nel Trecento si sarà potuto pur dire a Napoli « ammacaroddio », alla stessa guisa che a Firenze si diceva « magariddio ». — « Intanto » in italiano antico significava anche « allora »: d'altronde, anche il napoletano moderno ha nello stesso significato la voce « tanno », che, forse, fu quella che il B. volle adoperare. — « Magari fossi stato presente, allorchè Machinta partorì ».

*ch'apissovo aputo chillo chiacere in chietta com'av'io mediemmo* - *A*: « capissimo... in chietta coma nuoi medemi »; *B*: « capissovo... inchiotta como a noi mediemo ». — Il Galiani afferma che il B. commise un « grosso errore », scrivendo qui « chiacere » e più oltre « chiace », invece di « piacere », « piace ». Ma « chiaci » ricorre anche nel contrasto di Cielo dal Camo (1). — « Chietta », come osserva il Guiscardi, è abbreviatura di « cocchietta », diminutivo di « cocchia », « coppia ». Donde « in chietta » o, meglio, « nchietta », per dire « in coppia », « insieme ». — « Mediemmo », « mediemo », « medemi », quantunque frequentissimi negli scrittori napoletani, son voci letterate (2). — Ciò premesso, quale sarà stata la lezione originaria? Tenendo conto soltanto di *B*: « ch'apissovo aputo chillo chiacere in chietta com'a noi mediemo »: « che voi avreste avuto quel piacere insieme, come lo avemmo noi medesimo ». « Voi », cioè Francesco de Bardi e Machinta, quali genitori del neonato; « noi mediemo »,

(1) Cfr. già il De Ritis e il Rocco, ad v. « chiacere », e ora Savj-Lopez, p. 42, n. 2.

(2) Savj-Lopez, p. 35.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cioè Iannetto de Parise, che in questa prima parte della lettera parla sempre di sè in prima persona plurale. Ma quest' interpretazione avrebbe il torto di porre da banda *A* e di presentare anche un' incongruenza, giacchè è ovvio che, tutt'al più, Giannetto avrebbe potuto provar lo stesso piacere dei genitori del neonato, non costoro lo stesso piacere di Giannetto. Anche qui, dunque, sembra preferibile la lezione di *A*, nella quale, per altro, se se ne vuol cavare un senso plausibile, bisognerebbe: o fare di « nuoi » (« noi ») un « uuoi », cioè « vvoi » o « vuoi » (« voi »), con che si spiegherebbe anche « uio » (« vio ») dei codd. tenuti presenti dal Biscioni (« comauio »); — oppure scindere « apissimo » in « apissi mò » e supporre « coma » cattiva lettura di « con ». Dunque, o: « ch'apissimo aputo chillo chiacere in chietta, com'a vvoi medemi » (« chè noi, tuoi amici, avremmo avuto, tutti insieme, quel piacere, come del resto lo avreste avuto voi due medesimi », cioè Francesco de' Bardi e Machinta); — ovvero: « ch'apissi mò aputo chillo chiacere in chietta con nuoi medemi » (« chè tu, o Francesco de' Bardi, avresti avuto quel piacere insieme con noi medesimi »). Tutti vedono che, tra le due interpretazioni, è più semplice la seconda. Comunque, « apissovo » o « apissimo » va tradotto sempre « avreste » o « avremmo », per uno di quegli scambi, frequentissimi nel dialetto napoletano, tra l'imperfetto del congiuntivo e il condizionale presente.

*E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiù bello puorpo, cha bidissovo ingimai* » - *A*: « ...quale... figliatu Machinta... lo mandaro lo chiù biello purpo cha vidissivi ingimai »; - *B*: « ...quale... figliato... li mannaro lo chiù biello puorpo... ». — « Sacci »: « sappi »; ma è voce letterata.. — « Qualle » dovrebbe significar, qui, « come », « quando », « non appena »: significato, di cui, per lo meno in napoletano, non s'hanno altri esempi, ma che, sti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

racchiando, potrebbe trovare un riscontro nel « qual egli scelse l'umile pianta » dantesco (1), ove qualche interpetre dà a « qual » il valore di « non appena ». Ma è più semplice pensare che il B. o X scrivesse « quano », anzi « qno », con segni di abbreviazione sul « q » e sull'« n » (« quanno » = « quando »), le due gambe della quale, troppo attaccate forse con la nota abbreviativa, furon prese dai copisti per due « l ». — Nell'espressione « a cuorpo » (da pronunziarsi « a ccuorpo ») il Galiani vede un francesismo (« *tout à coup* »), corrispondente al toscano « di botto ». Ipotesi, che, sebbene meramente congetturale, anzi fondata sull'altra congettura, dal Galiani sottintesa, che il B., per falsa analogia, facesse diventar « cuórpo » il napoletano « córpo », storpiatura a sua volta dell'italiano « colpo », è la sola che, senza troppe stiracchiature, dia al passo un significato plausibile. Poco probabile, infatti, l'altra ipotesi del De Ritis che il B. volesse dire che i compari, « in corpo », quasi *à pique-nique*, facessero a Machinta il dono di cui appresso. E men probabile ancora che la virgola, che il Biscioni prepose ad « a cuorpo », sia invece da posporre, in guisa da far diventare la frase (da pronunziarsi, in tal caso, col « c » scempio) l'ablativo « 'a cuorpo », « dal corpo », « ex corpore ». Lasciando andare che « 'a » per « da » è grafia affatto moderna, « figliare 'a cuorpo » non si dice oggi, ed è da credere non si sia detto mai a Napoli. — Sebbene poi nei tempi antichi fosse tutt'altro che raro che a un bambino facessero da compari di battesimo parecchie persone (2), da ciò che il B. dice più oltre è evidente che padrino del figlio di Machinta fu un solo: Giovanni Squarcione. Dunque i « compari », di cui si discorre qui, non

(1) *Purgatorio*, I, 134-5.

(2) Cfr. Croce, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*, Napoli, Pierro, 1897, estr. dall'*Arch. stor. nap.*, vol. XXII, p. 31.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possono essere se non gli allegri « camerati » che solevan frequentare la casa della donna (li incontreremo di qui a poco), e dei quali, quando erano a Napoli, avevan certamente fatto parte così Francesco de' Bardi come anche lo stesso Iannetto de Parisse, cioè Giovanni Baccaccio. — « Lie » della volgata è, per me, la lezione originaria, che *A* e *B*, ciascuno a suo modo, vollero arbitrariamente correggere. Come da « bello » « biello », da « ce lo » « ncie lo », da « crediamolelo » « credamolielo », così da « le » il B. fece « lie », quasi « glie ». — « Purpo » di *A* è la vera voce napoletana che indica il polpo: « puorpo » è una delle tante false analogie di cui abbonda questa lettera. — « Bidissovo ingimai » o, meglio, « bidissiui ingimai » di *A* sarà probabilmente un « bidissiningi mai », con « ni » (= « ne ») paragogico e « ngi » (= « nci » = « ci ») pleonastico: « che tu ci vedessi mai ». Certo, si potrebbe anche pensare a una storpiatura d'un originario « ingiammai » o « ngiammaī » (con prostesi di nasale). Ma il fatto è che il dialetto napoletano, se ha « mai », anzi « maie » (con « e » semimuta), non possiede invece la voce « giammai ». A ogni modo, è assolutamente da escludere il « bidissivo », ossia « vedisseve » (« vedeste »), della volgata. A Francesco de' Bardi il B., in questa lettera, dà sempre del « tu », non mai del « voi ».

*e mandicaosillo tutto*. - Così anche *B*. Ma *A*: « manducuoselo », da correggere in « manducuosselo » (« manducosselo »). Naturalmente, è voce tutt'altro che dialettale. Ma da questo ad asserire, come fece il Galiani, che, qui e in altre parti della lettera, il B. introducesse queste e altre storpiature di solenni parole toscane o latine semplicemente per ignoranza del dialetto, corre non poco. Certo, il Galiani ha ragione da vendere quando afferma che imparare un dialetto non proprio sia talora impresa poco men difficile che impadronirsi d'una lingua straniera. Ma, d'altra parte, il Galiani vien confutato dal Galiani medesimo, narratore dell'aneddoto di quel tale, che,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

andato per la prima volta in Francia a cinquant'anni dopo d'averne passati dieci a tavolino a studiare il francese, non riusciva a persuadersi come i ragazzi di strada, che non sapevano nemmeno leggere, lo parlassero tanto meglio di lui (1). Il B. era venuto a Napoli tra i quattordici e i quindici anni (non prima del novembre 1327 e non dopo il marzo 1328) (2): in un'età, cioè, in cui imparare un dialetto non proprio riesce ancora facile o, per lo meno, non eccessivamente difficile. E poichè dal 1328 al 1339 non s'allontanò mai dalla città che gli fu seconda patria, si può asserir senz'altro impossibile che, scrivendo a Francesco de' Bardi, ignorasse parole così facili e comuni come « magna' », « mpara' » e simili. Dunque, se adoprò « manducare », « adiscere » e via discorrendo, è da affermar col Torraca (3) che lo facesse di proposito deliberato. Sbaglierò: ma quel che il Croce (4) ebbe a notare in grande dello stile del *Decameron*, cioè che quanto più le cose da dire son tenui, basse e magari turpi, tanto più sembra che il B. provi gusto a costruire alla latina e a collocar parole gravi e togate, conseguendo, col contrasto, effetti maravigliosi, mi pare che si possa ripetere in piccolo a proposito della presente lettera, e specialmente del passo che ora ci occupa. Tanto più che la cosa da dir qui non era precisamente delle più pulite. Già l'anonimo trovava strano che a una « donna di fresco infantata » s'in-

---

(1) Cfr. un suo taccuino di viaggio, conservato, insieme con gli altri suoi mss., nella biblioteca della Società napoletana di storia patria.

(2) È, almeno, la conclusione a cui è giunto il Massèra in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXV, 382-5. E, anche se il B. fosse giunto a Napoli alcuni mesi prima o alcuni mesi dopo, secondo altre opinioni, è cosa che importa poco alla presente questione.

(3) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 148.

(4) *La novella di Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919, pp. 58-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viasse in dono un polpo e, peggio, che ella lo mangiasse tutto. Prendendo le mosse da quest'osservazione, o fors'anche per una semplice svista, Gian Vincenzo Meola, nella copia del testo biscioniano da lui eseguita pel Galiani, sostituì « puorco » a « puorpo ». Il Guiscardi, pure osservando che l'incongruenza notata dall'anonimo sarebbe divenuta ancora più grave qualora, invece d'un polpo, si fosse trattato d'un maiale, ritenne tuttavia buona la lezione « puorco »: *a*) perchè il B. potrebbe aver alluso al porco di sant'Antonio (che non si capisce com'entri in codesta faccenda); *b*) perchè « nel secolo decimoquinto la real corte nel carnovale regalava de' maiali alla nobiltà » (come se il secolo decimoquarto fosse il decimoquinto, il mese di decembre il carnevale e Machinta la nobiltà!). Peccato che il Galiani non avesse presente la lezione esatta! Giacchè egli, che in certe materie era maestro dei maestri, avrebbe intuito a colpo d'occhio quel che a me sembra indubitabile: vale a dire che, in tutto codesto imbroglio del più bel polpo che si vedesse giammai, si celi, anzi sia fin troppo manifesto, un doppio senso osceno. Anche oggi, a Napoli, il polpo è simbolo di qualcosa che, più giù, nella poscritta inedita, il B. chiamerà senza eufemismi col suo vero nome. E allora avevo torto io ad affermare che Machinta era qualche cosa più d'un semplice *méchante*? Una donna a cui, in occasione d'un parto spurio, una brigata di giovanotti invia doni simbolici come quello che s'è visto, cos'altro poteva essere se non una fautrice del libero amore? E quando il B. soggiunge (naturalmente per celia) che Machinta mangiò tutt'intero il pesante mollusco, a che cos'altro potè alludere se non, con un'immagine oggi ancora a Napoli dell'uso vivo, alle abitudini professionali della ragazza?

*cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja.* - *A*: « che nci lle puossa, se vuoi, venire scaia »; *B*: « cha nce lle puozza, se buoi tu, venire scaia ». Ma anche qui, forse, accadde uno dei soliti scambi tra « e » ed « l »; onde sa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe da leggere: « che ncie le puozza », ecc. — « Si buoi tu » non è uno dei soliti « s'il vous plaît » meramente complimentosi o genericamente canzonatorii, di cui abbonda questa lettera. La canzonatura, qui, vuol essere specifica. Iannetto deve nominare una cosa sudicissima qual'è la scabbia, anzi, come io crederei, è per dire un'altra grossa oscenità a proposito di Machinta, e ne domanda burlescamente il permesso all'amante di lei. Non sarebbe quindi mal tradotto: « con rispetto parlando » o, anche meglio, « salvo il tuo beneplacito ». — Giustamente il Galiani osserva che « scaia » è corrotto dal latino « scabies ». La parola, per altro, quantunque si trovi nella traduzione napoletana in versi del poemetto latino di Pietro d'Eboli sui bagni di Pozzuoli, non è stata mai dialettale, come mostra, del resto, la traduzione in prosa, parimente dialettale e parimente trecentesca, del medesimo poemetto, ove si dice invece « rongna » (1). Il Galiani aggiunge: « Non è mutata l'imprecazione giocosa che qui usa il B., giacchè è usitatissimo ancor oggi il dire ' te venga la zella ' (la tigna), e prende origine sì fatta imprecazione fin da' romani. ' Occupet extremum scabies ', disse Orazio ». Ma forse « scaia » è usata qui, come tante volte « scabies » nel latino classico, nel significato traslato di « prurito », « pizzicore », « solletico » o, per essere più esatti, « pro turpis voluptatis prurigine », com'ebbe a dire il buon Forcellini (2) a proposito di taluni versi di Marziale (3). È un'interpetrazione che avrebbe maggior attinenza al significato simbolico del dono offerto a Machinta. D'altronde, ch'io sappia, mangiar del polpo può far venire un'indigestione, non la scabbia: tanto più

---

(1) Traduzione in verso, v. 355: « chillo ch'avesse scabia »; trad. in prosa, cap. V: « lo quale bagno sana la rongna ». Cfr. Pèrcopo, *I bagni di Pozzuoli*, in *Arch. stor. nap.*, XI (1886), pp. 665, 693.

(2) Ad. v. *scabies*.

(3) VI, 33; XI, 7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che sembra tramontata l'ipotesi del Cochin che il vocabolo « scabies » s'applicasse nel Trecento a molte malattie (1), e quindi anche a qualche lieve erubescenza cutanea, derivata eventualmente da una cattiva digestione. Al qual proposito, chi gliel'avesse detto al B., mentre folleggiava così allegramente col suo Francesco de' Bardi, che, trentaquattr'anni dopo, sarebbe stato afflitto tormentosissimamente per l'appunto da una « scabies sicca, cuius abradere squamas aridas et scoriam die nocteque vix sufficiebat unguis assidua » (2) e che, di lì a non molto, l'avrebbe condotto, poco più che sessantenne, al sepolcro?

*cha schitto tantillo non ce de mandao.* - *A*: « ciandomandao », che è semplicemente cattiva lettura d'un originario « cie nde mandao ». « Schitto », da « schietto », significa « solamente »; « tantillo », « tantino »: dunque: « non ce ne mandò nemmeno un pezzettino ». Da che si vede che Iannetto non era vicino a Machinta quando le venne recato il dono; e che, d'altro canto, aveva con lei tali rapporti da poter pretendere (naturalmente, a titolo di scherzo) l'invio d'una parte del dono medesimo.

*E dappoi arquanti juorni lo facimo batigiare.* - *A*: « E dipoi alquanti iuorni lo faccimo batteggiare »; *B*: « E dapuoi arquanti iuorni lo facimmo battiggiare ». — Preferibile « dapuoi » di *B*, sebbene il napoletano avrebbe voluto « doppo » o, meglio, « appriesso », posposto a « ghiuorni ». — « Arquanti » non è voce dell'uso vivo. — « Faccimo » di *A* o è un inesistente perfetto (« facci ») composto dal B. per analogia di « appi »; ovvero, e più probabilmente, cattiva lettura d'un originario « faciemo ». — Il napoletano (per lo meno quello moderno) non dice nè « batteggiare » nè « battiggiare », ma « vattia' ». — La con-

---

(1) Enrico Cochin, *Boccaccio* cit., p. 100, n. 1; e cfr. contro Hauvette, *Boccace*, p. 449, n. 2.

(2) A Maghinardo Cavalcanti, 13 sett. 1372 o 1373, in *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 283.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suetudine napoletana vuole che i neonati si battezzino negli otto giorni dalla nascita: « dapuoi arquanti iuorni » può far pensare dunque al 5 decembre, che nel 1339 cadeva di domenica (la seconda dell'Avvento). — Dacchè poi Iannetto parla qui in prima persona, è chiaro che anche lui, cioè il B., dovè dare qualche disposizione pel battesimo, quale amico di casa e quasi rappresentante del lontano Francesco de' Bardi. Per altro, non intervenne nè al corteo battesimale (dice al riguardo « foronci ») nè alla cerimonia in chiesa (dice « puoseronli nuome » e d'altronde vi sorvola). Probabilmente restò a far compagnia a Machinta, che, come si vedrà, era ancora a letto. Senza dubbio, era in casa di lei, quando, dopo il battesimo, le amiche le vennero a far visita, perchè descriverà le loro *toilettes* e calcolerà il numero delle visitatrici.

*e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti.* - *A*: « e portaolo la m. incobugliato dello c. di M. »; *B*: « inconbogliato in lo cipresso (*sic* ! ) di M. ». — « Portàvolo » o, meglio, con *A*, « portàolo » equivale a « 'o purtaie » (« lo portò » ). — Come si vede, *A* diè a « inco(n)bugliato » il valore di « cummugliato » (« coperto »), e soppresse, nell'espressione « in dello », l'« in » che gli dava fastidio; *B*, a sua volta, gli dètte il significato di « ravvolto » (« arravugliato »), voluto dal senso, ed espunse, in « in dello », il « del » che lo imbarazzava. Giacchè, che il B. abbia scritto « indello » secondo i codd. veduti dal Biscioni, è più che sicuro. « Indello », infatti, nonchè venezianismo ( ! ) del B., come suppose il Guiscardi, non è altro che la forma napoletana « ndello », la quale, poichè « nde » equivale a « ne », corrisponde precisamente all' italiano « nello ». Basta aprire la *Cronica di Partenope* o anche quella di Loise de Rosa per trovarla parecchie volte (« in dil quale », « in di li quali », « in di li dicti bagni », ecc.). — Cos'era il « ciprese »? L'anonimo, già dal tempo suo, parlava d'« una spezie di sopravveste di donna, che trovasi assai spes-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

so nominata in iscritture di quei tempi, e particolarmente di costituzione di dote, ove si trova in latino barbaro scritto ' ceprense ' ». Il Galiani confessò di non saperne nulla, e congetturò che la voce, derivata probabilmente dalle sete importate a Napoli da Cipro, denotasse « ciocchè chiamasi da noi ' cotriello ' e da' toscani ' coltricella ', nella quale si ravvolgono i bambini da sopra le fasce ». Il Guiscardi, prendendo a fondamento l'osservazione dell'anonimo, identificò il ciprese nelle « ciprianae », di cui è menzione nell'operetta del De Mussis sui costumi di Piacenza (1) (e avrebbe potuto citare al riguardo anche il Ducange) (2), cioè in quella sorta di vesti femminili, « longissimae versus pedes », molto strette dalla vita in su, e sopra tutto così scollacciate da far sembrare « quod mammillae velint exire de sinu ». Per altro, un documento napoletano del 1351 (3), e quindi posteriore appena di qualche anno alla presente lettera, descrivendo una compiuta *toilette* femminile, accenna a una « robba trium guarnimentium, videlicet: 1. tunice, 2. ceprensis, et 3. mantelli de velluto rubeo, cum pennis (*pelli*) seu foderis de vayri ac infresatura (*orlatura*) et abboccatoriis (*fermagli?*) de auro et perlis in ceprense ». Sembra proprio il ciprese di Machinti, che non sappiamo se fosse fornito di galloni e fermagli d'oro e di perle, ma che, certamente, come dirà da qui a poco il B., era di velluto e foderato di pelli di vaio (*petit-gris*). E « ceprensis », « ceprense », « ciprensis », « ciprise » o « tiiprise » quella sorta d'indumento è chiamato in molte altre carte napoletane del Trecento (4); dalle quali si vede che ce

(1) In Muratori, *RR. II. SS.*, ediz. orig., XVI, 579-80.

(2) Ad v. *cipriana.*

(3) Bevere, *Vestimenti e gioielli nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*, in *Arch. stor. nap.*, XXII (1897), p. 316 e cfr. pp. 318 e 335.

(4) Bevere, op. e loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

n'era di color verde con vai ed ermellini nelle maniche (1376); « de panno aureo » con maniche parimente di vai ed ermellini (stesso anno); di stoffa di lana « ad caudam coloris monachini » (marrone o bigio?), con galloni d'oro, e sempre con maniche di vai ed ermellini (1385); e via discorrendo. Che più? Nel novembre 1352 la regina Giovanna dava incarico a maestro Pacello de Rosa « pellipario » (pellicciaio) di rinnovarle la sua guardaroba invernale, in cui non mancava un ciprese di lana; e nello stesso tempo acquistava 337 pelli di vaio per far foderare due altri cipresi di eccellente lana di Bruxelles (1). Cipresi, anzi, solevano indossare anche gli uomini, perchè proprio quando Giovanna spendeva tanto ad adornare i suoi, il marito, Luigi di Taranto, a corto a danari, ne dava in pegno, per 270 once d'oro, uno dei propri, di colore scarlatto e lavorato « cum perlis grossis » (2). Poichè, dunque, il ciprese era diverso dalla tunica (parte della veste propriamente detta) e dal mantello (che si gettava semplicemente sulle spalle), e poichè apparisce fornito sempre di maniche e di « coda » (ossia di strascico), resta assodato non solo che non si possa identificar nella « cipriana » (ch'era una veste, ed esclusivamente femminile), ma anche che fosse un cappotto molto lungo, parecchio costoso e abitualmente foderato di pelliccia. Riesce agevole allora rievocare la scenetta graziosissima che, con quattro o cinque parole e con quella sua finissima e quasi inafferrabile ironia, descrive qui il B. Bisognava portare (s'intende, a piedi) il neonato alla chiesa. Ma s'era in decembre; era forse una giornata fredda; e Machinta, così per un eccesso d'amor materno, com'anche, probabilmente, per fare sfoggio del suo disordinato e inopportuno lusso da

(1) De Crescenzo, *Notizie storiche tratte dai docc. angioini conosciuti col nome di « arche »*, in *Arch. stor. nap.*, XXI (1896), p. 481 e, ivi, nota 1.

(2) Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 148.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cortigiana, invece di far ravvolgere il figlio in una delle consuete coltricelle, ordinò che si prendesse il suo ciprese di gran gala. Doveva essere un bel vedere quel povero « piccerillo » appoggiato sulle braccia ben distese (così, almeno, s'usa oggi a Napoli) d'una sgargiante levatrice partenopea, e imbacuccato, per non dir soffocato, in un gran cappotto, il cui strascico e le cui maniche, per quanto si facesse, non potevan non penzolargli intorno a guisa di festoni!

*in chillo dello 'mbelloso inferrato di varo.* - *B*: « dellombellusso ». — Il Galiani, seguito dal Guiscardi, propone di correggere « de cambellotto ». Ma c'è tanto men bisogno di correggere e di pensare allo *chamelot*, in quanto « mbelloso », « mbelluso » e fors'anche « mbellusso », ossia « belloso », « belluso » e « bellusso » con la consueta prostesi di « m », indicano evidentemente il velluto. Un documento napoletano del 1290 (1) parla d'un « mantellus de billusu ruxu inforrato de pigna vayre » (di velluto rosso foderato di pelli di vaio), precisamente come il ciprese di Machinta; e basta d'altronde consultare il Ducange (2) per apprendere che nel latino medievale il velluto si diceva « villosa », « villosus », « villusus ». Che se il B. scrive « dello mbelloso » e non semplicemente « de mbelloso », è che, in questi casi, l'italiano antico adopera spesso la preposizione articolata invece di quella semplice (p. e. « l'anello dello oro »). Dal momento poi che il Nostro crede necessario specificare a quale dei cipresi di Machinta precisamente egli alluda, è chiaro non solo che la donna ne possedesse parecchi, ma anche che Francesco de' Bardi li conoscesse, più o meno, tutti. — *A* e *B*, correttamente, « inforrato » (« foderato »).

*non sacco, se te s'arrecorda, qual isso buoglio dicere eo.* - *A*: « se ti saricorda qualipso bogliu... »; *B*: « se te

(1) Bevere, op. cit., pp. 323 e 338.
(2) Ad vv.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sarecorda qualesso boglio... ». — « Sacco » è errore di taluni codd.; ma *A* e *B* hanno, correttamente, « saccio » (« so »). — Non saprei dire se la frase ridondante « se te s'arrecorda » sia una storpiatura dei copisti o un errore del B. Certo, il napoletano avrebbe voluto, molto più semplicemente, « si t'arrecuorde » o « si t'allicuorde » (« se ti ricordi »). — « Qualipso » o, meglio, « qualisso » in una parola sola (com'è nei codd.) significa « quale precisamente ». — « Eo » per « io » è definito dal Galiani un calabresismo o sicilianismo del B. Ma, sebbene sicilianismi in questa lettera non ne manchino, è da ripeter, col Pèrcopo (1), che di « eo » offre moltissimi esempi la ricordata traduzione poetica dei *Bagni di Pozzuoli*. — Codesto richiamar per la seconda volta l'attenzione dell'amico lontano sul ciprese di Machinta non può essere senza una ragione. Che l'avesse regalato alla donna proprio il De' Bardi? Sarebbe stato un regalo principesco o, che nel Trecento era lo stesso, da mercante fiorentino.

*E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carlini.* - *A*: « purtuo », cioè « purtao » (« portò »). — « Tuorcia » è una delle solite false analogie: a Napoli si dice « torcia », anzi « ntorcia ». — « Allumata » sarà stato un originario « alluata » col segno d'abbreviazione sull'« a », interpetrato dai copisti per « m » scempio invece dell'« m » doppio richiesto dalla pronunzia: significa « accesa ». — « Chiena chiena »: « piena zeppa ». — « In que' secoli di fervorosa divozione, per render più preziosi i cerei offerti alle chiese, si solevano arricchire con molte monete inzeppate nella cera. Ora che la pietà è raffreddata di molto, altro non è restato se non che la metà di tale uso, ridotto alle indorature e inargentature de' cerei che s'offrono all'altare, su' quali si fanno vari ornamenti d'intagli, ove potrebbero affiggersi monete; ma i carlini non si veggo-

(1) In *Arch. stor. nap.*, p. 632, n. 5.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

no più ». Così il Galiani, e analogamente aveva postillato l'anonimo, pel quale le monete serviron « forse di regalo al parroco ». Sennonchè i carlini, di cui fece sfoggio in quella circostanza Giovanni Squarcione furon d'oro, d'argento o a dirittura di rame? Avrebbero dovuto esser d'oro; giacchè quale migliore occasione per uno « squarcione » di fare una « squarcioneria »? Ma aimè! o per avarizia o per mancanza di forze, Ianne appiccicò alla torcia, non già « lupine r u s s e », come un eroe basiliano chiamava le monete d'oro (1), ma nient'altro che miserabili carlinetti d'argento o fors'anche di rame: nient'altro (avrebbe detto uno dei tanti francesi allora dimoranti a Napoli) *que des petites pièces blanches*, o fors'anche (come avrebbe detto, a sua volta, un ufficiale della Zecca fiorentina del Trecento) *nisi monetam novam florenorum parvorum dealbatam*. Ce lo attesta nel modo più esplicito *A*, il quale, solo tra i codici, scrive « carlini c h i a n c h i », cioè « g h i a n c h i » o « ianchi », ossia « bianchi »: espressione che senza dubbio può significare anche « carlini d'argento », ma che, a parer mio, è più probabile voglia indicare genericamente la moneta spicciola di rame nuova di zecca. A sostegno della prima interpetrazione starebbero la Crusca, che, per altro, non sa citare al riguardo se non un tardo esempio del Cinquecento (2), e il Pagnini (3), il quale, discorrendo di antiche monete fiorentine, distingue la « moneta bianca o sia della specie di argento » dalla « moneta nera », vale a dire di rame senza alcuna patina. Tuttavia una così precisa distinzione è di tempi posteriori: nella terminologia

(1) Giambattista Basile, *Il cunto de li cunti*, ediz. Croce, Napoli, 1891, p. 65.

(2) A. F. Grazzini, *La gelosia*, atto IV, scena 9, in *Commedie*, ediz. Le Monnier, 1859, p. 71: « Questi sono tre scudi di moneta b i a n c a, cioè d'a r i e n t o ».

(3) *Della decima e di varie altre gravezze*, ecc., Lisbona e Lucca, 1765, I, 163.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tecnica dei documenti ufficiali fiorentini del Trecento (e conseguentemente anche nell'uso mercantile) gli aggettivi « alba », « dealbata », « nigra » e « parva », riferiti alla moneta, sono invece quasi sinonimi e denotano indistintamente, o, meglio, con distinzioni relative, non al valore intrinseco, ma a mere esteriorità, la moneta spicciola di « floreni parvi », ben diversi dai « floreni auri » o dai « floreni de argento », in quanto erano, insieme, « eris et argenti, undecime videlicet unciarum eris et unius uncie argenti pro qualibet libra » (1). Che anzi, proprio a proposito di codesti « floreni parvi », c'era stata a Firenze, appena quindici anni prima della data della presente lettera, una riforma, suggerita, senza dubbio, dai « bargellini », ossia da una moneta falsa ch'era cominciata a correr per la città otto anni innanzi, ch'« era quasi tutta di rame, bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valea danari quattro » (2). Infatti una provvisione del 6 decembre 1324, stabilì che dal 1° gennaio 1325 gli ufficiali di Zecca cominciassero a far coniare « novam monetam florenorum parvorum eiusdem ponderis et lige cuius est moneta florenorum parvorum que nunc cuditur in civitate Florentie » (ossia, come s'è visto, quella che conteneva undici parti di rame e una sola d'argento), la qual nuova moneta, per altro, doveva « dealbari et alba fieri prout melius fieri potest »; con l'intesa che, terminata, tra sei mesi, codesta nuova coniazione, chiunque avesse fiorini piccoli « de moneta nigra sub veteri conio » dovesse portarla alla Zecca per ritirare, dopo un mese, « pro omni libra veteris monete nigre unam aliam libram de nova moneta dealbata »: pena, a chi, trascorsi i termini, spendesse moneta spicciola diversa da quest'ulti-

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Registri della Zecca*, I, c. 15 (primi mesi del 1324).

(2) VILLANI, *Cronaca*, libro IX, cap. 77, anno 1316.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

no più ». Così il Galiani, e analogamente aveva postillato l'anonimo, pel quale le monete serviron « forse di regalo al parroco ». Sennonchè i carlini, di cui fece sfoggio in quella circostanza Giovanni Squarcione furon d'oro, d'argento o a dirittura di rame? Avrebbero dovuto esser d'oro; giacchè quale migliore occasione per uno « squarcione » di fare una « squarcioneria »? Ma aimè! o per avarizia o per mancanza di forze, Ianne appiccicò alla torcia, non già « lupine russe », come un eroe basiliano chiamava le monete d'oro (1), ma nient'altro che miserabili carlinetti d'argento o fors'anche di rame: nient'altro (avrebbe detto uno dei tanti francesi allora dimoranti a Napoli) *que des petites pièces blanches*, o fors'anche (come avrebbe detto, a sua volta, un ufficiale della Zecca fiorentina del Trecento) *nisi monetam novam florenorum parvorum dealbatam*. Ce lo attesta nel modo più esplicito *A*, il quale, solo tra i codici, scrive « carlini chianchi », cioè « ghianchi » o « ianchi », ossia « bianchi »: espressione che senza dubbio può significare anche « carlini d'argento », ma che, a parer mio, è più probabile voglia indicare genericamente la moneta spicciola di rame nuova di zecca. A sostegno della prima interpetrazione starebbero la Crusca, che, per altro, non sa citare al riguardo se non un tardo esempio del Cinquecento (2), e il Pagnini (3), il quale, discorrendo di antiche monete fiorentine, distingue la « moneta bianca o sia della specie di argento » dalla « moneta nera », vale a dire di rame senza alcuna patina. Tuttavia una così precisa distinzione è di tempi posteriori: nella terminologia

(1) Giambattista Basile, *Il cunto de li cunti*, ediz. Croce, Napoli, 1891, p. 65.

(2) A. F. Grazzini, *La gelosia*, atto IV, scena 9, in *Commedie* ediz. Le Monnier, 1859, p. 71: « Questi sono tre scudi di moneta bianca, cioè d'ariento ».

(3) *Della decima e di varie altre gravezze*, ecc., Lisbona e Lucca, 1765, I, 163.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tecnica dei documenti ufficiali fiorentini del Trecento (e conseguentemente anche nell'uso mercantile) gli aggettivi « alba », « dealbata », « nigra » e « parva », riferiti alla moneta, sono invece quasi sinonimi e denotano indistintamente, o, meglio, con distinzioni relative, non al valore intrinseco, ma a mere esteriorità, la moneta spicciola di « floreni parvi », ben diversi dai « floreni auri » o dai « floreni de argento », in quanto erano, insieme, « eris et argenti, undecime videlicet unciarum eris et unius uncie argenti pro qualibet libra » (1). Che anzi, proprio a proposito di codesti « floreni parvi », c'era stata a Firenze, appena quindici anni prima della data della presente lettera, una riforma, suggerita, senza dubbio, dai « bargellini », ossia da una moneta falsa ch'era cominciata a correr per la città otto anni innanzi, ch'« era quasi tutta di rame, bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valea danari quattro » (2). Infatti una provvisione del 6 decembre 1324, stabilì che dal 1° gennaio 1325 gli ufficiali di Zecca cominciassero a far coniare « novam monetam florenorum parvorum eiusdem ponderis et lige cuius est moneta florenorum parvorum que nunc cuditur in civitate Florentie » (ossia, come s'è visto, quella che conteneva undici parti di rame e una sola d'argento), la qual nuova moneta, per altro, doveva « dealbari et alba fieri prout melius fieri potest »; con l'intesa che, terminata, tra sei mesi, codesta nuova coniazione, chiunque avesse fiorini piccoli « de moneta nigra sub veteri conio » dovesse portarla alla Zecca per ritirare, dopo un mese, « pro omni libra veteris monete nigre unam aliam libram de nova moneta dealbata »: pena, a chi, trascorsi i termini, spendesse moneta spicciola diversa da quest'ulti-

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Registri della Zecca*, I, c. 15 (primi mesi del 1324).

(2) VILLANI, *Cronaca*, libro IX, cap. 77, anno 1316.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma, dieci libre di fiorini piccoli (1). Da che, da una parte, l'uso fiorentino di chiamar genericamente « bianca », in contrapposizione all'antica moneta « nera » o a quella che diventava tale consumandosi, la moneta di rame nuova di zecca e che, naturalmente, aveva intatta e lucida la leggiera sfoglia d'argento; e, d'altra parte, la grande probabilità che il B. (che non per nulla era figlio d'un « bancario » fiorentino) volesse indicare, con « carlini chianchi », appunto le monetucce di rame uscite allora allora dalla Zecca. Comunque, chi pensi al contrasto tra l'enfatico « chiena chiena » e codesto « chianchi », che fa tutto l'effetto d'una doccia fredda, non può non attribuirgli un'intenzione decisamente ironica, che potrebbe esser rappresentata graficamente ponendo tra « carlini » e « chianchi » alcuni puntini sospensivi.

*e forononci compari*. - *A*: « foronci » = « foronc'i ». Cioè « v'intervennero i compari », di cui segue l'elenco. I quali, poichè padrino di battesimo fu un solo, sono, naturalmente, gli allegri camerati che mandarono a regalare a Machinta il polpo. Sui loro nomi gl' interpetri, come suole accadere, sono in perfetto disaccordo. L'anonimo: « I nomi son veri. I cognomi non sembran tutti napoletani nè nobili, a riserba dello Sconzaioco, ch'è famiglia antica nobile amalfitana ». Il Galiani: « Tutti questi nomi e cognomi finti e strani gli ha accozzati il B. per dar saggio delle caricature del dialetto; ma non sono cognomi di famiglie nobili che abbiano esistito in veruna delle nostre piazze. Erano cognomi popolari ». Il Guiscardi, invece, osserva che la volgarità e la stranezza di alcuni di essi non possono sembrar singolari a chi conosca gli antichi cognomi e soprannomi di parecchi individui e famiglie appartenenti ai seggi nobili napoletani. E mi pare che abbia ragione. Si legga, per esempio, nella *Storia del ducato napoletano*

(1) Archivio citato, *Provvisioni*, registro XXI, c. 68.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dello Schipa (1) un'elenco di cognomi nobili napoletani dell'epoca ducale: c'è da morir dal ridere, tanto son buffi e volgari (Batticulia, Cacamolle, Capucane, Nasugacta, Pappaasinum, Pappaculione, Pappaculum, Pappascarpone, Scagnasurice, Spacufracidu, Toccatocca, e via discorrendo). È da soggiunger piuttosto che codesta questione dei nomi si ricònnette con l'altra, più generale, se il fatterello di cronaca, di cui il B. fece in questa lettera un piccolo gioiello d'arte, fosse mero parto della sua fantasia o non, invece, avvenimento realmente accaduto. Questione, che nessuno degli antichi interpetri ha nemmen posta, e che soltanto in questi ultimi tempi è stata sfiorata incidentalmente dal Torraca (2). Pel quale il B., nel comporre la presente lettera, avrebbe: 1. immaginato « come presente il tempo, ormai lontano, che, stando a Napoli, s'era immerso negli studi » (3); 2. fatto di Iannetto de Parisse un'incarnazione « del tipo del popolano napoletano, bonaccione, con tanto di cuore, che gongola che gli sia nato ' no bello figlio mascolo' tutto simile a lui e gli desidera lunga vita » (4); 3. utilizzati i ricordi di taluni quadretti di vita popolare napoletana visti nella sua gioventù, come, per esempio, della levatrice che porta il neonato al battistero, o delle belle di Nido e Capuana, che, splendidamente vestite, costringevano i passanti a esclamare: — Sia lodato quel Dio che le creò! — ecc. ecc. (5) — Per altro: 1. Il solo documento di cui disponiamo, cioè questa medesima lettera, non offre alcun elemento per asserire che il B. la scrisse in un tempo lontano dai fatti che vi si narrano. Le prime parole del pezzo napoletano, sulle quali ho voluto a bella posta, più

(1) Prima ediz., Napoli, Giannini, 1895, estr. dall'*Arch. stor. nap.*, p. 304, n. 1.

(2) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 148.

(3) Ivi, p. 47.

(4) Ivi, p. 147.

(5) Ivi, pp. 15 e 147-8

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sopra, richiamar l'attenzione del lettore (« sto mese de deciembro ») mostrano anzi, e nel modo più esplicito, l'opposto. E, assodato che « madama nuostra la reina » non è Giovanna ma Sancia, non c'è alcun motivo plausibile per revocare in dubbio l'asserzione del medesimo B. 2. Assodato anche che padre del bambino non fu Iannetto de Parisse ma Francesco de' Bardi, è da escludere che Iannetto possa essere la personificazione del tipo del popolano napoletano. D'altronde, Iannetto (cioè il B. stesso) in questa prima parte della lettera non si dà altro *rôle* che quello del muto, sorridente e semicanzonatorio spettatore. 3. Iannetto descrive troppo minutamente il ciprese di Machinta e richiama troppo su di esso l'attenzione del De' Bardi, perchè la descrizione del corteo battesimale possa essere la rievocazione d'un fatto lontano e generico e non quella d'un fatto vicinissimo e specifico. — E poi, se il B. avesse voluto fare una riesumazione di antiche memorie napoletane, perchè l'avrebbe intercalata in una lettera a un amico, che, conoscendo Napoli quanto lui, non ne avrebbe avuto punto bisogno? E che sugo ci sarebbe stato a congratularsi ironicamente col giovane e inesperto Francesco de' Bardi per un figlio spurio natogli da una cortigiana, se figlio e madre, nonchè esistenti *in rerum natura*, fossero state creature di mera immaginazione? Per asserire inventato il fatterello narrato nella prima parte della lettera, bisognerebbe anche affermar la lettera stessa suppositizia; ossia fare d'una pagina così fresca, così spontanea e che ha tutta l'apparenza d'essere stata scritta sotto la spinta degli avvenimenti, nient'altro che un'esercitazione letteraria a freddo, di cui non s'intenderebbe in alcun modo il motivo determinante. No, no: il B. avrà potuto attaccar qualche frangia, caricar canzonatoriamente qualche tinta: ma il fondo del fatto è vero. E se è vero il fatto, veri sono anche i nomi e cognomi di cui ora si discute: nomi e cognomi appartenenti a giovanotti di buona famiglia (giovanotti di età o di abitudini) o che almeno avessero i mezzi di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

frequentar la casa d'una mondana in voga qual'era Machinta. Nè poi è da maravigliarsi che due « plebei », come il B. e Francesco de' Bardi, vivessero in tanta intimità con giovani dell'aristocrazia napoletana da poterli chiamar « compari ». Il B. stesso (che ben altra intimità ebbe con tale, ch'era più d'una semplice dama dell'aristocrazia) non racconta forse d'essere stato « dalla *sua* puerizia infino in intera età nutricato a Napoli, e intra i nobili giovani *seco* in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa *sua* nè di *lui* visitare si vergognavano »? (1). E come revocare in dubbio siffatta affermazione, dal momento che non è assolutamente « credibile che soltanto col re e con i suoi razionali trattassero mutui i banchieri fiorentini, e non anche con i principi e ' i baroni dintorno della corte del re' »? (2).

*Jannello Borsaro*. - *B*: « Borsario »; *A*: « Ianellu Borsarii ». — Un documento napoletano (3) fa menzione d'un « Iohannes Burserii de Cateniano », che il 6 novembre 1343 chiedeva alla regia corte di poter dividere alle sue due figlie la parte a lui spettante sul feudo di Cateniano (Cutignano?) in Abruzzo Ultra. Ma qui (anche prescindendo dalla facile possibilità d'un'omonimia) molto difficilmente può esser questione di chi nel 1343 era già tanto inoltrato negli anni da pensare, se non proprio a morire, per lo meno a dotare la sua prole femminile. Invece mi sembra degna d'esser presa in considerazione (sebbene egli non la ragioni) l'ipotesi del Guiscardi, che pensa a uno dei Corsaro o Corsario di Amalfi. Ben altro che mutare un C in B han fatto e fanno gli amanuensi nel trascrivere i cognomi. E poi la nobiltà della costiera amalfitana (Amalfi, Scala, Ravello, ecc.) era, tra le nobiltà delle varie

(1) *Lettera a Francesco Nelli*, in TORRACA, *Appunti* cit., p. 400.

(2) TORRACA, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 18.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Registri angioini*, CCCVIII (1343-4 C), 11 *b*.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

provincie del Regno, quella che i Bardi (e conseguentemente il B.), causa le loro occupazioni professionali e anche, come si vedrà, la strada ove abitavano a Napoli, avevan maggiori occasioni di conoscere e di trattare. Quella nobiltà, infatti, viveva precipuamente di commerci e di operazioni di banca; e, senza compulsar gli atti della Cancelleria angioina o altre fonti storiche (1), basta rileggere la novella famosissima che il *Decameron* (2) cansacra ai casi dell'immaginario Landolfo Rufolo da Ravello. Tra i vari Corsario di cui s'ha notizia, non manca un Giovanni, che dal 1297 al 1304 fu protontino d'Amalfi; carica divenuta poi ereditaria nella sua famiglia (3). Codesto si dice non perchè, caso mai il B. discorra effettivamente d'un Corsario, si tratti proprio di lui (già morto mentre Iannetto scriveva); ma soltanto per mostrare che il nome Giovanni esisteva in famiglia.

*Cola Scongiario*. - *A*: « Scongario »; variante importante, perchè mostra che il Guiscardi non si scostò dal vero allorchè identificò l'individuo in un componente la nobile famiglia napoletana degli Scrignaro o Scrignario (probabilmente detta così da qualche antico *scriniarius* dell'epoca ducale o normanno-sveva) (4). « Scrignario » infatti è lo stesso che « Scringario », donde, per cattiva lettura, derivò, molto probabilmente, « Scongario ». Nel 1324 i fratelli Giovanni e per l'appunto Nicola Scrignario del cavalier Ligorio (Gregorio) saltarono addosso, armati, a Pietro Picciarello, che se ne stava tran-

(1) Vedere al riguardo un frammento postumo del De Blasiis, in *Arch. stor. nap.*, n. s., I (1915), pp. 258-9.

(2) II, 4.

(3) Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, I, Salerno, 1876, p. 531.

(4) Sugli *scriniarii* napoletani di quel tempo vedere Alfonso Gallo, *I curiali napoletani del medio evo*, in *Arch. stor. nap.*, n. s., VI (1920), p. 5 e segg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quillamente « in theatro seu sedio platee Porte Nove » e lo conciaron per le feste (1). Non oserei affermare che qui si tratti proprio del secondo, come il Torraca non osò identificare sicuramente nel primo Giannetto Scrignario, eroe d'una novella del *Decameron* (2). Ma due fatti son ben certi: 1. che gli Scrignario bazzicavano nella regione di Portanova, se non pure avevan casa, come dice il *Decameron*, in quella strada « molto solitaria che Avorio si chiama », cioè, com'ha trovato il Torraca (3), nella « platea Arborii iuxta plateam Portenove », ch'è quanto dire, come si vedrà, presso la via ove abitavano Francesco de' Bardi, il B. e Machinta; 2. che con la famiglia Scrignario il B. era in rapporti di amicizia o, per lo meno, di conoscenza, dal momento che nella *Caccia di Diana* introduce in iscena Mignana e Isabella « Strignana », ossia, come ha mostrato il Massèra (4), per l'appunto Scrignario.

*Turcillo Parcetano*. - *B*: « Turillo »; *A*: « Parcietano ». Se si vuol seguire *B*, Turillo potrebbe esser anche un diminutivo di « Salvatore », alla stessa guisa del siciliano « Turiddu ». Ma, poichè non c'è alcun motivo di allontanarsi da *A* e dalla volgata, si deve trattar certamente d'un Tuccillo o Tuczillo (donde la cattiva lettura « Turcillo »), diminutivo, a quel che pare, del diminutivo Donatuccio. Era nome assai comune nel Regno durante il Trecento; e basterà ricordare, fra i tanti, il nipote di Urbano sesto Tuccillo o Tuczillo Prignano (5). Lo stesso B., del resto, nella *Caccia di Diana* (6). fa menzione di

---

(1) Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 155.

(2) VII, 2.

(3) Op. e loc. cit.

(4) G. Boccaccio, *La caccia di Diana e le rime*, per cura di A. F. Massèra, Città di Castello, 1914, p. 5, n. 2.

(5) Cfr. *Chronicon siculum*, ediz. cit., passim.

(6) Ediz. cit., canto X, verso 13, p. 28.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Tuccella Serisale », ossia della nobile famiglia sorrentina dei Sersale. Del cognome Parcietano non saprei dir nulla.

*Franzillo Schioccaprete*. - *A*: « Schicciaprete »; *B*: « Frangillo Schicciaprevete ». — L'anonimo crede « Franzillo » diminutivo di « Francesco », « secondo la pronunzia francese 'Fransei' (*sic*); qual pronunzia doveva usarsi qualche poco nella corte di quel tempo ». E se si pensa che gli odierni napoletani, con la loro smania dei diminutivi, han fatto diventar « Franzetiello » perfino il tedesco « Franz », gli si potrà anche dar ragione. Alla forma « Schioccaprete » (che non si può tradurre « Scoccapietre », perchè « schioccare » corrisponde a « scricchiolare » e si dice principalmente del legno), è infinitamente preferibile, anche perchè tanto più napoletana, quella di « Schicciaprevete » ossia « Schizzaprèvete », corrispondente alla italiana « Imbrattapreti ».

*Serillo Sconzajoco*. - *A*: « e Sirillo »; *B*: « Sconciaioco ». Il Galiani dice che si deve legger « Sarrillo », diminutivo di « Sarro », che, ancora nel Settecento, era, sebben di rado, abbreviatura di « Baldassarre ». Può darsi. In questo caso, « Sarrella » si dovrebbe leggere anche il nome di « Serella » o « Serrella » Brancaccio, che il B. menziona tante volte nella *Caccia di Diana* (1); sebbene poi il D'Engenio (2), nel riferir l'epitaffio che si trovava sulla tomba di lei in San Domenico Maggiore (ove fu sepolta nel novembre 1339), scriva « Sercella ». — Gli Acconciaioco o Acconzaioco o Acconciagioco, un ramo dei quali prese appunto il cognome di Sconciaioco, Sconzaioco o Sturbagioco, erano un'antica famiglia patrizia di Ravello (3). Non è il caso di elencare i parecchi uomini di

(1) Canti IX, X e XI.

(2) *Napoli sacra*, p. 281; e cfr. Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 136, n. 1.

(3) Cfr. Antonio Guerritore, *Ravello e il suo patriziato*, Napoli, 1908, p. 84.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

affari e di toga che essa fornì al commercio e ai tribunali napoletani nella prima metà del Trecento. Ma mette forse conto di ricordare che, oltre Serillo o Sarrillo qui nominato, il B. conobbe quasi certamente, nella sua gioventù, un altro Acconciaioco, Donato, che Giovanna I, poco dopo il 1343, nominò successivamente giudice, procuratore fiscale, regio consigliere e familiare (1), e che il 4 gennaio 1346 restò vedovo d'una Pironti, sepolta nella chiesa di San Domenico Maggiore (2). Infatti, nel 1333, proprio quando il B. s'annoiava tanto a studiar per forza diritto canonico nell'Università di Napoli, Roberto d'Angiò scriveva al giustiziere di Principato Citra « et universis hominibus Ravelli » (3) che, se il loro concittadino Donato Acconciaioco risultasse regolarmente iscritto allo Studio napoletano per seguir sul serio i corsi di giurisprudenza, « ita ut nec simulatus nec vacabundus studens appareat, nec commertiorum questibus se connectat », lo tenessero immune da qualsiasi peso fiscale. Era dunque un « collega di facoltà » del B.

*e Martuccello Orcano perzì*. - *A*: « Martuciello Borcano »; *B*: « Martuccello Burcano ». — I codd. vengon dunque a dar ragione al Guiscardi, che aveva congetturato si trattasse di qualcuno dei Vulcano: un'antichissima famiglia nobile napoletana, di cui s'hanno notizie fin dal secolo undecimo e che si trova poi ascritta al seggio di Nido di Napoli e a quello di Dominova di Sorrento. Del resto, dato il valore meramente grafico, che anche in questo caso ha la labiale « b » o « v », la forma « Orcàno » della volgata corrisponde precisamente a « Volcano ». —

(1) Cfr. GIUSEPPE PANSA, *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi*. Napoli, 1724, II, 75-6; CAMERA, *Memorie storiche* cit., II, 1881, 385-6; GUERRITORE, op. e loc. cit.

(2) CAMERA, l. c.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Registri angioini*, CCXCII (1333-4 B), 86 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Tuccella Serisale », ossia della nobile famiglia sorrentina dei Sersale. Del cognome Parcietano non saprei dir nulla.

*Franzillo Schioccaprete.* - *A*: « Schicciaprete »; *B*: « Frangillo Schicciaprevete ». — L'anonimo crede « Franzillo » diminutivo di « Francesco », « secondo la pronunzia francese 'Fransei' (*sic*); qual pronunzia doveva usarsi qualche poco nella corte di quel tempo ». E se si pensa che gli odierni napoletani, con la loro smania dei diminutivi, han fatto diventar « Franzetiello » perfino il tedesco « Franz », gli si potrà anche dar ragione. Alla forma « Schioccaprete » (che non si può tradurre « Scoccapietre », perchè « schioccare » corrisponde a « scricchiolare » e si dice principalmente del legno), è infinitamente preferibile, anche perchè tanto più napoletana, quella di « Schicciaprevete » ossia « Schizzaprèvete », corrispondente alla italiana « Imbrattapreti ».

*Serillo Sconzajoco.* - *A*: « e Sirillo »; *B*: « Sconciaioco ». Il Galiani dice che si deve legger « Sarrillo », diminutivo di « Sarro », che, ancora nel Settecento, era, sebben di rado, abbreviatura di « Baldassarre ». Può darsi. In questo caso, « Sarrella » si dovrebbe leggere anche il nome di « Serella » o « Serrella » Brancaccio, che il B. menziona tante volte nella *Caccia di Diana* (1); sebbene poi il D'Engenio (2), nel riferir l'epitaffio che si trovava sulla tomba di lei in San Domenico Maggiore (ove fu sepolta nel novembre 1339), scriva « Sercella ». — Gli Acconciaioco o Acconzaioco o Acconciagioco, un ramo dei quali prese appunto il cognome di Sconciaioco, Sconzaioco o Sturbagioco, erano un'antica famiglia patrizia di Ravello (3). Non è il caso di elencare i parecchi uomini di

---

(1) Canti IX, X e XI.

(2) *Napoli sacra*, p. 281; e cfr. TORRACA, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 136, n. 1.

(3) Cfr. ANTONIO GUERRITORE, *Ravello e il suo patriziato*, Napoli, 1908, p. 84.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

affari e di toga che essa fornì al commercio e ai tribunali napoletani nella prima metà del Trecento. Ma mette forse conto di ricordare che, oltre Serillo o Sarrillo qui nominato, il B. conobbe quasi certamente, nella sua gioventù, un altro Acconciaioco, Donato, che Giovanna I, poco dopo il 1343, nominò successivamente giudice, procuratore fiscale, regio consigliere e familiare (1), e che il 4 gennaio 1346 restò vedovo d'una Pironti, sepolta nella chiesa di San Domenico Maggiore (2). Infatti, nel 1333, proprio quando il B. s'annoiava tanto a studiar per forza diritto canonico nell'Università di Napoli, Roberto d'Angiò scriveva al giustiziere di Principato Citra « et universis hominibus Ravelli » (3) che, se il loro concittadino Donato Acconciaioco risultasse regolarmente iscritto allo Studio napoletano per seguir sul serio i corsi di giurisprudenza, « ita ut nec simulatus nec vacabundus studens appareat, nec commertiorum questibus se connectat », lo tenessero immune da qualsiasi peso fiscale. Era dunque un « collega di facoltà » del B.

*e Martuccello Orcano perzì.* - *A*: « Martuciello Borcano »; *B*: « Martuccello Burcano ». — I codd. vengon dunque a dar ragione al Guiscardi, che aveva congetturato si trattasse di qualcuno dei Vulcano: un'antichissima famiglia nobile napoletana, di cui s'hanno notizie fin dal secolo undecimo e che si trova poi ascritta al seggio di Nido di Napoli e a quello di Dominova di Sorrento. Del resto, dato il valore meramente grafico, che anche in questo caso ha la labiale « b » o « v », la forma « Orcàno » della volgata corrisponde precisamente a « Volcano ». —

(1) Cfr. Giuseppe Pansa, *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi*, Napoli, 1724, II, 75-6; Camera, *Memorie storiche* cit., II, 1881, 385-6; Guerritore, op. e loc. cit.

(2) Camera, l. c.

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, CCXCII (1333-4 B), 86 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Martuciello o meglio Martucciello e anche Martusciello (donde l'attuale cognome napoletano di tal suono) era nome non raro in casa Vulcano. Una « Martucia Bulcana, relicta quondam Ligorii (*Gregorio*) Caraczoli », è ricordata in un documento napoletano del 1335 (1). — Nella prima metà del Trecento i Vulcano possedevano e abitavano a Napoli parecchie case: il palazzo ora detto di Teora, nell'attuale via dei Tribunali, nº 368 (2); un altro palazzo con annessa cappella, nel vicolo che da loro si chiamava dei Vulcano, e fu detto poi dei Sanguine (o Sangro), salvo a prendere in ultimo il nome, che gli è restato, di San Nicola a Nido (3); un terzo palazzo presso la porta Petruccia (4). Il personaggio più rappresentativo della famiglia fu, in quei tempi, Marino, che nel 1350 offrì ospitalità nel ricordato palazzo di Teora alla regina Giovanna, tornata a Napoli da Gaeta dopo la seconda invasione ungherese (5), e che, nominato cardinale da Urbano VI nel 1384 (« il cardinal di Santa Maria la Nova ») morì nel 1403 (6). — Si noti in ultimo che « perzì » in questo luogo ha il suo significato originario di « perfino ». « Ci venne perfino quel pezzo grosso di Martucciello Vulcano », che, fra tutti i nominati, era indubbiamente, per la famiglia a cui apparteneva, il personaggio più in vista.

---

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, CCXCVIII (1335 C), 43 *b*.

(2) Capasso, *La Vicaria vecchia, pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in *Arch. stor. nap.*, XV (1890), 394, specialmente nota 1.

(3) Gaetano Filangieri di Satriano, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. stor. nap.*, XI (1886), p. 76 e segg.; Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, ivi, XVII (1892), p. 712 e segg., a proposito della cappella *S. Marie de illi Bulcani*, di cui s'ha notizia fin dal 1097.

(4) De Blasiis, *Racconti di storia napoletana* cit., p. 161.

(5) Capasso, l. c.

(6) Maslatrie, *Trésor de chron.*, col. 1201.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*e non saccio quanta delle mellio mellio de Napole.* - *A*: « delli megliu meglu de Napoli. — « Quanta » o « quante », con l'« a » o « e » semimuta, equivale a « quanti ». — Codesto « fior fiore di Napoli » designa certamente quel che c'era di meglio nella città in fatto di nobiltà e ricchezze; ma potrebbe designare nello stesso tempo, ironicamente, anche i più scapestrati scavezzacollo che a Napoli battessero la cavallina. A ogni modo, non mi pare, come credè invece il Torraca (1), che si tratti d'una « bomba » di Iannetto.

*E ghironci in chietta con ipsi.* — *A*: « gironcie »; *B*: « schirononce ». Ma la forma originaria sarà stata « ghieroncie » (« ci andarono »). — « In chietta », qui, significa qualcosa più del semplice « insieme ». È come se si dicesse che « in coppia » con gli uomini sopra nominati, quasi a braccetto, intervennero al battesimo le donne di cui or ora il B. passerà a dar l'elenco. Pei nomi delle quali il Galiani credè ancora una volta che il B. volesse « mostrar la caricatura del dialetto »; e ancora una volta il Guiscardi opinò che si trattasse invece di componenti l'aristocrazia napoletana. Per altro, questa volta non gli si può proprio dar ragione. Che giovanotti di buone famiglie napoletane intervenissero in pompa magna al battesimo del figliuolino di Machinta, mettendo su quasi un carnevale anticipato, è cosa affatto naturale. Non per nulla a Napoli, negli ultimi anni di Roberto, mentre re e regina eran tutti intenti a pratiche di devozione, la gente faceva del suo meglio per godersi la vita (2). Ma che poi dame dell'aristocrazia partecipassero anch'esse alla cerimonia, recandosi dopo, per soprassello, a far visita alla puerpera (cioè a una cortigiana), è cosa che, a Napoli per lo meno, nessun padre, nessun fratello e nessun marito avrebbero, in nessun tempo, tollerato. È da creder piuttosto che le donne,

(1) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 147.

(2) De Blasiis, *Racconti* cit., p. 204 e segg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in cui ora c'imbatteremo, fossero tutte, più o meno, « colleghe » di Machinta, indicate dal B. talora col cognome, talaltra col soprannome.

*Marella Cacciapulce.* - *A*: « Marcella Scacciapulce ». Ma, molto probabilmente, sarà stata una Mariella, diminutivo che il B. conosceva molto bene. Ricordare l'anagramma « Alleiram » del *Filocolo*. — Se la congettura esposta più sopra corrisponde al vero, il soprannome Cacciapulce, che il B. avrà scritto, più napoletanescamente, « Cacciapùllece », sarebbe assai significativo.

*Catella Saccoti.* - *A*: « Saccote ». — E sarà stata forse una Saccone, cognome comunissimo nell'Italia meridionale. « Catello è nome tutelare del santo di Castellamare di Stabia ». Nella quale osservazione del Galiani è forse implicita la congettura che la donna fosse di quel paese.

*Zita Cubitosa.* - *A*: « Cita Cubitusa ». — Il Galiani suppone che « Zita » fosse diminutivo di « Prìzita », cioè « Brigida ». Ma santa Zita, la così popolare santa lucchese, protettrice delle serve, era stata già canonizzata nella prima metà del Trecento. — Cubitosa ha veramente aria di cognome. Di Gubitosi, a Napoli, ce n'è anche oggi.

*e Rudetola de Puorta Nuova.* - *A*: « Rudetula »; *B*: « da Porta Nova ». — « Puorta », naturalmente, è una delle solite false analogie. — Il Guiscardi, fedele alla sua ipotesi, suppone che si tratti d'una dama appartenente alla nobile famiglia Ronchella, ascritta al seggio di Portanova. Ma, prescindendo da qualsiasi altra ragione, l'interpretazione più ovvia è che « Rudetula » sia nome di battesimo e « de Puorta Nuova » un soprannome, alla stessa guisa che si dice oggi « Carmelella 'e Porta Capuana », « Vicenzina d' 'a Sanità », e così via. « Portanova », insomma, non indica qui il seggio nobile di tal nome, ma la circoscrizione amministrativa ove abitava la donna, se non a dirittura la « ruga Cambiorum Portae Novae », di cui or ora si discorrerà.

*e tutte chille zitelle della chiazza nuostra.* - *B*: « zi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tielli ». — Se si adotta quest'ultima lezione, che parrebbe quella richiesta dal maschile « chille » (il plurale « tutte » con l' « e » finale semimuta, è, in dialetto napoletano, d'ambo i generi), bisogna tradurre: « e tutti quei ragazzi della piazza nostra », cioè tutti quei cenciosi e petulantissimi monelli, ai quali, allora come oggi, non dovè sembrar vero di partecipare, non invitati, a un corteo battesimale, schiamazzando, dicendo lazzi e facendo capriole. — Se invece si vuol conservare la forma della volgata « zitelle » (data del resto anche da *A*), bisogna pur correggere « chille » in « chelle » e attribuire a « zitelle » un significato ironico, ancor oggi a Napoli dell'uso vivo: quello, cioè, del francese « filles ». È inconcepibile, infatti, che vere e proprie zitelle napoletane si mostrassero in pubblico tra quella sorta di brigata che intervenne alla cerimonia del battesimo. Fra le due interpretazioni è, forse, più persuasiva la seconda. Comunque, « chiazza nuostra », qui come in tutto il resto della lettera, anzichè, come opina il Guiscardi, questo o quello tra i sedili nobili napoletani, designa la circoscrizione amministrativa, se non a dirittura la strada o piazza (nel significato consueto della parola), ove Francesco de' Bardi e Iannetto de Parisse (cioè il B.) avevano il loro domicilio stabile. — Qual'era questa strada o, se non altro, questa regione, tra le cinque in cui allora era divisa Napoli? Nido e Capuana, certamente no, perchè il B., più oltre, parlerà dell'una e dall'altra come di contrade affatto diverse dalla sua. Restan dunque Montagna, Porto e Portanova. Il Galiani pensò a Porto, ove — egli disse — fra le tante « logge » di mercanti stranieri (dei genovesi, dei pisani, dei marsigliesi, dei catalani, e così via), doveva pur essere quella dei fiorentini (1). Ma ora, grazie ai recenti studi, è consentito

(1) Sul quartiere di Porto qual era nel Trecento, vedi CROCE, *Storie e leggende* cit., p. 61 e segg. e le note relative; LO STESSO, *Curiosità storiche*, cap. XVIII; YVER, op. cit., p. 174 e segg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'affrontar la questione con ben altro corredo di dati di fatto. — Sotto Carlo II d'Angiò, Napoli era diventata rapidamente tutt'altra città. Un nuovo e amplissimo quartiere, comprendente parte della regione di Porto e parte di quella di Portanova, era sorto in pochi anni intorno alla piazza delle Corregge, tra le mura occidentali e il Castel Nuovo. Colà dimorava la corte; colà sorgevan gli « hospitia » dei principi del sangue, dei grandi baroni e dei maggiori dignitari dello Stato; colà s'elevavan le logge di mercanti di tutte le parti d'Europa; colà alberghi; colà luoghi di stravizi e di piaceri; colà, insomma, era il centro della vita politica, commerciale e mondana della città. Si può immaginare quante nuove strade vi si venissero aprendo di mano in mano (1). Fra le tante, ce n'era, fin dagli ultimi anni del Dugento, una che fu poi parecchio ampliata dal re Roberto, e alla quale i documenti (dalla fine del Dugento ai principii del Quattrocento) dànno diversi nomi: dalla regione a cui apparteneva, di « ruga Porte Nove »; dai « campsores » (banchieri) che nell'epoca angioina precipuamente v'abitavano, di « ruga cambiorum » o « ruga cambiorum Porte Nove » o « a li banchi » o ancora « a li banchi nuovi »; dai mercanti e banchieri della costiera amalfitana, che colà appunto sembra preferissero dimorare, di « strata malfitana »; da « un certo muro ch'esce fora, dov'è dipinta una imagine de la Madonna », che tutto induce a creder dipinta per commissione di banchieri fiorentini, di « alla cona delli fiorentini »; e finalmente dal ricordato ampliamento dovuto a Roberto d'Angiò, di « Robertina » e, per corruzione, « Rubattina ». Era sita presso la Pietra del Pesce (« iuxta Petram Piscium civitatis Neapolis ») e di fronte alla strada degli Orefici (« per dirictum et aspectum platee Orificum »). La intersecavano

(1) De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XVII, p. 96 e segg.; Lo stesso, *Racconti* cit., p. 143; Croce, *Storie e leggende napoletane* cit., l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o confinavano parecchie altre strade: una, per esempio, che menava alla piazza dei Bambaciari (lavoranti di bambagia) o rua Francesca (« via per quam itur ad plateam Bambacariorum seu rugam Francescam »); una seconda, che conduceva alla piazza dei Pellettieri o pellicciai (« via per quam itur ad plateam Pelliparium »); una terza, per la quale s'andava diritto alla spiaggia (« via per quam itur ad plagiam maris »). C'era, verso la fine del Dugento, e forse sussisteva ancora nel 1339, un « porticus curie in quo morantur sectores pannorum de lino »; c'era ancora un gran palazzo, di cui fino a una trentina d'anni fa si vedevano i ruderi, e ove, circa il tempo della prima dimora del B. a Napoli, cominciarono ad abitare gli antenati della futura Lucrezia d'Alagno; c'era infine una chiesetta sacra a Sant'Andrea, santo tutelare degli amalfitani e che, chiamata ancora, alla fine del Cinquecento, Sant'Andrea della Robattina, assunse poi il nome di Sant'Andrea degli Scopari (1). Circostanze tutte che indussero giustamente il Filangieri di Satriano, che pel primo le venne raccogliendo (2), a identificar l'antica « ruga cambiorum » su per giù in quella che fino ai lavori del Risanamento (oggi non esiste più) fu detta via o, meglio, vico degli Scopari. — Orbene, proprio in quella strada, e precisamente « iuxta cambium quod tenet nunc Nazarius Capuanus et iuxta cambium quod tenet societas Friscobaldorum », Carlo II d'Angiò, il 22 settembre 1298, aveva concesso alla società dei Bardi, rappresentata in quell'anno da Bencivenga di Angelerio, Doffo dei Bardi e un tal Aldobrandino, un banco (« cambium »), che pel passato si soleva fittare per sei once e nove tareni l'anno: il che, dati i prezzi di quei

(1) Su questa chiesa, cfr. Giuseppe Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli, notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della città*, Napoli, Pierro, 1892, (estr. dall'*Arch. stor. nap.*, XVI e segg.), p. 93.

(2) Nel citato articolo. Vedi in *Arch. stor. nap.*, XI, 82 e segg., sopra tutto nelle note. Cfr. anche Yver, op. cit., p. 177.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempi, mostra che fosse un edificio tutt'altro che angusto (1). Non si conosce fin quando i Bardi ne restassero in possesso: a ogni modo, lo tenevano ancora nel 1339, perchè, anni dopo, la regina Giovanna concesse loro al riguardo un diploma di conferma, in cui quello di Carlo II venne esplicitamente confermato (2). Dunque, giusta l'antica consuetudine mercantile di fare insieme « casa e bottega », colà appunto Francesco de' Bardi aveva la sua dimora fissa. Dunque, poichè il B. parla di « chiazza nuostra », in quella strada (o, se non altro, nella medesima regione di Portanova) sorgeva anche quella sua casetta da scapolo, « secondo la possibilità *sua*, splendida assai », che negli anni della maturità egli ricordava con tanto rimpianto (3). Dunque colà, verisimilmente, abitavan Machinta e Rudetola di Portanova. Dunque colà avevan probabilmente le lor case (si ricordi il nome di « strata malfitana ») gli « amalfitani » Ianniello Corsario e Sarrillo Acconciaioco. Dunque colà vide la luce il piccino nato a Machinta. Dunque, colà o in quei pressi, se non fu proprio quella di Sant'Andrea, s'elevava la chiesa ov'ebbe luogo il battesimo. Ultimo dunque: quand'anche mancassero altre ragioni, la presente lettera non può assolutamente essere del decembre 1361. Come mai durante la breve dimora napoletana del 1361-2 il B. avrebbe potuto parlar di « chiazza nuostra »: egli, che, nonchè avere allora resi-

(1) L'importante documento fu parzialmente pubblicato dal De Blasiis, *G. Boccaccio a Napoli* cit., p. 93, e dall'Yver, loc. cit.. Cfr. anche Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin. Mittler u. Sohn, 1901, III, 58 e 67; Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 14. Finora, per altro, nessuno aveva posto in relazione il documento di concessione ai Bardi con la strada identificata dal Filangieri. E sì che nel documento è detto chiaramente che il *cambium* concesso si trovava « in ruga cambiorum iuxta Petram Piscium »; onde non può esservi alcun dubbio al riguardo.

(2) De Blasiis, op. cit., p. 94.

(3) Lettera cit. a Francesco Nelli, ediz. Torraca, p. 400.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

denza fissa in nessun quartiere napoletano, era fuori di sè, per aver dovuto sperimentare prima la « sentina » fattagli trovare da Niccolò Acciaiuoli, e poi la signorile ospitalità di Mainardo de' Cavalcanti, e in séguito, a Baia, la « fetida cameruzza » apprestatagli dal medesimo Acciaiuoli, e per ultimo il buon cuore d'« uno amico mercatante e povero »? (1) Si pensi invece alla prima e annosa dimora napoletana del 1327-40; e l'espressione « chiazza nuostra » diverrà perfettamente plausibile.

*E puosoronli nome Antoniello ad onore de santo Antuono, cha 'nce lo garde*. - *A*: « E puoseronli nuome Antuoniello ad onore di santo Antuone, cha ncie lo garde ». — Naturalmente « puoseronli » è voce letterata: il dialetto avrebbe voluto « le mettettero », anzi « 'o mettettero ». Così del pari, invece di « nome » o « nuome », ci sarebbe voluto « annomme », e, invece di « ad onore », « p'annore ». — Come postillò l'anonimo, « sant'Antuono », a Napoli, è sant'Antonio abate, laddove « sant'Antonio » designa l'altro da Padova. Il Guiscardi aggiunge che Antoniello (o meglio Ntuniello) è diminutivo di Antonio e non di Antuono (o Ntuono). Ma, prescindendo dal fatto che *A* scrive « Antuoniello », non è nemmen certo che la differenza di nome tra i due santi, che non troviamo consacrata in documenti scritti prima del Seicento (2), esistesse già, nell'uso vivo, fin dal Trecento.

*E s'apissovi beduto*. - *A*: « apissivo »; *B*: « se apessevo veduto ». — Ma il testo di tutto questo periodo è

(1) Citata lettera al Nelli, pp. 395, 405, *passim*.

(2) Primo, ch'io sappia, a discorrerne di proposito è il Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 1692, ediz. Chiarini, V, 431; e cfr. Croce, *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, 1ª ediz., Bari, Laterza, 1911, p. 371. Bensì le forme « Ntuono » e « Ntonio » si trovan già adoperate nei loro due diversi significati dagli scrittori dialettali anteriori al Celano. Cfr. p. e., il *Cunto de li cunti* del Basile, passim.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbastanza guasto. Forse il B. scrisse « apissine » (con « ne » paragogico, così frequente in questa lettera) oppure « apissi mò ». Comunque, il senso vuole assolutamente la seconda persona singolare; tanto più che, poche parole dopo, il B. dirà « ti » e « tene ».

*quanta bella de Nido e de Capovana perzì*. - « Quante belle perfin delle contrade di Nido e Capuana ». L'anonimo sospettò che qui mancasse una parola. E *A*, che scrive « quanta belle donne », verrebbe a dargli ragione. Ma codesto inutilissimo « donne », che, oltre a rimpicciolire l'ammirazione per quelle beltà, è anche così poco napoletano, ha tutta l'aria d'un glossema. Basterà quindi correggere « bella » in « belle »: correzione, del resto, con valore quasi meramente grafico, giacchè l'« e » finale, qui, è semimuta (perfettamente conforme alla pronunzia è l'« a » finale di « quanta », che equivale naturalmente a « quante »). Traduco poi « perfino » il « perzì » del testo, perchè codesto appunto è il significato che qui il B. volle dare alla parola. Venne gente perfino da Nido e Capuana, parecchio distanti da Portanova; perfino dalle parti alte della città.

*e delle chiazze*. - Qui effettivamente deve mancare una parola. Il senso vuole « delle àutre (altre) chiazze », cioè di Montagna e di Porto. Il B., insomma, dice esagerando che tutto il *demi-monde* napoletano venne a far onore a Machinta.

*bennono a besetare la feta*. - *A*: « benneno a bisitare »; *B*: « vennero a visitare ». Il dialetto parlato avrebbe voluto: « venetteno a truva' ». — « Feta », naturalmente, significa « puerpera »: latinismo — dice il Galiani — « che stentiamo a credere essere mai stato nel nostro dialetto ». Il Guiscardi afferma il contrario, allegando che in Puglia, degli uccelli che nidificano, si dice che « fètano ». E « fetare » e « sfetare » in significato di fare e cessare di far le uova, e « fetarola » in significato di pollastra giunta all'età di farne, sono effettivamente voci

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

registrate dai vocabolari napoletani (1). Ma faccio appello a qualsiasi abitante della sboccata Partenope per sapere che cosa sarebbe accaduto a chi, anche nel Trecento, avesse detto, della moglie partoriente, « sta fetanno » e, della moglie partorita, « feta » (« fète » significa « puzza », e « chillo fète » anche « è uno svergognato », « un cattivo soggetto », « un uomo di cui non ci si può fidare »). Più plausibile sarebbe l'ipotesi del De Ritis, e cioè che « feta », nell'autografo del B., fosse un'abbreviazione, non saputa sciogliere dai copisti, di « feliata », se non apparisse ovvio che, in tal caso, il B. avrebbe scritto, non « feta » ma « flata ». Onde è da soggiunger piuttosto che, anche qui, il B. adoperò un latinismo; ma, non per ignoranza del dialetto (più sopra egli stesso mostra di conoscere il verbo « figliare »), bensì di proposito deliberato.

*pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento creo, cha fossero.* - *A*: « pur cierto tappera meravilliato biami a tene quanto a mene... »; *B*: « pu certo tapperi maravegliato biemmi tene quanta mene... ». — Non è facile cavar da questo passo, indubbiamente guasto, una lezione del tutto soddisfacente. Credo che bisogni: 1. seguir quasi in tutto *A* e adottar quindi la forma « tappera », ossia «t'appera », terza persona (e non seconda, giusta la volgata e *B*) del condizionale (« t'avrebbe »); 2. collocare il punto fermo, non dopo « maravilliato », ove lo pose il Biscioni e continuarono a porlo gl'interpreti, ma dopo « mene »; 3. correggere « biami » di *A* in « biasì », pari a « viasì » (ricordare « viappiù »), ossia ad « altresì »; 4. far di « tene », non, secondo gl'interpetri, la terza persona singolare dell'indicativo presente di « tenere », ma il pronome « te » con « ne » paragogico, alla stessa guisa di « mene », che segue due parole dopo e col quale verrebbe a essere in corre-

(1) Cfr., p. e., quello del De Ritis, ad v. « fetare ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lazione (più giù, del resto, il B. dirà anche « tune »); 5. togliere dopo « tene » la virgola, che vi aggiunsero, non i codd., ma il Biscioni. Si avrebbe dunque: « pe cierto t'appera meravilliato biasì a tene quant'a mene (in questo caso, il dativo invece dell'accusativo è proprio del dialetto napoletano). Chiù de ciento creo cha fossero ». « Per certo avrebbe maravigliato altresì te quanto maravigliò me. Credo che fossero più di cento ». Non pretendo d'avere imbroccato il segno. Ma è un fatto che interpetrare, come fanno il Galiani e il Guiscardi: « per certo ti saresti maravigliato. Ben mi tiene, quanto a me, più di cento credo che fossero », significa aver sostituito a parole più o meno napoletane altre italiane simili di suono, senza preoccuparsi nè punto nè poco del senso. — « Più di cento » è forse iperbolico. Dico « forse » e non « certo », come il Torraca (1), perchè non ci sarebbe stato nulla di strano che a un « battesimo » napoletano fosse corsa tanta gente, specie se, com'è da presumere e come argutamente suppose il medesimo Torraca, Machinta, *more neapolitano*, offrì agl'intervenuti gran copia di rinfreschi e di cibarie.

*colle zeppe ertavellate*. - L'anonimo: « 'Zeppa' è un'acconciatura di testa a guisa d'una cuffia. Così si chiama ancor oggi in Regno un certo panno di lana, guarnito d'oro e di seta, che portasi piegato in testa da alcune montanine, che nelle ville di Napoli le contadine lo portano di tela di lino, guarnito di merletto, e chiamanlo 'magnose'. 'Ertavellate', cioè 'sollevate' ». Analogamente il Galiani: « Nome di cosa appartenente all'acconciatura delle teste di allora. Pare che abbia dinotato quella spezie d'ornamento di testa schiacciato, che si vede espresso nelle dipinture degli abiti di quel tempo », e che il Galiani poneva in relazione con le « zeppole », ossia con quella sorta di frittelle spalmate di miele, che i buoni napoletani, anche oggi, soglion mangiare così abbondantemente il giorno di

(1) *Boccaccio a Napoli* cit., pp. 147-8.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

san Giuseppe. — Il Guiscardi, invece, fondandosi sopra un documento tranese del 1203, ove son le parole: « gunnella mea viridis et zeppa mea vendantur », afferma che la zeppa era una giubba: circa « ertavellate », la parola, secondo lui, sonerebbe lo stesso che il chioggiotto « sbertevelade », cioè, a suo dire, « svelate » e, conseguentemente, « molto scollacciate ». — Che la zeppa fosse anche una giubba o, per dir meglio, una sorta di tunica, è fuori dubbio. Il documento allegato dal Guiscardi parla chiaro; e, d'altronde, i sinonimi « juppa », « juba », « cioppa », « zoppa » e per l'appunto « zeppa » ricorrono frequentemente, sebbene a proposito di vesti maschili, in parecchi documenti napoletani della prima metà del Trecento (1). Ma, poichè d'altra parte la « zeppa » era anche un ornamento della testa (« zeppam unam cum auro in capite de Mampillerio et aliam zeppam parvam », si dice nell'elenco d'un corredo femminile del Trecento) (2), e d'un'altra acconciatura della testa parla subito dopo il B., è più probabile che la parola sia adoperata qui nel significato di « magnosa » indicato dall'anonimo. — Quanto, poi, a « ertavellate », come mai potè venire in mente al Guiscardi l'interpretazione « molto scollacciate »? Lasciando andare che Chioggia dista parecchio da Napoli, « sbertevelado » non significa altro che « ciarliere », « svesciatore » e simili (3). Per me, « ertauellate » o « ercauellate » o anche forse (data la grande simiglianza tra « u » ed « n ») « ercanellate » dei codd. è semplicemente cattiva lettura d'un originario « e(n)canellate » o « e(n)can(n)ellate », cioè della voce ben napoletana e ben chiara « ncannellate ». Nulla, infatti, è più facile, nell'interpretazione della scrittura corsiva gotica, che scambiare il segno d'abbre-

(1) Bevere, l. c., p. 313.

(2) *Codice diplomatico barese*, III, n. 282, e cfr. Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 148, n. 2.

(3) Boerio, *Vocabolario del dial. veneziano*, ad. v.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viazione indicante nasale (m o n) con l'altro indicante rutilante (r) e all'inverso. Dunque cuffie o di stoffa tessuta a scanalature o cannelli, ossia, come si dice anche oggi, di « cannellato »; oppure (che sembra più probabile) cucite a foggia di cannelli o di colonne, insomma con quelle pieghe rotonde così frequenti nelle acconciature di quei tempi. Una « tunica feminea de panno incannellato » è ricordata in un documento napoletano del 1372 (1).

*e colle manecangiane chiene di perne e d'auro mediemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao.* - A proposito della voce « manecangiane » l'anonimo postilla: « O è veste o parte di veste, come a dir le maniche ». Il Galiani, dando per fatto accertato una sua congettura: « Maniche grandi, aperte, come allora usavano le donne, e restano in uso nel vestimento delle nostre contadine ». E il Guiscardi: « Il B. forse latinamente scrisse 'maneche anguste' [sembra, invece, che si portassero larghe] e i copisti riuniron le due parole e scrissero 'manecangiane' ». — Per altro « manecangiane » (parola inesistente in napoletano e in toscano) è una svista del Biscioni; giacchè *A* e *B* scrivon concordemente « macagnane ». E che cosa fosse la « macagnana » o il « macagnano » dicon chiaramente due documenti romani del Quattrocento (2). In uno, e cioè nello *Statuto di Roma* del 1471, si concede di « portare in capo et in pecto, cioè tra lo macagnano et presatura et appennaglia », perle pel valore di 150 ducati: da che appar chiaro che il macagnano era un ornamento del capo. Nell'altro, ossia in una *Locatio machagnani perlarum* del 13 febbraio 1488, vien descritto un « machagnanum imperlatum cum quindecim fronnellis [*fogliette*] perlarum et triginta rosettis perlarum et viginti

(1) Bevere, l. c., pp. 316 e 335.

(2) Cfr. una nota di Diomede Toni alla sua ediz. del *Diario romano* di Gasparo Pontani, nei *RR. II. SS.*, nuova ediz., III², p. XLII, n. 7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

septem crocettis seu rosettis parvis, et cum certa spichetta perlarum et certis perlis compositis a cammicciato [*fiocco*?] retro dictum machagnanum, valoris et extimationis centum quinquaginta ducatorum carolenis »: — da che è evidente che il macagnano era un nastro, fornito forse di fiocco e ricamato di perle. Anzi quello portato sui capelli dalle belle di Nido e Capuana era tutt'un ricamo non solo di perle, ma (contrariamente all'uso comune) anche di oro. Donde il « mediemmo » del B., che, più napoletanescamente, egli avrebbe dovuto dire « perzì ».

*Acco stavano bielle! Uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra!* - « Ah, com'eran belle! », oppure « Ah, come stavan bene! ». — « Stare » per « essere » (alla stessa guisa di « tenere » per « avere ») è proprio del dialetto napoletano. — Possibile poi che la regione di Portanova, la quale, per esser parecchio estesa, non poteva certo essere abbellita tutta dalla presenza delle donne, sembrasse quel giorno un paradiso? È da dire pertanto che la parola « chiazza » sia adoprata dal B. proprio nel significato di « platea » o « strada » congetturato sopra; e che conseguentemente, qui e altrove, egli alluda specificamente alla « ruga Cambiorum Porte Nove ». La quale, se fu una giornata non piovosa (ed è da presumere, altrimente avrebbero rimandato il battesimo), dové sembrare davvero un paradiso a chi, come il B., amava tanto Napoli e le belle donne.

*Quant'a Machinti, bona sta, e allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta chad'è* ». - *A*: « Quant'a Machinta buona sta e alletasi moltu dellu figliu: nompequanto anco ghiacie ad lo lietto, come... »; *B*: « ...bene sta e alletasi ...non per quanto... ». — Meglio che « bona sta », il dialetto avrebbe voluto « sta bbona » (« sta bene »). — Preferibile la forma della volgata « allèrasi » (si rallegra). Ma un napoletano avrebbe detto « sta cuntenta », e non « molto » ma « assaie ». — Voci letterate sono del pari « nompequanto »

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

(« tuttavia »), « anco » (« ancora ») e « feta » (« puerpera »); né « iace allo lietto » è frase del dialetto parlato, che avrebbe voluto « sta cuccata ».

*Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene*. - *A*: « Apimute... addiciere... chiacie ad tene »; *B*: « Appimote... cosa... attene ». — « Abbiamo ancora da dirti qualcosa, se ti piace ». — A proposito di « se chiace a tene », « si buoi tu » e simili espressioni, di cui abbonda tanto questa lettera, il Galiani osserva, col consueto spirito, che « queste maniere gentili di dire le avevamo noi contratte da' francesi, che ci dominavano. Quella nazione, naturalmente obbligante, mette il *si vous plaît* a qualunque sproposito; e fino ad un carnefice, che avesse ad impiccar qualcuno, gli direbbe: — *Monsieur, il faut que je vous pende, s'il vous plaît* ». — Tuttavia l'insistenza, con cui la frase complimentosa si ripete, fa tutta l'impressione d'una canzonatura. Che si trattasse d'un intercalare di Francesco de' Bardi, al quale il B. verrebbe, così, a rifare il verso? Comunque, profondersi in complimenti esagerati è un modo come un altro di canzonare il prossimo: arte in cui un fiorentino-napoletano come il B. era maestro.

*Lloco sta*. - *A* e *B*: « Loco ». — L'anonimo, il Galiani e il Guiscardi affermano che il B. sbaglia, perchè « loco » in napoletano significa « costì » e non « qui », come indubbiamente il B. voleva dire. Ma quante volte anche noialtri napoletani, ai quali riesce così difficile intendere la differenza tra « questo » e « codesto » e tra « qui » e « costì » non adoperiamo « loco » invece di « ccà » e all'inverso? E di « loco » in significato di « quivi » non è forse piena, per citare un testo solo, la citata traduzione poetica dei *Bagni di Pozzuoli*? — Tra gli argomenti, poi, addotti dal Torraca (1) per dimostrare che la presente lettera non può essere del 1339, c'è questo:

(1) *Appunti* cit., p. 97.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che dalle lettere latine del B. si sa che, in quell'anno, egli s'era ritirato vicino alla grotta di Pozzuoli, laddove questa pistola napoletana, nella quale Iannetto nomina più volte la « chiazza nostra », dove abita (« loco sta ») « l'abate Ia. Boccaccio », ci mostra l'autore del *Decameron* dimorante in città. — Sennonchè il primo a svalutar siffatto argomento è proprio il Torraca, il quale non solo afferma (1), e giustamente, che l'ultimo documento della dimora del B. a Piedigrotta reca la data del 28 giugno 1339, ma ritiene anche molto probabile che egli fosse rientrato nell'interno di Napoli « prima dell'inverno » di quell'anno. Dunque, anche ammettendo che « loco » si riferisca a « chiazza nostra », il B. avrebbe ben potuto dimorar nuovamente in questa il giorno di Sant'Aniello (14 decembre) del 1339. — Ma « loco » si riferisce veramente a « chiazza nostra »? Basta legger di sèguito il testo per accorgersi che va riferito invece alla data topica della lettera, cioè a « Napoli »: espressione generica, con cui, allora come oggi, s'indicava anche il suburbio, e che quindi comprendeva anche Piedigrotta. E non è osservazione che si fa per mero amor di pedanteria. Giacchè taluni indizi, che si mostreranno via via, conducono a congetturare che la presente lettera fosse scritta per l'appunto da Piedigrotta. Senza dubbio, come acutamente pone in rilievo il Torraca (2), la battaglia di Lipari del 17 novembre 1339 vien descritta, nel *De claris mulieribus*, con troppa precisione e minuzia perché non sorga spontanea l'ipotesi che il B. ne raccogliesse i particolari dalla bocca stessa dei napoletani che vi avevan partecipato, allorchè tornaron trionfalmente a Napoli, e vedesse anzi coi propri occhi i trofei della vittoria. Ma c'è proprio bisogno, per questa semplice ragione, di fargli abbandonare definitivamente quel rozzo e contadinesco abituro alle falde della montagna di Posil-

(1) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 92.
(2) Ivi, p. 93.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lipo, ove rovesci di fortuna e fors'anche il desiderio di concentrazione lo avevan consigliato a rifugiarsi provvisoriamente? Da Piedigrotta al centro della città non c'è, alla fin dei conti, se non una mezz'ora di passeggiata, che, specialmente nella circostanza clamorosa dell'arrivo d'una squadra vincitrice (nella quale chissà quanta parte della popolazione suburbana si sarà rovesciata nelle strade prossime al porto), non doveva riuscir di peso a un giovanotto di ventisei anni, quanti allora ne contava il B. — E a chi volesse obiettare che il B., qualora avesse scritto al De' Bardi da Piedigrotta, non avrebbe potuto adoperar l'espressione « chiazza nostra », sarebbe perfin troppo facile rispondere che nella « chiazza nostra », mentre il B. scriveva, non dimorava nemmen Francesco de' Bardi. Come pel De' Bardi Gaeta, così pel B. Piedigrotta non erano se non dimore provvisorie, e tanto l'uno quanto l'altro contavan di tornare, quando che fosse, al loro domicilio stabile. La cosa è tanto vera che, più oltre, il B. farà al Bardi l'augurio di ammogliarsi « alla chiazza nostra ».

*abbate Ja. Boccaccio, como sai tu.* - *B*: « abate ». — « Como », certamente, è errore di scrittura per « come », se non per « co(m)me », che sarebbe stata la vera forma napoletana. — Circa il titolo di « abbate », il Torraca (1), dopo avere osservato che « tuttora si dà a Napoli a persone che vestono l'abito ecclesiastico senza esser preti », domanda: « Poteva il B. attribuirselo, sia pure scherzando, prima che Innocenzo VI, nell'anno ottavo del suo pontificato, ossia nel 1360, gli avesse concesso dispensa ' ut, non obstante defectu natalium ', potesse ritenere benefizi ecclesiastici? ». — Francamente, mi par che potesse. Giacchè, pur non essendo noto se fin dal Trecento, come poi nel Settecento (2), gli studenti vestissero da abati e fossero

(1) *Appunti* cit., p. 97, n. 1.

(2) Cfr. la *Canzone di Zeza*, in *Dal dialetto alla lingua*, *Esercizi*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiamati dal popolo con siffatto nome, è cosa certa che nel medio evo, per ricordare un fatto notissimo con le parole solenni di Giambattista Vico, « da' francesi si diceva ' clerc ' in significazione di ' letterato ', ed allo 'ncontro dagl'italiani si diceva ' laico ' per dir ' uomo che non sapeva di lettere ' ». Ed è tanto più probabile che un gran cherco qual era il B. avesse, in un'allegra brigata di quasi tutti laici, il soprannome di « abbate », in quanto non poco abaziale egli era in quel suo amore per la vita quieta, comoda e tranquilla, che, come si ricava da una sua lettera di tempi posteriori (1), gli fruttò da Niccolò Acciaiuoli l'altro nomignolo di « Giovanni delle tranquillità ».

*e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere.* — *A*: « giurno né notte persì fa scitto... »; *B*: « ...scrivare ». — « Nin » potrebbe equivale a « ni » con « n » paragogico. Ma nè « nin » nè « ni » son voci napoletane, giacchè in dialetto si dice « nu... e nun ». E così forse scrisse il B., che ancora una volta i copisti avrebbero tradito. Comunque, il senso è chiarissimo: « Nè il giorno né perfin la notte fa altro che scrivere ». — Quale l'anno che, stando a Napoli, il B. si dedicò con tanto accanimento allo studio? Naturalmente, il 1339, come ammise anche il Torraca (2), che, appunto per questo, fece della presente lettera una rievocazione di ricordi lontani. E in qual periodo di quell'anno, più particolarmente, la passione per lo studio divenne nel Nostro più intensa? Naturalmente, come ammetton concordemente i biografi, quello in cui visse ritirato a Piedigrotta (3). Dunque la

---

*di traduz. dal dial. nap.* a cura di F. Nicolini, Firenze, Bemporad, 1925, parte III, n. IV; Ferdinando Galiani, *Vocabolario del dialetto napoletano*, Napoli, Porcelli, 1789, ad v. *pacche secche*.

(1) *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini, p. 331.

(2) A Zenobi da Strada, Firenze, 13 aprile 1353, in Torraca, *Appunti*, pp. 282-3.

(3) *Boccaccio a Napoli* cit., p. 47.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lettera, in cui tanto fervore di lavoro è dato come un fatto presente (« fa »), anche per questo (oltre che per quanto si dirà più oltre), si potrebbe ragionevolmente supporre scritta da Piedigrotta.

*Agiolille ditto chiù fiate, e sonmode boluto incagnare co isso buono uomo.* - *A*: « Aggiolilo... e sonbene... co ipso buono buono »; *B*: « Aggiolile... e sonbende... buono buono ». — « Aggiolilo », « aggiolile », « aggiolille », allo stesso modo di « credamolillo », non sono se non storpiature d'un originario « àggioliełlo » (« hoglielo »). Naturalmente non è voce del vernacolo ma letterata. E non del vernacolo sono anche « fiate » e « sonbene » o, forse meglio, con *B*, « sonbende » (« sommene »). — « Incagnarsi » vuol dire dolersi energicamente con qualcuno, bisticciarcisi quasi. — « Buono uomo » della volgata è nient'altro che o una correzione arbitraria o una svista del Biscioni: tutti i codd., conforme le esigenze del senso, hanno « buono buono » (« ben bene »). — « Gliel'ho detto più volte, e per questa ragione mi ci son voluto bisticciare ben bene ».

*Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba juoccate alla scuola co li zitielli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere.* - *A*: « ...dicie... ba joca alla scola colli zitielli, ch'io faccio chisso per volere addisciere »; *B*: « ...ba spiccate, ba iocate... ». — Dopo il primo « ba » (« va' ») occorre una virgola o un punto ammirativo: « via! sbrigati! ». — Il Galiani osservò che il B. avrebbe dovuto dir « ioca » e non « iuocate ». E « joca » infatti scrive *A*: « Va' a giocare ». — « Iocare alla scola » è interpretato dal Guiscardi nel significato di « giocare a « pass' 'a scola » », cioè allo « strummolo », alla trottola. Ma dubito molto che l'espressione « pass' 'a scola », che è affatto moderna, esistesse già nel Trecento. A ogni modo, il B. scrive « ba' ioca alla scola »; ond'è da credere che egli mandasse Iannetto a scuola, non a studiare, ma a giocare, a fare il chiasso, con gli altri ragazzi « co li

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zitielli »). — Come osservò il Galiani, « adiscere » è un latinismo, che non è mai esistito nel dialetto parlato. Pure quanto è usato a proposito in quest'immaginario battibecco tra il B. e Iannetto de Parisse, che è indubbiamente il passo più delizioso della lettera! Iannetto, in questa seconda parte di essa, ha l'aria d'un giovincello inesperto, al quale sente ancora la bocca di latte, ma che pertanto vuol bene al B. come a un padre, e che, accostumato com'è alla sua compagnia, non sa darsi pace di vederlo così isolato e immerso negli studi. Glielo ripete più volte; fintanto che, non potendone più, un bel giorno s'infuria ben bene e gli fa una sparata coi fiocchi. Il B. lo lascia dire, dire e dire, non opponendo ai suoi rimbrotti se non un esasperante risolino canzonatorio (« chillo se la ride »). Alla fine, quando l'amico ha sfogato, lo manda, senza scaldarsi il sangue, a scuola: indi, assumendo aria e linguaggio da « pedante » della futura commedia cinquecentesca, conclude solennemente: « Sappi che io fo questo per brama di adiscere! ». Sembra proprio un quadretto preso dal vero. E chissà che non ci sia un motivo di vero? Non potrebbe, per esempio, Francesco de' Bardi avere scritto al B., raccomandandogli di non rovinarsi la salute, ammuffendo continuamente sui libri? E non potrebbe il B. aver data, così, una garbata e scherzosa lezione all'amico troppo zelante? Comunque, qualche allusione questa seconda parte della lettera deve pur contenere. Altrimenti, non si capirebbe perché il B. vada a raccontare a Francesco de' Bardi un immaginario battibecco tra se stesso e quell'altro se stesso ch'era Iannetto de Parisse.

*E chillo me dice judice Barillo*. - *A*: « ...mi dicie judicie Barello ». — Giustamente il Torraca (1) suppone che « judice » sia cattiva lettura d'un originario « Ioanne ». La svista, che è comune a tutti i codd., deve risalire a X, il quale, molto probabilmente, avendo trovato nell'ori-

(1) ***Boccaccio a Napoli*** **cit., p. 46, n. 1.**

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ginale del B. un semplice « Jo. », ripetè, per distrazione, « dice ». Parimente « Barello » e « Barillo » son cattive letture di « Barrile » ch'è la forma napoletana di « Barile ». — Poichè il Petrarca (1) lo afferma coetaneo di Niccolò Acciaiuoli (nato il 12 settembre 1310 (2)), il « magnanimo » (3) Giovanni Barrile, appartenente a un'antica famiglia napoletana ascritta al seggio di Capuana (4) e antenato dei futuri duchi di Caivano, avrebbe dovuto avere appena tre o quattr'anni più del B., e quindi, nel 1339, non raggiungere ancora la trentina. Ma effettivamente, allora, ne contava, a dir poco, cinquanta. Figurarsi! Già nel 1328 chiedeva il consenso del re Roberto alle nozze di sua figlia Regale con Perrillo Sighinolfo (5); già nel 1335 gli premoriva, marito e padre, il suo figliuolo primogenito, la cui vedova, Massia di Palena, passava in quell'anno sotto il baliato del suocero (6); già nel 1341, da buon nonno, faceva fidanzare il suo nipotino Giovannello, non ancora settenne, con la sua coetanea Delfinella di Barrasio, probabile nipote di « Dalfina di Barrasso », menzionata dal B. nella *Caccia di Diana* e nell'*Amorosa visione* (7). Tutto questo, prescindendo dal fatto che altra sua figlia fu, verisimilmente, « Zizzola

(1) A Niccolò Acciaiuoli e Giovanni Barrile, 24 maggio [1352], in *Epistolae familiares*, XIII, 10, ediz. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1859-1863, II, p. 258: « Colligant vos praevalidi nexus: aetas, natio, militia » ecc. ecc..

(2) L. Tanfani, *Niccolò Acciaiuoli*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 20.

(3) Petrarca a Barbato da Sulmona, 29 aprile [1341], in *Ep. fam.*, IV, 9, traduz. ital. del Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1863-6, I, p. 519.

(4) N. F. Faraglia, *I miei studi storici abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1893, p. 71.

(5) Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 33, n. 4.

(6) Faraglia, op. cit., p. 72, n. 8; Torraca, p. 34, in nota.

(7) Torraca, p. 39, n. 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Barrile », a cui il B. diè il posto d'onore nella ricordata *Caccia di Diana*, e che conseguentemente doveva avere per lo meno diciotto o vent'anni quando, circa il 1335, e certamente prima della morte di Serrella Brancaccio (1339), questo poemetto fu scritto (1). — Ciò non pertanto, la vita pubblica del Barrile, per quel che ne sappiamo, non cominciò prima del 1326, nel qual anno lo troviamo, insieme col suo amicissimo Barbato da Sulmona, componente la « comitiva » di Carlo duca di Calabria, che seguì a Firenze (2), ove piace immaginare conoscesse allora Boccaccio di Chellino, se non a dirittura il piccolo Giovanni (3). Successivamente il Barrile fu capitan generale di Calabria, Val del Crati e Terra Giordana (1330) (4); tra i patrizi dei seggi napoletani che assisterono il re Roberto in un'ordinanza « contra rapientes virgines sub colore matrimonii » (1332) (5); maestro giustiziere della Terra di Bari (1332 segg.) (6); componente la « comitiva » del piccolo Andrea d'Ungheria (7), venuto nel Regno per isposar poi a suo tempo sua cugina Giovanna (1334 segg.). Nel 1335 il re lo mandava a Genova, insieme col giureconsulto Matteo della Porta, per mettere ordine tra le fazioni (8); e forse fin dall'anno precedente lo aveva nominato preside e giustiziere di Calabria (9), salvo a conferirgli, circa il 4 agosto

---

(1) Torraca, p. 47.

(2) Faraglia, pp. 72, n. 3; 107, n. 1.

(3) Torraca, p. 34.

(4) Torraca, p. 38, n. 3.

(5) Faraglia, p. 71; Torraca, p. 42.

(6) Faraglia, p. 72, n. 5.

(7) N. Barone, *La Ratio thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in *Arch. stor. nap.*, XI, 1886, p. 578.

(8) Camera, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli, Fibreno, 1860, p. 467.

(9) Tale il Barrile era già il 5 gennaio 1335. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, CCXCVI, f. 124 *a*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1338, il giustizierato di Principato Ultra (1), che pare il Barrile non tenesse oltre il maggio 1339. Il 21 gennaio 1341 diventava « barone » di Terra d'Otranto, mercè la concessione fattagli dal re, per l'avvenuta morte del feudatario Francesco de Spleta, dei casali di Pompignano, Spiggiano, nonchè della terza parte dei vassalli di Presicce e Pozzomagno (2): beni tutti di cui non potè entrare in possesso se non a fatica, come mostra una sua supplica dell'ottobre di quell'anno (3). Nel quale (31 gennaio) succedè anche a Marino Cossa da Ischia nella carica importantissima di giustiziere e capitan generale di Terra di Lavoro, che non occupò se non fino al 15 settembre dello stesso anno, e in cui ebbe successore Niccolò Acciaiuoli (4). E poichè capoluogo di quel giustizierato era Napoli, a Napoli appunto egli si trovava allorchè, nel marzo 1341, vi giunse il Petrarca pel famoso « esame ». Tutti sanno che delegato della corte napoletana alla cerimonia dell'incoronazione del poeta in Campidoglio fu proprio il Barrile; il quale, per altro, avviatosi a Roma per terra, laddove il Petrarca volle andarvi per mare, « cadde, passato Anagni, nelle insidie degli Ernici », dai quali campato a stento, non giunse nell'Urbe se non l'8 aprile, a coronazione già avvenuta (5). Dopo l'ottobre 1341, il Barrile, in compagnia del vescovo di Corfù e di Niccolò

(1) Faraglia, p. 72, n. 6.

(2) Faraglia, p. 72; Torraca, p. 39.

(3) Faraglia, pp. 85-6.

(4) Faraglia, p. 73, n. 1; Torraca, p. 39, in nota.

(5) Petrarca, lett. cit. a Barbato; Lo stesso, *Epistole metriche*, II, 1 (A Giov. Barrili), in Rossetti, *Poesie minori del Petrarca nel testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, II, Milano, Classici italiani, 1831, sez. V (pp. 93-107); Faraglia, p. 79; L. Mascetta-Caracci, *Barbato da Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, in *Rassegna abruzzese di storia e arte*, II, 1898, p. 143 e segg..

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Acciaiuoli, andò ambasciatore a Firenze, Lucca e Pisa, per negoziare a vantaggio del re Roberto l'acquisto della signoria sulla seconda di queste tre città (1). Dove precisamente il Petrarca gl'inviasse l'epistola metrica « *Quid mea fata mihi* », che è di quel tempo (2), s'ignora. Si conosce invece con certezza che il Barrile da Pisa tornò ancora una volta a Firenze e vi rivide in quella circostanza il B. (partito da Napoli negli ultimi giorni del 1340), giacchè l'8 febbraio 1342, a Firenze, firmaron tutt'e due, l'uno in qualità di testimone, l'altro di procuratore degli Acciaiuoli, un contratto stipulato nell'interesse di questi ultimi (3). — Salita al trono Giovanna, il Barrile, oltrechè conservare i titoli, divenuti quasi meramente onorifici, di consigliere, ciambellano e familiare regio (4) e la carica, conferitagli forse negli ultimi tempi di Roberto e serbata da lui ancora nel 1343, di razionale della Camera della Sommaria, divenne anche presidente della medesima magistratura (5). La regina, inoltre, alla quale egli si mostrò sempre devotissimo (6), gli conferì due incarichi di fiducia: di recarsi a Rieti per tentar di conciliare i guelfi e i ghibellini di quella città (settembre 1343) (7), e (21 novembre) di andare in Puglia per rivendicare alla corte

(1) Tanfani, op. cit., p. 45; Torraca, pp. 39-40.

(2) È la citata epistola prima del secondo libro. Fu inviata al Barrile con una lettera d'accompagnamento in prosa del 31 gennaio [1342]. Cfr. *Variae Epistolae*, 57, ediz. Fracassetti (testo latino), III, p. 465.

(3) Tanfani, p. 47; Torraca, p. 40.

(4) Faraglia, p. 86.

(5) Si veda un' « apodixa » resa da lui il 7 novembre 1343, in Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, CCCXL, f. 172 *a*; e cfr. un altro documento del 21 novembre di quell'anno pubblicato dal Faraglia, p. 86 e segg..

(6) Fr. Forcellini, *Zenobi da Strada e la sua venuta nella corte di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 1912, pp. 254-7.

(7) Faraglia, p. 72, n. 9; Torraca, p. 40.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

taluni diritti usurpati da privati e anche iniziare un'inquisizione contro i toppi e troppo sfacciati usurai pugliesi (1). Non si sa quando precisamente partisse per la Puglia: certo è che, due giorni dopo aver ricevuto quest'ultimo ordine (23 novembre), il Barrile e Marco Barbato da Sulmona accompagnavano a Baia il Petrarca (venuto per la seconda volta a Napoli il 12 ottobre 1343 (2) e ripartitone poco dopo il 1° decembre di quell'anno (3)) e si divertirono un mondo agli *exploits* ginnastici della donna-fenomeno Maria da Pozzuoli (4). In quell'occasione, forse, egli ricevè dal poeta il soprannome di « Giove Ideo », derivato, a quanto pare, da una semplice assonanza tra « Giovanni » e « Giove » e accorciato poi in « Ideo » (5). — Nessun ricordo c'è sopravanzato del Barrile fino al 1347; anno in cui vendeva i suoi beni di Puglia a Lillo di Giovanni di Santa Croce (6). — L'anno seguente, quando la regina, suo marito e i principali della corte, all'appressarsi delle armi di Lodovico d'Ungheria, erano scappati in Provenza, il Barrile, senza perder la testa, si pose a capo d'una deputazione di otto gentiluomini, che pare detenesse provvisoriamente il governo, e che a ogni modo, col suo contegno fermo presso l'invasore, riuscì a risparmiare a Napoli gli orrori del saccheggio (7).

(1) Faraglia, pp. 73-4, 87-8; Torraca, pp. 40-1.

(2) Faraglia, p. 124; Torraca, p. 41.

(3) Petrarca a Giovanni Colonna, 1° dec. [1343], in *Fam.*, V, 6, traduz. Fracassetti, II, pp. 31-4.

(4) Lo stesso allo stesso, 23 novembre (non decembre, come, per errore, ha il Fracassetti, giacchè il testo latino ha « IX Kal. Decembris ») [1343], in *Fam.*, V, 4, traduz. Fracassetti, IV, pp. 17-22; Lo stesso, *Epistole metriche*, II, 16, in Rossetti, op. cit., III, p. 162 e segg.; Mascetta-Caracci, p. 136 e segg.

(5) Cfr. Mascetta-Caracci, p. 137 e segg.

(6) Faraglia, p. 72, n. 2.

(7) M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel medio-evo*, in *Arch. stor. nap.*, XXXII, 1907, p. 327; e cfr. Torraca, p. 42, n. 2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Poco dopo il ritorno di Giovanna nel Regno (agosto 1348) (1), dovè essergli conferito quel siniscalcato di Provenza, che, erroneamente, i vecchi scrittori (2) affermavano gli fosse dato al tempo del re Roberto. Riluttante ad accettar la carica (il che gli valse un'epistola metrica d'incitamento del Petrarca) (3), s'era già dovuto risolvere ad accettarla nel novembre del 1348, perchè il 20 di quel mese la regina gli dava formale incarico di riscattarle i gioielli, impegnati appunto in Provenza (4). Partì forse nel decembre 1348 o nel gennaio 1349: a ogni modo, non solo, bensì con Giacomo da Taranto, arcivescovo di Corinto, e il « magister medicus » Giovanni da Penne, rettore della chiesa di San Girolamo di Pescara, e tutti e tre si recarono ad Avignone quali ambasciatori della regina a papa Clemente VI, che li ricevè poco prima del 10 febbraio 1349 (5). Gli altri due tornaron ben presto a Napoli (6): il Barrile, invece, si recò a prender possesso del governo affidatogli (7). Tuttavia, poichè i nobili pro-

---

(1) De Blasiis, *Racconti* cit., p. 252.

(2) Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, De Simone, 1753, I, p. 209; Rossetti, op. cit., II, p. 396; Fracassetti, in *Lettere familiari del Petrarca*, trad. ital., I, p. 521.

(3) Libro III, ep. 13, in Rossetti, op. cit., II, sez. V. In un antico ms. posseduto dal Rossetti precedeva a essa l'intitolazione: « Ad Ioannem Barrilem Neapolitanum, militem Arelatensem, Provinciae Siniscalcum ». Ciò non ostante, il Mascetta-Caracci (p. 143) volle anticiparla al nov. 1343 e riferirla all'incarico dato allora al Barrile d'inquirere contro gli usurai pugliesi. Cosa impossibile, giacchè allora, come s'è visto, il Petrarca era a Napoli.

(4) Torraca, p. 196, n. 1.

(5) Clemente VI a Giovanna I, Avignone, 10 febbraio 1349, in F. Cerasoli, *Clemente VI e Giovanna I, documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, in *Arch. stor. nap.*, XXI, 1896, p. 691.

(6) Ivi.

(7) Il 17 aprile, infatti, Clemente VI pregava Giovanna I di dargli un ordine. Cfr. Cerasoli, pp. 692-3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venzali, restii ad obbedire a uno straniero, lo invitaron dopo quattro o cinque mesi ad andarsene (1), egli non tardò (10 ottobre) a farsi dare un salvacondotto dal papa per tornar nel Regno (2). Presumibilmente, vi giunse al principio del 1350, e da allora, press'a poco, dovè avere inizio il suo fiero dissidio con Niccolò Acciaiuoli: dissidio durato già lungamente prima che il vescovo di Firenze ne informasse il Petrarca (3), il quale, interpostosi da lontano come paciere e facendo interporre anche Zenobi da Strada, che allora era a Napoli notaio e segretario della Cancelleria regia, riuscì a ottenere una conciliazione per lo meno apparente (4). Tutto fa supporre che la data tradizionale del 1352 assegnata dal Fracassetti alle lettere del Petrarca relative a siffatto argomento sia esatta. Si potrà, se si vuole, anticiparla al 1351 o magari al 1350, ma non mai, come è stato fatto di recente (5), al 1349. — Comunque, da allora in poi, mal tollerando forse l'altezzosa onnipotenza dell'Acciaiuoli, se non pure per la stanchezza e la vecchiaia, il Barrile si ritirò dalla vita

(1) G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, Pierro, 1902, estr. dall'*Arch. stor. nap.*, p. 169.

(2) St. Claire Baddeley, *Robert, the wise and his heirs*, London, Heineman, 1897), p. 330, che trae la notizia dal registro 183, f. 88 dell'Archivio segreto Vaticano; e cfr. Romano, op. e loc. cit.; Forcellini, p. 257, n. 2.

(3) Fracassetti, nella traduzione delle *Familiari*, III, p. 170.

(4) Petrarca a Zenobi, 23 maggio [1352]; all'Acciaiuoli, 24 maggio [1352]; al Barrile, 24 maggio [1352]; all'Acciaiuoli e al Barrile, 24 maggio [1352]; a Zenobi, 10 e 25 agosto [1352], in *Fam.*, XII, 18, 14; XIII, 9, 10; XII, 15, 16; trad. Fracassetti, III, pp. 189 e segg., 168 e segg., 263 e segg., 265 e segg., 174 e segg., 178 e segg.; e cfr. ivi, p. 171.

(5) Dal Forcellini, op. cit., pp. 242-63, che, del resto, commette l'errore iniziale di ritener connessa col dissidio Barrile-Acciaiuoli un'altra lettera del Petrarca a Zenobi (*Fam.*, XII, 3), che forse è effettivamente del 1349, ma che con quel dissidio non ha nulla da vedere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblica. Il semplice nome di lui (« Ideo ») vien fatto dal B. nella lettera al Petrarca del 18 luglio 1353 (1). E due anni dopo, Pietro di Monteforte comunicava a Barbato di Sulmona, e Barbato a sua volta al Petrarca, che il Barrile non era più (2).

*cha isso sape, quanta lu demone e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento.* - *A*: « ... quanto lu... sape Scaccinopole da Soriente »; *B*: «... chiù cha lo demone... sape... ». — « Che egli sa quanto il demonio e più di Scaccinopoli da Sorrento ». — Più che « demòne » o « domonio », come ha un cod. della Nazionale-Centrale di Firenze (L. 10.42) veduto dal Savj-Lopez, il B. avrà scritto, conforme la pronunzia napoletana, « dem(m)one » o « dom(m)onio » (si dice anche « remmonio » con « e » semimuta). — Circa Scaccinopoli, il Galiani pensò che fosse « il nome favoloso d'un mago celebre tra i sorrentini, al pari di Barliario de' salernitani » (3). Invece Gaetano Amalfi (4), fondato su d'un ms. sorrentino, appartenuto già al fu canonico Gargiulo e ora disperso, ma di cui egli vide una copia frammentaria fatta in tempi recenti, credè di potere identificare il personaggio in un villano sorrentino del settimo secolo, chiamato Felice e soprannominato, secondo l'anzidetta copia, « Scaccianespole ». Il qual Felice, fatto prigione da una masnada longobarda e riuscito a scampare precipitandosi da un ponte in un vallone profondo trecento braccia, « addiventaje famoso »; onde « pure a li tiempi presenti, quanno riesce

(1) In Torraca, *Appunti*, cit., p. 391.

(2) M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, Tipografia Vaticana, 1904, p. 88; e cfr. Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 43, n. 2.

(3) Cfr. Alessandro D'Ancona, *Un filosofo ed un mago, Pietro Abelardo e Pietro Barliario*, Milano, Treves, 1883.

(4) *Scaccinopoli da Sorrento*, nella rivista *Giambattista Basile*, II, 1884, pp. 25-7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cosa difficile a riuscire alli uomini, si dice: — Tu tieni più abilità e ne sai più di Scaccianespole ». — Per me, quel che l'Amalfi ritiene soltanto probabile, cioè che lo scrittore della copia leggesse « Scaccianespole » là dove il ms. Gargiulo aveva « Scaccinopole », è a dirittura certo. Ma certa poi è anche un'altra cosa: vale a dire che così il soprannome « Scaccinopoli » affibbiato a Felice, come il detto popolare « Tu ne sai più di Scaccinopole » non siano altro che spiritose invenzioni suggerite all'autore del ms. per l'appunto da questa lettera del B. — E invero: 1. La leggenda di Felice (come, del resto, osserva anche l'Amalfi) era molto diffusa a Sorrento, e tra l'altro la narra un'omelia in onore dei santi Renato e Valerio, pubblicata per la prima volta dall'Ughelli (1). Orbene in quell'omelia non solo Felice non ha alcun soprannome (« ...quendam, Felicem nomine, villicum... ») e del preteso detto popolare non c'è nemmen la traccia, ma il salto prodigioso è attribuito a un miracolo. 2. Il linguaggio e lo stile del ms. gargiuliano rivelano nel modo più evidente uno scrittore vissuto in pieno Settecento, ossia quando la presente lettera era già pubblicata e conosciuta. 3. Tra la prima e la seconda parte del racconto del ms. non c'è nesso logico. L'essere stato Felice un gran saltatore al cospetto di Dio non implica che egli fosse altresì ricolmo di sapienza riposta. La cosa dové balzare anche agli occhi dell'autore del ms., il quale, volendo a tutti i costi porre a profitto la frase baccaccesca « isso sape chiù cha non sappe Scaccinopole », da lui trascritta quasi alla lettera, procurò di attenuarla, premettendo un « Tu tieni più abilità », che, per altro, non basta a dare al verbo « sapere » il valore d'una scienza meramente acrobatica. 4. Se i codd. seguìti dal Biscioni hanno il passato remoto « sappe » (« seppe »), *A* e *B*, per converso, adoprano il presente « sape »

(1) Ughelli-Coleti, *Italia sacra*, VI, 601-2; e cfr. B. Capasso, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Napoli, 1854, pp. 212-6.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

(« sa »). Salvo, dunque, che non si pensi a un'arbitraria e in questo caso improbabile correzione dei due codd., Scaccinopoli era ancor vivo mentre il B. scriveva. Che fosse un suo conoscente, famoso per asinaggine e che egli, per celia, volle presentar qui come un « gran bacalare »? Da un canzonatore, quale si rivela in questa lettera il B., c'è da aspettar tutto. — Comunque, ciò che importa è che il Barrile fa, scherzosamente, del sapere del B. qualcosa di demoniaco e magico. E si veda caso! la leggenda di quel dottissimo « mago », che proprio Napoli aveva fatto pel passato, e continuava a fare nel Trecento, di Virgilio (la *Cronica di Partenope* insegni), fu narrata al B., come storia autentica, proprio dal Barrile (1). Il quale, anzi, vi aggiunse il particolare, non dato dalle fonti medievali, ma attinto con molta libertà ai *Saturnali* di Macrobio, che Virgilio dimorò in una villa « propinqua a Napoli e prossimana al promontorio di Posillipo, tra Napoli e Pozzuolo », cioè a Piedigrotta (2). Potrà darsi benissimo che il Barrile e il B. si ponessero a parlar di Virgilio senza un perchè al mondo. Ma, se il loro discorso ebbe una causa occasionale, dove rinvenirla con maggiore probabilità se non nella provvisoria dimora del B. nel luogo stesso ove avrebbe dimorato Virgilio, ossia a Piedigrotta? E non potrebbe esservi, in tal caso, tra la conversazione intorno a Virgilio e la lode elargita dal Barrile al B. (che non aveva alcuna ragione di porsi a inventarla) un vincolo di connessione?

*Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma, pe la Donna, da pede rotto pesamende.* - *A*: « perchè ncie se lo fa chesso;... pesanmende »; *B*: « ... pechene... ». — Questa

(1) Boccaccio, *Genealogiae*, ediz. cit., c. 109 v. (libro XIV, cap. 19); e cfr. Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 47.

(2) Boccaccio, *Il comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, ediz. Guerri, Bari, Laterza, 1918, I, p. 139; e cfr. Torraca, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volta la volgata è preferibile ad *A*, il quale, ha fatto di « pecchene » (= « perchè » con « ne » paragogico) un « perchè ncie », che rende ancora più ridondante il già ridondante primo membro del periodo. Nel quale, per altro, « selo » dei codici è probabile cattiva lettura d'un originario « isso » o « ipso ». — « Non so perchè egli faccia questo ». — « Pesamende » o « pesanmende » (voce letterata) corrisponde naturalmente a « pesamene », « me ne pesa », « me ne duole ». — Gl' interpetri son poi concordi nell'ammettere che i copisti (cioè *X*, perché l'errore è comune a tutti i codd.) fecero diventare una donna dal piede fracassato colei che nell'originale del B. era la « Donna de Pederotta », cioè la Madonna di Piedigrotta, che, pel baccanale e le canzonette con cui se ne celebra a Napoli la festa, è divenuta ora famosa in tutto il mondo. — Fin dal 1207 s'ha notizia sicura che a Piedigrotta esisteva una piccola cappella sacra alla Vergine, alla quale più tardi fu annesso un ospizio e che, come narra il Petrarca (1343), era continuamente frequentata da marinai. Una tradizione, non raccolta in iscritto prima del Settecento e piena zeppa di favole, vorrebbe che, dopo un'apparizione della Madonna, avvenuta in quel luogo la notte tra il 7 e l'8 settembre 1353, l'antica cappella venisse mutata in una delle sette chiese madri di Napoli (« una ex septem »). Certo è che quella chiesa esisteva già ai tempi di papa Niccolò V, dal quale fu ceduta ad Alfonso I d'Aragona, che a sua volta la diè a officiare ai canonici lateranensi: dopo di che, già rifatta e restaurata, ai principii del Cinquecento, da don Vincenzo Galeota principe di Squillace, fu ridotta da Ferdinando I di Borbone (1818-22) nello stato in cui si vede presentemente (1). — Ciò ricordato, perchè mai, fra tante Madonne napoletane, il B. fa giurare Iannetto proprio per quella di Piedigrotta? Il Galiani afferma

(1) Per maggiori notizie cfr. CROCE, *Curiosità storiche* cit., pp. 148-52.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che dal 1353 « si cominciò a giurar per essa: il che ora non si fa più, perché il popolo giura per la Madonna de lo Carmine, stante la devozione sommamente cresciuta verso questa altra immagine, che è nel quartiere popolare del Mercato ». Che è nient'altro che una sua congettura, la quale farebbe al caso, soltanto se il racconto leggendario corrispondesse in tutto e per tutto a verità e se la presente lettera risultasse scritta in un anno non anteriore al 1353 (proprio il Galiani la suppone del 1349). E poiché, come ormai sappiamo, né l'una né l'altra cosa è ammissibile, non resta se non una soluzione sola: che il B. facesse giurare Iannetto per la Madonna venerata nel luogo ov'egli provvisoriamente dimorava, ossia che la presente lettera fu scritta da Piedigrotta.

*Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterrà dicere: tune che 'ncia cheffare a chesso?*. - *A*: « ... posso... me ne sape biami la persona potera diciere: — Tune che nci a che fare »; *B*: « ...pozzo ...bienmi... ». — La vera forma napoletana è « pozzo » dato da *B*. — Anche qui, « benmi », « bienmi » o, meglio, con *A*, « biami », sarebbe da leggere « biasì ». Il B. non avrebbe mai preposto il dativo « mi » al nominativo « le perzone ». Ma scrisse poi veramente « le perzone? ». Il singolare « pottera » (condizionale presente e non, come interpretò il Biscioni, futuro) suggerì al De Ritis l'ipotesi che « perzone » fosse un'interpolazione dei copisti, che avrebbero anche scritto « le » un originario « se » (« Ben mi se poterà dicere »). Ma, d'altra parte, la lezione « la perzona » data da *A* farebbe pensare piuttosto a « na perzona » (anche più giù il B. dirà « na picca »), cioè a « una certa persona », che sarebbe naturalmente il Bardi. — « Tune che ncia cheffare » dev'essere scritto, conforme *A*: « Tune che nci ha' che fare ». — Dunque: « Non pozzo chiù; ma male me nde sape. Biasì na perzona pòtera dicere: — Tune che nci ha' che fare? ». — « Io non ci posso fare altro: ma me ne sa male. Bensì una certa per-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sona potrebbe dire: — Tu che hai da vederci in tutto codesto? ».

*Dicotillo: sai cha l'amo quant'a patre: non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isso, ned a mene mediemmo.* - *A*: « Dicotilo... non bolsera indebillisene... cosa cha schiacisse ad ipso ned a mene mediemo »; *B*: « Dicotello... quanta a pate non bolsera cha nde lli abenisse arcuna cosa... ». — « Dicotillo », « dicotilo » « dicotello » sono tutte storpiature d'un originario « dicotielo ». « Non bolzera » di *A* (ch'è certamente la forma genuina) è prima persona singolare del condizionale presente. « Indebillisene » di *A* è certamente cattiva lettura di « indelliabenisse » cioè, conforme *B* e la volgata, « inde (= nde = ne) lli abenisse ». — Dunque: « Te lo dico. Sai che l'amo come un padre. Non vorrei che da codesto gli dovesse accader qualcosa che spiacesse a lui non meno che a me medesimo ». La qual cosa, molto probabilmente, era che il troppo studiare finisse col nuocere al B. nella salute. — Che se poi la congettura esposta precedentemente corrisponde al vero, in questo e nei due periodi precedenti il B. non farebbe se non parafrasare burlescamente quanto gli avrebbe scritto il medesimo Francesco de' Bardi.

*Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro de Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoja.* - *A*: « Se chiacie ad tene, scribelolilo, e racomandacie... a nostro compare Pietro dallo Cunajano, challo pozimo... boglia suoia »; *B*: « ...scribilillo e raccomannace... compare Pietro da lucanaro, challo pozzamo bedere alla voglia soia ». — « Scribelillo », « scribelolilo », « scribilillo » non sono altro che svisature d'un originario « scrìbelielo » (« scriviglielo »). E se la congettura precedentemente esposta è esatta, l'esortazione non potrebbe essere più ironica. « Scriviglielo un'altra volta al B., se ci provi gusto! ». — « Raccomànnace » di *B* e « compare » di *A* e *B* son le vere forme napoletane. — Preferibili « nostro » di *A* e « soia » di *B*. —

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Pozìmo » di *A* è senza dubbio la forma esatta, corrispondente al latino « possimus ». E *A* del pari, tra i codd., è quello che trascrive meno inesattamente il nome proprio. Giacché basta correggere « Cunaiano » in « Canaiano » (*A*, come s'è visto, scambia sovente « a » e « u ») per aversi, secondo la bella identificazione del Torraca (1), « Pietro de lo Canigiano, tesorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno », come dice il B. in una novella del *Decameron* (2). Che il B. fosse stato in grande intimità col Canigiani a Napoli, ove lo fa dimorare nella ricordata novella, nella quale lo dice anche « grandissimo amico » del mercante fiorentino, non sappiamo se vero o immaginario, Niccolò da Cignano soprannominato Salabaetto, è fuori dubbio. Che avesse trovato in lui anche un « parente spirituale » non direi, giacché mi pare che « compare », qui, abbia ancora una volta il significato di « camerata » chiarito di sopra. Che, infine, nel 1339 il Canigiani fosse già tesoriere dell'imperatrice di Costantinopoli (ossia di Caterina di Courtenay, vedova di Filippo di Taranto, e madre del futuro re di Napoli Luigi e del futuro imperatore nominale di Costantinopoli Roberto), non potrei nè affermare nè negare, perchè nulla ho trovato al proposito negli atti superstiti della Cancelleria angioina conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Ma chissà? la « voglia soia », che il B. augurava al Canigiani di veder presto soddisfatta, poteva esser forse proprio il conseguimento di siffatta carica. A ogni modo, il Canigiani la ebbe certamente prima del 1346, anno della morte dell'imperatrice Caterina. E certo è anche che nel decembre 1339 egli si trovava a Gaeta: altrimente il B. non l'avrebbe mandato a salutare colà per mezzo di Francesco de' Bardi. Parecchi anni dopo, non più tesoriere di nessuna imperatrice, ma ambasciatore di Fi-

(1) *Boccaccio a Napoli*, cit., p. 146.
(2) VIII, 10.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

renze, lo troviamo a Faenza, ove strinse in nome della Repubblica fiorentina una lega contro le compagnie di ventura. E ambasciatore fiorentino fu per una seconda volta a Milano, ove si recò nel 1365 per congratularsi con Bernabò Visconti della nomina del figlio Ambrogio a capitan generale del Banco di San Giorgio a Genova (1). Il B. lo designò nel suo testamento fra i tutori dei suoi eredi. Ma poco di poi il Canigiani, condannato dal governo fiorentino al bando e all'interdizione dai pubblici uffici, e privo delle sue case che gli vennero bruciate, esulò a Sarezzano, ove morì nel 1381, lasciando un figlio, Ristoro, autore del ***Ristorato*** (2).

*Bolimmoci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch' appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra.* - *A*: « Bolimoncie scusare che non ti potimo... ch'apimo... ben se ti chiace cubielle scribiencelo e biamoti insorato alla c. nostra »; *B*: « Bolimoce scusare chatti non potemo... scribare, ch'abimo... una poca di... ». — « Bolimoncie » di *A*, da correggere in « bolimmoncie » (« vulimmonce »), è la vera forma napoletana per dir « vogliamoci ». — « Che non ti » del medesimo *A* mostra che « cha ti non » della volgata e di *B* fu inversione dovuta esclusivamente a taluni copisti. — « Potimo » di *A* è da correggere, secondo la volgata, in « potiemo » (« potemmo »). Oggi, per altro, si dice « putettemo ». — « Tosto » è toscanismo schietto. — Errato « apimo » di *A*: certamente il B. scrisse « àppimo » (« ebbimo », « avemmo »). — « Picca », come osservò il Galiani, è un sicilianismo (« poco »), sebbene il Guiscardi affermi che la voce si usa anche in Puglia. Del resto, il B. adoprerà più giù parecchi altri sicilianismi (« tia », « min-

(1) Letterio di Francia, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, p. 75.

(2) Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 147, in nota.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chia », « trasìo »). Credo che il punto fermo vada posposto e non preposto a « bien » o meglio « ben », secondo *A*: « quel fatto che tu conosci bene », e che non si può nemmeno congetturare che cosa sia. — Certamente, « scrivincello » della volgata s'accosta più al napoletano « scrivancello » (« scrivicelo »); ma, in conformità dei tanti esempi precedenti, è da preferire « scribièncelo » di *A*. — « Beiamote » (voce quanto mai letterata): « vediamoti », « che ti possiam vedere ». — « Insorato » o, meglio, con *B*, « inzorato », cioè « nzurato » (da « uxoratus »): « ammogliato ». — « Alla chiazza nostra »: nella « ruga Cambiorum Porte Nove » ricordata di sopra. — Ma che cosa poi vuol dire « cobille », o meglio, con *A* e *B*, « cubielle »? Il Galiani, per cui « se te chiace » è anche qui uno dei consueti « s'il vous plaît », credè la parola svisatura della voce toscana « covelle », corrispondente al latino « quodvis ». Si avrebbe dunque: « Se ti piace, qualcosa scrivicelo ». Parole che dànno così poco senso che il medesimo Galiani, quando fu a tradurre in napoletano moderno, non tenne conto di quanto aveva detto precedentemente e, correggendo l'errata interpunzione del Biscioni, tradusse: « si ti occorre qualche cosa, scrivincello ». Interpretazione plausibile, sebben poi in dialetto la voce « iacuvella » significhi tutt'altro (« piccolo intrigo », « piccola astuzia », « giochetto »). — Certamente si potrebbe anche pensare a una storpiatura del nome proprio « Cubiella » o, meglio, « Cubella » o « Cuvella » o « Cobella » o « Covella », accorciato da « Iacovella » o « Iacobella » e corrispondente all'italiano « Giacomina » (ricordare, per esempio, Covella Dona, Covella D'Arco e Covella Imbriaca, cioè dei Brancaccio-Imbriaco, della *Caccia di Diana*). Tanto più che, così inteso, il primo membro del periodo (« Se ti piace Covella, scrivicelo » o « scriviglielo ») si legherebbe meglio col secondo, in cui si fa a Francesco de' Bardi l'augurio di diventar presto marito. Ma poichè, subito dopo, il B. parla esplicitamente di Zita Vernacchia che moriva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

renze, lo troviamo a Faenza, ove strinse in nome della Repubblica fiorentina una lega contro le compagnie di ventura. E ambasciatore fiorentino fu per una seconda volta a Milano, ove si recò nel 1365 per congratularsi con Bernabò Visconti della nomina del figlio Ambrogio a capitan generale del Banco di San Giorgio a Genova (1). Il B. lo designò nel suo testamento fra i tutori dei suoi eredi. Ma poco di poi il Canigiani, condannato dal governo fiorentino al bando e all'interdizione dai pubblici uffici, e privo delle sue case che gli vennero bruciate, esulò a Sarezzano, ove morì nel 1381, lasciando un figlio, Ristoro, autore del *Ristorato* (2).

*Bolimmoci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch' appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra.* - *A*: « Bolimoncie scusare che non ti potimo... ch'apimo... ben se ti chiace cubiello scribiencelo e biamoti insorato alla c. nostra »; *B*: « Bolimoce scusare chatti non potemo... scribare, ch'abimo... una poca di... ». — « Bolimoncie » di *A*, da correggere in « bolimmoncie » (« vulimmonce »), è la vera forma napoletana per dir « vogliamoci ». — « Che non ti » del medesimo *A* mostra che « cha ti non » della volgata e di *B* fu inversione dovuta esclusivamente a taluni copisti. — « Potimo » di *A* è da correggere, secondo la volgata, in « potiemo » (« potemmo »). Oggi, per altro, si dice « putettemo ». — « Tosto » è toscanismo schietto. — Errato « apimo » di *A*: certamente il B. scrisse « àppimo » (« ebbimo », « avemmo »). — « Picca », come osservò il Galiani, è un sicilianismo (« poco »), sebbene il Guiscardi affermi che la voce si usa anche in Puglia. Del resto, il B. adoprerà più giù parecchi altri sicilianismi (« tia », « min-

(1) Letterio di Francia, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, p. 75.

(2) Torraca, *Boccaccio a Napoli* cit., p. 147, in nota.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chia », « trasìo »). Credo che il punto fermo vada posposto e non preposto a « bien » o meglio « ben », secondo *A*: « quel fatto che tu conosci bene », e che non si può nemmeno congetturare che cosa sia. — Certamente, « scrivincello » della volgata s'accosta più al napoletano « scrivancello » (« scrivicelo »); ma, in conformità dei tanti esempi precedenti, è da preferire « scribièncelo » di *A*. — « Beiamote » (voce quanto mai letterata): « vediamoti », « che ti possiam vedere ». — « Insorato » o, meglio, con *B*, « inzorato », cioè « nzurato » (da « uxoratus »): « ammogliato ». — « Alla chiazza nostra »: nella « ruga Cambiorum Porte Nove » ricordata di sopra. — Ma che cosa poi vuol dire « cobille », o meglio, con *A* e *B*, « cubielle »? Il Galiani, per cui « se te chiace » è anche qui uno dei consueti « s'il vous plaît », credè la parola svisatura della voce toscana « covelle », corrispondente al latino « quodvis ». Si avrebbe dunque: « Se ti piace, qualcosa scrivicelo ». Parole che dànno così poco senso che il medesimo Galiani, quando fu a tradurre in napoletano moderno, non tenne conto di quanto aveva detto precedentemente e, correggendo l'errata interpunzione del Biscioni, tradusse: « si ti occorre qualche cosa, scrivincello ». Interpretazione plausibile, sebben poi in dialetto la voce « iacuvella » significhi tutt'altro (« piccolo intrigo », « piccola astuzia », « giochetto »). — Certamente si potrebbe anche pensare a una storpiatura del nome proprio « Cubiella » o, meglio, « Cubella » o « Cuvella » o « Cobella » o « Covella », accorciato da « Iacovella » o « Iacobella » e corrispondente all'italiano « Giacomina » (ricordare, per esempio, Covella Dona, Covella D'Arco e Covella Imbriaca, cioè dei Brancaccio-Imbriaco, della *Caccia di Diana*). Tanto più che, così inteso, il primo membro del periodo (« Se ti piace Covella, scrivicelo » o « scriviglielo ») si legherebbe meglio col secondo, in cui si fa a Francesco de' Bardi l'augurio di diventar presto marito. Ma poichè, subito dopo, il B. parla esplicitamente di Zita Vernacchia che moriva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'amore pel giovane Franceschino, è chiaro che l'auspicato matrimonio si riferisca precisamente a quest'ultima. Con che, tuttavia, resta sempre arbitraria e inammissibile l'ipotesi del Guiscardi, secondo il quale Iannetto avrebbe manifestato il desiderio che il De' Bardi menasse in moglie una nobile napoletana « ascritta al loro sedile ». Godevan forse nobiltà, il B. e il Bardi, in qualche seggio napoletano? Che anzi, dato il tono generale della lettera e l'ambiente femminile che vi è rappresentato, potrebbe anche darsi che il B., più che a un matrimonio vero e proprio, accennasse a nozze, diciam così, temporanee, come quelle ond'erano stati congiunti pel passato il Bardi e Machinta.

*Lloco stà Zita Bernacchia, cha sta trista pe tene* ». - *A*: « ...Bornacchia... per... ». — « Lloco », cioè « qui », a Napoli. — Il Guiscardi vede in Zita Bernacchia una Vernassa dei principi di Palmariggi. Ma basta pensare a quel che in napoletano significa « vernacchio » o « bernacchio » o « pernacchio » (« peto » e, per traslato, « sberleffo »), per convincersi che nessun errore può essere attribuito ai copisti e che « Bernacchia » è verisimilmente il soprannome d'una probabile « collega » di Machinta (Giacomo Casanova, fra le tante, ne incontrò a Torino una, a cui quel soprannome sarebbe calzato a capello) (1). — « Sta trista », dice il Galiani, in dialetto equivale a « sta molto male in salute », « è quasi agli estremi »: quindi « sta trista pe tene » potrebbe significare: « è morta d'amore per te ». Al qual risultato si giunge press'a poco, anche dando a « sta trista » il significato letterale di « è triste ». Per qual cosa se non per amore una donna è triste nei riguardi d'un uomo?

*E aguardate*. - Cioè « guàrdati » con prostesi di « a »: « consèrvati, sta' sano ». Con la qual formola di commiato finisce nella volgata il testo della lettera. Ma il B.

(1) *Mémoires*, ediz. Paris, Garnier, s. a., II, p. 285 e segg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vi tornò su, e, quasi avesse pietà dei futuri interpreti, volle aggiungervi in dialetto siciliano una poscritta fin qui inedita e che si può dire ne sia la chiave. Manca, forse per gli scrupoli dello scrittore di *Y*, nei codd. veduti dal Biscioni e anche in *B*; ma doveva pur essere in *X*, dal momento che ci è stata serbata da *A*. Eccola: « Bolimo buffeneiare (corr. *buffoneiare*) na picca con tia, se chiacie a tia. Che biene hayati sta tia minchia, che ne trasìo a Machinti, che n'abiemo sì biello zitiello ». « Vogliamo folleggiare un po' con te, salvo il tuo beneplacito. Che buon pro' ti faccia codesto tuo..., che ne entrò a Machinta; che ne avemmo un così bel fantino ». Dopo il quale certificato, nessuno vorrà dubitare che il piccolo Antoniello fosse o venisse reputato figlio di Francesco de' Bardi.

*In Napole, lo juorno de sant'Aniello*. - *A*: « ..Napule... sant'Antoniello »; ma certamente per una svista dell'amanuense, giacchè di nessun sant'Antonio si celebra la festa nel mese di decembre. Invece quella di sant'Aniello, uno dei protettori di Napoli, ricorre appunto il 14 decembre: onde l'adagio popolare: « Santa Lucia (13 decembre), nu pass' 'e gallina; Sant'Aniello, nu pass' 'e pecuriello », che allude alla brevità delle giornate in prossimità del solstizio d'inverno. Secondo il Galiani, « è particolarmente tutelare delle donne gravide e de' bambini, acciocchè sien liberati dalla gobba ».

*Delli toi*: *Jannetta di Parisse dalla Ruoccia*. - *A* omette « delli toi » e scrive « A Franciesco de Bardi Ianetta di Parisse dalla ruoccia »; *B*, invece, scrive « dalli toi » e omette il resto. — « Delli toi », cioè « fra i tuoi », ossia « tuo ». — Circa « Iannetta », già il Galiani mise in rilievo che si tratta invece di un Iannetto, perchè tutta la lettera mostra che il B. fece del supposto scrivente un maschio (« Figlio meo », « mene mediemo », ecc.). Errò, per altro, allorchè credette che fosse questione d'un Parise, antica famiglia napoletana « della quale si trova menzione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fin dal tempo delle crociate ». E peggio ancora fece il Guiscardi, che, pensando forse al « Vidi Paris » dantesco, fece di « de Parisse » (che è da legger con *A*: « di Parisse ») il patronimico « di Paride »! Giacché non ci vuol troppo a capire, e la cosa fu già ammessa senza discussione dal Pèrcopo (1) e dall'Hauvette (2), che « Iannetto di Parisse » non è altro che « Petit-Jean de Paris », ossia né più né meno che « Giovanni Boccaccio », che, come ora è assodato (ma non era ancora sicuro al tempo del Galiani), nacque appunto a Parigi. — Circa « dalla Ruoccia », il Pèrcopo affermò, ma senza dimostrarlo, che significa « da Certaldo »: ipotesi inaccettabile.. L'Hauvette, invece, congetturò che il B. volesse indicare a codesto modo il cognome della madre (la povera Giannai): quel cognome che i biografi non sono ancora riusciti a trovare e che sarebbe conseguentemente, poichè ella era francese, De la Roche. Pure allo stesso Hauvette codesta ipotesi sembrò così poco sostenibile, che, nonché ragionarla, non mancò dall'accompagnarla con ampie riserve. — Congettura per congettura (e valga questa mia quel che può valere), non sarei alieno dall'ammettere che « dalla ruoccia », da scrivere, com'è d'altronde in *A*, con la minuscola, sia un'indicazione topografica, ma diversa, naturalmente, da Certaldo. Vale a dire o il B. avrebbe napoletanizzato in « ruoccia » la voce « roccia » (« monte », « colle »), oppure *X* avrebbe storpiato a codesto modo un originario « dalla ruotta » = « dalla rotta » = « dalla grotta ». Lo scambio fra il nesso « tt » e l'altro « cci » è frequentissimo nell'interpretazione della scrittura gotica; dittonghi « uo », usati per falsa analogia invece di semplici « o », questa lettera ne presenta un visibilio; e che il B. conoscesse la parola napoletana « rotta » e che questa s'adoperasse fin dal Trecento, è mostrato dal fatto che, più so-

(1) *Arch. stor. nap.*, XI (1886), pp. 632-3, in nota.

(2) *Bull. ital.*, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pra, egli scrive « Pederotta ». — Nel primo caso, la firma sonerebbe « Iohannettus de Parisiis, ex colle »; nel secondo: « I. de P., ex grypta »: collina e grotta che non possono essere se non quelle di Posillipo. Se la cosa è così, s'avrebbe la prova sicura che la presente lettera venne scritta da Piedigrotta, ossia che il 14 decembre 1339 il Boccaccio non aveva fatto ancora ritorno alla sua casetta a Portanova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## IV

### Nuovo testo del pezzo napoletano.

Non certo con la pretesa che, per le ragioni già addotte, non potrei avere, di sostituire alla volgata una mia edizione critica, ma semplicemente allo scopo di riassumere, come in un quadro sinottico, il precedente commento, riproduco ancora una volta il pezzo napoletano, introducendovi tutte le correzioni proposte via via (così quelle sicure come le altre meramente congetturali), e ponendovi a fronte una letterale traduzione italiana.

Facimmote, adunqua, caro fratiello, assaperi ca, lo primo iuorno de sto mese di dicembro, Machinta figliao e appe uno bello figlio masculo, ca Dio ncie lo garde e li dea bita a tiempu e a biegli anni. E, per chillo ca nde dice la mammana, ca lo levao nella ncuccia, tutto s'assomiglia allu pate. E, per Deo, credemolielo, ca nde dice lu patino, ca la canosce, cad'è bona perzona perzì. O beneditto Dio ca nd'apesse aputo uno madama nuostra la reina! Acco festa ca nde facieramo tutti per l'amore suoio! Ammacaro Deo, stato nci fussi intanto, c'apissimo aputo chillo chiacere inchietta con vuoi medemi! E sacci ca, quanno appe figliato Machinta, a cuorpo li compari lie mannâro lo chiù biello purpo ca bidissiningi mai; e manducuosselo tutto, ca ncie

Facciamoti, adunque, caro fratello, sapere che, *il primo giorno* di questo mese di decembre, Machinta figliò ed ebbe un bel figlio maschio, che Dio ce lo guardi e *gli dia vita a tempo* e a begli anni. E, per quello che ne dice la levatrice, che lo levò nel parto, tutto si assomiglia al padre. E, per Dio, crediamoglielo, chè ne dice il padrino, che la conosce, che è buona persona altresì. O benedetto Dio, che ne avesse avuto uno madama nostra la regina! Ah che festa che ne faremmo tutti per l'amor suo! Magariddio, stato ci fossi allora, chè avremmo avuto quel piacere insieme con voi medesimi. E sappi che, quando ebbe figliato Machinta, immediatamente i compari le mandarono il più bel polpo che tu vedessici mai; e manducosselo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lle puozza, si buoi tu, benire scaia, ca schitto tantillo non cie nde mandao. E dapuoi arquanti iuorni lo facìemo batteggiare, e portàolo la mammana incombugliato indello ciprese di Machinta, in chillo dello mbelloso inforrato di varo: non saccio se ti s'aricorda qualisso boglio dicere eo. E Ia(nnello) Squarcione purtao la tuorcia allummata, chiena chiena de carlini... chianchi; e foronc' i compari Iannello Corsario, Cola Scrignario, Tuczillo Parcietano, Franzillo Schizzaprèvete e Sarrillo Sconzaioco, e Martusciello Burcàno perzì, e non saccio quanta delli megliu megliu de Napoli. E ghieronci inchietta con ipsi Mariella Cacciapùllece, Catella Saccone, Zita Cubitusa e Rudetula de Puorta Nova, e tutte chelle zitelle de la chiazza nuostra. E puoseronli nome Antuoniello ad onore de santo Antuono, ca nce lo garde. E s'apissini beduto quanta belle de Nido e de Capovana perzì e delle (autre) chiazze benneno a bisitare la feta, pu cierto t'àppera maravigliato biasì a tene quant'a mene. Chiù de ciento creo ca fossero, colle zeppe encannellate e colle macagnane chiene chiene de perne e d'auro mediemmo, ca nde sia laudato chillo Deo ca le creao! Acco stavano bielle! Uno paraviso pruoprio parze chillo iuorno la chiazza nuostra! Quant'a Machinta, bona sta e allèrase molto

tutto, che ne le possa, col tuo beneplacito, venire la scabbia, ché neppure un pezzettino ce ne mandò. E dopo alquanti giorni lo facemmo battezzare, e portòllo la levatrice ravvolto nel ciprese di Machinta, in quello di velluto foderato di vaio: non so se ti si ricorda quale precisamente voglio dire io. E Gia(nnetto) Squarcione portò la torcia accesa, piena piena di carlini.... bianchi; e furonvi i compari Giannetto Corsario, Cola Scrignario, Tuczillo Parcietano, Franceschino Schizzapreti e Baldassarino Sconzaioco, e Martuccello Vulcano perfino, e non so quanti del fior fiore di Napoli. E andaronvi insiem con essi Mariella Cacciapulce, Catella Saccone, Zita Cubitosa e Rodetola di Porta nuova, e tutte quelle bamboline della piazza nostra. E poserongli nome Antonello ad onore di santo Antonio, che ce lo guardi. E se avessi veduto quante belle perfin di Nido e di Capuana e delle (altre) piazze vennero a visitar la puerpera, per certo t'avrebbe meravigliato altresì te quanto me. Più di cento credo che fossero, con le zeppe incannellate e con le macagnane piene piene di perle e anche d'oro, che ne sia lodato quel Dio che le creò! Ah! com'eran belle! Un paradiso proprio parve quel giorno la piazza nostra! Quanto a Machinta, sta bene e rallegrasi molto del figlio: non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dello figliu: nompequanto anco iace a lo lietto, come feta cad'e.

Apìmmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene.

Lloco sta abbate Ia(nne) Boccaccio, como sai tune, ni iuorno ni notte perzì fa schitto ca scribere. Àggiolielo ditto chiù fiate, e sonbende boluto incagnare co isso buono buono. Chillo se la ride, e diceme: — Figlio meo, ba', spìcciate! ba' iòca alla scola co li zitielli, ch'io faccio chesso pe volere addiscere! — E chillo, me dice Io(anne) Barrile ca isso sape quant'à lu demmòne e chiù ca non sape Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene isso fa chesso; ma, pe la Donna de Pederotta, pésamende. Non pozzo chiù, ma male me nde sape. Biasì na perzona pòtera dicere: — Tune che nci ha' che fare a chesso? — Dicotielo. Sai ca l'amo quant'a pate. Non bòlzera nde lli abenisse arcuna cosa ca schiacesse a isso ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scríbelielo. E raccomannace, se te chiace, a nostro compare Pietro dallo Caneiano, ca lo pozìmo bedere alla buoglia suoia.

Bolimmonce scusare ca non ti potìemo chiù tosto scrivere, c'àppimo a fare una picca de chillo fatto ca sai tune ben. Se te chiace cubielle, scribiencelo. E beammoti inzorato alla chiazza nostra. Lloco sta Zita Bernacchia, ca sta trista pe tene. E aguàrdate.

pertanto ancor giace a letto come puerpera che è.

Abbiamoti ancora a dire alcuna cosa, se piace a te.

Qui sta l'abate Gio(vanni) Boccaccio, come sai tu; e il giorno e anche la notte non fa altro che scrivere. Hoglielo detto più volte, e sommene voluto dolere con esso ben bene. Colui se la ride, e dicemi: — Figlio mio va, sbrigati! va' a giocare alla scuola coi fanciulli, ch'io fo questo per volere adiscere! — E colui, mi dice Gio(vanni) Barrile che egli sa quanto il demonio e più che non sa Scaccinopoli da Sorrento. Non so perchè egli faccia questo; ma, per la Madonna di Piedigrotta, pésamene. Non posso di più; ma me ne sa male. Bensì una persona potrebbe dire: — Tu che vi hai da fare in codesto? — Dicotelo. Sai che l'amo quanto un padre. Non vorrei ne gli avvenisse alcuna cosa che spiacesse a lui e a me medesimo. Se piace a te, scriviglielo. E raccomandaci, se ti piace, al nostro compare Pietro dallo Canigiano, che lo possiamo veder [giungere] alla voglia sua.

Vogliamoci scusare se non ti potemmo scrivere più tosto, ché avemmo da fare un po' di quel fatto che sai tu bene. Se ti piace qualcosa, scrivicelo. E vediamoti ammogliato nella piazza nostra. Qui sta Zita Vernacchia, che sta male per te. E guàrdati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bolimmo buffoneiare na picca con tia, se chiace a tia. Che biene àiati sta tia minchia, che ne trasìo a Machinta, che n'abiemo sì biello zitiello.

In Napole, lo iuorno de sant'Aniello (1339).

Delli toi

A Franciesco de' Bardi

IANNETTO DI PARISSE, dalla rotta.

Vogliamo buffoneggiare un po' con te, se piace a te. Che buon pro' ti faccia codesto tuo..., che ne entrò a Machinta, che ne avemmo così bel fantino.

In Napoli, il giorno di sant'Aniello (1339).

Dei tuoi

A Francesco de' Bardi

GIANNETTO DI PARIGI, dalla grotta.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## AGGIUNTE

1.

Meglio riflettendo, credo che si possa prendere in considerazione l'ipotesi del De Ritis (cfr. p. 65) « feta » = « feliata », purchè a « feliata » si sostituisca « filiata » o « filliata », ossia « figliata ». Poichè, infatti, l'abbreviazione di « filius » è « f » o « fi », il B. avrà potuto scrivere « fita » e *X* scambiare, come tante altre volte, « l » per « e ». Ma tutto ciò, ripeto, non toglie che il B. potesse adoprar di proposito deliberato il latinismo « feta ».

2.

L'amico Domenico Guerri mi fa osservare che, nel passo della *Genealogia* citato a p. 85, il B. narra che il Barrile gli parlò del « semotus locus quieto atque solitario littori proximus » ove a Napoli si sarebbe ritirato Virgilio, senza accennare alle leggende sulla « magia » del poeta latino, che compariscono soltanto nel *Commento della Divina Commedia*, e precisamente in uno dei tanti passi che il Guerri crede interpolato. Ma resta il che fatto a parlar col Boccaccio della dimora di Virgilio a Napoli fosse proprio il Barrile. E codesto, appunto, importava al mio intento.

3.

Avevo già licenziato il presente articolo, allorchè, sfogliando nell'Archivio di Stato di Firenze, il carteggio diplomatico tra Coriolano Montemagni, segretario di Stato del granduca Cosimo III e Giambattista Cecconi, residente fiorentino a Napoli, mi sono imbattuto in alcune lettere, nelle quali si discorre precisamente della « pistola napoletana » del Boccaccio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF CALIFORNIA



Il 27 ottobre 1723 il Montemagni comunicava al Cecconi « il desiderio di alcuni letterati » fiorentini, tra cui, naturalmente, il Biscioni e fors'anche Anton Maria Salvini, di « sentire il parere » di qualche studioso napoletano « circa la lettera di Giovanni Boccaccio in lingua napolitana », della quale il Montemagni trasmetteva una copia manoscritta, insieme con alcuni « fogli annessi », ove pare fossero elencate le voci più difficili, di cui a Firenze si desiderava l'interpretazione. E, il 5 novembre successivo, il Cecconi rispondeva d'aver trovato « un giovane non meno studioso dell'antica che della moderna lingua nopolitana », il quale s'era assunto « il pensiero di rinvenire nella loro proprietà le voci della lettera del Boccaccio e di spiegarle con quelle più in uso a Napoli, con aggiungervi le note occorrenti per la chiarezza delle loro derivazioni a maggior intelligenza di chi averà a leggerle ». Il qual « giovane », come il Cecconi precisa in una lettera del 24 ottobre 1724, era un « signor Francesco Porcello », considerato a Napoli « il più capace e accurato nel distinguere i termini dell'antica dalla moderna nativa favella », e tale, che « altri forse meglio di lui avrebbe potuto tradurre il parlare napolitano in toscano, ma non già il napolitano antico, di cui egli teneva squisite memorie, nel moderno ». Cade, pertanto, l'ipotesi che l'Anonimo fosse Niccolò Capasso. Tuttavia il Capasso dovè entrar per qualcosa nella faccenda o, quanto meno, esserne informato, se pure non fu proprio lui a suggerire al Cecconi il nome del Porcello, al quale non è da escludere desse qualche aiuto. « Procurerò – soggiunge infatti il Cecconi nella ricordata lettera del 5 novembre 1723 – che il celebre lettore signor don Nicola Capasso, di gusto assai purgato nella toscana lingua, traduca la lettera in questa, con la maggiore accuratezza, acciò Vostra Signoria illustrissima resti compitamente ubbidita e cotesti signori letterati appagati nel loro desiderio ».

Comunque, il 14 decembre 1723 il Porcello non aveva ancor ritrovata « la proprietà di tutte le voci della lettera del Boccaccio »; bensì inviato semplicemente al Cecconi, per mezzo d'un amico comune, (forse, il Capasso) alcune « note », che il Cecconi accludeva a un suo dispaccio di pari data e che sono, evidentemente, quelle inserite dal Biscioni nel suo volume, messo fuori ai principii del 1724, e cioè mentre ancora il Porcello lavorava intorno alla lettera. Infatti il 26 marzo 1724 il Cecconi scriveva che questi « non s'era soddisfatto nel ricercare il senso proprio di due voci, benchè avesse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# AGGIUNTE

1.

Meglio riflettendo, credo che si possa prendere in considerazione l'ipotesi del De Ritis (cfr. p. 65) « feta » = « feliata », purchè a « feliata » si sostituisca « filiata » o « filliata », ossia « figliata ». Poichè, infatti, l'abbreviazione di « filius » è « f » o « fl », il B. avrà potuto scrivere « flta » e *X* scambiare, come tante altre volte, « l » per « e ». Ma tutto ciò, ripeto, non toglie che il B. potesse adoprar di proposito deliberato il latinismo « feta ».

2.

L'amico Domenico Guerri mi fa osservare che, nel passo della *Genealogia* citato a p. 85, il B. narra che il Barrile gli parlò del « semotus locus quieto atque solitario littori proximus » ove a Napoli si sarebbe ritirato Virgilio, senza accennare alle leggende sulla « magia » del poeta latino, che compariscono soltanto nel *Commento della Divina Commedia*, e precisamente in uno dei tanti passi che il Guerri crede interpolato. Ma resta il che fatto a parlar col Boccaccio della dimora di Virgilio a Napoli fosse proprio il Barrile. E codesto, appunto, importava al mio intento.

3.

Avevo già licenziato il presente articolo, allorchè, sfogliando nell'Archivio di Stato di Firenze, il carteggio diplomatico tra Coriolano Montemagni, segretario di Stato del granduca Cosimo III e Giambattista Cecconi, residente fiorentino a Napoli, mi sono imbattuto in alcune lettere, nelle quali si discorre precisamente della « pistola napoletana » del Boccaccio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF CALIFORNIA



Il 27 ottobre 1723 il Montemagni comunicava al Cecconi « il desiderio di alcuni letterati » fiorentini, tra cui, naturalmente, il Biscioni e fors'anche Anton Maria Salvini, di « sentire il parere » di qualche studioso napoletano « circa la lettera di Giovanni Boccaccio in lingua napolitana », della quale il Montemagni trasmetteva una copia manoscritta, insieme con alcuni « fogli annessi », ove pare fossero elencate le voci più difficili, di cui a Firenze si desiderava l'interpretazione. E, il 5 novembre successivo, il Cecconi rispondeva d'aver trovato « un giovane non meno studioso dell'antica che della moderna lingua nopolitana », il quale s'era assunto « il pensiero di rinvenire nella loro proprietà le voci della lettera del Boccaccio e di spiegarle con quelle più in uso a Napoli, con aggiungervi le note occorrenti per la chiarezza delle loro derivazioni a maggior intelligenza di chi averà a leggerle ». Il qual « giovane », come il Cecconi precisa in una lettera del 24 ottobre 1724, era un « signor Francesco Porcello », considerato a Napoli « il più capace e accurato nel distinguere i termini dell'antica dalla moderna nativa favella », e tale, che « altri forse meglio di lui avrebbe potuto tradurre il parlare napolitano in toscano, ma non già il napolitano antico, di cui egli teneva squisite memorie, nel moderno ». Cade, pertanto, l'ipotesi che l'Anonimo fosse Niccolò Capasso. Tuttavia il Capasso dovè entrar per qualcosa nella faccenda o, quanto meno, esserne informato, se pure non fu proprio lui a suggerire al Cecconi il nome del Porcello, al quale non è da escludere desse qualche aiuto. « Procurerò — soggiunge infatti il Cecconi nella ricordata lettera del 5 novembre 1723 — che il celebre lettore signor don Nicola Capasso, di gusto assai purgato nella toscana lingua, traduca la lettera in questa, con la maggiore accuratezza, acciò Vostra Signoria illustrissima resti compitamente ubbidita e cotesti signori letterati appagati nel loro desiderio ».

Comunque, il 14 decembre 1723 il Porcello non aveva ancor ritrovata « la proprietà di tutte le voci della lettera del Boccaccio »; bensì inviato semplicemente al Cecconi, per mezzo d'un amico comune, (forse, il Capasso) alcune « note », che il Cecconi accludeva a un suo dispaccio di pari data e che sono, evidentemente, quelle inserite dal Biscioni nel suo volume, messo fuori ai principii del 1724, e cioè mentre ancora il Porcello lavorava intorno alla lettera. Infatti il 26 marzo 1724 il Cecconi scriveva che questi « non s'era soddisfatto nel ricercare il senso proprio di due voci, benchè avesse

Digitized by Google

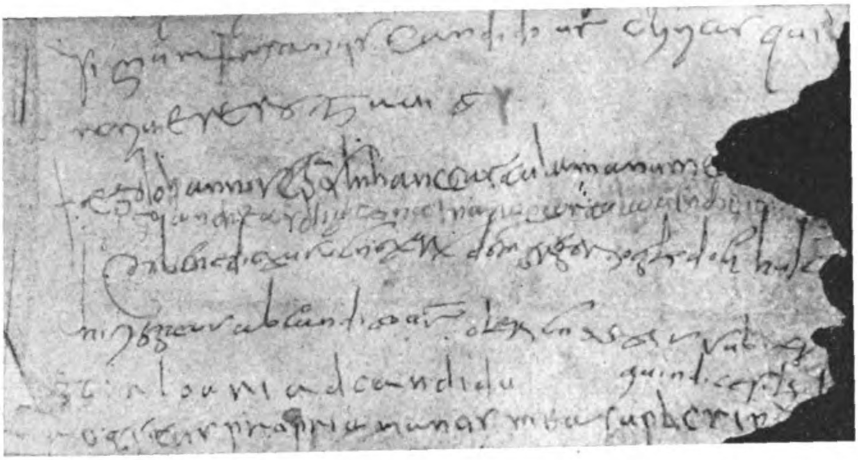
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

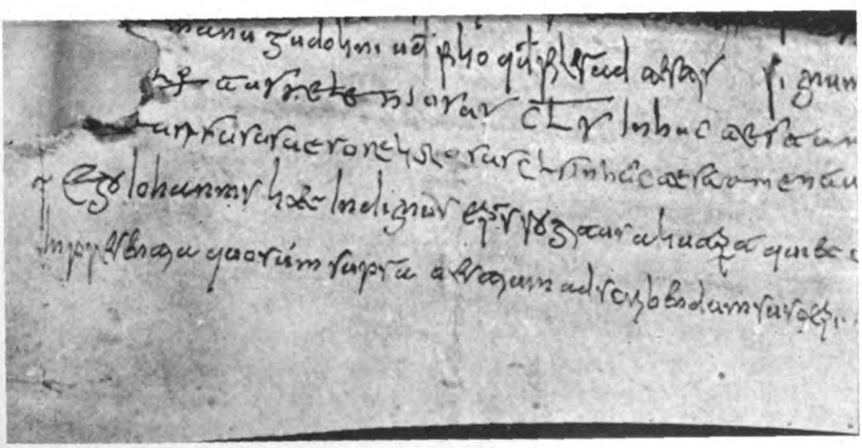
riviste più scritture » del tempo del Boccaccio; e soltanto il 24 ottobre del medesimo anno trasmetteva a Firenze due traduzioni della lettera: una « dalla lingua napolitana di quel tempo in quella che si parla presentemente in questa città », ch'è quanto dire il medesimo lavoro che compì poi il Galiani; l'altra « in lingua toscana ». Ma, poichè codeste traduzioni giunsero, come s'è detto, a volume già pubblicato, non se ne potè tener conto e finirono con l'andar disperse.

FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA





Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NOTE PALEOGRAFICHE E DIPLOMATICHE

## 1. Un duca longobardo a Pisa. — 2. L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748).

Tra le pergamene longobarde, il piccolo gruppo delle Pisane — in numero di dieci, conservate nell'archivio Arcivescovile — (1) è specialmente noto agli studiosi per alcune particolarità.

L'unico ricordo di un canoviere del re, dei « fiuuadia » e dei colliberti in documenti dell'età longobarda si ha precisamente in queste carte (2). Così Pisa conserva la più antica pergamena originale d'Italia, dell'anno 720 gennaio 29 (anno VIII del re Liutprando, indizione III). Ed è veramente singolare, che si continui a ritenere per più antica la carta piacentina (presso l'archivio di Stato in Milano) del 721 maggio 12 (anno IX di Liutprando,

---

(1) Sono i documenti pubblicati nel *Codice diplomatico longobardo* del Troya ai nn. 424, 477, 478, 481, 617, 636, 707, 795, 831, 908. Sono tutti in originale, ad eccezione dell'ultimo (Troya, n. 908), che è in copia della fine del secolo VIII o del principio del IX. Si dovrebbe anche aggiungere, tra le carte longobarde pisane, il placito del marzo 762 (Troya, n. 791; Hübner, *Reg.*, n. 642), in copia del secolo IX (eseguita, come si deduce dalla scrittura, da un notaio pisano) presso l'archivio di Stato in Pisa, *Acquisto Roncioni:* sebbene tenuto a Pavia, riguarda un ospedale dei poveri in Pisa.

(2) Vedasi la carta in Troya, n. 481 per il canoviere e i « fiuuadia »; per i colliberti, Troya, nn. 481, 617.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

indizione IV) (1), e che coloro i quali di proposito si sono occupati di tale argomento, come il Fumagalli (2), il Paoli (3), il Lupi (4) e il Guidi (5), abbiano dimenticata la Pisana.

Questi documenti, già più volte pubblicati (6), sono stati trascritti « accuratamente dagli originali, col propo-

(1) Cfr. ad esempio, H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien,* II, 1, 2ª ed., Leipzig, 1915, p. 329, nota 2; G. VITTANI, *Che cosa è l'Archivio di Stato in Milano,* Orvieto, 1924, p. 15.

(2) Cfr. A. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche,* I, Milano, 1802, p. 45.

(3) Cfr. C. PAOLI, *Sopra la più antica pergamena dell'Archivio centrale di Stato in Firenze e segnatamente sopra la data da attribuirsi alla medesima. Osservazioni paleografiche e critiche,* in *Archivio storico ital.*, serie III, vol. XVII (1873), 225 segg. Nella 3ª ed. (1913) del Libro II, *Materie scrittorie e librarie,* del *Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica* di C. PAOLI, p. 49, si continua a ripetere che la carta più antica è la piacentina. È oramai fuori discussione, che questa, anzichè del 721, non può essere del 716; si veda il facsimile in BONELLI, *Codice paleografico Lombardo,* Milano, 1908, tav. I.

(4) Cfr. C. LUPI, *Manuale di Paleografia delle carte,* Firenze, 1875, p. 40.

(5) Cfr. P. GUIDI, *Alcune note intorno alle quattro carte più antiche dell'archivio arcivescovile di Lucca,* in *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti,* XXXII, Lucca, 1904, p. 375 sgg. La copia autografa della pergamena lucchese dell'anno 713 può essere stata eseguita tra il 713 e il 723, avendosi con quest'ultima data un'altra carta del medesimo scrittore. Non ci sembrano decisivi gli argomenti del Guidi per dimostrare che è copia eseguita coll'originale (ora perduto), ma non è da escludere che la pergamena lucchese sia stata scritta avanti il 720, prima cioè della più antica pergamena originale.

(6) Dal MURATORI, nelle *Antiq. Ital.* III, Mediolani, 1740; dal BRUNETTI, *Codice diplom. Toscano,* I, Firenze, 1806; dal TROYA, op. cit., III-V, Napoli, 1853-55; e uno (TROYA, n. 617) anche dall'ORLENDI, *Orbis sacer et profanus,* II, 2, Florentiae, 1732, p. 920.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sito di ristamparli » colle altre carte longobarde che si conservano in Toscana, da G. Simonetti, che, in attesa di compiere il suo lavoro e come preparazione ad esso, in un articolo intitolato *I diplomi longobardi dell'Archivio Arcivescovile di Pisa* (1), comunicava nel 1892 una serie di note e correzioni, con indicazione delle cose più salienti.

Ma anche i documenti più noti, in special modo quelli antichi e originali, celano spesso qualche cosa di importante, che vanno via via svelando solo a coloro che li consultano direttamente. E un nostro esame non è stato davvero infruttuoso per la restituzione del testo di alcuni di essi. Intanto crediamo opportuno esporre alcune osservazioni, che ci sembrano di particolare interesse per la storia di Pisa, su due di queste pergamene (2).

***

1. — È opinione generale degli storici, che Pisa non sia stata mai città ducale. Il Volpe, che ebbe ad occuparsi in particolare di *Pisa e i Longobardi* (3), ritiene, « con molta probabilità », che Pisa abbia avuto il gastaldo (4). E aggiunge: « Neanche una notizia abbiamo, in più di due secoli, di ufficiali pubblici residenti a Pisa. Solo un documento ricorda Mauriccione « canavarius domini regis » che stipula un contratto di compera nel 730; un ufficiale economico che non possiamo più precisamente determinare, a meno che non si voglia intender la parola come equiva-

(1) Pubblicato negli *Studi storici* diretti da A. Crivellucci, I, Pisa, 1892, p. 469 sgg.

(2) A S. E. il cardinale P. Maffi e all'archivista arcivescovile, sac. prof. N. Caturegli, siamo vivamente grati dell'accesso all'archivio e delle agevolezze avute.

(3) Negli *Studi storici*, X, Pisa, 1901, p. 369 sgg.

(4) Op. cit., p. 375.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lente di gastaldo, amministratore dei beni regi attorno a Pisa » (1); e ancora: « Si crederebbe qualche volta che Pisa, ove non si vede mai nè Duca nè Gastaldo, faccia parte, pur come una cosa distinta, del ducato lucchese » (2). Eppure in una carta di Pisa ricorre il nome di un duca, che non essendo quello di Lucca, sembra essere precisamente di Pisa; nome rimasto finora ignoto per una cattiva lettura del passo in cui si trova.

Nella carta del gennaio 730 (3), scritta a Pisa, che contiene la vendita di una terra nel luogo « Oritteto » (4), fatta dal chierico Candido a un certo Larini, per il prezzo di 15 soldi d'oro stellati lucchesi, si ha una sottoscrizione, che nel testo del Muratori dice:

« † Ego Benedictus... notarius domno Gregorio et Lodocio huic... nis rogatus ab Candito venerabilis clerico testis subscripsi... quindice sol... » (5).

Il Brunetti la integrò, e non felicemente, in questo modo:

« † Ego Benedictus *notarius rogitus* a domno Gregorio et Lodocio huic *venditionis* rogatus ab Candito venerabilis clerico testis subscripsi et me presente quindice solidos accepit » (6).

Il Simonetti nulla rileva; ma era facile avvertire che doveva esservi incorso un errore, comparendo tre *rogatores* (Gregorio, Lodocio e Candido), invece di uno (l'autore dell'atto, cioè Candido).

---

(1) Op. cit., p. 387.

(2) Op. cit., p. 389.

(3) Troya, n. 477.

(4) Il nome è illeggibile nel testo per guasto della pergamena, ma si ricava da un regesto del XI secolo sul dorso della medesima.

(5) Muratori, *Antiq. Ital.*, III, 1004. Egli però non vide l'originale, e pubblicò il testo da copia inviatagli.

(6) Brunetti, *Codice diplom. Toscano*, I, 479, n. XXII. Il Troya, n. 477, riprodusse senza modificazioni il testo del Brunetti.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Orbene, la lettura esatta, e si veda il facsimile, è questa:

« † Ego Benedictus u(ir) c(larissimus) notar(ius) dom(ni) Gregorio gl(oriosi) (1) doci huic [cartule uinditio] | nis rogatus ab Candito u(iro) r(eligioso) clerico testis subscr[ipsi et s(upra) s(crip)tos] | quindice sol(edos) d[ante uidi] ».

Non risulta necessariamente dalla nostra sottoscrizione che il duca Gregorio fosse duca di Pisa, ma a noi sembra più che probabile. Come mai il sottoscrittore aggiunge il titolo di notaio ducale e non dice di quale città fosse il duca Gregorio? In che cosa veramente consistesse la carica di notaio di un duca ignoriamo. Non sappiamo se Benedetto portasse tale titolo perchè ai servigi del duca o perchè da lui nominato, come non sappiamo se ogni duca avesse uno o più notai e se questi scrivessero anche documenti per persone private (2). Sembra, poichè il nostro notaio aggiunge al titolo il nome del duca, che non si avessero notai ducali in genere, così designati solo perchè eletti o approvàti da un duca, ma notai dei singoli duchi, a loro servigio o principalmente a loro servigio, e che quindi essi esercitassero l'ufficio nei confini di un ducato. Se così fosse avremmo una prova indiretta che si tratta veramente del duca di Pisa. Un'altra osservazione torna a sostegno di questa ipotesi. Ignoriamo per quale motivo compaia come teste questo notaio del duca, ma avvertiamo che l'escatocollo della carta presenta un particolare carattere di solennità, dandoci sottoscrizioni di

(1) Il segno abbreviativo poggia sull'asta della *l* senza intersecarla, prendendo forma che sembra di *o* o di *e;* perciò questo compendio può a tutta prima presentare a qualcuno un certo ostacolo.

(2) Naturalmente non pensiamo ai duchi di Spoleto e di Benevento, che ebbero una vera cancelleria, dalla quale uscirono documenti con caratteri speciali; cf. Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs-Urkunden*, Graz, 1888, p. 87 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lente di gastaldo, amministratore dei beni regi attorno a Pisa » (1); e ancora: « Si crederebbe qualche volta che Pisa, ove non si vede mai nè Duca nè Gastaldo, faccia parte, pur come una cosa distinta, del ducato lucchese » (2). Eppure in una carta di Pisa ricorre il nome di un duca, che non essendo quello di Lucca, sembra essere precisamente di Pisa; nome rimasto finora ignoto per una cattiva lettura del passo in cui si trova.

Nella carta del gennaio 730 (3), scritta a Pisa, che contiene la vendita di una terra nel luogo « Oritteto » (4), fatta dal chierico Candido a un certo Larini, per il prezzo di 15 soldi d'oro stellati lucchesi, si ha una sottoscrizione, che nel testo del Muratori dice:

« † Ego Benedictus... notarius *domno Gregorio* et Lodocio huic... nis rogatus ab Candito venerabilis clerico testis subscripsi... quindice sol... » (5).

Il Brunetti la integrò, e non felicemente, in questo modo:

« † Ego Benedictus *notarius rogitus* a domno Gregorio et Lodocio huic *venditionis* rogatus ab Candito venerabilis clerico testis subscripsi et me presente quindice solidos accepit » (6).

Il Simonetti nulla rileva; ma era facile avvertire che doveva esservi incorso un errore, comparendo tre *rogatores* (Gregorio, Lodocio e Candido), invece di uno (l'autore dell'atto, cioè Candido).

(1) Op. cit., p. 387.

(2) Op. cit., p. 389.

(3) Troya, n. 477.

(4) Il nome è illeggibile nel testo per guasto della pergamena, ma si ricava da un regesto del XI secolo sul dorso della medesima.

(5) Muratori, *Antiq. Ital.*, III, 1004. Egli però non vide l'originale, e pubblicò il testo da copia inviatagli.

(6) Brunetti, *Codice diplom. Toscano*, I, 479, n. XXII. Il Troya, n. 477, riprodusse senza modificazioni il testo del Brunetti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Orbene, la lettura esatta, e si veda il facsimile, è questa:

« † Ego Benedictus u(ir) c(larissimus) notar(ius) dom(ni) Gregorio gl(oriosi) (1) doci huic [cartule uinditio] | nis rogatus ab Candito u(iro) r(eligioso) clerico testis subscr[ipsi et s(upra) s(crip)tos] | quindice sol(edos) d[ante uidi] ».

Non risulta necessariamente dalla nostra sottoscrizione che il duca Gregorio fosse duca di Pisa, ma a noi sembra più che probabile. Come mai il sottoscrittore aggiunge il titolo di notaio ducale e non dice di quale città fosse il duca Gregorio? In che cosa veramente consistesse la carica di notaio di un duca ignoriamo. Non sappiamo se Benedetto portasse tale titolo perchè ai servigi del duca o perchè da lui nominato, come non sappiamo se ogni duca avesse uno o più notai e se questi scrivessero anche documenti per persone private (2). Sembra, poichè il nostro notaio aggiunge al titolo il nome del duca, che non si avessero notai ducali in genere, così designati solo perchè eletti o approvàti da un duca, ma notai dei singoli duchi, a loro servigio o principalmente a loro servigio, e che quindi essi esercitassero l'ufficio nei confini di un ducato. Se così fosse avremmo una prova indiretta che si tratta veramente del duca di Pisa. Un'altra osservazione torna a sostegno di questa ipotesi. Ignoriamo per quale motivo compaia come teste questo notaio del duca, ma avvertiamo che l'escatocollo della carta presenta un particolare carattere di solennità, dandoci sottoscrizioni di

---

(1) Il segno abbreviativo poggia sull'asta della *l* senza intersecarla, prendendo forma che sembra di *o* o di *e;* perciò questo compendio può a tutta prima presentare a qualcuno un certo ostacolo.

(2) Naturalmente non pensiamo ai duchi di Spoleto e di Benevento, che ebbero una vera cancelleria, dalla quale uscirono documenti con caratteri speciali; cf. Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs-Urkunden*, Graz, 1888, p. 87 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alti personaggi Pisani. Infatti alla sottoscrizione del venditore, il chierico Candido, segue quella del vescovo Giovanni di Pisa, alla quale tien dietro la sottoscrizione del diacono Andrea, che sarà poi vescovo di Pisa e come tale sottoscriverà la carta del febbraio 757 (1). Solo ammettendo che Gregorio fosse duca di Pisa si spiega facilmente il suo nome, senza l'aggiunta della città, nella sottoscrizione del di lui notaio; sottoscrizione che segue a quella del vescovo Giovanni di Pisa e del diacono Andrea pure di Pisa (2).

E se non di Pisa, di quale città poteva essere questo duca Gregorio? Non di Lucca, dove occupava allora tale carica Gualperto (3).

Un duca di nome Gregorio, e sembra proprio intorno allo stesso tempo, tra il 729 e il 730, ricorre in un'iscrizione per la chiesa di S. Mustiola di Chiusi (4). Gli

---

(1) Troya, n. 707. L'identità si ricava dal confronto della scrittura.

(2) Si può anche avvertire, che comunemente, quando il teste non è del luogo, si aggiunge nella sottoscrizione il nome della località. Ad es., nella carta lucchese del 1 luglio 766 (Troya, n. 862), si ha: « Signum + manus Filinghi filio quondam Gudolini de Pisa testis ».

(3) Cfr. Brunetti, op. cit. I, 308-309; Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese*, I, Lucca, 1813, pp. 34-36; Simonetti, *I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda*, Rocca S. Casciano, 1894, p. 10 sgg.; Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im italischen Königreich*, in *Mitth. des Instituts für österr. Gesch.* VII Erg. (1904-1907), 281.

(4) È stata pubblicata più volte: cfr. Pizzetti, *Antichità toscane e in particolare della città e contea di Chiusi nei secoli di mezzo*, I, Siena, 1778, p. 268 sgg. (a p. 267 cita le precedenti edizioni); Ughelli, *Italia sacra*, III, Venetiis, 1718, p. 592; Troya, op. cit., III, n. 485 (cfr. p. 550, nota 8); Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVII, Verona, 1862, p. 578; Liverani, *Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi*, Siena, 1872, p. 200 sgg. (a p. 199 cita le precedenti edizioni). In realtà le iscrizioni sono due, pressochè dello stesso tenore. Per la chiesa di S. Mustiola si veda Kehr, *Italia pontificia*, III, Berolini, 1908,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

studiosi più recenti lo ritengono duca di Chiusi (1), sebbene non sia ivi detto espressamente, nè risulti necessariamente dal contenuto (2), e lo identificano — anche questo non si ricava in modo sicuro da alcuna fonte — col Gregorio nipote del re Liutprando nominato nel 732 duca di Benevento, dove morì, dopo sette anni di governo, nel 739 (3). Sull' autenticità del racconto dell' iscrizione

---

p. 234. La data è così espressa: « temporibus domni Liutprandi catholico regis | exactis tribus lustribus et aristis duobus ». Diciassette anni compiuti; si sarebbe nel 18° anno di Liutprando: luglio 729-luglio 730. Il Liverani, op. cit., p. 208, non esclude che si voglia dire che la costruzione dell'edificio costasse 17 anni di lavoro.

(1) Cfr., ad es., L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2, Gotha, 1903, p. 152, nota 4.

(2) Il Cianelli, op. cit., p. 48: « ...a risarcire quella chiesa, e per abbellimento della medesima era necessario forse che in Chiusi dimorasse il Duca? Non poteva commettere quel lavoro da qualunque terra o paese si fosse esso trovato? ». Abbiamo esempi di fondazione di chiese, di monasteri e ospedali fatte in diversi e lontani luoghi da varie persone — ad esempio, il medico Gaidoaldo di Pistoia aveva fondato monasteri e senodochi a Pistoia, a Pavia, a Cassio [Cassio fr. di Lesignano di Palmia, sulla via della Cisa] (a. 767 febbraio 5, Troya, n. 866) — e il duca restauratore di S. Mustiola poteva anche non essere di Chiusi. Il passo poi « cuius aule moenia a fundamentis dicavit | pristina sublata innovata potestas » non ha forse il significato che gli si volle attribuire (cfr. Troya, op. cit., III, 548, nota 6; Liverani, *Le catacombe* ecc., pp. 206, 208; *Il Ducato* ecc., p. 39), di testimonianza che Gregorio governava Chiusi. Il fatto che il passo registra, di rinnovamento o di modificazione del primitivo edificio, può riferirsi anche a tempo anteriore a quello del duca Gregorio. Il testo dell'iscrizione è scorretto, oscuro, incerto; e sembra pericoloso, in mancanza di uno studio critico, dargli eccessivo valore storico. Il Liverani stesso, al quale non si può davvero rimproverare ritegno nell'interpretazione, è costretto a dichiarare che le lapidi, « dicono molto, concludono poco o nulla lasciano scorgere con sicurezza » (*Le catacombe* ecc., p. 208). Cfr. anche la nostra nota 1 a p. 110.

(3) Pauli, *Historia Lang.* VI, 55, 56. Cfr. F. Hirsch, *Il ducato di*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiusina non fu sollevato, crediamo, alcun dubbio, e storico si ritiene il ricordo del duca Gregorio. Dall'identità del nome non possiamo dedurre senz'altro l'identità del personaggio, sia che si consideri il nostro Gregorio duca di Pisa o duca di Chiusi — Gregorio era un nome abbastanza comune —; quindi si può anche pensare a due duchi; ma potrebbe pure trattarsi della medesima persona che abbia mutato sede, che da Pisa sia passata a Chiusi o viceversa. In quest'ultimo caso avremmo una testimonianza della cresciuta ingerenza regia nei ducati. Rimane poi sempre l'incertezza se l'omonimo duca di Benevento sia il medesimo funzionario che dianzi era a Pisa o a Chiusi (1); sarebbe veramente eccessivo, ammettere intorno al medesimo tempo tre duchi collo stesso nome.

---

*Benevento sino alla caduta del regno longobardo.* Traduzione di M. Schipa, Torino, 1890, pp. 87-88; Gay, *L'Italie méridionale et l'empire Byzantin depuis l'avènement de Basile 1er jusqu'a la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904, p. 27, in *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et Rome*, 90.

(1) Per il Simonetti, op. cit., p. 26 e sgg., Gregorio fu duca di Benevento e non di Chiusi; egli inclina « a credere che l'iscrizione appartenga ad un tempo assai posteriore al 729 o che la lezione sia errata » (p. 29). Annunzia un lavoro speciale sull'iscrizione (p. 29, nota 2), che ignoriamo se sia stato pubblicato. L'iscrizione principia: « † Christe fabe votis Gregorio et Austreconde docis | quod Mustiole obtulerunt martire Christi..... ». Se il nome « Austreconde » fosse della moglie del duca, come già fu supposto dal Troya (op. cit., III, 547, nota 3), si potrebbe in ciò vedere un probabile argomento contro l'identificazione del duca di Chiusi con quello di Benevento. Poichè questi sposò Giselperga quando era già eletto duca di Benevento (Pauli, Hist. Lang. VI, 55), solo nel caso in cui o nell'anno dell'andata a Benevento (732) o subito dopo fosse passato a nuove nozze reggerebbe l'ipotesi della identificazione. Il Pizzetti dubitò se « Austreconde » potesse essere la sorella o il fratello del duca, ma preferì farne un maschio e supporre che due fossero allora i duchi di Chiusi, nipoti di Liutprando (op. cit., I, 275); per il Liverani (*Le catacombe* ecc. pp. 206-207 e *Il ducato* ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma lasciamo ad altri di approfondire queste o simili ricerche (1), paghi del fatto nuovo e sicuro, che nella carta pisana del gennaio 730 sottoscrive il notaio di un duca Gregorio. Questi, fino a prova contraria, sarà da ritenere duca di Pisa.

***

2. — Particolare importanza, dal lato paleografico e per la storia ecclesiastica di Pisa, ha la pergamena dell'anno 748 (2), che porta la segnatura: n. 29, anno 902; dal Grandi attribuita all'anno 744 e dal Muratori all'842. Non deve fare gran meraviglia questa incertezza nell'anno, essendo la pergamena molto danneggiata e lacunosa specialmente nei primi righi, colla datazione, della quale si legge appena: « ...regnante p[ii]s i(n) o adque excellentissimo d[(om)n(o)] n(ostro) R[a]tchis [rege ... an]no quarto, tertio decimo [... m]artii (3) [...] ».

La copia che ebbe il Muratori mancava del tutto della datazione, ed egli avvertì in nota: « Exciderunt chronologicae notae. Unus heic imperator commemoratus videtur. Quare circiter annum 842 quo unus Lotharius imperabat, scriptae mihi creduntur hae tabulae » (4). Il Grandi lesse bene il nome del re e male l'anno di regno: primo invece di quarto; e perciò collocò la carta all'anno

---

pp. 37-38) il nome *Austreconda* è tuttuno con *Aurora* o *Aurona*, e quindi si tratterebbe della madre del duca di Chiusi e poi di Benevento (sorella del re Liutprando).

(1) Cfr. E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*, II, Leipzig, 1909, p. 267 sgg.

(2) Troya, n. 617.

(3) Si può restituire: « [die mens(is) m]artii » oppure « [calendas m]artii ».

(4) Muratori, *Antiq, Ital.* III, 1025, nota 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

744 (1); la pubblicò per primo colla data precisa 748 l'Orlendi (2); sbagliarono, tra gli altri, il Cappelletti (3) e lo Zucchelli (4) accogliendo ancora l'anno 744, e solo per distrazione il documento è citato sotto l'anno 902 da A. D'Amia nella sua serie cronologica delle pergamene anteriori al 1000 conservate negli archivi di Pisa (5).

Pergamena forte, di grande formato e preparata con cura: è ben levigata; una riga perpendicolare a secco sul *recto* determina i margini laterali; la distanza delle linee è stata segnata col punteruolo alle due estremità, e sebbene non siano poi stati tracciati i righi orizzontali, le linee dello scritto si mantengono diritte e abbastanza equidistanti. La scrittura, di mano del vescovo Giovanni, bella, uguale e accurata, si accosta al tipo librario: si può anzi essere esitanti se dirla minuscola semicorsiva o minuscola precarolina. Il dittongo *ae* è ora nella forma di nesso, ora di *e* con cediglia; la legatura *et* sempre nella comune forma libraria; è l'unica carta pisana di questo periodo che distingua *ti* assibilata non colla comune legatura della *t* a guisa di *8*, ma con *ti* (*t* dalla forma doppia con a destra la *i* collegata abbassantesi) come si avrà nella visigotica (6); come segno di punteggiatura è usato il punto. Mostra insomma la nostra pergamena, nel complesso, sotto diversi aspetti, uno spiccato carattere librario, e ci dà così un

(1) G. Grandi, *Epistola de Pandectis ad cl. virum Iosephum Averanium*, editio altera, Florentiae, 1727, p. 114.

(2) Orlendi, op. cit., II, 2, p. 920.

(3) L. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, Venezia, 1861, p. 40.

(4) N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, Pisa, 1907, p. 13.

(5) Amerigo D'Amia, *Cenni paleografici a proposito di scritti notarili dei secoli VIII, IX e X: la corsiva Pisana con un prospetto e sei facsimili*, Pisa, 1924, p. 1 sgg.

(6) E solo eccezionalmente questa legatura ricorre per *ti* non assibilata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellissimo saggio, l'unico finora conosciuto, di una scrittura pisana dell'VIII secolo che poteva e sarà probabilmente stata usata come tipo locale di scrittura libraria. In questo consiste la particolare importanza paleografica della nostra carta.

Il tratto ondulato della *t* nella legatura *et*, la *a*, la *t* e qualche *s*, come il compendio *rlgs* = *religiosus* nella sottoscrizione di « Aufusus », richiamano alla mente forme uguali o simili della scrittura visigotica, ma non sono elementi sicuri, nella forma dataci dalla carta, di influenza visigotica; e nelle carte dei secoli VIII e IX dell'archivio arcivescovile nulla ci è apparso, nelle lettere come nei compendii, che mostri con fondamento siffatta influenza. La quale del resto non avrebbe destato meraviglia a Pisa, e perciò ne abbiam ivi fatto ricerca, data la vicinanza di Lucca, dove alla fine del secolo VIII era usata la visigotica (1), ed avendo notizia che nella prima metà del medesimo secolo si trovava, con molta probabilità, a Pisa un codice visigotico, l'Orazionale mozarabico ora presso la biblioteca Capitolare di Verona (2).

La carta contiene un testamento, fatto alla presenza del vescovo Giustino di Pisa, ed è scritta da un vescovo, Giovanni. L'arcidiacono di Pisa Liutperto, detto Centolo, lascia la metà delle sue sostanze al consobrino Rigiperto, detto Maccio, diacono; e insieme offrono le stesse cose alla chiesa di Pisa, riservandosene il possesso. Alla loro morte i loro coloni saranno liberi, ma passeranno sotto la *defensio* della chiesa e le figlie di questi, andando a marito, sa-

(1) Vedi il nostro studio, *Il codice 490 della biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX)*, in *Studi e Testi*, 36, Roma 1924, p. 25 sgg.

(2) Cf. il nostro articolo, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della biblioteca Capitolare di Verona*, nell'*Archivio stor. ital.* ser. VII, vol. I, Firenze, 1924, p. 106 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

744 (1); la pubblicò per primo colla data precisa 748 l'Orlendi (2); sbagliarono, tra gli altri, il Cappelletti (3) e lo Zucchelli (4) accogliendo ancora l'anno 744, e solo per distrazione il documento è citato sotto l'anno 902 da A. D'Amia nella sua serie cronologica delle pergamene anteriori al 1000 conservate negli archivi di Pisa (5).

Pergamena forte, di grande formato e preparata con cura: è ben levigata; una riga perpendicolare a secco sul *recto* determina i margini laterali; la distanza delle linee è stata segnata col punteruolo alle due estremità, e sebbene non siano poi stati tracciati i righi orizzontali, le linee dello scritto si mantengono diritte e abbastanza equidistanti. La scrittura, di mano del vescovo Giovanni, bella, uguale e accurata, si accosta al tipo librario: si può anzi essere esitanti se dirla minuscola semicorsiva o minuscola precarolina. Il dittongo *ae* è ora nella forma di nesso, ora di *e* con cediglia; la legatura *et* sempre nella comune forma libraria; è l'unica carta pisana di questo periodo che distingua *ti* assibilata non colla comune legatura della *t* a guisa di *8*, ma con *ti* (*t* dalla forma doppia con a destra la *i* collegata abbassantesi) come si avrà nella visigotica (6); come segno di punteggiatura è usato il punto. Mostra insomma la nostra pergamena, nel complesso, sotto diversi aspetti, uno spiccato carattere librario, e ci dà così un

(1) G. Grandi, *Epistola de Pandectis ad cl. virum Iosephum Averanium*, editio altera, Florentiae, 1727, p. 114.

(2) Orlendi, op. cit., II, 2, p. 920.

(3) L. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, Venezia, 1861, p. 40.

(4) N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*. Pisa, 1907, p. 13.

(5) Amerigo D'Amia, *Cenni paleografici a proposito di scritti notarili dei secoli VIII, IX e X: la corsiva Pisana con un prospetto e sei facsimili*, Pisa, 1924, p. 1 sgg.

(6) E solo eccezionalmente questa legatura ricorre per *ti* non assibilata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellissimo saggio, l'unico finora conosciuto, di una scrittura pisana dell'VIII secolo che poteva e sarà probabilmente stata usata come tipo locale di scrittura libraria. In questo consiste la particolare importanza paleografica della nostra carta.

Il tratto ondulato della *t* nella legatura *et*, la *a*, la *t* e qualche *s*, come il compendio *rlgs* = *religiosus* nella sottoscrizione di « Aufusus », richiamano alla mente forme uguali o simili della scrittura visigotica, ma non sono elementi sicuri, nella forma dataci dalla carta, di influenza visigotica; e nelle carte dei secoli VIII e IX dell'archivio arcivescovile nulla ci è apparso, nelle lettere come nei compendii, che mostri con fondamento siffatta influenza. La quale del resto non avrebbe destato meraviglia a Pisa, e perciò ne abbiam ivi fatto ricerca, data la vicinanza di Lucca, dove alla fine del secolo VIII era usata la visigotica (1), ed avendo notizia che nella prima metà del medesimo secolo si trovava, con molta probabilità, a Pisa un codice visigotico, l'Orazionale mozarabico ora presso la biblioteca Capitolare di Verona (2).

La carta contiene un testamento, fatto alla presenza del vescovo Giustino di Pisa, ed è scritta da un vescovo, Giovanni. L'arcidiacono di Pisa Liutperto, detto Centolo, lascia la metà delle sue sostanze al consobrino Rigiperto, detto Maccio, diacono; e insieme offrono le stesse cose alla chiesa di Pisa, riservandosene il possesso. Alla loro morte i loro coloni saranno liberi, ma passeranno sotto la *defensio* della chiesa e le figlie di questi, andando a marito, sa-

---

(1) Vedi il nostro studio, *Il codice 490 della biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX)*, in *Studi e Testi*, 36, Roma 1924, p. 25 sgg.

(2) Cf. il nostro articolo, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della biblioteca Capitolare di Verona*, nell'*Archivio stor. ital.* ser. VII, vol. I, Firenze, 1924, p. 106 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

744 (1); la pubblicò per primo colla data precisa 748 l'Orlendi (2); sbagliarono, tra gli altri, il Cappelletti (3) e lo Zucchelli (4) accogliendo ancora l'anno 744, e solo per distrazione il documento è citato sotto l'anno 902 da A. D'Amia nella sua serie cronologica delle pergamene anteriori al 1000 conservate negli archivi di Pisa (5).

Pergamena forte, di grande formato e preparata con cura: è ben levigata; una riga perpendicolare a secco sul *recto* determina i margini laterali; la distanza delle linee è stata segnata col punteruolo alle due estremità, e sebbene non siano poi stati tracciati i righi orizzontali, le linee dello scritto si mantengono diritte e abbastanza equidistanti. La scrittura, di mano del vescovo Giovanni, bella, uguale e accurata, si accosta al tipo librario: si può anzi essere esitanti se dirla minuscola semicorsiva o minuscola precarolina. Il dittongo *ae* è ora nella forma di nesso, ora di *e* con cediglia; la legatura *et* sempre nella comune forma libraria; è l'unica carta pisana di questo periodo che distingua *ti* assibilata non colla comune legatura della *t* a guisa di *8*, ma con *ti* (*t* dalla forma doppia con a destra la *i* collegata abbassantesi) come si avrà nella visigotica (6); come segno di punteggiatura è usato il punto. Mostra insomma la nostra pergamena, nel complesso, sotto diversi aspetti, uno spiccato carattere librario, e ci dà così un

(1) G. Grandi, *Epistola de Pandectis ad cl. virum Iosephum Averanium*, editio altera, Florentiae, 1727, p. 114.

(2) Orlendi, op. cit., II, 2, p. 920.

(3) L. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XVI, Venezia, 1861, p. 40.

(4) N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, Pisa, 1907, p. 13.

(5) Amerigo D'Amia, *Cenni paleografici a proposito di scritti notarili dei secoli VIII, IX e X: la corsiva Pisana con un prospetto e sei facsimili*, Pisa, 1924, p. 1 sgg.

(6) E solo eccezionalmente questa legatura ricorre per *ti* non assibilata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellissimo saggio, l'unico finora conosciuto, di una scrittura pisana dell'VIII secolo che poteva e sarà probabilmente stata usata come tipo locale di scrittura libraria. In questo consiste la particolare importanza paleografica della nostra carta.

Il tratto ondulato della *t* nella legatura *et*, la *a*, la *t* e qualche *s*, come il compendio *rlgs* = *religiosus* nella sottoscrizione di « Aufusus », richiamano alla mente forme uguali o simili della scrittura visigotica, ma non sono elementi sicuri, nella forma dataci dalla carta, di influenza visigotica; e nelle carte dei secoli VIII e IX dell'archivio arcivescovile nulla ci è apparso, nelle lettere come nei compendii, che mostri con fondamento siffatta influenza. La quale del resto non avrebbe destato meraviglia a Pisa, e perciò ne abbiam ivi fatto ricerca, data la vicinanza di Lucca, dove alla fine del secolo VIII era usata la visigotica (1), ed avendo notizia che nella prima metà del medesimo secolo si trovava, con molta probabilità, a Pisa un codice visigotico, l'Orazionale mozarabico ora presso la biblioteca Capitolare di Verona (2).

La carta contiene un testamento, fatto alla presenza del vescovo Giustino di Pisa, ed è scritta da un vescovo, Giovanni. L'arcidiacono di Pisa Liutperto, detto Centolo, lascia la metà delle sue sostanze al consobrino Rigiperto, detto Maccio, diacono; e insieme offrono le stesse cose alla chiesa di Pisa, riservandosene il possesso. Alla loro morte i loro coloni saranno liberi, ma passeranno sotto la *defensio* della chiesa e le figlie di questi, andando a marito, sa-

---

(1) Vedi il nostro studio, *Il codice 490 della biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX)*, in *Studi e Testi*, 36, Roma 1924, p. 25 sgg.

(2) Cf. il nostro articolo, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della biblioteca Capitolare di Verona*, nell'*Archivio stor. ital.* ser. VII, vol. I, Firenze, 1924, p. 106 sgg.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ranno sotto il mundio della medesima; ciascuno pagherà ogni anno come « exenio » un tremisse d'oro per casa.

Al Simonetti questo documento è parso falso (1). Lo mette anzitutto in sospetto il fatto che « un vescovo, Giovanni, di non si sa quale chiesa, è il rogatore del testamento fatto da un diacono e da un arcidiacono ». Trova « strano che dei molti amici, che assisterono alla compilazione dell'atto e che vengono singolarmente nominati, nessuno figuri tra i testimoni, ma che invece si abbiano tutti nomi nuovi », che « il testamento cominci come se fosse d'una persona sola e poi diventi di due; singolarità già notata dal Troya senza che gli destasse alcun sospetto ». Lo fa dubitare dell'autenticità « la magniloquenza del dettato, le molte citazioni, un accenno alla prossima fine del mondo — *adpropinquante mundi terminus cum signa et portenta conspicimus* ». Ma bastava avvertire che sono citazioni bibliche, non rare nei documenti longobardi. Il suo dubbio cresce, fino a divenire certezza: « Di più, se si pensa che nei documenti, che vanno dal V all'VIII sec. i punti sono rarissimi e che qui invece ne abbiamo nientemeno che 105, oltre parecchi due punti, punti e virgole orizzontali e virgole isolate, il mio dubbio s'avvia a divenire certezza; e tale diventa se considero specialmente la forma dell'*a* chiusa alla sommità, mentre è sempre aperta nelle scritture di questo periodo e solo si distingueva dalla *u* per un'appendicetta in alto a sinistra sulla prima delle due aste ». Questa descrizione paleografica non è soddisfacente; rileveremo soltanto che egli, distratto nell'enumerazione dei punti, ha scambiato la *t* colla *a*, la quale è precisamente nella forma minuscola corsiva aperta. Ma egli non si arresta ancora, e alla domanda, a che tempo possa rimontare la falsificazione, risponde: « io

(1) Simonetti, op. cit., pp. 474-476.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'assegnerei al sec. X, oltre che per l'accenno alla fine del mondo, anche per i dati paleografici. E ci conforta in questa nostra opinione l'autorità del Muratori, il quale, mancando del tutto la data nella copia a lui spedita, attribuì il documento all'a. 842 ». La citazione del Muratori è fuori proposito, tanto più che egli sbagliò nel datare la carta; e la scrittura non può davvero, dai competenti, essere giudicata del secolo X.

Ma l'autenticità è fuori discussione, potendo noi dimostrare che il documento è originale. Non solo le sottoscrizioni redatte in forma soggettiva, quelle principianti con « Ego », risultano eseguite da mani diverse contemporanee (del sec. VIII); ma, mediante il confronto della scrittura, ci è dato di identificare il diacono Aluart, che sottoscrive come teste, coll'omonimo prete sottoscrittore nella carta pisana del febbraio 757 (1), e soprattutto riconosciamo, o almeno ci sembra di riconoscere, nello scrittore il vescovo Giovanni di Pisa che sottoscrisse la carta del gennaio 730 (2). Si vedano i facsimili nella nostra tavola: la stessa forma della croce, le medesime legature in « ego » ed « eps » e le stesse forme di lettera con uguale tratteggiamento. Solo la *s* nella carta del 730 è più larga; ivi il tratto iniziale della *s*, in « *eps* », forma un occhiello eccessivamente sviluppato, sì da sembrare *c* in legatura con *s*, ma esempi simili, sebbene meno pronunciati, troviamo nella nostra pergamena.

Data l'identificazione dello scrittore col vescovo Giovanni di Pisa, cadono tutte le supposizioni che furono fatte sulla presenza dei due vescovi, Giustino e Giovanni, nel documento: il Grandi suppose infatti che si trattasse di un unico vescovo di Pisa con due nomi (3), e a lui

(1) Troya, n. 707.
(2) Troya, n. 477.
(3) Grandi, op. cit., p. 114.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si sono attenuti il Mattei (1), il Cappelletti (2) e lo Zucchelli (3); l'Orlendi (4) invece, seguito dal Brunetti (5), dal Troya (6) e da altri, che Giovanni fosse vescovo di ignota città; il Muratori che il nome di Giustino fosse dovuto a errore dell'amanuense (7).

Giustino resta così acquisito alla lista dei vescovi di Pisa, mentre possiamo facilmente spiegarci come mai il vescovo Giovanni compaia quale scrittore del testamento. Questi ritiratosi, per motivi che ignoriamo, politici probabilmente, dal governo della diocesi, nel quale gli successe Giustino, rimase in città, dove ancora nel 748 lo vediamo stendere un atto testamentario per l'arcidiacono Liutperto, al quale era forse legato da speciali vincoli di amicizia (8). Egli continuava a godere la fiducia e l'affetto dei Pisani. Si rivela un valente scriba. Egli avrà probabilmente esercitato a Pisa notevole influenza, non solo scrittoria, ma culturale.

Nella serie pertanto dei vescovi di Pisa del secolo VIII, avremo dopo Massimo: Giovanni, ricordato nella carta del

---

(1) F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae historia*, I, Lucae, 1768, p. 123 sgg.

(2) Cappelletti, op. cit., XVI, 41.

(3) Zucchelli, op. cit., p. 13.

(4) Orlendi, op. cit., II, 2, p. 924.

(5) Brunetti, op. cit., I, 239-40.

(6) Troya, op. cit., IV, 321, nota 2.

(7) Muratori, *Antiq. Ital.*, III, 1025, nota 2.

(8) È falsa la lettera di papa Zaccaria dell'a. 748 al vescovo Giovanni di Pisa; cf. Kehr, *Der angebliche Brief Paschals II an die Consuln von Pisa und andere Pisaner Fälschung*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, VI, Roma, 1904, p. 316 sgg. e *Italia pontificia*, III, 333, n. † 9. Si tratta di una falsificazione moderna, dovuta ad un canonico Pisano del principio del sec. XVIII (cfr. Kehr, *Der angebliche Brief Paschals II* ecc., p. 340); e forse il nome del vescovo dipende, direttamente o indirettamente, dal nostro documento.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

730 (1), al quale succede Giustino, di cui si ha notizia nella carta del 748, ed a lui segue Andrea, ricordato in carte degli anni 754 (2), 757 (3), 765 (4) e 768 (5). Giovanni era ancora in vita nel 748.

L. SCHIAPARELLI

(1) TROYA, n. 477.

(2) TROYA, n. 687.

(3) TROYA, n. 707.

(4) TROYA, n. 836.

(5) TROYA, n. 894. È la serie già fissata dal BRUNETTI, op. cit., I, 241; dei cui risultati non tennero conto nè il GAMS, *Series episcoporum ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873, p. 761, nè lo ZUCCHELLI, op. cit., p. 13 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# RECENSIONI

R. Morghen, *Il Cardinale Matteo Rosso Orsini*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XLVI (1923), pp. 271-372.

Matteo Rosso Orsini, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, appartenente a quella famiglia Orsini, che era salita ben presto a grande potenza, perchè aveva aiutato e sostenuto validamente i pontefici nella loro lotta contro gli Svevi, nipote di uno dei più grandi papi del Duegento, cardinale per più di 40 anni, doveva necessariamente esser tratto a prendere una parte attivissima alle vicende della Chiesa, specialmente in quel periodo fra i più fortunosi e ricchi di avvenimenti. L'Orsini fu uno dei cardinali che con maggior tenacia si adoperarono per la indipendenza e la grandezza della Chiesa, e la sua opera è opportunamente esaminata in questo chiaro studio del Morghen.

Nutrito di solidi studi teologici e giuridici, e cardinale a poco più di 30 anni, l'Orsini spiegò, dapprima, la sua attività come rettore del Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia romana, dove si adoperò con tutte le sue forze, ma non con troppa fortuna, a ricondurre all'obbedienza della S. Sede Comuni e feudatari ribelli. Cresciuto in un periodo, in cui dalla Chiesa era fortemente sentito il pericolo di Manfredi, potè, insieme allo zio, esser fra i primi ad accorgersi che Carlo d'Angiò, chiamato in Italia come difensore del papato, in realtà faceva una politica minacciosa per lo Stato ecclesiastico, sia col rendersi indipen-

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dente nel Regno di Napoli e Sicilia, sia col tentativo di consolidare il suo dominio in Toscana, sia, infine, col voler fare della Curia un suo strumento per mezzo di cardinali e papi amici. Quindi Matteo assecondò l'opera dello zio, che nei conclavi lottò contro i candidati di Carlo, i quali avrebbero asservito la Chiesa a quest'ultimo. Naturalmente quando lo zio salì al pontificato col nome di Niccolò III, il cardinale Matteo fu uno dei suoi più fedeli collaboratori, ebbe una posizione eminentissima nel sacro collegio, venne nominato arciprete del Capitolo di S. Pietro e prese parte alle difficilissime trattative condotte dal papa per stipulare un accordo fra Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Angiò. Questi, alla morte di Niccolò III, riuscì ad imporre un suo candidato, che fu Martino IV, ed allora Matteo Rosso dovette trarsi in disparte. Così la sua autorità è poco notevole durante i pontificati di Onorio IV e Nicolò IV.

Intanto, però, l'età e l'esperienza acquistata lo facevano essere il capo naturale del suo partito, che era costituito dagli Orsini e da quei cardinali che volevano l'indipendenza della Chiesa da qualsiasi influenza esterna. Egli fu *magna pars* nei conclavi, dai quali uscirono eletti Celestino V, Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V.

Valido collaboratore di Bonifacio VIII, indirizzò i suoi ultimi atti a vendicare l'attentato di Anagni, che, con la persona del Papa, aveva offeso il papato stesso; quindi spinse il debole Benedetto XI a colpire gli autori dell'attentato, ed infine nel conclave di Perugia combattè la sua ultima grande battaglia, non più contro l'angioino, ma contro il re di Francia stesso. Il suo partito venne sconfitto e fu eletto papa quel francese che doveva asservire la Chiesa a Filippo il Bello. Poco dopo il cardinale Matteo Rosso, già vecchio, infermo e con l'anima piena di amarezza e di dolore per la sconfitta patita, moriva prima di vedere il fallimento di quegli ideali pei quali aveva speso tanta attività.

Così dallo studio del M. vediamo balzar fuori, in tutta la sua importanza, la figura del cardinale. Però non vediamo egualmente bene quali fossero gli interessi della Chiesa, che il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

card. Matteo difese e propugnò con tanta tenacia. È vero che nello studio su un cardinale non si può fare la storia della Chiesa stessa; tuttavia, anche nei brevi accenni che l'A. fa per inquadrare l'opera dell'Orsini nella politica papale del tempo, mi pare che manchi quella chiarezza di idee che sarebbe indispensabile.

Il nuovo biografo si incammina sulla buona strada quando dice che il papato, vittorioso nella secolare lotta contro l'Impero, doveva cedere ai colpi di una nuova forza, il popolo, rappresentato in Italia dai Comuni e in Francia dalla monarchia nazionale; ma poi viene a restringere la sua affermazione dicendo che « il duello a morte che s'impegna fra il papato politico e la Francia, che ha per epilogo il sacrilegio di Anagni e l'elezione di Clemente V, è dunque il fatto fondamentale alla luce del quale va studiata tutta la storia della seconda metà del sec. XIII ».

Ora, basta pensare che questo duello drammatico si svolse solo fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, e non sotto i papi precedenti, e che fu provocato da motivi diversi da quelli che spinsero il papato a opporsi a Carlo d'Angiò, per constatare come esso non sia il fatto fondamentale. Il quale è costituito piuttosto dalla rovina dei beni, delle giurisdizioni e dei privilegi ecclesiastici, a somiglianza di quanto era avvenuto per quelli feudali. E così le stesse cause che avevano rovinato l'Impero, provocavano anche la decadenza della Chiesa. Infatti le nuove forze della borghesia, che in Italia si affermarono coi Comuni, estesero il loro dominio sui beni tanto feudali come ecclesiastici, e nel consolidare i loro poteri non fecero distinzioni fra i privilegi dei conti e marchesi e quelli dei vescovi, abati e chiese.

La Chiesa cercò di difendersi, e in fondo la stessa dottrina della sua supremazia sopra l'Impero significava che quest'ultimo doveva mettere le sue forze a disposizione degli ecclesiastici per difenderne i beni e i privilegi. E quando, dopo la caduta degli Svevi, la Chiesa mise legati imperiali in varie parti d'Italia, lo fece perchè questi rivendicassero quanto i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Comuni avevano usurpato ed impedissero ulteriori conquiste. Inoltre essa si rivolse per aiuto anche ad altri sovrani, ma inutilmente, perchè anch'essi conducevano contro il feudalesimo quella stessa lotta che in Italia conducevano i Comuni. Quindi il duello fra papato e Francia può considerarsi come il fatto fondamentale per comprendere la storia degli ultimi decenni del sec. XIII, solo se si intende come l'episodio più saliente e clamoroso che meglio di ogni altro ci illumina su una lotta oscura ma tenace, durata per tutto il sec. XIII tra la Chiesa e i Comuni italiani. Se l'A. avesse avuto presente tutto questo, avrebbe certamente potuto mettere in maggiore rilievo i motivi per i quali nel 1286 Rodolfo d'Asburgo nominava Matteo Rosso vicario imperiale in Toscana.

D'altra parte, mi sembra che qualche volta il M. abbia esagerato l'importanza dell'azione del cardinale. Così Nicolò III quando deve affidare una missione politica di grande importanza, la legazione in Toscana e in Romagna, non si rivolge a lui, ma al card. Latino. Così dall'accurato esame delle vicende del conclave di Perugia del 1293, nel quale venne eletto Celestino V, non si riesce a vedere bene che Matteo Rosso vi abbia avuto, come capo del suo partito, una parte preminente. Così anche nelle relazioni fra il re di Aragona e Bonifacio VIII il cardinale Matteo Rosso non fu, forse, il solo ad esercitare un'azione influente. Infatti il re di Aragona qualche volta non dovette rivolgersi a lui soltanto, ma anche ad altri cardinali, come fece nel 1291 (cfr. Finke, *Acta Aragonensia*, III, 15).

Tralascio altre osservazioni di minor conto; noto soltanto che sono sfuggiti al M., certamente per svista, alcuni errori di data, come quando pone — ma una sola volta — l'elezione di Celestino V nel 1296, e il conclave di Viterbo, tenutosi dopo la morte di Nicolò III, nel 1279.

Nonostante queste mende lo studio del M. è stato condotto con grande diligenza, con sicura conoscenza delle fonti, con chiarezza di esposizione, e, sotto molti aspetti, riesce a conclusioni nuove.

*Ravenna.* A. Torre.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RAPHAYNI DE CARESINIS, *cancellarii Venetiarum*, *Chronica* (*1343-1388*), *a cura di* ESTER PASTORELLO, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. XXXII-127, in 4°, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XII, p. II, fasc. 1-2.

Il tomo XII dei *Rerum Italicarum Scriptores*, pubblicato nel 1728, si apre colla *Cronaca*, breviloqua ' di Andrea Dandolo, alla quale fa immediatamente seguito (senza neppure modificare il titolo corrente delle pagine) la *Cronaca* di Raffaino Caresini, che ne è la naturale prosecuzione (1343-1388). Ciò nelle coll. 417-483. Le coll. successive (484-524) — che recano anch'esse lo stesso titolo corrente (*Andreæ Danduli Chronicon*) — contengono invece alcuni privilegi, lettere, ecc., spettanti alla storia di Venezia del sec. XIV, tratti dal cod. Estense lat. 482, e una breve *Cronaca* di Giovanni Bembo (1383-1410) — malnoto cronista del sec. XVI — tratta dal cod. Ambrosiano A. 141 inf.

La dott. Pastorello nel volume sopra indicato della nuova edizione dei *Rerum* ci offre invece solo il testo latino del Caresini, riveduto e criticamente edito su tutti i codici conosciuti, che sono non meno di diciassette, dei quali dieci Marciani; mentre il Muratori si era (giusta il suo costume) accontentato di riprodurre il citato codice Estense, riportando le aggiunte del cod. Ambrosiano, già appartenuto a Gio. Vincenzo Pinelli. L'apparato critico della nuova edizione, curata con diligenza e acume dalla P., è distinto in tre parti: 1) varianti di lezioni, propriamente dette; 2) amplificazioni ed aggiunte trasportate da altre cronache; 3) note storiche illustrative.

Raffaino Caresini dovette nascere circa la metà del 1314, se il primo atto da lui rogato come notaio risale al 1334. Legato alla famiglia degli Scrovegni, ne seguì la fortuna, e solo nel 1341 si stabilì a Venezia, dove fu da principio notaio dei Quaranta (1343); nel giugno 1344 era scrivano ducale; nel 1349, notaio della Cancelleria, nel quale ufficio (essendo deputato al Consiglio dei Dieci) ebbe varie missioni presso le Corti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'Italia in pro' della Repubblica; nel 1350, presso Mastino della Scala; nel 1351, testimonio al trattato d'alleanza firmato nel castello di Perpignan fra il re d'Aragona e la Signoria; nel 1353, notaio degli ambasciatori veneti a papa Innocenzo VI in Avignone; nel 1354, presso Francesco da Carrara, eletto capitano generale della lega contro i Visconti; nel 1355, ambasciatore ai signori di Milano, nipoti ed eredi dell'arcivescovo Giovanni Visconti; nel 1356, 1358 e 1360, a Genova, « per alcune differentie occorse a certi mercatanti Venetiani », nella quale occasione diede prova di grande fermezza ed energia nel sostenere i diritti della Serenissima; nel 1361, di nuovo a papa Innocenzo VI; nel 1362, al re d'Aragona; nel 1363, a Francesco da Carrara; nel 1364, a Milano, presso Luchino dal Verme; nel giugno dello stesso anno, di nuovo ad Avignone. Finalmente nel 1365 fu eletto cancelliere, « con una lusinghiera motivazione e votazione », succedendo a quel Benintendi de' Ravagnani (1317-1365), del quale si occuparono già G. Voigt e V. Bellemo, e che è noto specialmente per aver compilato quella raccolta delle epistole del Petrarca, che è conosciuta col nome di « raccolta Veneziana », ma i cui manoscritti si trovano (per strana combinazione) tutti all'estero.

Il C. morì il 9 settembre 1390, lasciando una discreta sostanza.

Questo il « curriculum vitae » del nostro cronista; fra le cui postume fortune non è certo ultima quella di aver trovato nella dott. Pastorello una così diligente e attenta editrice della sua *Cronaca*.

I codici dei quali è fatto uso nella nuova edizione sono (come si è detto) diciassette; ma qui dobbiamo confessare di non essere rimasti pienamente convinti della scelta che ha fatto l'editrice del manoscritto-base per la propria edizione. Infatti, dopo aver distinto i diciassette manoscritti in tre gruppi, e aver dichiarato che « il terzo, e più numeroso gruppo dei manoscritti della Cronaca del C. riproduce, dal cod. Vat. lat. 5842 (= *V.*), la lezione che fu adottata per base della attuale nuova edizione » (p. XXII), la P. fa del cod. Vaticano questa poco lusin-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ghiera presentazione: « Caratteristiche di *V*, riprodotte da quasi tutte le sue copie, oltre agli errori infiniti ed incredibili del testo che, accanto ad ottime lezioni, ha lacune di parole non decifrate, e peggio, parole travestite, e conseguenti non sensi pietosi fino al ridicolo, sono: la ripetizione marginale di nomi di persone e luoghi, ecc. ». Ed a codesto terzo gruppo appartiene il cod. Marc. lat. X, 10, sul quale sembra basarsi principalmente l'edizione presente, poichè l'editrice scrive: « Il ms. Marc. lat. X. 10... rappresenta, fra tutti i codici della Cronaca del C., quel testo critico a penna, che l'attuale nuova edizione intende realizzare a stampa, non riuscendo a ritrovare a ciò miglior base, malgrado l'età relativamente tarda del manoscritto » (p. XXV). Infatti, esso appartiene al sec. XVI, non solo, ma è opera di un letterato, che ha compiuto, in età così lontana dalla compilazione della Cronaca, un vero testo critico, poichè « sopra la stesura conforme al testo da cui copiava, ha eseguito oltrechè un gran numero di correzioni e di integrazioni, un lavoro di revisione, grammaticale, lessicale, e in parte anche storico, che talvolta oltrepassa le intenzioni probabili del C. » (p. XXV). E codesta scelta meraviglia ancor più quando poco più innanzi si legge (p. XXVII) che « la prima serie [dei codd. del C.], costituita dal testo latino di M. 237 [cioè dal cod. Marc., lat. X, 237] e dalla versione volgare di M. 770 [cioè dal cod. Marc., it. VII, 770], è certo la più vicina, in ordine di tempo, ad un autografo perduto ».

Quanto alla versione volgare, ci sia anzi consentita l'espressione di un desiderio, che nulla toglie al pregio intrinseco della nuova edizione, ma che probabilmente altri condivideranno: e cioè, che insieme (e possibilmente, a fianco) del testo latino del C., ci si fosse offerta anche la redazione volgare, la quale, se pur non dovuta al C. medesimo (come già dimostrò il Fulin), e sebbene interrotta alla fine della guerra di Chioggia, e (a giudizio della P.) « una traduzione imperita » (p. XIII), è però indubbiamente coeva all'autore. Codesta redazione volgare, non curata e forse non conosciuta dal Muratori, fu pubblicata dal Fulin nel 1876, in una edizione divenuta ormai rara; e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poichè di essa ne rimangono quattro codici, dei quali ben tre del sec. XIV e due miniati, così sarebbe tornata assai gradita agli studiosi anche un'edizione critica del testo italiano, tanto più che uno di codesti codici — il Marc. it., VII, 770, che più si avvicina all'originale — reca in fine una miniatura, raffigurante l'autore, inginocchiato, in atto di offrire la propria opera al doge Antonio Venier. Anche la riproduzione fototipica di questa preziosa e curiosa pagina sarebbe stata opportuna.

Il Muratori, come anche la P. ricorda (p. V), non diede giudizio troppo favorevole della cronaca del C., ritenendola inferiore a quella del Dandolo per modestia ed imparzialità; e tale giudizio sembra confermare, almeno in parte, anche la P. quando scrive (p. X): « Da un uomo, che i documenti ufficiali dicono sapiente ed esperto, da un pubblico funzionario a contatto con le più solenni e gelose manifestazioni della vita politica, da un cittadino innamorato della sua Venezia, ci aspetteremmo un'opera storica più compiuta e più vera di quella che il Caresini ci ha lasciato ». Ma non dobbiamo dimenticare che anche lo stesso C., nel proemio, giudicò la propria Cronaca una « rudis narratio » rispetto alla « luculentissima descriptio Dandulea ».

Per quanto abbiamo potuto vedere, in una sola lettera dell'ampio epistolario del Muratori (ed. M. Cámpori, vol. V, Modena, 1903, p. 2114, n. 1981) si parla della Cronaca del C.: ed è una lettera al Sassi, in cui gli chiede un riscontro nel codice Ambrosiano di quella Cronaca, e nella quale, due anni prima che la grande collezione si incominciasse a stampare, esprime ancora il dubbio che « cotesta gran macchina, prima di muoversi, avesse a cadere per terra ». In essa si ha un passo breve, ma che basta a far comprendere con qual senso di probità e di rettitudine il grande Vignolese intendesse la vera funzione della storia e degli editori di testi storici. Volendo rassicurare il Sassi, che nella sua raccolta « contro la fede non si leggerà minima parola, nè io lascerei correre una sillaba in questo proposito », soggiunge: « Ma io, se taluno dirà qualche cosa in biasimo degli Estensi, non avrò difficoltà di lasciarlo correre;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

così debbono fare gli altri. E certo non voglio che a capriccio mi si levi passo alcuno perchè so non esservi cosa che ragionevolmente si debba cancellare, e la verità e sincerità son l'anima della storia ».

*Bologna.* CARLO FRATI

ATTILIO SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla repubblica del 1799,* Napoli, Pierro, 1923, pp. 86; estr. dall'*Archivio storico napoletano,* nuova serie, voll. VI-VII.

Il S. studia per quali vie l'esercito napoletano, già formato da battaglioni indisciplinati, turbolenti, saccheggiatori, quali si addimostrarono in quella che, con menzogna pietosa, fu detta « la gloria di Velletri », pervenisse ad una più serrata e più compatta organizzazione.

Due fatti politici, che ebbero grande importanza pel Regno, la venuta cioè dell'Acton e l'emancipazione dalla Spagna, e le riforme militari di Federigo di Prussia, che avevano sconvolta la tattica e la strategia e data importanza capitale alle armi a lunga portata e specialmente all'artiglieria leggera, dettero la prima spinta e furono il lievito delle riforme militari del Regno di Napoli. A prescindere da un non duraturo tentativo compiuto poco dopo la pubblicazione delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* del pugliese Giuseppe Palmieri, e da una parziale riforma della sola fanteria secondo i criteri dell'Acton, e dell'Accademia Militare, trasferita nel 1786 nel bello e ampio edificio della Nunziatella a Pizzofalcone, la riforma di maggiore portata, abbracciante le tre armi, fu affidata al generale Rodolfo de Salis Marchlins, uno svizzero del Canton Ticino, chiamato, insieme ad altri di Francia e di Germania, per riorganizzare l'esercito napoletano. La fanteria fu allora tutta vestita e in parte armata secondo i modelli e coi fucili di Germania; la cavalleria, posta, presso a poco, sul piede prussiano; l'effettivo fu portato, almeno sulla carta, da 35.000 a 57.600; l'artiglieria venne ordinata sui modelli francesi. Ma, se quest'ultima

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

potè divenire un organismo solido e ben ordinato, nella fanteria e nella cavalleria, ancora dopo due anni di tentativi e di numerosissime ordinanze, v'era « somma confusione », non solo per l'ostilità degli ufficiali nobili mal sofferenti la nuova disciplina e irritati per l'abolizione dei corpi privilegiati, per la leggerezza di M. Carolina, e per aver imitato dagli eserciti stranieri armi, vestiti, parate più che lo spirito militare e l'interna disciplina; ma soprattutto per la corruzione morale da cui era preso l'esercito napoletano, nel quale spesso entravano, ad ingrossarne il numero, turbolenti, facinorosi e galeotti.

Premesso ciò, il S. segue, passo passo, i preparativi militari fatti in occasione della spedizione La Touche nel golfo di Napoli; l'organizzazione delle milizie compiuta dal maresciallo ungherese G. von Zehenter; il reclutamento di un esercito a difesa del Regno, fra diserzioni numerosissime e gravi disordini; l'invio, dietro le insistenti pressioni dell'Austria, e tra difficoltà tecniche e finanziarie sempre crescenti, di contingenti militari per difendere la vallata padana; la partecipazione delle truppe napoletane ad alcuni notevoli fatti d'arme nell'Italia settentrionale fra il 1796 e il '97, nei quali alcuni reggimenti mostrarono ardire e valore. Tratta poi della mobilitazione generale ordinata un po' tumultuariamente quando, conclusosi l'armistizio di Cherasco, si accreditò la voce di una non lontana invasione dello Stato pontificio e di una possibile offensiva francese nel Regno di Napoli: mobilitazione compiuta fra difficoltà immense di ordine vario e in mezzo ad un'ostilità quasi generale contro la guerra per l'aumentato carico tributario che essa apportava ad un paese povero, mentre una grave epidemia toglieva la vita a 18000 soldati. È noto che l'invasione venne fortunatamente scongiurata, per allora, dall'opera sagace e ponderata del principe di Belmonte a Parigi; ma è pur noto che la guerra riarse nel 1798 per la politica dell'Acton e soprattutto per il furore bellico di M. Carolina, che volle a capo delle forze riunite austro-russo-napoletane il Mack.

Il piano di guerra, combinato dal Consiglio aulico di Vienna, è conosciuto. Di fronte all'esercito degli alleati, forte di 50.000

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

uomini, i francesi potevano opporne solo 24.000, abbastanza sparpagliati, con scarso munizionamento, magazzini vuoti, in paese ostile, indifesi da parte del mare, di cui erano padroni gli inglesi. Tuttavia, dopo l'ingresso trionfale di Ferdinando IV in Roma, l'attacco francese sotto Terni e il contrattacco nella breve pianura tra S. Maria a Mare e Porto di Fermo, il panico della fanteria, l'ignoranza dei luoghi dove l'esercito operava, l'inesperienza dei capi, la sprezzante sicurezza nella superiorità delle forze napoletane sul nemico, la mediocrità di buona parte degli ufficiali produssero lo sbandamento generale dell'esercito napoletano, composto di un'accozzaglia indisciplinata e disorganizzata, di *indultati*, rei di delitti comuni, di contadini o artigiani ostili alla guerra e costretti con la forza a vestire la divisa, e di ufficiali nobili che avevano comperato il grado a suon di ducati. Tutto ciò rese inevitabile la disordinata ritirata di qua dal Tronto verso Pescara; e questa, scoprendo il fianco destro dell'esercito napoletano, compromise il piano generale delle operazioni, chè ben presto, dopo qualche valoroso scontro sulla alta riva sinistra del Tevere, fu necessità ordinare lo sgombro dallo Stato romano, durante il quale il Damas e i suoi 7000 soldati si difesero brillantemente, e solo quando ogni speranza di aiuto era tramontata si arresero con l'onore delle armi ad Orbetello, e furono imbarcati per Napoli. Gli eventi precipitarono: aperte le frontiere del Regno all'invasione francese, arresesi inopinatamente Civitella e Pescara, disciolto in gran parte l'esercito napoletano, la difesa si concentrò a Gaeta e a Capua. Ma era tale l'indisciplina e il panico, che Gaeta, pur difesa validamente dall'arte e dalla natura, aprì le porte ai primi colpi di cannone, contro il volere dello stesso comandante. Capua avrebbe potuto tentare la resistenza, anche perchè le truppe dello Championnet erano stanche, mal nutrite e continuamente decimate dalle sollevazioni e dalla guerriglia delle popolazioni insorte nell'Abbruzzo, sull'Appennino e sul Garigliano; ma la partenza della Corte per la Sicilia, l'anarchia popolare, la sfiducia del Mack in una ripresa bellica con gli avanzi dell'esercito battuto completarono il crollo materiale e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

morale della nazione, cominciato all'apparire dei soldati francesi ai confini del Regno.

Questo il contenuto del lavoro del S. Il quale, se non muta sostanzialmente il giudizio che sull'esercito napoletano hanno dato storici e scrittori di cose militari, italiani e francesi, ha il merito però di aver studiato l'organismo dell'esercito in connessione con le condizioni storiche, sociali e politiche del popolo napoletano, rilevando le cause interne e profonde delle deficienze e degli errori, e di aver messo in luce, su materiale rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli e nella napoletana biblioteca della Società di storia patria, alcuni onorevoli episodi e fatti d'arme, che dimostrano quanto fosse esagerato il giudizio dato dal Mack quando affermò essere l'ufficialità composta « di un sesto di traditori, quattro sesti di vigliacchi e un sesto di onore » e lavano, in parte, l'onta di aver annoverato tra le sue file un duca di Tremouïlle, emigrato francese, che, battuto a Civita Castellana, andò a nascondere la sua viltà in un convento toscano di Certosini.

*Messina.* R. Ciasca.

Sebastiano Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802,* Sassari, Stamperia della L. I. S., 1923, 2 voll., pp. XXV-226; 208.

I moti sardi della fine del sec. XVIII, che ebbero il loro capo nel cav. Giommaria Angioy, furono narrati, come è noto, da vari storici, ma principalmente dal Manno e dal Sulis, che giunsero però a conclusioni diverse. Il Manno, segretario di Carlo Alberto, vissuto sempre o quasi sempre a Torino, scrivendo in tempi di reazione politica, non vide nel moto angioyno niente di diverso da quel che avevano visto i tribunali reazionari di quegli stessi anni fortunosi, cioè un moto repubblicano antidinastico. Il Sulis, invece, che tacciò il Manno di partigianeria, mostrandosi partigiano egli stesso, volle vedere nei medesimi moti un vero e proprio tentativo dei democratici sardi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per proclamare nell'Isola una nuova piccola repubblica, filiale della Francia. E perciò presentò un Angioy, quale egli lo voleva, repubblicano ardente, rigido e onesto cittadino, attivo propagandista delle idee rivoluzionarie d'Oltralpe, autore e moderatore di tutti i movimenti delle campagne, i quali perciò, fin dalla loro origine, avrebbero avuto un chiaro carattere politico.

Allettato dall'interesse dell'argomento, Sebastiano Pola ha ripreso l'esame di quegli avvenimenti, e su documenti ufficiali, già noti al Manno e al Sulis, su documenti nuovi, conservati nell'Archivio comunale di Alghero e in altri archivi, e sulla scorta di un manoscritto anonimo — compilato appena sette anni dopo i fatti e da persona che mostra di essere bene informata degli intrighi dei partiti cagliaritani e sassaresi — ha cercato di ricostruire la storia dello stesso agitatissimo periodo.

La sua narrazione, che è ampia, minuta e qualche volta anche sovrabbondante e prolissa, chiarisce bene le successive fasi della rivoluzione che, iniziatasi con l'atto di confederazione di quaranta villaggi del Capo di Sopra e col giuramento di indipendenza dai baroni, finiva poi col rompere in aperta ribellione contro il potere governativo rappresentato dal vicerè. L'A., indugiandosi sulla parte economica che non era stata tenuta nella giusta considerazione dagli storici precedenti, meglio esaminando lo stato delle campagne, le condizioni morali e materiali delle popolazioni rurali, le relazioni che passavano tra i feudatari e i vassalli, giunge a una conclusione che potremmo chiamare intermedia tra quella del Manno e del Sulis, e afferma che i moti sardi di quello scorcio di secolo, e in modo particolare quelli degli anni 1795 e 1796, ebbero carattere prevalentemente economico e antifeudale e che l'azione dell'Angioy influì sui medesimi in modo occasionale, non avendo mai avuto, quel cavaliere, la seria intenzione di condurre a Cagliari i villici armati per rovesciarvi il governo monarchico e alzar la bandiera della repubblica.

Queste conclusioni, suffragate da tante prove, derivate dal sereno oggettivo esame dei fatti, sono, a nostro credere, accetta-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bili, e possono anche considerarsi come sicure e definitive, perchè difficilmente nuovi documenti, ora sconosciuti, potranno portare sull'argomento una luce diversa.

Ma l'A. in questa sua opera non si è limitato a studiare i moti angioyni, che furono senza dubbio i più importanti durante il periodo accennato. Nel secondo volume, condotto con lo stesso metodo critico, ha trattato della reazione del Governo di Cagliari, rappresentato dal viceré Vivalda, e dei moti isolani del 1800, limitati alle ville di Thiesi e di S. Lussurgiu, e poi, più ampiamente, dei moti scoppiati in Gallura nel 1802, provocati dagli emigrati sardi rifugiati all'estero e principalmente nella vicina Corsica.

A differenza dei moti precedenti, questi della Gallura ebbero carattere di vera rivolta politica con fini repubblicani; il notaro Francesco Cilocco e il teologo Francesco Sanna-Corda, che ne furono i capi, e particolarmente il secondo, operando a nome del cavalier Angioy, che viveva ormai con una pensione della Repubblica francese, agirono, questa volta, apertamente, senza infingimenti, senza sottintesi. La lotta non era stata ingaggiata sul terreno feudale, il popolo era stato illuminato in antecedenza; la bandiera francese, i generali, le armi francesi erano state la molla con cui si cercò di far scatenare il malcontento dei pastori di Gallura. Il tentativo ebbe esito infelice; in sole due ore di combattimento, presso le torri di Longon Sardo, di Vignola, dell'Isola rossa, fu distrutto il germe della rivolta; il teologo Sanna-Corda cadde, crivellato di colpi, combattendo contro le milizie regie, e il Cilocco, datosi in un primo tempo alla latitanza, patì poi la pena estrema: la forca, il rogo, le ceneri sparse al vento e la confisca dei beni. Forse per questa sua rapida fine alcuni scrittori, fra gli altri il Costa, diedero scarsa importanza a quest'ultima rivolta e anzi la dipinsero come un comico tentativo di esaltati. Il Pola, meglio riferendo i fatti e più attentamente esaminando le circostanze che li accompagnarono, dà ad essi il loro giusto e vero valore e dimostra, fra le altre cose, come i preparativi di una invasione dell'Isola da parte del Sanna-Corda fossero fatti seria-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente, che l'Angioy a Livorno prometteva assistenza e si accingeva a portare aiuto di uomini se non di denaro, che le autorità governative della Corsica apparivano impegnate con gli emigrati sardi, che lo stesso Governo francese, non solo non ostacolava, ma anzi favoriva quel tentativo, conscio dei vantaggi che potevano derivare alla Repubblica, già padrona della Corsica, dall'acquisto della Sardegna.

L'opera si chiude con un raffronto tra i moti sardi del secolo XVIII e il movimento sardista dei nostri giorni; ma questa parte, che vorrebbe essere una conclusione di carattere pratico e attuale, non appare chiara, sicura, convincente.

*Roma.* ERSILIO MICHEL.

L. REYNAUD, *L'influence allemande en France au XVIII^e^ et XIX^e^ siècle*, Paris, Hachette, 1922, pp. 316.

L. DI BREME, *Polemiche*, con introduzione e note di CARLO CALCATERRA, Torino, 1923, pp. CXII-217.

Se ci fosse ancora bisogno di un esempio per convincerci quanto sia nocivo portare nel campo degli studi le passioni politiche del momento, e come queste, se possono talora riuscire a dare più vita e drammaticità alla visione che ci formiamo del passato, finiscano anche, nella maggior parte dei casi, col turbarla ed alterarla profondamente, basterebbe leggere il grosso volume che L. Reynaud ha dedicato alla storia de *L'influence allemande en France au XVIII^e^ et XIX^e^ siècle.* Il Reynaud è ben noto agli studiosi per i suoi lavori sui rapporti intellettuali tra Francia e Germania, fra i quali pregevole e utile è una *Histoire générale de l'influence français en Allemagne.* Nessuno meglio di lui, quindi, era in Francia preparato a studiare l'influenza intellettuale esercitata, dalla metà del secolo XVIII in poi, dalla Germania sulla Francia; e l'argomento, — sia per il periodo particolare in cui l'opera ha veduto la luce, mentre ancora il mondo assiste alla lotta diplomatica fra le due nazioni, sia soprattutto perchè il periodo studiato dal Reynaud

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

è importante per tutti i popoli occidentali — è veramente pieno d'interesse. Ma il male è che il Reynaud, nonostante che ci assicuri d'aver sempre avuto nel comporre la sua opera « un souci constant d'impartialité », e che quella abbia veduto la luce a diversi anni di distanza dalla fine della guerra europea, ci si rivela sempre animato da un sentimento antigermanico così vivo e intollerante, da una passione politica così violenta, da togliere a volte alla sua opera l'apparenza di un lavoro scientifico — come gliene darebbe diritto la conoscenza, ampia e sicura, dell'argomento trattato — e da farla sembrare uno di quei tanti libri polemici, legati alle necessità politiche del momento, che uscirono durante la guerra in tutti i paesi belligeranti, e che uno studioso oggi non prende in mano se non a titolo di curiosità e di documento psicologico. Fortunatamente questo non succede nel Reynaud troppo spesso, e accanto alle pagine in cui la passione politica forza la mano dello scrittore, non mancano quelle ispirate a una concezione più alta e più serena, alla fede in un mondo superiore dello spirito in cui non esistono nè vinti nè vincitori, ma anime assetate di verità e di luce.

L'opera del Reynaud si divide in due parti: la prima (intitolata *La Brèche*, come la seconda *L'Invasion*: anche i titoli hanno il vizio d'origine a cui accennavo!) riguarda il periodo dal 1750 al 1814, e la seconda dal 1814 all'ultima guerra. In un primo capitolo il Reynaud comincia collo studiare la *propagande germanique* in Francia alla metà del secolo XVIII, convinto che il popolo tedesco abbia sempre avuto una particolare disposizione a servirsi di tutti i mezzi, anche culturali, per fini politici. Lasciamo andare certe disposizioni, e restiamo nel campo della cultura. Questa storia della cosiddetta propaganda è interessante, giacchè ci fa conoscere, nel suo primo formarsi, come lo spirito francese si orienta verso la nuova cultura germanica; ma, ad ogni modo, il Reynaud attribuisce alla propaganda un valore eccessivo. Non si può propagare ciò che non c'è; o, tutt'al più, si può dare una breve illusione di vita spirituale che non c'è, ma succedono ben pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sto la delusione e la reazione: ora la continuità crescente dell'influenza intellettuale tedesca in Francia dalla metà del Settecento in poi è là a dimostrarci il contrario, quand'anche non ci fossero altre considerazioni, non meno importanti. La verità è che la cultura tedesca aveva in sè la forza ideale propria di tutti i veri movimenti spirituali nel loro sorgere ed affermarsi, e che l'anima francese era nelle migliori condizioni per accogliere questi spiriti nuovi che le giungevano, in forma ancora vaga, dal Nord.

L'opinione diffusa da lungo tempo in Francia nei riguardi della Germania era tutt'altro che favorevole, e quindi da principio la cultura tedesca trovò in Francia disposizioni di spirito non benevole. Cominciò ad imporsi soprattutto per opera di Melchior Grimm, del Gottsched, del Bodmer e infine di Michel Huber, autore di un *Choix de poésies allemandes*, che rivelò addirittura la letteratura tedesca ai francesi. Il *Journal Étranger*, sorto per diffondere la conoscenza delle letterature straniere, raccoglie intorno a sè tutti quelli che si interessano al nuovo movimento. Ispirato al cosmopolitismo in voga, sin dal primo numero cerca di contribuire ad abbattere le barriere che separano, dal punto di vista culturale, nazione da nazione. Il Reynaud resta scandalizzato dalle espressioni contenute nella prefazione al primo numero, specialmente per quanto vi è detto delle intenzioni dei redattori di contribuire « à ne plus s'attribuer ce don exclusif de penser, dont la pretention seule fournirait presque un titre contraire; à ne plus hasarder ces railleries indécentes et capables de faire haïr un peuple de tous les autres; à ne plus marquer ce mépris offensant pour des nations estimables, qui n'est qu'un reste des préjugés barbares de l'ancienne ignorance ». Parole sacrosante, tenendo presenti le quali il Reynaud avrebbe potuto evitare di confondere, come troppo spesso gli è successo, politica e scienza, subordinando questa a quella. All'azione del *Journal* si uniscono le traduzioni che vengono fatte con sollecitudine e larghezza, e così verso il 1770 si può dire che la letteratura tedesca sia già abbastanza conosciuta in Francia. Il Reynaud, sempre fisso nell'idea della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

propaganda, dà soverchia importanza al fatto che parecchie traduzioni sono opera di tedeschi, o almeno che questi vi hanno contribuito in collaborazione con francesi. Ma che forse le traduzioni fatte da stranieri, o in loro collaborazione, non usano anche oggi in tutte le letterature d'Europa, senza che si vada a pensare ad alcun fine recondito? E il fatto ci sembrerà tanto più naturale, riflettendo come la lingua tedesca fosse alla metà del secolo XVIII assai poco conosciuta in Francia, anzi addirittura considerata come « quelque chose de terriblement compliqué » (p. 19), che non si sentiva il bisogno di studiare dal momento che allora il francese era universalmente conosciuto. La letteratura francese trovò dunque in Francia le migliori accoglienze, talvolta superiori ai meriti degli scrittori fatti conoscere: di questi il più ammirato, anzi esaltato, fu Gessner. Nè di tal fatto c'è troppo da meravigliarsi, come fa il Reynaud, non solo per il fatto che era lo scrittore più vicino spiritualmente alla sensibilità francese del tempo, quanto perchè è proprio di tutti i movimenti verso una civiltà straniera — specialmente quando sono ancora nel loro periodo iniziale, e quella poco è conosciuta — di idealizzarla, in contrapposizione alla civiltà in mezzo a cui si vive, attribuendo agli altri quei pregi di cui sente in noi più acuta la mancanza. Se noi leggiamo gran parte dei libri di viaggi di stranieri in Italia, specialmente dell'epoca romantica, non troviamo forse una continua idealizzazione della nostra penisola? Ed è assai curioso notare talvolta come neanche l'osservazione della realtà sia stata sufficiente a correggere le opinioni formatesi da lungo tempo, e che hanno quasi sempre origine letteraria e convenzionale.

Nel capitolo terzo il Reynaud segue in Francia la fortuna dello *Sturm und Drang*, e specialmente del *Werther* goethiano. Quest'ultimo trovò dapprima accoglienze assai fredde, ma le cose cambiarono subito dopo la rivoluzione, quando il *Werther* divenne il libro di moda: dal 1775 al 1797 se ne hanno quindici traduzioni! Fra gli ammiratori ed imitatori del *Werther* troviamo M.me de Staël, Constant, Senancour: M.me de Staël arriverà addirittura a scrivere a Goethe: « la lecture de *Wer-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*ther* a fait époque dans ma vie comme un événement personnel ». Dal punto di vista morale l'azione del *Werther* non sarà, certo, stata benefica; ma il Reynaud s'indugia molto volentieri a metterne in rilevio tutta l'azione malefica, che secondo lui si prolunga sino alla Restaurazione! E cita a questo proposito, fra l'altro, una frase di Lamennais, il quale nel 1819 scrive: « il n'est point de jour où le récit de quelque suicide ne vienne consterner l'âme »: suicidî, naturalmente, dovuti al diabolico influsso del libro goethiano! Adottando questo metodo, bisognerebbe però ammettere che dalla Restaurazione in poi ce ne fossero stati, e tuttora ce ne fossero, dei libri che portano al suicidio! Nonostante, però, la reazione contro il *Werther*, iniziata da Chateaubriand in *René* e da Napoleone, il romanzo del Goethe continuò ad essere letto ed amato, e fu uno dei libri più cari ai romantici francesi.

Se Chateaubriand e Napoleone avevano cercato di frenare l'interesse sempre maggiore che la Francia veniva prendendo per la cultura tedesca, questa trovò validi sostenitori negli ideologi, sia per reazione all'autore di *René* e al Bonaparte, sia perchè — per scarsa conoscenza che ne avevano — ritenevano più favorevole alle loro idee il pensiero germanico contemporaneo di quello che in realtà non fosse. Ma chi soprattutto contribuì efficacemente ad affrettare l'ormai prossimo trionfo del germanesimo in Francia fu Charles de Villers, al quale il Reynaud dedica quasi un intero capitolo. Senonchè la non celata antipatia che il Reynaud sente per questo « emigrato » fa sì che la figura del Villers esca dalle sue pagine un po' deformata. Soprattutto il Reynaud insiste troppo su certi particolari della vita di Charles de Villers, che possono servire a dare di lui un giudizio morale fors'anche non favorevole, ma che nulla hanno a che fare colla sua opera di studioso e di intermediario fra la cultura della sua patria d'origine e quella della patria d'elezione. Ed eccoci finalmente al trionfo del germanesimo con M.me de Staël.

All'autrice dell' *Allemagne* il Reynaud dedica un ampio capitolo, studiando l'ambiente germanofilo svizzero in mezzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al quale avviene la formazione spirituale della Staël, poi l'orientarsi del suo spirito verso la Germania, l'avversione a Napoleone, sino alla pubblicazione e alla diffusione dell'*Allemagne*. Anche qui il Reynaud pecca del solito difetto, che si rivela principalmente nella definizione ch'egli ci dà dell'*Allemagne,* della quale pur non manca di metter in rilievo i grandi pregi: « le livre est un pamphlet contre la France napoléonienne à propos de l'Allemagne »! (p. 140). È vero che poi il Reynaud riconosce che, per la parte che tratta della letteratura tedesca, l'*Allemagne* si può dire « un grand livre »; ma, tutto preoccupato com'è di mostrarci la posizione della Staël di fronte a Napoleone e allo spirito francese, il Reynaud dedica a questo aspetto dell'*Allemagne* — di gran lunga il più importante — un'attenzione molto minore, mentre era proprio quest'aspetto che meritava un ampio ed esauriente esame, considerando specialmente l'enorme influsso che il libro ha avuto, tanto che lo stesso Reynaud è costretto a confessare: « ce livre a été véritablement comme le destin de la littérature française pendant près de cent ans » (p. 144).

Nella seconda parte del volume del Reynaud assistiamo alle varie fasi della fortuna della cultura tedesca in Francia. Sulle orme di M.me de Staël cominciano i viaggi oltre Reno alla scoperta della nuova Germania: fu primo, pare, Victor Cousin, poi Quinet, Michelet, V. Hugo, Lamartine, Musset, Saint-Marc-Girardin, Saint-René Taillaindier e molti altri; e fu per parecchi anni un fiorire di libri, di saggi, di articoli sulla Germania. In tutti, più o meno, si sente ancora l'eco dell'*Allemagne*, della quale vengono svolti ora l'uno ed ora l'altro dei motivi principali, o per lo meno è sempre il lavoro della Staël quello che inizia le anime giovanili al nuovo culto: Renan difatti confesserà di non conoscere i tedeschi: « presque que par M.me de Staël ». Solo il Quinet tra i francesi ed Heine tra i tedeschi, — quello dopo essere stato entusiasta della Germania ed averne tratto quel nucleo ideale che costituì poi sempre il centro animatore della sua opera — cercheranno di modificare o temperare gli entusiasmi generali, di sostituire alla Germania

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ideale una Germania più vicina alla realtà. Ma senza fortuna. Coll'avvento del romanticismo l'ammirazione per il Goethe, iniziata col *Werther*, si estende alle altre opere dello scrittore tedesco sino al *Faust* — per quanto questo fosse compreso un po' superficialmente — e cresce il culto per Schiller, la cui figura dominava già nell'*Allemagne*. Le nuove idee estetiche, specialmente riguardo alla drammatica, si diffondono; al culto per i classici del teatro francese si sostituisce l'entusiasmo per Shakespeare e per Schiller. E qui il Reynaud avrebbe dovuto approfondire quale è stata la parte, indubbiamente grande, avuta dalla Staël e da A. G. Schlegel nella trasformazione delle idee sulla drammatica e nella preparazione del teatro romantico: sarebbe stato uno degli aspetti più importanti del problema generale affrontato dal Reynaud, e credo che si sarebbe veduto come da questo punto di vista l'influenza tedesca sia stata largamente benefica, per quanto il Reynaud sembri dubitarne. Egli invece preferisce seguire l'influenza tedesca sulla lirica, specialmente per quel che riguarda la ballata, e indugiarsi sulla fortuna, veramente esagerata, avuta in Francia da certi scrittori minori, come Hoffmann; fortuna che non si può spiegare se non col fatto che i primi lettori francesi trovarono in questo scrittore... anche quello che non c'era.

Il capitolo più interessante del libro — per quanto non molto nuovo in alcune sue parti — è quello che il Reynaud dedica all'influenza del pensiero tedesco sulla Francia del secolo scorso: e qui si può dire che quest'influsso sia stato veramente largo ed efficace. Gli scrittori che più si sono abbeverati alle fonti della nuova filosofia tedesca, il Quinet e il Michelet, il Taine e il Renan, sono studiati assai compiutamente, nella loro formazione intellettuale e nella loro opera. Qualche giudizio anche qui è un po' discutibile, qualche affermazione è poco serena. Ad esempio, del Quinet dice che « si son coeur resta toujours français, son cerveau fut de bonne heure dénationalisé » (p. 228). Non capisco come si possa parlare nel campo scientifico di cervelli nazionali e non nazionali, e non distinguerli in due categorie molto più semplici: quelli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che sono in grado di ragionare e quelli che non lo sono; ma piuttosto bisogna convenire sinceramente che il Quinet deve quasi solo ai pensatori tedeschi, e particolarmente a Herder, quelle idee che svolse nelle sue opere, e che tanta fortuna ebbero anche fuori di Francia e specialmente da noi. Ed è quindi, oltre che inutile, ingiusto deplorare questa efficacia esercitata su lui dal pensiero tedesco. Ma a parte questo tono che qua e là si sente nel Reynaud, il capitolo di cui abbiamo parlato è uno dei più solidi e conclusivi per darci un' idea della parte avuta dalla Germania nella formazione del pensiero francese moderno: qui siamo nel campo dei rapporti intellettuali veri e propri, lo studio dei quali è veramente di un'utilità indubbia.

La guerra del '70 produsse solo una breve sosta in questi rapporti franco-tedeschi, che dopo ripresero, naturalmente, come prima. Il Reynaud se ne mostra scandalizzato, constatando che « les études sur la littérature allemande, les traductions d' auteurs allemands reprirent, *comme si de rien n'était* » (p. 263); e con dolore rileva queste parole pronunziate dal Renan all'Accademia nel 1882: « Nous n'avons rien à dedire de ce que nous avons dit; nos éloges sont sans repentance. Ce que nous avions aimé était vraiment aimable; ce que nous avions admiré était admirable. Nous n'avons pas changé nos jugements sur Goethe, Herder ». Parole che fanno onore al Renan più di tante altre: forse, secondo il Reynaud, per il fatto che i rapporti politici erano cambiati fra i due paesi, in Francia non si sarebbe dovuto più amare ed ammirare l'opera di uno Herder o di un Goethe?

Man mano che ci avviciniamo all'ultima guerra, l'opera del Reynaud si fa meno serena: accenneremo solo che egli tratta della scienza tedesca nelle Università francesi, della fortuna di Wagner in Francia, degli studi sulle letterature dell'Europa settentrionale, concludendo colle pagine ammirative dedicate dal Nietzsche alla Francia ed alla sua letteratura in contrapposizione a quella tedesca, e alle quali parole forse il Reynaud annette un'importanza eccessiva. In alcune pagine conclusive, infine, mette in evidenza, seppure con molte restrizioni,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le caratteristiche principali dell'influsso germanico in Francia nel periodo da lui studiato, e cioè la vastità e profondità di quest' influenza, il merito che ha avuto di richiamare l'anima francese alla semplicità e alla naturalezza, e di risvegliare in lei il sentimento lirico; di averla aiutata a comprendere tutto ciò che vi è di popolare e di primitivo, di aver dato ai suoi storici ed ai suoi critici nuove idee direttive. E forse da quanto il Reynaud ha precedentemente detto o accennato, altre deduzioni si potrebbero trarre ancora.

In sostanza, in questo volume del Reynaud troviamo raccolta una quantità veramente notevole di fatti e di giudizi: utili sempre i primi e spesso nuovi; acuti a volte, a volte esagerati od anche errati, i secondi. Auguriamoci quindi che in una nuova edizione di questo utile libro — fatta quando, trascorso altro tempo dall'ultima grande guerra, gli animi saranno inclini ad una maggiore serenità di giudizio — possa esser tolto tutto ciò che offusca o svisa la visione dell'importante problema affrontato dal Reynaud.

Dal romanticismo tedesco e francese a quello italiano, da A. G. Schlegel e M.me de Staël a Lodovico di Breme, è breve il passo. A quest'ultimo ci richiama il recente volume delle *Polemiche,* raccolte e pubblicate, con una introduzione veramente molto notevole, di Carlo Calcaterra. Oltre quello che ne aveva detto il Clerici nel suo libro sul *Conciliatore,* il De Breme era stato studiato di proposito solo dal Muoni, ma non compiutamente nè a fondo; inoltre gli scritti suoi più caratteristici erano oggi irreperibili. Il Calcaterra ha avuto l'ottima idea di ripubblicare in un volume i seguenti scritti del Di Breme: *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* (e in appendice a questi le *Considération sur les vicissitudes du langage et sur le système des puristes italiens*; le *Osservazioni* sul *Giaurro* del Byron tradotte da Pellegrino Rossi e le *Postille* all'« Appendice ai *Cenni critici sulla poesia romantica* di G. C. Landonio », corredandoli di esaurienti note critiche, storiche e bibliografiche, e ricollegando questi documenti del pensiero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

critico dell'abate piemontese agli altri scritti suoi, specialmente all'importante *Grand Commentaire sur un petit article,* anch'esso ormai rarissimo. Ma, come ho detto, veramente notevole è in questo volume l'introduzione, che nel breve giro di un'ottantina di pagine accoglie un saggio compiuto sul Di Breme, la cui figura è con acume e finezza grandi considerata nei suoi vari aspetti, e infine ricostruita nella sua complessa e ricca spiritualità.

Gli scritti del Di Breme non si raccomandano alla nostra attenzione per i loro pregi artistici, nè in alcuno di essi l'autore ci si rivela, certo, uno stilista: anzi, chi li legga senza una certa preparazione, può rimaner urtato dalla forma spesso infranciosata e un pò contorta, oltre che da certe intemperanze ed esaltazioni eccessive. Ma non bisogna fermarsi qui, chè sarebbe ingiusto. L'opera dell'abate Di Breme va considerata nel suo insieme, e nello spirito animatore, sfrondato di tutto ciò che le vicende polemiche, a cui i vari scritti sono legati, possono avervi aggiunto di più contingente e caduco. E allora il profilo dell'abate ci si rivela in tutta la sua nobiltà, ed egli ci appare come un precursore del movimento idealista del nostro risorgimento, e un preparatore di quell'anima nazionale da cui doveva uscire la nuova letteratura. Egli scrisse nel *Grand Commentaire*, definendo molto bene la propria posizione: « Nous sommes arrivés à ce période de l'esprit humain où la philosophie s'empare de toutes les éruditions et les purifie de ce qu'elles ont eu d'oiseux et de stérile pendant des siècles entiers »; ed il Calcaterra mette giustamente in rilievo tutto il valore di quest'affermazione, mostrando come il Di Breme, pur non avendo una filosofia sua propria, fu un idealista nel vero senso della parola, difensore della libertà dello spirito contro sensisti e razionalisti, assertore e propugnatore dell'unità e dell'armonia dello spirito, dell'ideale contro la materia, della sintesi contro l'analisi. Restaurando in questo modo i valori dello spirito, il Di Breme veniva a propugnare un rinnovamento della vita nazionale nei suoi vari aspetti, contribuendo al formarsi di nuove coscienze. Queste idee egli si venne formando con lo stu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le caratteristiche principali dell'influsso germanico in Francia nel periodo da lui studiato, e cioè la vastità e profondità di quest' influenza, il merito che ha avuto di richiamare l'anima francese alla semplicità e alla naturalezza, e di risvegliare in lei il sentimento lirico; di averla aiutata a comprendere tutto ciò che vi è di popolare e di primitivo, di aver dato ai suoi storici ed ai suoi critici nuove idee direttive. E forse da quanto il Reynaud ha precedentemente detto o accennato, altre deduzioni si potrebbero trarre ancora.

In sostanza, in questo volume del Reynaud troviamo raccolta una quantità veramente notevole di fatti e di giudizi: utili sempre i primi e spesso nuovi; acuti a volte, a volte esagerati od anche errati, i secondi. Auguriamoci quindi che in una nuova edizione di questo utile libro — fatta quando, trascorso altro tempo dall'ultima grande guerra, gli animi saranno inclini ad una maggiore serenità di giudizio — possa esser tolto tutto ciò che offusca o svisa la visione dell'importante problema affrontato dal Reynaud.

Dal romanticismo tedesco e francese a quello italiano, da A. G. Schlegel e M.me de Staël a Lodovico di Breme, è breve il passo. A quest'ultimo ci richiama il recente volume delle *Polemiche*, raccolte e pubblicate, con una introduzione veramente molto notevole, di Carlo Calcaterra. Oltre quello che ne aveva detto il Clerici nel suo libro sul *Conciliatore*, il De Breme era stato studiato di proposito solo dal Muoni, ma non compiutamente nè a fondo; inoltre gli scritti suoi più caratteristici erano oggi irreperibili. Il Calcaterra ha avuto l'ottima idea di ripubblicare in un volume i seguenti scritti del Di Breme: *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* (e in appendice a questi le *Considération sur les vicissitudes du langage et sur le système des puristes italiens*; le *Osservazioni* sul *Giaurro* del Byron tradotte da Pellegrino Rossi e le *Postille* all'« Appendice ai *Cenni critici sulla poesia romantica* di G. C. Landonio », corredandoli di esaurienti note critiche, storiche e bibliografiche, e ricollegando questi documenti del pensiero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

critico dell'abate piemontese agli altri scritti suoi, specialmente all'importante *Grand Commentaire sur un petit article,* anch'esso ormai rarissimo. Ma, come ho detto, veramente notevole è in questo volume l'introduzione, che nel breve giro di un'ottantina di pagine accoglie un saggio compiuto sul Di Breme, la cui figura è con acume e finezza grandi considerata nei suoi vari aspetti, e infine ricostruita nella sua complessa e ricca spiritualità.

Gli scritti del Di Breme non si raccomandano alla nostra attenzione per i loro pregi artistici, nè in alcuno di essi l'autore ci si rivela, certo, uno stilista: anzi, chi li legga senza una certa preparazione, può rimaner urtato dalla forma spesso infranciosata e un pò contorta, oltre che da certe intemperanze ed esaltazioni eccessive. Ma non bisogna fermarsi qui, chè sarebbe ingiusto. L'opera dell'abate Di Breme va considerata nel suo insieme, e nello spirito animatore, sfrondato di tutto ciò che le vicende polemiche, a cui i vari scritti sono legati, possono avervi aggiunto di più contingente e caduco. E allora il profilo dell'abate ci si rivela in tutta la sua nobiltà, ed egli ci appare come un precursore del movimento idealista del nostro risorgimento, e un preparatore di quell'anima nazionale da cui doveva uscire la nuova letteratura. Egli scrisse nel *Grand Commentaire,* definendo molto bene la propria posizione: « Nous sommes arrivés à ce période de l'esprit humain où la philosophie s'empare de toutes les éruditions et les purifie de ce qu'elles ont eu d'oiseux et de stérile pendant des siècles entiers »; ed il Calcaterra mette giustamente in rilievo tutto il valore di quest'affermazione, mostrando come il Di Breme, pur non avendo una filosofia sua propria, fu un idealista nel vero senso della parola, difensore della libertà dello spirito contro sensisti e razionalisti, assertore e propugnatore dell'unità e dell'armonia dello spirito, dell'ideale contro la materia, della sintesi contro l'analisi. Restaurando in questo modo i valori dello spirito, il Di Breme veniva a propugnare un rinnovamento della vita nazionale nei suoi vari aspetti, contribuendo al formarsi di nuove coscienze. Queste idee egli si venne formando con lo stu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dio dei nostri maggiori pensatori e scrittori del Settecento, ma certo furono in lui corroborate e sviluppate dagli antesignani del movimento romantico, la Staël, Guglielmo Schlegel ed il Sismondi, al quale ultimo egli confessava di dover molto. Da lui il Di Breme derivò anche qualche idea errata, come quella della divisione netta delle letterature dell'Europa in meridionali e settentrionali, idea che, se era già cara alla Staël, al Bonstetten, ecc., solo nell'opera del Sismondi, *De la littérature du Midi de l' Europe,* aveva trovato la sua piena applicazione. Però — ed è questa una delle più belle caratteristiche della figura del Di Breme, — egli, pur reagendo vivacemente all'ideologia settecentesca, pur ispirando tutta l'opera sua a un profondo senso di vita nuova e di modernità, tentò una conciliazione superiore delle nuove idee con ciò che di vivo e di vitale c'era ancora nel passato, cercando di limitare le nuove teorie romantiche coll'adattarle alla tradizione italiana. Il Calcaterra esamina molto bene l'opera del Di Breme come interprete dei bisogni nuovi che cominciano a farsi sentire nella vita italiana fra il 1815 e il 1820, come preparatore del *Conciliatore,* come animatore della nuova gioventù — fra quelli che aderirono con entusiasmo alle nuove idee da lui propugnate ci fu un giovane allora ignoto che si chiamava Vincenzo Gioberti — come assertore della necessità per la cultura italiana di partecipare al grande movimento europeo. Ricostruito così nella sua armonia il nucleo ideale che animò la nobile opera di Lodovico Di Breme, esaminata questa, in sè e nei suoi effetti sulla vita italiana dei primi decenni del secolo scorso e specialmente sul movimento romantico, la figura del vivace e battagliero abate esce dalla penombra in cui era rimasta sin qui, per prendere il suo posto di avanguardia fra i precursori del nostro risorgimento, con questa sua così particolare caratteristica, più unica che rara in un precursore di un movimento, e come tale negatore del presente, spirito battagliero e polemico: di aver tentato di conciliare nell'armonia dello spirito tradizione e modernità, passato e avvenire, letteratura e politica, cultura nazionale e cultura europea.

*Firenze.* CARLO PELLEGRINI

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NOTIZIE

## Scienze sussidiarie.

— E. K. Rand, *A new approach to the text of Pliny's letters*, in *Harvard Studies in classical Philology*, XXXIV, 1923. — Sostiene nuovamente, con varii argomenti, che il frammento delle lettere di Plinio, in onciale del sec. VI, posseduto dalla Biblioteca Pierpont Morgan in New York, da lui pubblicato col Lowe nel 1922, sia parte del *Codex Parisinus*, del quale si servì Aldo Manuzio per l'edizione delle Lettere (1508). Il valore di questa è messo in nuova luce. Alcune pagine trattano della storia della paleografia latina nella Rinascenza.

— O. Bertolini, *Gli « Annales Beneventani »*, nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 42 (1923). — All'edizione, molto accurata e con note illustrative, degli *Annales Beneventani* e del *Catalogus Beneventanus Sanctae Sophiae*, premette un ampio studio sugli *Annales Benev.*, che è un ottimo contributo all'esame delle fonti per la storia dell' Italia meridionale nei secoli IX-XII. Gli *Ann. Ben.* ci sono conservati in due redazioni manoscritte del sec. XII (Cod. Vat. lat. 4928 e 4939), a cui l'A. aggiunge come terza le note storiche di un codice, pure del sec. XII, della bibl. Nazionale di Napoli (cod. VI E 43). Tutte e tre sono state compilate a Benevento, nel monastero di S. Sofia: la prima, con ogni probabilità, tra il 1113 e il 1118; la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

seconda nel 1119; della terza la prima parte fra il sett. 1107 e il genn. 1118, la seconda avanti il genn. 1138. Esamina i rapporti fra il testo di questi annali con quello degli *Annales* di Lupo del *Catalogus Beneventanus S. Sophiae*, della *Chronica S. Mariae de Ferraria*, col *Chronicon* di Falcone, e conchiude, che « le notizie e i particolari delle notizie sono così dati e disposti, da escludere ogni rapporto diretto fra i testi stessi, e da far invece ammettere ch'essi, indipendentemente l'un dall'altro, derivino da una stessa fonte comune, più ampia talora delle attuali compilazioni, e che gli autori di queste ultime se ne siano valsi in maniera e misura diverse, mettendone o riassumendone a capriccio lé notizie ». Passa a studiare la natura, l'estensione e le origini della fonte primitiva degli *Ann. Ben.* Esclude che la fonte originaria sia la fonte anche dei diversi cataloghi di duchi e principi di Benevento; e all'ipotesi di un originario *Chronicon Benev.* perduto, preferisce l'ipotesi « che le redazioni attuali degli *Ann. Ben.* siano state trascritte da esemplari analoghi, dove però non era sempre evidente o sicura la collocazione delle singole note accanto agli anni corrispondenti ». Cerca poi di precisare la natura originaria di questi antichi *Annales*, che sarebbero derivati da tabelle cronologiche con aggiunte note storiche. Le tabelle cronologiche di S. Sofia, egli ritiene, dovevano cominciare dall'Incarnazione di Cristo; le annotazioni segnate su di esse sino al principato di Arichi (e per gli imperatori bizantini sino al 794 compreso) si sono estratte per lo più dalle cronache di S. Girolamo, Beda, Isidoro e Orosio, da un catalogo, tra i molti allora diffusi nell'Italia meridionale, dei re longobardi e degli imperatori bizantini, e dall' *Historia Lang.* di Paolo Diacono. A cominciare dal principato di Arichi prendono il carattere di note storiche beneventane; da allora sono, con tutta probabilità, contemporanee agli avvenimenti relativi. Il testo originario degli *Ann. Ben.*, sotto forma di annotazioni marginali alle tabelle cronologiche di S. Sofia, avrebbe quindi avuto principio tra la fine del sec. VIII e gli inizi del sec. IX. L. Sch.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— E. Sthamer, *Die verlorenen Register Karls I. von Anjou*, in *Sitzungsberichte der preuss. Akademie der Wissenschaften in Berlin, Phil-histor. Klasse*, 1923, Heft I-III, pp. 4-29. — Sono esaminati criticamente gli estratti da quei *Registri angioini*, che andarono perduti nei secoli XVII e XVIII, e dai quali l'abruzzese Carlo De Lellis, nel secolo XVII, ricavò gli estratti. Camillo Minieri Riccio e Angelo Broccoli, pubblicando i *Registri* di Carlo I, ancora conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, si servirono anche degli estratti del De Lellis e pubblicarono quelli che valgono a sostituire 4 dei 9 registri angioini perduti e quelli che bastano ad integrare altri 8 registri mutili. Sulla base di queste edizioni del Minieri-Riccio e del Broccoli, non complete, perchè non pubblicano gli estratti da altri 4 registri di Carlo I, fatti pure dal De Lellis, lo Sthamer analizza a gruppi gli estratti non datati (e sono la maggior parte), determina il carattere archivistico dei registri perduti e fissa la posizione che in questi dovevano avere gli estratti, in conformità alla ricostruzione del Durrieux e secondo criteri cronologici e di contenuto. In questo modo, dopo alcune notizie biografiche sul De Lellis, l'A. riesce a ricostruire i registri perduti foglio per foglio e a datare con sicurezza le migliaia di estratti. Prova infine che dall' inventario del 1568 in poi non sono andati perduti altri registri, oltre i 9 citati. Resta soltanto da deplorare che i manoscritti del De Lellis, contenenti gli estratti, ultimamente a Napoli nelle mani del Broccoli, siano ora irreperibili in quella città, e abbiano probabilmente passata la frontiera.

E. S.

— I. Giorgi, *Il codice Chigiano delle sei messe*, in *Dedalo*, IV, fasc. III (1923). — È il cosidetto Missale di Pio II (Cod. Chig. C. VII, 205, ora presso la Vaticana), pregevolissima opera della miniatura italiana. Descritto il codice, si passa ad osservazioni circa l'origine e le vicende del ms. Il corpo del codice colle sue miniature a piena policromia apparterrebbe al tempo di Ferdinando il Cattolico (1506-7); le cinque minia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ture su fondo purpureo, contenenti due ritratti del re Alfonso d'Aragona e quello di Lucrezia di Alagno, la favorita del re, sotto le sembianze della Sibilla Tiburtina, sarebbero di tempo anteriore (circa la metà del quattrocento). Secondo il Giorgi il codice fu rimaneggiato: probabilmente per la morte del re (1458) rimase sospeso, e le cinque miniature su fondo purpureo restarono nell'officina libraria della reggia di Castelnuovo; quando poi Ferdinando il Cattolico si recò a Napoli, sarebbe stato scritto e miniato il nuovo codice per ordine di lui, includendovi le cinque miniature, e donato al vescovo Giovanni Maria Poderico cappellano maggiore. Il codice rimasto, con ogni probabilità, presso la famiglia Poderico, sarebbe passato alla famiglia Piccolomini pel tramite di una nipote di Pio III, Eleonora Piccolomini d'Aragona, sposata in seconde nozze da Paolo Antonio Poderico, nipote del vescovo Giovanni Maria Poderico. Alessandro VII avrà acquistato o avuto in dono dagli eredi della Piccolomini il prezioso codice. Ritiene invece il redattore della rivista, [U. OJETTI], come da nota aggiunta, basandosi sull'esame stilistico delle miniature, che queste siano tutte del XV o del principio del XVI secolo e opera senese; e poichè, secondo il Giorgi, la provenienza del codice sarebbe napoletana, i due miniatori senesi dovettero trovarsi a lavorare a Napoli.

**Storia medievale.**

— A. PALMIERI, *Lotte agrarie bolognesi nei secc. XIII e XIV* (*Rustici e borghesi contro la nobiltà*), in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* IV serie, vol. XIII, (1923), fasc. I, pp. 7-63. — È uno studio notevole, intorno ad uno degli aspetti, e forse il più importante, della lotta fra il Comune e il feudalesimo. Sebbene l'esposizione chiara e suggestiva, renda pregevole il lavoro, era già noto quello che l'A. dice circa l'importanza che il « popolo » a poco a poco, nel sec. XIII, andò acquistando nel Comune, e come si impadronì del governo. Ed è pure noto che esso prestò aiuto ai lavoratori delle campagne, i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quali fin dal sec. XII avevano incominciato a ribellarsi ai feudatari, rifiutando di pagare censi e regalie, e tendendo a trasformare in proprietà le enfiteusi e i livelli. A favore dei ribelli il Comune interviene col prenderli sotto la sua protezione, e col tutelarli dalle vendette dei padroni, i quali per farsi obbedire e per difendere beni e giurisdizioni ricorrono quasi sempre alla violenza. A questa il Comune risponde con la sua legislazione antimagnatizia, il cui esame, in rapporto alla politica che il Comune seguiva a favore dei rustici, costituisce la parte più originale del lavoro del P. Egli considera le disposizioni degli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* del 1282 contro le offese fatte dai nobili ai popolani, come dettate dalla necessità di difendere i rustici contro le violenze dei loro padroni. Necessità che induce perfino a stabilire una legislazione di eccezione ed a sancire lo spogliamento dei feudatari. Questi tuttavia resistono, e se alla fine sono vinti, lo sono non tanto dalle leggi e dall' intervento comunale, quanto dalla rovina economica di tutto il sistema feudale. Chi si avvantaggia della lotta, però, è il « popolo » della città, e cioè i commercianti e gli artigiani, ai quali si trasferisce la proprietà delle terre del contado. Ed allora muta anche la politica del Comune verso i lavoratori delle campagne poichè tratta costoro come già li trattavano i feudatari, e forse anche peggio. Perciò non sono infrequenti i casi in cui i rustici, accortisi che per loro non vi è stato che un cambiamento di padrone, preferiscono di allearsi agli antichi signori, per combattere il « popolo » cittadino. Ed è questa una delle cause del prolungarsi della resistenza delle classi feudali, e delle lotte delle fazioni che agitarono a lungo il Comune. A. T.

— SILVIO BERNICOLI, *Le Torri della città e del territorio di Ravenna*, Ravenna, Soc. Tip. editr. ravennate, 1923, pp. 124. — L'A. raccoglie in questo volume tutte le notizie che si riferiscono alle torri, escluse quelle campanarie. Esse sono la testimonianza, in gran parte, delle lotte medievali, perchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si tratta o di torri gentilizie costruite dalle famiglie nobili a difesa o ad offesa sia contro il popolo, sia contro le fazioni avversarie, oppure sono torri a difesa delle mura, o dei confini, o delle spiagge marine contro le scorrerie turchesche che infestarono il litorale adriatico nel sec. XVI. La loro storia, quindi, costituisce un aspetto interessante della vita dei tempi passati. L'argomento però, come tutti quelli topografici, presenta notevoli difficoltà, mancando molte volte i resti materiali per l'identificazione dei luoghi, ed occorrendo una sicura conoscenza dei documenti. Appunto perchè all'A. non mancano le qualità necessarie, queste difficoltà son superate. Così vediamo finalmente risolute molte questioni, già dibattute a lungo e per lo più confuse o travisate. A. T.

— ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli,* Pordenone, Arti Grafiche Fratelli Gatti, 1923, 8°, pp. 80. — Questo lavoro edito per nozze Policreti-Frangipane integra, con la scorta di nuovi documenti, altre due monografie, pubblicate anch'esse come omaggio nuziale: quella di EGIDIO ZORATTI, *Il Castello di Aviano* e quella di ALFONSO DI PORCIA, *Documenti e regesti sui feudi di Aviano.* Sorto, come tanti altri luoghi fortificati, qualche secolo prima del 1000, sulla linea di falda delle prealpi Carniche per servire di rifugio alle popolazioni sparse nel piano e in lotta contro le orde ungheresi, quel castello fu concesso, sulla fine del 900, da Ottone I ai Patriarchi di Aquileia che più volte lo persero e lo ripresero nelle alterne vicende delle guerre con i Caminesi, i Di Prata, i Polcenigo, i Savorgnano, i Porcia; finchè la Repubblica di Venezia, consapevole dell'importanza strategica del castello, quando mirò alla conquista del Friuli, lo attrasse nell'orbita della sua politica. Dal 1420 Aviano dipese dai voleri della regina dell'Adriatico, quindi divenne feudo dei Tolentino, condottieri fedeli delle milizie della Repubblica, e infine, estinta che fu nel 1506 quella casata colla morte di Lancillotto, passò sotto il dominio dei Gabrielli, durato per tre secoli fino al 1805. Il De Pellegrini dà interes-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

santi notizie intorno all'amministrazione delle due famiglie, il che lo porta anche a sfiorare alcune questioni la cui importanza sorpassa la storia strettamente locale, come quando distingue fra feudi giurisdizionali e feudi di abitanza. La pubblicazione è corredata di un'appendice di regesti e di documenti.

A. Sa.

— A. Mancarella, *Firenze, la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli*; estr. dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 1923. — In questo lavoro l'A. ha voluto stabilire e dilucidare la politica dei fiorentini nel Regno di Napoli durante la seconda lotta tra durazzeschi e angioini. I fiorentini, che sin dai tempi di Carlo I d'Angiò erano riusciti a estendere nel Regno i loro traffici e a fondare una fiorente università con statuti e privilegi giuridici ed economici, non potevano disinteressarsi della questione. Essi negli anni precedenti a questa lotta avevano subíto danni non lievi per la politica francesizzante di Giovanna I e avevano perciò salutato con entusiasmo il trionfo di Carlo di Durazzo. Non appena quindi la nuova lotta si delineò, i fiorentini trovarono a fianco di Ladislao, unico erede di Carlo, il loro posto più conveniente e non risparmiarono per il successo di lui nè sussidi in danaro, nè opera infaticabile come mercanti e come diplomatici. Il secondo capitolo dal titolo « Le pratiche della R. F. in favore di Ladislao di Durazzo » contiene la minuta descrizione di tutti i tentativi fatti dai fiorentini presso G. G. Visconti, presso papa Urbano VI, presso l'imperatore e presso lo stesso re di Francia per far trionfare la causa del giovane principe. Ciò nonostante, la fortuna di Ladislao fu per lungo tempo assai incerta e quasi disperata. Ad aggravarla concorrevano la condotta di G. G. Visconti, che si era legato col re di Francia, fautore della causa angioina per i vincoli della parentela. Il terzo capitolo considera la speciale situazione di Firenze, legata da una parte al giovane figlio di Carlo e timorosa dall'altra di vedersi unite ai propri danni le forze del Visconti e quelle del re

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Francia. Da ciò un lavorìo incessante ed occulto degli oratori e mercanti fiorentini presso il re Carlo VII; lavorio tendente a screditare presso di lui la politica viscontea e a ottenere dal medesimo il disinteressamento rispetto alle cose del Regno. L'esito delle trattative fu superiore a quello che gli stessi fiorentini si sarebbero aspettato. Il re francese abbandonò il Visconti e l'Angioino e stipulò colla Repubblica fiorentina un trattato di alleanza difensiva ed offensiva. Luigi II d'Angiò perdette in tal modo la principale fonte dei suoi sussidi, che gli erano sempre pervenuti d'Oltralpe, mentre Ladislao potè con gli aiuti palesi di Bonifacio IX e con quelli cauti ed occulti di Firenze, continuare la lotta che da allora in poi procedè rapida e vittoriosa. Le fonti edite sull'argomento sono assai limitate; perciò l'A. si è giovato quasi esclusivamente di fonti inedite che ha rintracciato negli Archivi di Firenze e di Napoli. S. L. S.

## Storia moderna.

— ANDREA MARINI, *Discorso sopra l'aere di Venezia e discorso sopra la Laguna di Venezia*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI. Venezia, Officine Ferrari, 1923, 4°, pp. 34. — I discorsi che il Segarizzi ha pubblicati nella raccolta degli « Antichi scrittori di idraulica veneta » (vol. IV della collezione sotto gli auspicî del R. Magistrato delle Acque) servendosi di fonti manoscritte opportunamente vagliate, messe a raffronto e integrate l'una coll'altra, trattano una quistione di continua attualità: il restringersi progressivo della laguna veneta.

Fra coloro che han precorso i moderni idraulici nella trattazione del problema, ha speciale importanza il medico Andrea Marini, trentino d'origine, che, dopo lungo errare, si stabilì a Venezia nella prima metà del Cinquecento. I due discorsi che il Segarizzi con motivate ragioni ritiene da lui dettati contemporaneamente, non furono scritti con lo scopo di divulgarli. Modesti nel fine che si proponevano, non si fa in essi sfoggio di opinioni personali, nè ci si addentra in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quistioni tecniche. L'A. si contenta piuttosto di rispecchiare le opinioni correnti, scegliendo tra esse con sagacia e con sicurezza d'intuito. Fa suo quindi il motto, che fu già di Marco Cornaro e che il Sabbadino rese celebre: « gran laguna fa gran porto »; consiglia di liberare la laguna dai fiumi e di scavarla, allontanandosi « dalla comune opinione di coloro ch'hanno discorso sopra queste cose » e suggerisce un terzo rimedio: la mutazione della bocca del porto il cui « sito ci è mostrato dall'inclinazione delle acque cioè al scirocco ovvero ostro ». A. SA.

— PIETRO FRANCIOSI, *Monte Copiolo, la sua rocca e le sue ville*, S. Marino, Arti Grafiche Sammarinesi, 1923, 8°, p. 43. — *Maiolo antico Castello di Montefeltro*, S. Marino, Arti Grafiche Sammarinesi, 1924, 8°, pp. 35. — Il Castello di Monte Copiolo fu continuamente legato alle sorti dei Signori di Montefeltro e di Urbino, come luogo d'origine della loro famiglia. Fedelissimo ai suoi signori fu la sentinella avanzata, prima contro i Malatesta, poi contro il Valentino, che riuscì colla violenza e coll'intrigo ad occupare quasi tutto il ducato, ed infine contro le milizie di Lorenzo de' Medici, a cui Leone X concesse la contea feltrana come pegno per le spese incontrate dai fiorentini nell'aiutarlo ad assoggettare alla S. Sede la regione urbinate. Tornato finalmente al Duca della Rovere, fu da questo smantellato, non essendo ormai più minacciato lo Stato da nemici esterni. Ma qui non finisce la storia di Monte Copiolo, perchè, scomparsa la rocca, l'A. segue le vicende di quella borgata — oggi municipio di Villagrande — sino ai giorni nostri, decrescendo continuamente l'interesse della narrazione che finisce per degenerare nell'apologia del sentimento campanilistico dei Montecopiolesi. Non molto diversa è la storia di Maiolo, altra roccaforte del Montefeltro, la quale non dovè la propria distruzione alla mano degli uomini, ma ad uno sconvolgimento tellurico, che nel 1700 fece franare il castello e il borgo che gli si aggruppava intorno. A. SA.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— A. Corsini, *Le origini dell'Osservatorio di Arcetri*, in *L'Universo*, anno V (1924), n. 4. — Si era creduto finora che l'idea di trasportare l'Osservatorio fiorentino sulla collina sacra alle memorie galileiane fosse di G. B. Donati — il terzo direttore della scuola astronomica fondata nel 1807 dalla Regina di Etruria —; il quale trasferì effettivamente in Arcetri il suo Osservatorio, dalla primitiva sede sulla torre del palazzo Torrigiani in via Romana. Ma il Corsini pubblica oggi un documento del 20 febbraio 1751, da lui rintracciato nell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale resulta che il Governo toscano, forse per suggerimento di Tommaso Perelli, direttore della « Specola Astronomica » di Pisa ed amico di Pompeo Neri, allora membro del Consiglio di Reggenza, pensò di istituire un Osservatorio in Firenze. Anzi il documento pubblicato è una relazione dello stesso Perelli, che doveva riferire al Governo sulla convenienza di impiantare l'Osservatorio sulla torre di Orsanmichele. Ma il relatore proponeva piuttosto la collina di Arcetri « luogo nobilitato dalle osservazioni e dal soggiorno di molt'anni del gran Galileo ». Se il progetto non ebbe fortuna resta per altro l'idea che precedette quasi di un secolo la sua attuazione. B. B.

— A. Corsini, *Le origini dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina*, ne *Lo Sperimentale*, anno LXXVIII (1924), n. III-IV, pagine 181-209. — La prima idea di stabilire in Firenze, nello Spedale di S. Maria Nuova, un'Accademia, « la qual si adunasse costantemente ogni mese per comunicarsi le osservazioni delle tre Facoltà » di Medicina, Chirurgia e Farmacia, risale all'anatomista Antonio Cocchi, che nel 1742 presentava una relazione al Governo della Reggenza. Questi ed altri documenti sono stati rintracciati dall'A., che trova ripetuto quel tentativo, senza pratico risultato, nel 1778 e nel 1806. Se finalmente il progetto tante volte elaborato potè essere attuato, si deve all'interessamento del Vieusseux, nel cui Gabinetto letterario può dirsi nata l'Accademia che ha oggi compiuto il suo primo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

secolo di vita. Infatti il Vieusseux accolse la proposta di una commissione di medici, dotando il suo Gabinetto dei più importanti giornali di medicina ed assegnando una stanza a parte per le adunanze sociali. Una delle prime idee sorte in seno alla nuova Società fu quella di formare un « museo patologico », e ciò contribuì, poi, alla determinazione di staccare dal Gabinetto Vieusseux l'Accademia, che ebbe finalmente la sua sede nello Spedale di S. Maria Nuova. Gli Atti accademici trovaron posto, prima, nella *Nuova Antologia*, quindi nell'*Archivio delle Scienze Medico-Fisiche* (1829-1837), nella *Gazzetta delle Scienze Fisico-Mediche* e finalmente, nel 1852, nella *Gazzetta Medico Italiana Federativa Toscana*, trasformatasi poi nello *Sperimentale*.

B. B.

— L. Giliberti, *Il Comune di S. Arsenio, contributo alla storia municipale dell'Italia meridionale*, Napoli, Tip. Artigianelli, 1923, in-8°, pp. 382. — Del Comune di S. Arsenio, un tempo frazione di Tegiano, nella provincia di Salerno, il G. raccoglie in questo grosso volume tutte le notizie leggendarie, cronistiche, documentarie dalla sua fondazione, che si aggira, secondo lui, fra il VI e il VII secolo, fino ai giorni nostri. La storia, oscura nei primi cinque secoli, è più ricca di notizie sicure da quando, nel 1136, S. Arsenio fu ceduto alla Badia di Cava dal conte Silvestro Guarna, che volle riserbata a sè e agli eredi la giurisdizione criminale. Concessa poi da imperatori e papi, quella frazione passò per le mani di vari signori feudali — i Sanseverino, i Sylva, i Grimaldi, i Caracciolo, ecc. — finchè nel 1806 fu abolita la giurisdizione feudale, insieme con quella civile e mista, che, spettante alla Badia di Cava fino al 1513, era passata poi al vescovo di Cava e da questo ad altri feudatari. Assai rigogliosa fu la vita di questo modesto borgo, che da 200 fuochi (800 anime circa), quante ne contava nel 1516, ne aveva più che raddoppiato il numero nel 1785, e aumentato quasi venti volte nel 1861. Storia in gran parte materiata da lotte giudiziarie incessanti e dissanguatrici delle povere risorse dell'operosa popolazione (una causa durò circa 200 anni) con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tro i vari feudatari, o contro il vescovo per il diritto di giuspatronato sull'ospedale dell'Annunziata, o contro coloro che vivevano nobilmente e che solo costretti con la forza si sottoponevano all'autorità dei « magnifici de regimine », o contro i comunisti di altre università vicine per abusivi diritti di pascolo e di legna; vita dibattuta fra debiti e crolli finanziari, fra carestie e malattie epidemiche (famosi la peste del 1656, che ridusse la popolazione a 60 fuochi, e il « catarro russo » — una specie di influenza — a metà del 1600). Lotte secolari, sulle quali qualche barlume di luce porta il G., che le ha frammentariamente esposte, dividendole per materie, ma interessantissime nel loro insieme e nel loro significato, perchè esse ci dicono quanto aspro cammino abbia dovuto percorrere questo villaggio — quanti gli somigliano! — per giungere all'emancipazione feudale. Sicchè quelli che, per le ricerche del G., ci si presentano nel '500 proni vassalli, dormienti all'ombra di feudali interessi, li ritroviamo già fatti cittadini sui primi del '700 e anelanti alla proprietà della terra, che essi invadono e dissodano e tengono nelle loro mani, nonostante i fulmini del Supremo Tribunale; lottanti contro le altre università per la delimitazione o la divisione di terreni demaniali; patteggianti, alla fine di quel secolo, col vicino duca di Diano per la loro emancipazione dai più pesanti fardelli del regime feudale. Questa, a nostro giudizio, è la parte più interessante del volume. Se, da un lato, il G. non ha risparmiato fatiche e sacrifici per rintracciare il materiale in archivi privati, in quello municipale di S. Arsenio, nella Badia di Cava e nel Grande Archivio di Napoli — e di ciò è prova l'ampia mèsse di documenti stampati in appendice, che vanno dal 1136 al 1818 —; se riconosciamo anche, in parte, l'opportunità di aver pubblicato notizie e dati dell'epoca contemporanea, che sarebbero caduti nell'oblio se non avessero trovato un raccoglitore diligente e amoroso; ci rincresce, dall'altro lato, dover dire che egli non ha saputo abbastanza nè utilizzare, nè illuminare molte delle preziose notizie che ha faticosamente raccolte. Difetto soprattutto di metodo, non di buona volontà.

R. C.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— A. Pannone, *Lo Stato Borbonico*. Saggio di storia del diritto pubblico napoletano dal 1734 al 1799. Vol. I. Lo Stato e la sua attività amministrativa, Firenze, Success. Seeber, 1924, in-8°, pp. XXII-314. — L'A. si è bene avviato alla difficile impresa di studiare l'ordinamento del Regno di Napoli, da quando fu costituito nel 1734 per opera di Carlo di Borbone, alla crisi del 1799, ossia per lo spazio di sessantacinque anni; diciamo avviato, perchè a questo primo volume ne seguiranno altri due che tratteranno, l'uno dell' ingerenza dello Stato nella produzione e circolazione della ricchezza, e l'altro dell'amministrazione della giustizia e dei rapporti fra Stato e Chiesa. L'A. mostra una sicura padronanza delle molte fonti archivistiche e bibliografiche; con pazienza non disgiunta da intuito ha saputo scegliere fra il mare magno delle prammatiche, e la sua interpretazione è chiara e sicura. Importante per la storia è specialmente il lungo capitolo terzo, in cui è esaminato il sorgere delle supreme cariche del Regno di Sicilia con Ruggero II e Federigo II, il modificarsi delle loro mansioni e il loro svanire. Due lunghi capitoli sono poi dedicati alle Università demaniali e a quelle feudali: e qui le condizioni non liete dei Comuni meridionali, le forme d'elezione, le cariche e gli impieghi, i controlli statali, le imposte, i beni comunali, le liti coi baroni, tutto è esaminato con cura e chiarezza. Altrettanto è a dirsi dell'ordinamento finanziario dello Stato e del catasto borbonico del 1740, che viene però giudicato sfavorevolmente. Il libro tratta poi dell'ordinamento scolastico e dell'organizzazione dell'esercito e della marina; ci dice com'eran scelti gli impiegati dello Stato ed esamina i tentativi di polizia sanitaria. Dall'insieme risulta come le riforme dei Borboni, malgrado l'ingegno e la buona volontà di chi le propose, furono troppo spesso saltuarie e frammentarie, più atte a reprimere il male che a prevenirlo e ad eliminarlo nelle sue origini, e come la legislazione mancasse spesso d'un unico criterio direttivo. Dati i molti e vasti argomenti trattati dal Pannone, ne deriva qualche volta che certe quistioni non sono del tutto approfondite, ma le idee sono ad ogni modo chiarite e ci troviamo

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

posti sulla buona via. Così, a volte, sarebbe desiderabile un maggior uso della bibliografia più recente. P. P.

— Paul Matter, *Cavour et la guerre de Crimée*, in *Revue historique*, 115, marzo-aprile 1924, pp. 161-202. — L'A., che già scrisse un'opera sulla giovinezza del Cavour, ci dà ora uno studio sulla guerra di Crimea, valendosi molto della corrispondenza del duca di Guiche, ministro di Francia a Torino. Questo studio è venuto poi a costituire uno dei capitoli più interessanti nel volume *Cavour e l'Unité italienne*, 1848-1856, che oggi si pubblica dalla Casa Alcan. La politica orientale del Regno di Sardegna era in certo modo legata dagli interessi di Genova che, continuando le splendide tradizioni medievali, manteneva colla Russia un commercio attivissimo, superiore perfino a quello inglese. Perciò scoppiata la contesa orientale, mentre il partito degli emigrati sperava di trovarvi un'occasione per riprender le armi contro l'Austria, i deputati genovesi erano ostili ad ogni idea d'intervento a causa degli interessi della loro città, aiutati in questa loro opposizione sia dai rivoluzionari che temevano un'alleanza coll'uomo del 2 dicembre, sia dai reazionari che temevano la stessa cosa ma per ragioni affatto contrarie. Nel Gabinetto il solo Cavour, dopo un primo periodo d'incertezza, si era posto risolutamente sulla via dell'intervento, che era desiderato sommamente dal re; ma gli altri ministri eran contrari e parve per un momento che l'idillio iniziatosi tra Francia ed Austria desse loro ragione. Cavour, sostenuto dal re, volle forzare gli avvenimenti, offrendo al ministro inglese a Torino, Hudson, 14-15000 uomini, ma questa mossa cagionò una tale tempesta nel Gabinetto, che egli fu obbligato a far apparire la proposta semplicemente come sua opinione personale. Il re però, indignato, diceva al De Guiche che, pur di ottenere l'intervento, avrebbe cambiato i ministri. Il più contrario alla spedizione era il Dabormida, che, messo alle strette, avrebbe voluto almeno che si ottenesse l'abolizione del sequestro austriaco sui beni degli emigrati. L'abilissima politica del Cavour riuscì però a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trionfare e a far firmare il trattato, accontentandosi di un protocollo nel quale i rappresentanti della Francia e dell' Inghilterra dichiaravano di non poter fare pressioni sull'Austria nella questione dei sequestri, perchè un loro intervento avrebbe urtato la suscettibilità austriaca e resa quindi impossibile la realizzazione dei desideri del Piemonte; che invece la partecipazione di esso alla guerra « prometteva un insieme di circostanze nelle quali i buoni uffici delle potenze *avrebbero potuto* prodursi colle migliori prospettive di successo ». Approvato il trattato dalle due Camere, il corpo di spedizione partì: ma l'inazione di esso, il cholèra, un infelice discorso di Napoleone III al corpo legislativo, nel quale si magnificava l'aiuto inglese ma si taceva di quello piemontese, la rottura diplomatica con Firenze, le sventure familiari di Vittorio Emanuele II contribuirono a rendere così oscuro l'orizzonte, che il Cavour diceva « sento appressarsi la mia fine ». La battaglia della Cernaia e la vittoria diplomatica nella questione dell'intervento del Piemonte a parità di condizione colle altre potenze nel futuro congresso della pace, gli resero invece tanta fiducia che poteva a buon diritto esclamare: « l' Italia e il Piemonte si sono ingranditi abbastanza sull'opinione europea e si sono riabilitati. Il ricordo di Novara è moralmente riparato, e questo è molto ». V. D. T.

— E. Fueter, *La storia del secolo XIX e la guerra mondiale*; *rielaborazione italiana con aggiunte di* Fausto Nicolini. Bari, Laterza, 1922, pp. 146. — Non ripeteremo ora ciò che è stato scritto in questa stessa rivista a proposito della storia universale degli ultimi cento anni del Fueter, venuta in luce nel marzo 1921. Diremo solo che questa pubblicazione, che appare in veste italiana per merito di Fausto Nicolini, è l'ultimo capitolo della *Weltgeschichte* del Fueter, quello cioè che si riferisce alla guerra mondiale. Ma siccome esso si presentava come la conclusione di tutta l'opera, e, avulso dal resto, poteva apparire qui e là monco, o alquanto oscuro, il Nicolini ha rifuso, ed ha fatto benissimo, a parer nostro, nei luoghi opportuni ta-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lune premesse sparse per tutta l'opera, ed ha compiuto adattamenti, spostamenti e aggiunte — di dati e non di giudizi — indispensabili a fare di un capitolo un lavoro per sè stante. Così è venuta fuori quell'ampia introduzione che tratta, a rapidi tocchi, dell'industrialismo dell'Europa del secolo XIX e del formarsi della psicologia di guerra nella Germania, e che esamina il problema etnico dell'Austria-Ungheria e le crisi interne in rapporto alle due guerre balcaniche e al conflitto serbo. E tutta l'opera viene qui e là ritoccata e convenientemente ingrossata. A chi conosce la serietà e la diligenza con cui lavora il Nicolini non sembrerà esagerata la lode più incondizionata che gli tributiamo, per il servigio reso agli studi con questa traduzione in eletta e austera forma italiana che egli, per comodità degli studiosi, ha voluto arricchire di un copioso indice di nomi.

R. C.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NECROLOGIA

## LODOVICO ZDEKAUER.

Scrivere di Lodovico Zdekauer non è soltanto illustrare l'opera di un valoroso insegnante universitario, di un lavoratore indefesso, e di un medievalista di grande valore; ma è anche porre in luce quello che di più sostanziale è nella vita umana, cioè il valore morale, la forte iniziativa dello spirito, che sa vincere le più fiere lotte dell'esistenza.

Allo Zdekauer ben corrisponde il motto, *subcisa virescit*, che è nel suo stemma di famiglia.

Egli nacque a Praga nel 1855 da famiglia czeca. Suo padre, Barone Emanuele Zdekauer, banchiere facoltoso, fu pure uomo di molto valore e di larga cultura classica ed economica; ma tanto modesto, che dètte alla luce soltanto una monografia, *Sull' organizzazione operaia e artigiana* (a. 1862), che precorse la famosa opera dello Schultze-Delitsch. Istituì in Praga la prima banca operaia, onde per i suoi meriti la cittadinanza gli decretò una corona civica d'oro con brillanti.

Senonchè lo sfavore della Corte di Vienna, cui era nota l'avversione di Emanuele Zdekauer contro la dinastia austriaca, soffocatrice degli spiriti patriottici degli czechi, e non pochi colpi d'avverso destino precipitarono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la fortuna di Emanuele Zdekauer, il quale, dopo aver veduti spirare cinque figli, morì ben presto di dolore, lasciando Lodovico ancor molto giovane, ed una figlia, morta poco dopo in Spagna.

Lodovico aveva appreso dal padre e dal fratello Vittorio, morto a soli 24 anni, l'amore agli studi classici, che conservò vivo e costante per tutta la vita. Rimasto nella solitudine, attese agli studi giuridici e storici nelle Università di Praga, di Vienna e di Monaco, nelle quali ebbe per maestri Giov. Federigo von Schulte, il Randa, l'economista Stein, l'Hirschfeld, il Gomperz, il Sickel, ed il Brinz. A Vienna ebbe contatti continui con la colonia italiana, che riscosse tutte le sue simpatie.

Benchè molto giovane, lo Zdekauer aveva già acquistata una lunga esperienza di vita.

Oltre alla grave e dolorosa crisi della sua famiglia, si era trovato nel 1866 presente alla rovina della Confederazione germanica, all'invasione della sua città da parte dei sassoni e degli austriaci fuggenti da Sadowa, al saccheggio per opera di quelle orde sfrenate. Aveva veduto in breve ora scendere inaspettati dal colle di S. Vito i prussiani con le artiglierie e le salmerie; rimettere l'ordine nella città, e la mattina dopo, all'alba, manovrare, come in tempo di pace, su la grande piazza di S. Vinceslao. Questa tragica esperienza di vita negli anni giovanili fu un ricordo incancellabile nella mente dello Zdekauer, ed un profondo incitamento alla formazione d'una mentalità nuova e di un carattere vigoroso.

Per la prima volta scese in Italia nel 1880, e dimorò per due anni in Roma come allievo dell'Istituto archeologico germanico. Gli studi archeologici non lo attrassero: ma in quella monumentale città, dove tutto parlava al suo spirito umanistico dell'antica grandezza italica, si sentì legato intimamente al nostro paese.

Intanto, rientrato in Boemia, un'altra catastrofe economica lo colpiva: una mineria di carbon fossile, che vi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possedeva e che era l'unico suo patrimonio, fu invasa dalle acque, ed egli dovette abbandonarla non avendo i capitali occorrenti per rimetterla in esercizio. Ormai, rimasto solo nel palazzo deserto e squallido di Praga, dove eran morti i suoi, in una città divenuta per Lui un cimitero; insofferente di un giogo dispotico ed opprimente, decise di scendere di nuovo in Italia, che scelse come sua patria d'elezione. I ricordi classici lo attiravano in questo paese, e più ancora l'amore vivo per la nazione, nella quale fioriva la libertà civile.

Per qualche tempo si fermò in Venezia, dove attese nella Marciana e nel ricchissimo Archivio di Stato alle sue prime ricerche storiche, delle quali primo frutto fu una monografia col titolo *Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI* pubblicata nell'*Archivio veneto* del 1884. La sera, in faccia alla laguna, godeva di ascoltare dalle finestre degli alberghi qualche Notturno di Chopin, o le malinconiche armonie di qualche serenata.

In Venezia frequentò l'ambiente intellettuale di Federigo Nietzsche e del suo noto amico, il pianista Peter Gast; ma vi si trovò a disagio. In alcuni appunti auto-biografici dello Zdekauer, i quali disgraziatamente sono interrotti dopo poche pagine, trovo sarcasticamente notato che quei brevi rapporti col filosofo tedesco gli risparmiarono di leggere Zarathustra; ed aggiunge col suo spirito arguto, e talvolta caustico, *in quale categoria avrebbe il Garzoni nel suo Teatro dei cervelli umani collocato Nietzsche? — Imparai da Nietzsche soltanto, che la testa di vitello bollita con gli spariselli è il piatto più nutriente e leggero.* Il Nietzsche affettava un fare arrogante ed un profondo odio per le donne, che aveva appreso da Schopenhauer; il che serviva a distaccare sempre più questi due uomini consapevoli del proprio valore. Una sera, sull'ora del tramonto, in riva degli Schiavoni, essi si trovavano insieme ad un caffè, in faccia alla laguna; al momento dell'Ave Maria le campane di Venezia levarono al cielo quell' inno canoro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la fortuna di Emanuele Zdekauer, il quale, dopo aver veduti spirare cinque figli, morì ben presto di dolore, lasciando Lodovico ancor molto giovane, ed una figlia, morta poco dopo in Spagna.

Lodovico aveva appreso dal padre e dal fratello Vittorio, morto a soli 24 anni, l'amore agli studi classici, che conservò vivo e costante per tutta la vita. Rimasto nella solitudine, attese agli studi giuridici e storici nelle Università di Praga, di Vienna e di Monaco, nelle quali ebbe per maestri Giov. Federigo von Schulte, il Randa, l'economista Stein, l' Hirschfeld, il Gomperz, il Sickel, ed il Brinz. A Vienna ebbe contatti continui con la colonia italiana, che riscosse tutte le sue simpatie.

Benchè molto giovane, lo Zdekauer aveva già acquistata una lunga esperienza di vita.

Oltre alla grave e dolorosa crisi della sua famiglia, si era trovato nel 1866 presente alla rovina della Confederazione germanica, all'invasione della sua città da parte dei sassoni e degli austriaci fuggenti da Sadowa, al saccheggio per opera di quelle orde sfrenate. Aveva veduto in breve ora scendere inaspettati dal colle di S. Vito i prussiani con le artiglierie e le salmerie; rimettere l'ordine nella città, e la mattina dopo, all'alba, manovrare, come in tempo di pace, su la grande piazza di S. Venceslao. Questa tragica esperienza di vita negli anni giovanili fu un ricordo incancellabile nella mente dello Zdekauer, ed un profondo incitamento alla formazione d'una mentalità nuova e di un carattere vigoroso.

Per la prima volta scese in Italia nel 1880, e dimorò per due anni in Roma come allievo dell' Istituto archeologico germanico. Gli studi archeologici non lo attrassero: ma in quella monumentale città, dove tutto parlava al suo spirito umanistico dell'antica grandezza italica, si sentì legato intimamente al nostro paese.

Intanto, rientrato in Boemia, un'altra catastrofe economica lo colpiva: una mineria di carbon fossile, che vi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possedeva e che era l'unico suo patrimonio, fu invasa dalle acque, ed egli dovette abbandonarla non avendo i capitali occorrenti per rimetterla in esercizio. Ormai, rimasto solo nel palazzo deserto e squallido di Praga, dove eran morti i suoi, in una città divenuta per Lui un cimitero; insofferente di un giogo dispotico ed opprimente, decise di scendere di nuovo in Italia, che scelse come sua patria d'elezione. I ricordi classici lo attiravano in questo paese, e più ancora l'amore vivo per la nazione, nella quale fioriva la libertà civile.

Per qualche tempo si fermò in Venezia, dove attese nella Marciana e nel ricchissimo Archivio di Stato alle sue prime ricerche storiche, delle quali primo frutto fu una monografia col titolo *Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI* pubblicata nell'*Archivio veneto* del 1884. La sera, in faccia alla laguna, godeva di ascoltare dalle finestre degli alberghi qualche Notturno di Chopin, o le malinconiche armonie di qualche serenata.

In Venezia frequentò l'ambiente intellettuale di Federigo Nietzsche e del suo noto amico, il pianista Peter Gast; ma vi si trovò a disagio. In alcuni appunti auto-biografici dello Zdekauer, i quali disgraziatamente sono interrotti dopo poche pagine, trovo sarcasticamente notato che quei brevi rapporti col filosofo tedesco gli risparmiarono di leggere Zarathustra; ed aggiunge col suo spirito arguto, e talvolta caustico, *in quale categoria avrebbe il Garzoni nel suo Teatro dei cervelli umani collocato Nietzsche? — Imparai da Nietzsche soltanto, che la testa di vitello bollita con gli spariselli è il piatto più nutriente e leggero.* Il Nietzsche affettava un fare arrogante ed un profondo odio per le donne, che aveva appreso da Schopenhauer; il che serviva a distaccare sempre più questi due uomini consapevoli del proprio valore. Una sera, sull'ora del tramonto, in riva degli Schiavoni, essi si trovavano insieme ad un caffè, in faccia alla laguna; al momento dell'Ave Maria le campane di Venezia levarono al cielo quell'inno canoro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della salutazione, che faceva curvare la fronte a Dante e ad Aroldo. Nietzsche, scattando focosamente, domandò a Lodovico Zdekauer, quando sarebbe cessata questa tradizione della barbarie medievale. Io mi auguro, rispose tranquillamente lo Zdekauer, che l'inno delle campane si ripercuoterà nei secoli. Ne nacque un'animata disputa storico-filosofica, dopo la quale i due si separarono per sempre.

A Venezia invece strinse un'intima e non interrotta amicizia con Giacomo Boni, *il quale*, sono parole dello Zdekauer, *mi facilitò il passaggio dal barbarico settentrione al mezzogiorno latino*. Erano due anime egualmente amanti del bello, cui l'antiche età parlavano un linguaggio, che solo gli spiriti eletti posson comprendere intimamente.

Da Venezia nel 1884 mi diresse una prima lettera, nella quale esprimeva il suo vivo desiderio di scendere a Pistoia, per dedicarsi ad illustrare il passato d'una piccola città italiana, avente una storia d'importanza generale, e domandava informazioni intorno agli archivi locali. Difatti fino all'anno 1888 dimorò in Pistoia, continuando a vivere stentatamente con le sue piccole risorse, e perseguitato da una salute malferma. Frattanto potè pubblicare in questo *Archivio storico italiano* il primo suo lavoro, veramente notevole, intorno al giuoco di fortuna nel medioevo; lavoro che dimostrò in lui acume di storico e genialità d'esposizione, e che rese noto il suo nome fra gli storici nostri. Aiutato finanziariamente con grande liberalità dal cav. Iacopo Piccinetti di Lizzano, dètte alla luce coi tipi dell'Hoepli a Milano, nel 1888, l'edizione dello *Statutum potestatis Comunis Pistorii*, che gli consolidò il nome acquistato con la precedente pubblicazione. Intanto dava alle stampe, in diversi periodici, altre notevoli monografie relative alle istituzioni giuridiche fiorentine ed alla storia pistoiese, fino all'edizione del *Breve et ordinamenta populi Pistorii*, uscita nel 1891. Onde nel 1888 il consiglio del Comune di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Pistoia lo ascriveva fra i suoi cittadini onorari, e l'Accademia Colombaria di Firenze fra i suoi soci.

Ad intervalli dimorò anche in Firenze, dove trovò aiuti, incoraggiamenti ed amici. Il senatore Corsi liberalmente pose a sua disposizione la ricca collezione di statuti che possedeva, e la R. Deputazione di storia patria accolse la sua proposta relativa alla pubblicazione di un Codice diplomatico pistoiese, che sfortunatamente non potè condurre a termine, sebbene avesse raccolto a tale scopo un ampio materiale, ora depositato dallo scrivente nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

Desideroso d'entrare nell'ambiente universitario, nel 1888 potè ottenere la supplenza per l'insegnamento della filosofia del diritto nella R. Università di Siena, e nel 1889 la libera docenza per la storia del diritto italiano. All'eminente Teodoro Sickel, che in Siena lo ricercò per offrirgli una cattedra in una Università austriaca, rispose che nessuna forza l'avrebbe distolto dall' Italia; al Mitteis, che voleva pubblicare il suo nome fra gli scrittori tedeschi della Boemia, rispose, che ormai era italiano *intus et in cute*, ed italiano è rimasto sempre nei suoi scritti e nell' intimo suo.

Il soggiorno di Siena gli dètte agio di conoscere a fondo altri territori giuridici, il senese ed il valdelsano, sui quali pubblicò importanti monografie. Ma non per questo dimenticò problemi storici d'indole generale; infatti scrisse intorno all'Editto di Teodorico, ai *mille passus* ed ai *continentia aedificia*, e due monografie intorno all'origine ed alle vicende del manoscritto, oggi fiorentino, delle *Pandette*, che attirarono le ire del Mommsen addosso a lui; lo Zdekauer aveva avuto soltanto il torto di scoprire quello che il grande storico tedesco non aveva veduto.

Intanto le sue condizioni di salute si erano tanto aggravate da dover rimanere a letto per un anno intero; ma lo sostennero la cortese amicizia di molti valenti colleghi dell' Università, tra i quali il fisiologo Aducco, e la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ferma ed incrollabile fede di potere essere utile ancora alla scienza.

Superata la crisi, che diminuiva le sue disponibilità finanziarie, cominciarono per lui gli anni migliori. Nel 1893 ottenne il decreto di naturalizzazione come cittadino italiano; per qualche tempo conseguì un incarico nel R. Archivio di Stato di Siena. Nel medesimo anno 1893, insieme coi proff. Orazio Bacci, Alessandro Lisini, Carlo Calisse, Narciso Mengozzi e Pietro Rossi, fondò la *Commissione senese di storia patria* nell'Accademia dei Rozzi, ed il ben noto *Bullettino senese*. Nel 1896 fu nominato professore straordinario di storia del diritto in quella Università. A questo periodo di feconda operosità appartengono le tre note conferenze: *La vita privata dei senesi nel Dugento*; *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*; *Il Mercante senese nel Dugento*, nonchè l'edizione del *Costituto dei consoli del Placito del Comune di Siena*, del *Costituto del Comune di Siena del 1262*, ed il volume *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*.

Intanto riusciva vittorioso nel concorso a professore ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Macerata, dove per molti anni, e fino al 1923, fu apprezzatissimo insegnante. La lunga permanenza nel territorio marchigiano lo rese esperto dello svolgimento storico del diritto anche in quella importante regione, sì che ormai per esperienza personale, congiunta alle altre sue doti, poteva con vera padronanza dominare tutto il vasto campo della storia del diritto italiano. Ed al territorio marchigiano dedicò diligenti cure per indagare la interna costituzione dei Comuni, i loro rapporti regionali, la loro legislazione statutaria, della quale insieme con P. Sella dette un saggio eccellente nell'edizione dello Statuto di Ascoli Piceno dell'anno 1377, compreso nelle *Fonti per la Storia d'Italia*. Ed anche dalle Marche ogni tanto rivolgeva il suo sguardo alle regioni già da lui esplorate, inserendo notevoli monografie nel *Bullettino storico pistoiese*, tenendo la presi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

denza della Società pistoiese di storia patria dal 1902 al 1914, e continuando ad illustrare l'antica storia senese nel *Bullettino* storico di quella città.

Morto Amedeo Crivellucci fu acclamato presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche; ufficio che tenne operosamente fino a tre anni innanzi la sua morte. Ma non a questo si limitò la sua indefessa operosità. Il territorio marchigiano deve a lui l'iniziativa del riordinamento di numerosi archivi pubblici e privati della regione, che servì a conservare molti documenti, i quali forse sarebbero andati perduti. Compreso della grande importanza che aveva il ricco materiale archivistico della regione, organizzò nell'anno 1905 in Macerata una Mostra paleografica e diplomatica del territorio marchigiano, che pose in luce numerosi tesori fino allora ignorati. Chiamato a far parte della Commissione nominata dalla R. Accademia dei Lincei per la pubblicazione degli *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831*, raccolse un gran numero di materiali per la storia dei parlamenti marchigiani, alcuni dei quali già dati alle stampe, e molti altri lasciati da lui manoscritti. Di essi terrà il debito conto la ricordata Commissione.

Nè basta ancora. Per addestrare la gioventù studiosa all'indagini storiche, e per formare dei buoni illustratori della storia locale, istituì e tenne per vari anni la cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Macerata, e cercò di formare un gruppo di studiosi della regione, dirigendo le loro ricerche. Appartengono a questo periodo della sua feconda operosità scientifica due prolusioni tenute in Macerata, l'una nel 1909, e l'altra nel 1920, che sono due modelli del genere. Alludo alla prolusione intitolata *L'idea della giustizia e la sua immagine nelle arti figurative*, ed all'altra che ha per titolo *Fiera e mercato in Italia sulla fine del medioevo*.

Ma la sua fibra, non molto robusta, non poteva resistere più a lungo. L'eccesso del lavoro intellettuale continuo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ferma ed incrollabile fede di potere essere utile ancora alla scienza.

Superata la crisi, che diminuiva le sue disponibilità finanziarie, cominciarono per lui gli anni migliori. Nel 1893 ottenne il decreto di naturalizzazione come cittadino italiano; per qualche tempo conseguì un incarico nel R. Archivio di Stato di Siena. Nel medesimo anno 1893, insieme coi proff. Orazio Bacci, Alessandro Lisini, Carlo Calisse, Narciso Mengozzi e Pietro Rossi, fondò la *Commissione senese di storia patria* nell'Accademia dei Rozzi, ed il ben noto *Bullettino senese*. Nel 1896 fu nominato professore straordinario di storia del diritto in quella Università. A questo periodo di feconda operosità appartengono le tre note conferenze: *La vita privata dei senesi nel Dugento*; *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*; *Il Mercante senese nel Dugento*, nonchè l'edizione del *Costituto dei consoli del Placito del Comune di Siena*, del *Costituto del Comune di Siena del 1262*, ed il volume *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*.

Intanto riusciva vittorioso nel concorso a professore ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Macerata, dove per molti anni, e fino al 1923, fu apprezzatissimo insegnante. La lunga permanenza nel territorio marchigiano lo rese esperto dello svolgimento storico del diritto anche in quella importante regione, sì che ormai per esperienza personale, congiunta alle altre sue doti, poteva con vera padronanza dominare tutto il vasto campo della storia del diritto italiano. Ed al territorio marchigiano dedicò diligenti cure per indagare la interna costituzione dei Comuni, i loro rapporti regionali, la loro legislazione statutaria, della quale insieme con P. Sella dette un saggio eccellente nell'edizione dello Statuto di Ascoli Piceno dell'anno 1377, compreso nelle *Fonti per la Storia d'Italia*. Ed anche dalle Marche ogni tanto rivolgeva il suo sguardo alle regioni già da lui esplorate, inserendo notevoli monografie nel *Bullettino storico pistoiese*, tenendo la presi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

denza della Società pistoiese di storia patria dal 1902 al 1914, e continuando ad illustrare l'antica storia senese nel *Bullettino* storico di quella città.

Morto Amedeo Crivellucci fu acclamato presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche; ufficio che tenne operosamente fino a tre anni innanzi la sua morte. Ma non a questo si limitò la sua indefessa operosità. Il territorio marchigiano deve a lui l'iniziativa del riordinamento di numerosi archivi pubblici e privati della regione, che servì a conservare molti documenti, i quali forse sarebbero andati perduti. Compreso della grande importanza che aveva il ricco materiale archivistico della regione, organizzò nell'anno 1905 in Macerata una Mostra paleografica e diplomatica del territorio marchigiano, che pose in luce numerosi tesori fino allora ignorati. Chiamato a far parte della Commissione nominata dalla R. Accademia dei Lincei per la pubblicazione degli *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831*, raccolse un gran numero di materiali per la storia dei parlamenti marchigiani, alcuni dei quali già dati alle stampe, e molti altri lasciati da lui manoscritti. Di essi terrà il debito conto la ricordata Commissione.

Nè basta ancora. Per addestrare la gioventù studiosa all'indagini storiche, e per formare dei buoni illustratori della storia locale, istituì e tenne per vari anni la cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Macerata, e cercò di formare un gruppo di studiosi della regione, dirigendo le loro ricerche. Appartengono a questo periodo della sua feconda operosità scientifica due prolusioni tenute in Macerata, l'una nel 1909, e l'altra nel 1920, che sono due modelli del genere. Alludo alla prolusione intitolata *L'idea della giustizia e la sua immagine nelle arti figurative,* ed all'altra che ha per titolo *Fiera e mercato in Italia sulla fine del medioevo*.

Ma la sua fibra, non molto robusta, non poteva resistere più a lungo. L'eccesso del lavoro intellettuale continuo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per anni ed anni doveva condurlo ad una rapida parabola discendente nel cammino della vita. Lo stato del suo cuore cominciava a destare apprensioni. Lasciò con rammarico l'Università di Macerata ed i suoi allievi nel 1923, e si ritirò a Firenze, che lo aveva attratto con il suo fascino artistico anche negli anni giovanili. Cercò, ma invano, di condurre a termine l'edizione critica dell'antichissimo statuto di Pistoia, che stava preparando; ma spesso le forze mentali gli sfuggivano, ed era costretto a troncare a mezzo con gli amici la conversazione erudita, che tanto lo appassionava un tempo, perchè la mente non reggeva più ad uno sforzo anche leggero.

Sopportò in pace e serenamente gli ultimi due anni della sua esistenza, che furono un tormentoso e rapido chiudersi del circolo della sua vita, e morì nel 30 aprile 1924, conservando fino all'ultimo la lucidità dello spirito.

Non è facile riassumere in brevi tratti il valore suo come storico; in tanti campi impresse il segno del suo industre lavoro. In tanti campi, ho detto, ed a ragione, perchè lasciò larga traccia dell'opera sua nella storia del diritto romano, del diritto germanico, del diritto statutario, nella storia di molte regioni d'Italia. Le sue numerose monografie, delle quali mi piace aggiungere qui un saggio bibliografico, trattarono della storia interna dei nostri antichi Comuni, che pochi conobbero a fondo come Lui, di argomenti relativi alla storia dell'arte, alla storia economica, alla storia della cultura, ed in ispecie alla storia della giurisprudenza e del notariato. Curò edizioni di testi latini e volgari, che illustrò con intelletto di amore. Opera molteplice e solida, come versatile e sicuro l'ingegno suo.

Dove particolarmente l'opera dello Zdekauer apparisce veramente ragguardevole, è nelle edizioni di statuti comunali, dei quali sapeva con discernimento distinguere e raggruppare le diverse filiazioni da un medesimo ceppo; da questo genere di studi fu condotto ad una conoscenza ampia del diritto pubblico, delle istituzioni comunali e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del diritto penale della Toscana e delle Marche. A lui deve la scienza contributi egualmente importanti alla storia del notariato, del diritto commerciale, delle assemblee regionali. Nelle sue indagini medioevalistiche andava pure raccogliendo quelle manifestazioni di vita giuridica derivanti da diritti consuetudinari locali, distinti dal diritto romano e dal diritto germanico, cioè elementi di un diritto volgare, originati probabilmente da antiche consuetudini italiche, non ecclissate dallo splendore diffusivo del diritto romano.

Nell'analisi degli antichi documenti sapeva leggere fra le linee e cogliere lo spirito onde il documento era informato, in modo da trarne la voce viva del tempo. Là dove il documento mancava, attraverso un'industre ricerca di prove indiziarie, sapeva giungere a conclusioni quasi sempre solidamente fondate. Come si vede da tutto ciò, possedeva una visione ampia del suo tema, una cultura varia e ricca, e somma perspicacia analitica.

Ho cercato fin qui di porre in luce l'opera indefessa di Lodovico Zdekauer, proseguita fino alla morte. Ma vale la pena di ricordare che tutto questo poderoso lavoro fu condotto in mezzo alle lotte più fiere, come la povertà nei primi anni della sua vita, la salute cagionevole e le basse invidie, che lo hanno amareggiato lungamente, ostacolando talvolta l'opera sua.

Il nostro paese, adunque, deve esser riconoscente a questo suo figlio d'elezione, che arricchì di così copiosa messe la letteratura storica della nostra terra e che mise in luce tante sue antiche glorie; a questo suo figlio d'elezione, che amò profondamente l'Italia, preferendo un modesto insegnamento universitario nel nostro paese alle offerte che gli venivano fatte dalla scienza tedesca dominante, che voleva attirarlo nella splendente orbita sua.

*Firenze, ottobre 1924.*

LUIGI CHIAPPELLI.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## BIBLIOGRAFIA

1. Il giuoco a Venezia sulla fine del sec. XVI, in *Arch. veneto*, 1884.

2. Sopra un' opera sconosciuta di Mariano Sozzini, il Vecchio (De ludo), in *Studi senesi*, vol. II, 1885.

3. Il giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV, e specialmente in Firenze, in *Arch. stor. ital.*, 1885 e 1886.

4. Il dono del mattino, o lo Statuto più antico di Firenze, in *Miscellanea fiorentina*, 1886.

5. Le doti di Firenze nel Dugento, ivi, 1886.

6. La Confessione di legge nei patti dotali di Firenze, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1887.

7. Statutum potestatis Comunis Pistorii a. 1296. Praecedit de Stat. Pist. saec. XIII dissertatio, Milano, Hoepli, 1888.

8. Un consulto di Azone dell'anno 1205 (in collaborazione con L. CHIAPPELLI), Pistoia, Bracali, 1888.

9. Sulla compilazione di un codice diplomatico pistoiese, in *Arch. stor. ital.*, 1889.

10. Studi sul documento privato italiano nei secc. X, XI e XII, in *Studi senesi*, 1890.

11. Il Constituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena, ivi, 1890 sgg.

12. Sullo scritto *De sortilegiis* di Mariano Sozzini il Vecchio, in *Archivio per le tradizioni popolari*, Palermo, 1890.

13. Libri legali a Padova nella prima metà del sec. XIII, in *Studi senesi*, 1890.

14. *Mille passus* e *continentia aedificia*, in *Bull. di diritto romano*, 1890.

15. Sull'origine del ms. pisano delle Pandette giustinianee e la sua fortuna nel medioevo, Siena, 1890.

16. Sopra un oscuro passo di Jacopo della Lana nel Comm. all' Inf. XXIII, in *Arch. stor. ital.*, 1890.

17. Studi pistoiesi, Siena, Torrini, 1890.

18. Nota sulle due sottoscrizioni del ms. pisano delle Pandette giustinianee, in *Bull. di diritto romano*, 1891.

19. Breve et ordinamenta populi Pistorii a. 1284. Praecedit

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

de Ord. Pop. Pist. saec. XIII dissertatio, Milano, Hoepli, 1891.

20. Die Handschriften der *Istorie pistolesi*, in *Deutsche Zeitschr. f. Geschictswissenschaft*, 1891.

21. Un erudito corfiotto del Cinquecento (T. Diplovataccio), in *La Cultura*, 1891.

22. Riordinamento delle pergamene nell'Archivio del Comune di Pistoia, in *Arch. stor. ital.*, 1891.

23. Il Diritto romano nel Comune antico di S. Gimignano, in *Studi senesi*, 1892.

24. Intorno ai ms. delle *Istorie pistolesi*, in *Arch. stor. ital.*, 1892.

25. Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medioevo, in *Giorn. degli economisti*, 1892.

26. Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1892.

27. Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medioevale, in *Studi senesi*, 1892.

28. Editto di Teodorico, in *Enciclopedia giurid.*, 1893.

29. Sulle origini dello Studio senese. Conferenza, Siena, Nava, 1893.

30. Sugli statuti antichi del Comune di Poggibonsi, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1894.

31. Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto senese, in *Bull. senese di storia patria*, 1894-96.

32. Lo Studio di Siena nel Rinascimento, Milano, Hoepli, 1894.

33. L'Archivio notarile provinciale di Siena, in *Bull. senese*, 1894.

34. Archivio Segardi-Biringucci in Siena, ivi, 1894.

35. Spigolature dagli atti del potestà di S. Gimignano, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1894.

36. La vita privata dei senesi nel Dugento, Siena, 1895.

37. Usi popolari della Valdelsa cavati da documenti del Dugento, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1896.

38. Documenti per servire alla storia dello Studio di Siena, (1240-1789), in *Unione universitaria*, 1896.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

BIBLIOGRAFIA

1. Il giuoco a Venezia sulla fine del sec. XVI, in *Arch. veneto*, 1884.

2. Sopra un' opera sconosciuta di Mariano Sozzini, il Vecchio (De ludo), in *Studi senesi*, vol. II, 1885.

3. Il giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV, e specialmente in Firenze, in *Arch. stor. ital.*, 1885 e 1886.

4. Il dono del mattino, o lo Statuto più antico di Firenze, in *Miscellanea fiorentina*, 1886.

5. Le doti di Firenze nel Dugento, ivi, 1886.

6. La Confessione di legge nei patti dotali di Firenze, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1887.

7. Statutum potestatis Comunis Pistorii a. 1296. Praecedit de Stat. Pist. saec. XIII dissertatio, Milano, Hoepli, 1888.

8. Un consulto di Azone dell'anno 1205 (in collaborazione con L. CHIAPPELLI), Pistoia, Bracali, 1888.

9. Sulla compilazione di un codice diplomatico pistoiese, in *Arch. stor. ital.*, 1889.

10. Studi sul documento privato italiano nei secc. X, XI e XII, in *Studi senesi*, 1890.

11. Il Constituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena, ivi, 1890 sgg.

12. Sullo scritto *De sortilegiis* di Mariano Sozzini il Vecchio, in *Archivio per le tradizioni popolari*, Palermo, 1890.

13. Libri legali a Padova nella prima metà del sec. XIII, in *Studi senesi*, 1890.

14. *Mille passus* e *continentia aedificia*, in *Bull. di diritto romano*, 1890.

15. Sull'origine del ms. pisano delle Pandette giustinianee e la sua fortuna nel medioevo, Siena, 1890.

16. Sopra un oscuro passo di Jacopo della Lana nel Comm. all' Inf. XXIII, in *Arch. stor. ital.*, 1890.

17. Studi pistoiesi, Siena, Torrini, 1890.

18. Nota sulle due sottoscrizioni del ms. pisano delle Pandette giustinianee, in *Bull. di diritto romano*, 1891.

19. Breve et ordinamenta populi Pistorii a. 1284. Praecedit

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

de Ord. Pop. Pist. saec. XIII dissertatio, Milano, Hoepli, 1891.

20. Die Handschriften der *Istorie pistolesi*, in *Deutsche Zeitschr. f. Geschictswissenschaft*, 1891.

21. Un erudito corfiotto del Cinquecento (T. Diplovataccio), in *La Cultura*, 1891.

22. Riordinamento delle pergamene nell'Archivio del Comune di Pistoia, in *Arch. stor. ital.*, 1891.

23. Il Diritto romano nel Comune antico di S. Gimignano, in *Studi senesi*, 1892.

24. Intorno ai ms. delle *Istorie pistolesi*, in *Arch. stor. ital.*, 1892.

25. Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medioevo, in *Giorn. degli economisti*, 1892.

26. Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1892.

27. Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medioevale, in *Studi senesi*, 1892.

28. Editto di Teodorico, in *Enciclopedia giurid.*, 1893.

29. Sulle origini dello Studio senese. Conferenza, Siena, Nava, 1893.

30. Sugli statuti antichi del Comune di Poggibonsi, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1894.

31. Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto senese, in *Bull. senese di storia patria*, 1894-96.

32. Lo Studio di Siena nel Rinascimento, Milano, Hoepli, 1894.

33. L'Archivio notarile provinciale di Siena, in *Bull. senese*, 1894.

34. Archivio Segardi-Biringucci in Siena, ivi, 1894.

35. Spigolature dagli atti del potestà di S. Gimignano, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1894.

36. La vita privata dei senesi nel Dugento, Siena, 1895.

37. Usi popolari della Valdelsa cavati da documenti del Dugento, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1896.

38. Documenti per servire alla storia dello Studio di Siena, (1240-1789), in *Unione universitaria*, 1896.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

39. Sugli Statuti della terra di Casole, in *Misc. stor. della Valdelsa,* 1896.

40. Sugli Statuti dell'arte dei giudici e notai di San Gimignano, ivi, 1896.

41. Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne, in *Studi senesi,* 1896.

42. La *Carta Libertatis* e gli Statuti della Rocca di Tintinnano, in *Bull. senese,* 1896.

43. L'interno di un Banco di Pegno nel 1417, con documenti inediti, in *Arch. stor. ital.*, 1896.

44. Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262, Milano, Hoepli, 1897.

45. La vita pubblica dei senesi nel Dugento. Conferenza, Siena, 1897.

46. Sulla importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano. Discorso inaugurale, Macerata, 1897.

47. Notizie preliminari sull'Archivio del Comune di Macerata, in *Arch. stor. ital.*, 1897.

48. Lettere volgari del Rinascimento senese, in *Bull. senese,* 1897.

49. Lettere famigliari del Rinascimento senese, Siena, 1897.

50. La *Operis novi nuntiatio per iactum lapilli,* in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1897.

51. Miscellanea storica, in *Bull. senese,* 1897.

52. La condotta di un giudice nel 1367, ivi, 1897.

53. Un consulto medico dato a Pio II, ivi, 1898.

54. Indicazioni di bibliografia della Valdelsa, in *Misc. stor. della Valdelsa,* 1898.

55. Lettere di donne del contado senese alla curia del Placito (1468-1511), in *Riv. delle Biblioteche e degli Archivi.*

56. Tre lettere di m. Alberto Guidalosti, lettore allo Studio di Perugia a m. Bartolomeo di Biagio, lettore allo Studio di Siena (a. 1388), Siena, 1898, per Nozze Petrucci Sozzifanti.

57. Riordinamento dell'Archivio priorale del Comune di Macerata. Relazione Ufficiale, Macerata, 1898.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

58. Nuovi contributi alla storia del patto dotale specialmente nella Toscana, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1898.

59. Le franchigie concesse da Onorio II alla città di Treia, ivi, 1898.

60. Sugli Statuti del monte Amiata, nel III volume degli *Studi giuridici dedicati a Francesco Schupfer*, Torino, 1898.

61. I primordi della Casa dei Gettatelli in Siena, in *Bull. senese*, 1898.

62. Per la storia del prestito ad usura in Colle Valdelsa nel sec. XV, in *Miscel. stor. della Valdelsa*, 1899.

63. Sui frammenti di due ms. delle Costituzioni Egidiane nell'Archivio Notarile di Macerata, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1899.

64. L'Antifonario dell'opera di S. Paolo di Pistoia e la Bibbia dei frati Minori, in *Bull. stor. pist.*, 1899.

65. Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1899.

66. Arbitrato tra i Comuni di Poggibonsi e S. Gimignano proferito nel 1209, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1899.

67. Gli *admescera de pascis*, in *Studi senesi*, 1899.

68. Sulla *Notitia testium* nei documenti notarili del medioevo, in *Arch. giuridico*, 1900.

69. L'Archivio del duca di Candia, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1900.

70. Il mercante senese nel Dugento. Conferenza, Siena, Nava, 1900.

71. I *Capitula Hebraeorum* di Siena (1477-1526), in *Arch. giurid.*, 1900.

72. La fondazione del Monte Pio di Macerata, ed i primordi della sua gestione (1469-1510), con il testo dei Capitoli del 1468, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1900.

73. Per la storia delle *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, ivi, 1900.

74. Per la storia del pretore senese, in *Bull. senese*, 1900.

75. Statuti criminali del foro ecclesiastico senese, ivi, 1900.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

39. Sugli Statuti della terra di Casole, in *Misc. stor. della Valdelsa,* 1896.

40. Sugli Statuti dell'arte dei giudici e notai di San Gimignano, ivi, 1896.

41. Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne, in *Studi senesi,* 1896.

42. La *Carta Libertatis* e gli Statuti della Rocca di Tintinnano, in *Bull. senese,* 1896.

43. L'interno di un Banco di Pegno nel 1417, con documenti inediti, in *Arch. stor. ital.,* 1896.

44. Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262, Milano, Hoepli, 1897.

45. La vita pubblica dei senesi nel Dugento. Conferenza, Siena, 1897.

46. Sulla importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano. Discorso inaugurale, Macerata, 1897.

47. Notizie preliminari sull'Archivio del Comune di Macerata, in *Arch. stor. ital.,* 1897.

48. Lettere volgari del Rinascimento senese, in *Bull. senese,* 1897.

49. Lettere famigliari del Rinascimento senese, Siena, 1897.

50. La *Operis novi nuntiatio per iactum lapilli,* in *Riv. ital. per le scienze giurid.,* 1897.

51. Miscellanea storica, in *Bull. senese,* 1897.

52. La condotta di un giudice nel 1367, ivi, 1897.

53. Un consulto medico dato a Pio II, ivi, 1898.

54. Indicazioni di bibliografia della Valdelsa, in *Misc. stor. della Valdelsa,* 1898.

55. Lettere di donne del contado senese alla curia del Placito (1468-1511), in *Riv. delle Biblioteche e degli Archivi.*

56. Tre lettere di m. Alberto Guidalosti, lettore allo Studio di Perugia a m. Bartolomeo di Biagio, lettore allo Studio di Siena (a. 1388), Siena, 1898, per Nozze Petrucci Sozzifanti.

57. Riordinamento dell'Archivio priorale del Comune di Macerata. Relazione Ufficiale, Macerata, 1898.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

58. Nuovi contributi alla storia del patto dotale specialmente nella Toscana, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1898.

59. Le franchigie concesse da Onorio II alla città di Treia, ivi, 1898.

60. Sugli Statuti del monte Amiata, nel III volume degli *Studi giuridici dedicati a Francesco Schupfer*, Torino, 1898.

61. I primordi della Casa dei Gettatelli in Siena, in *Bull. senese*, 1898.

62. Per la storia del prestito ad usura in Colle Valdelsa nel sec. XV, in *Miscel. stor. della Valdelsa*, 1899.

63. Sui frammenti di due ms. delle Costituzioni Egidiane nell'Archivio Notarile di Macerata, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1899.

64. L'Antifonario dell'opera di S. Paolo di Pistoia e la Bibbia dei frati Minori, in *Bull. stor. pist.*, 1899.

65. Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1899.

66. Arbitrato tra i Comuni di Poggibonsi e S. Gimignano proferito nel 1209, in *Misc. stor. della Valdelsa*, 1899.

67. Gli *admescera de pascis*, in *Studi senesi*, 1899.

68. Sulla *Notitia testium* nei documenti notarili del medioevo, in *Arch. giuridico*, 1900.

69. L'Archivio del duca di Candia, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1900.

70. Il mercante senese nel Dugento. Conferenza, Siena, Nava, 1900.

71. I *Capitula Hebraeorum* di Siena (1477-1526), in *Arch. giurid.*, 1900.

72. La fondazione del Monte Pio di Macerata, ed i primordi della sua gestione (1469-1510), con il testo dei Capitoli del 1468, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1900.

73. Per la storia delle *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, ivi, 1900.

74. Per la storia del pretore senese, in *Bull. senese*, 1900.

75. Statuti criminali del foro ecclesiastico senese, ivi, 1900.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

76. Il R. Archivio di Stato in Siena, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1900.

77. Opere d'arte senese nella chiesa di S. Giovanni Forcivitas di Pistoia (1323-49), in *Bull. senese*, 1901, ed in *Bull. stor. pist.*, 1901.

78. Miscellanea, in *Bull. senese*, 1901.

79. I primi documenti del Comune di Pistoia (1105-48), in *Bull. stor. pist.*, 1901.

80. Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica, dettate agli scolari di giurisprudenza nella R. Università di Macerata, Macerata, Mancini, 1898; 2ª ed., 1901.

81. Sulle fonti delle *Constitutiones S. Matris Ecclesiae*, in *Riv. ital. per* le *scienze giurid.*, 1901.

82. Studi sulla criminalità italiana nel Dugento e Trecento. I parte. La *Quaestio di Alberto da Gandino*, in *Bull. senese*, 1901.

83. La legge dell'onore. I parte, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1901.

84. Saggio d'una bibliografia storica senese moderna (1854-1900), in *Bull. senese*, 1901.

85. Delle ricordanze famigliari dei Lazari e dei Cancellieri, in *Bull. stor. pist.*, 1902.

86. *Guayta e custodia* a proposito delle guayte di Frosini, in *Bull. senese*, 1902.

87. Un inventario della libreria capitolare di Pistoia, Pistoia, 1902, per nozze Bargagli Petrucci-Vivarelli.

88. *Aquae et ignis interdictio* nell'antico diritto senese, in *Bull. senese*, 1903.

89. La donna nella *lira* senese del 1297, ivi, 1903.

90. Per un testo critico del Breve degli Officiali, ivi, 1903.

91. La bottega di un orefice del Dugento. Maestro Pace di Valentino ed i suoi lavori per la sagrestia dei Belli Arredi (1265-1290), ivi, 1903.

92. Osservazioni sulla pena di morte negli statuti di Pistoia, in *Bull. stor. pist.*, 1903.

93. Sulla compilazione di un codice diplomatico della Mar-

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ca d'Ancona, ne *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*, Fano, 1903.

94. La dogana del porto di Recanati nei secc. XIII e XIV, Fano, 1904.

95. Sano di Pietro e m. Cione di Ravi conte di Lattaia (1470-73), in *Bull. senese*, 1904.

96. Dai protocolli di uno *Scriba Universitatis Studii senensis*, in *Studi senesi*, 1905.

97. L'Archivio del Comune di Recanati ed il recente suo ordinamento, Fano, 1905.

98. Relazione sulla Mostra degli Archivi, Macerata, 1905.

99. Sugli autografi di Andrea Bacci da S. Elpidio e specialmente su quello dell'opera *De Thermis* (a. 1557), in *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di storia patria per le Marche*, 1907.

100. Sull'ordinamento degli archivi marchigiani, Ancona, 1907.

101. Sugli Statuti più antichi del Comune di Montolmo, Roma, 1909.

102. L'idea della Giustizia e la sua immagine nelle arti figurative. Prolusione, Macerata, Mancini, 1909.

103. Lezioni di storia del diritto romano raccolte a cura di alcuni studenti, Macerata, Mancini, 1910.

104. Statuti di Ascoli Piceno dell'a. 1377 (in collaborazione con P. Sella), Roma, 1910, in *Fonti per la Storia d'Italia*.

105. *Iustitia*, immagine e idea, in *Bull. senese*, 1913.

106. Note bibliografiche per la storia di Pistoia, in *Bull. stor. pist.*, 1913.

107. Lezioni di storia del diritto italiano raccolte a cura di alcuni studenti, Macerata, Mancini, 1914.

108. Di un preteso *Collegium Doctorum* a Sanginesio nel Dugento, in *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di storia patria per le Marche*, 1915.

109. Lezioni di storia del diritto romano raccolte a cura di alcuni studenti, Macerata, 1915.

110. Il parlamento cittadino nei Comuni delle Marche, con una appendice di atti dei Parlamenti di Macerata del 1287, in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Atti e Mem. d. R. Deputaz. di storia patria per le Marche,* 1915.

111. Per l'elenco dei parlamenti della Marca d'Ancona (1307-1352), ivi, 1915.

112. Magistrature e Consigli nei Comuni marchigiani agli inizi del Trecento, ivi, 1916.

113. Per una storia delle fiere di Recanati (1384-1473), ivi, 1916.

114. Gli Atti del parlamento di Montolmo del 15 gennaio 1306, in *Bull. della Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali dal medioevo al 1831,* Boll. n. 1 sgg.

115. La campana Beltrame rifusa nel 1314, in *Bull. stor. pist.,* 1919.

116. Fiera e mercato in Italia sulla fine del medioevo. Prolusione, Macerata, Bianchini, 1920.

117. Atti del parlamento della Contea d'Avignone del 29 maggio 1302, in *Bull. della Commissione per gli Atti,* ecc., Boll. n. 3.

RECENSIONI ALLE SEGUENTI OPERÈ

1. IOS BRUNET Y BELLET, *Lo joch de naibs, naips ò cartas,* Barcelona, 1886, in *Riv. stor. ital.,* 1887.

2. L. SIMONESCHI, *Studi pisani, Il giuoco a Pisa e nel contado nei secc. XIII e XIV,* Pisa, 1890, in *Arch. stor. ital.,* 1890.

3. *Germania 1880-87. Lavori sulla storia medioevale d'Italia,* in *Arch. stor. ital.,* 1888.

4. L. SIMONESCHI, *Studi pisani,* II. *Di Tommaso da Tripalle,* in *Arch. stor. ital.,* 1891.

5. DAVIDSOHN, *D. Entstehung d. Consulats,* Friburgo, 1891, in *Arch. giuridico,* 1891.

6. LANGTON DONGLAS, *A History of Siena,* 1902, in *Bull. senese,* 1902.

7. A. SCHAUBE, *Handelsgesch. d. Romanischen Völker d. Mittelmeergebiets bis z. Ende d. Kreuzzüge,* München, 1906, in *Bull. senese,* 1906.

BERNARDINO BARBADORO, *Segretario di redazione responsabile*

1925 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via G. Verdi, 13

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## Notizie.

Scienze sussidiarie. . . . . . . . . . . . . *Pag.* 143
E. K. Rand, O. Bertolini, I. Giorgi.

Storia medioevale . . . . . . . . . . . . . » 146
L. Palmieri, S. Bernicoli, A. De Pellegrini, A. Mancarella.

Storia moderna . . . . . . . . . . . . . . » 150
A. Marini, P. Franciosi, A. Corsini, L. Giliberti, A. Pannone, P. Matter, E. Fueter.

## Necrologia.

Lodovico Zdekauer (LUIGI CHIAPPELLI) . . . » 159

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Comitato di Redazione: B. Barbadoro, L. Chiappelli, A. Panella, N. Rodolico, E. Rostagno, G. Salvemini, L. Schiaparelli.

Segretario: B. Barbadoro

## Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente.

| | | |
|---|---|---|
| Regno d'Italia . . . . . . . . . . | per un anno | Lire 50 |
| Stati dell'unione postale . . . . . | „ | „ 60 |

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. **Un fascicolo separato** per l'Italia **L. 15,00.** Per l'Unione Postale **L. 17,50.**

*Le Associazioni si ricevono presso la*

**R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, Via Laura, 48 - FIRENZE, 14.**

---

**Degli articoli che si pubblicano nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO sono in vendita gli estratti a parte presso la R. Deputazione di Storia Patria, Firenze. Richiedere l'elenco, che si invia gratis, col catalogo delle altre pubblicazioni della R. Deputazione.**

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

312. C. C. colla Posta PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXII - 1924 Disp. IV (pubbl. il 25 ottobre 1925)

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

---

Serie VII - Vol. II

---

FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1925

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE

Ricerche intorno ai primi podestà toscani (ERNESTO SESTAN) . . . . . . . . . . . . *Pag.* 177
Le carte della famiglia Arnolfini acquistate dal R. Archivio di Stato di Lucca (UMBERTO DORINI) . . . . . . . . . . . » 255

## Recensioni.

Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori a cura di *Cesare Imperiale di Sant' Angelo* (CAMILLO MANFRONI) . . . *Pag.* 272
*G. Constant*, La légation du cardinal Morone près l'empereur et le Concile de Trente (GIOVANNI DREI) . . . . . . . . . . » 274
*Luigi Blanch*, Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806. - *Nino Cortese*, Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano (PIERO PIERI) . . . . . . . . . . . . . . » 279
*Camillo Manfroni*, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale, 1914-1918 (ERSILIO MICHEL) . . . . . . . . . . . . » 292

## Notizie.

Scienze sussidiarie . . . . . . . . . . . *Pag.* 295
G. Borghezio, P. Girolla, L. Chiappelli, A. Gigli e C. Mazzi, G. Favaro, H. Wendorf, G. v. Below, G. Bessel.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# Ricerche intorno ai primi podestà toscani

## I.

### La Toscana nella prima metà del secolo XII.

Verso la metà del secolo XII erano falliti gli sforzi imperiali di Enrico V e di Lotario; dopo la morte della contessa Matilde, era ridotta a semplice parvenza l'autorità dei marchesi di Toscana, non esistenti più se non di nome. Era in piena decadenza anche l'autorità morale e materiale di quei vescovi, che nella maggior parte delle città toscane erano riusciti ad acquistare una posizione preminente, o perfino l'autorità comitale (Arezzo e Volterra). Fiaccata, ma ancora non doma, era la massima parte tra i signori feudali dei contadi toscani. Quale fosse la posizione giuridica della Toscana di fronte all' Impero e alla Chiesa, era problema avvolto da una grande nebulosità; e la nebulosità aumenterebbe se si volesse comprendere la Toscana o Tuscia nel senso più lato, che porterebbe i suoi confini alle porte di Roma.

Quest' incertezza delle situazioni giuridiche si aggrava nell' interno della regione. Vi è una serie di Comuni maggiori coi loro contadi, disposti a raggiera attorno a Firenze, che non è ancora il massimo, ma è sulla via di diventarlo; tutti in vari rapporti di dipendenza dall' Impero e dai loro vescovi: si va da un *maximum* di autonomia giuridica, a Pisa, a un *minimum*, ad Arezzo e a Volterra: l'autonomia effettiva poi è quella che ciascun Comune riesce a procac-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciarsi colla lotta e coll'astuzia diuturne. Occupano un posto secondario molti Comuni, che non sono, come i maggiori, centro di un comitato e di una diocesi; anch'essi dipendono tuttora, giuridicamente, da un signore feudale, ecclesiastico o laico, ma, come gli altri, godono in realtà di una autonomia più o meno estesa, e riescono anche ad esercitare una certa influenza nell'equilibrio politico fra i Comuni maggiori: cito fra i più importanti Anghiari, Borgo S. Sepolcro, Cortona, Castiglione Aretino (ora Fiorentino), Montepulciano, Montalcino, S. Gimignano, Colle Valdelsa, ecc. Appartiene a questa categoria, per buona parte del secolo XII, anche Prato. Infine, all'ultimo posto, vi è un numero ingente di comunelli rurali, già formati o in via di formazione spontanea, trascinati in quella corrente irresistibile d'associazione, che è la caratteristica più spiccata della vita italiana dopo il mille. Per questi Comuni non si può parlare ancora di autonomie: e quando ne conquisteranno qualche brandello a spese dei signori feudali, sarà vittoria di breve durata: dalla servitù verso il signore feudale passeranno poi sotto quella della città, la quale li sfrutterà come zona di rifornimento annonario.

Di fronte ai Comuni maggiori, e al territorio più o meno ampio che questi riescono a dominare direttamente, stanno, in lotta spesso, col viso dell'arme sempre, i maggiori signori feudali: i conti Guidi, gli Alberti, i Gherardesca, gli Aldobrandesca, o grandi abbazie con vasti territori, come Camaldoli, Passignano, S. Salvatore di Montamiata, la Badia dell'Isola, ecc. Tutti questi, a loro volta, hanno dei vassalli, e via via la piramide feudale va allargandosi quanto più si scende: accanto a costoro sussistono vassalli dell'ordinamento matildico, che hanno allargato le loro fortune con lo sfacelo causato dall'estinguersi di grandi casati, come quello marchionale o quello dei Cadolingi. Cito fra questi nobili del contado, che più spesso dettero del filo da torcere ai più grandi Comuni, gli Ubertini, gli Ubaldini, i Firidolfi, la fitta siepe di nobili a cavaliere degli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

indecisi confini fra le diocesi di Siena ed Arezzo (i Soarzi, i Berardenghi, gli Ardenghi, i Guiglieschi, i Cacciaconti), i Pannocchieschi nel Volterrano, i cattani della Versilia e della Garfagnana.

Anche i feudi e possessi vescovili e dei Capitoli delle cattedrali occupano una parte cospicua nella suddivisione territoriale del comitato; ma, generalmente, non si contrappongono alle terre del dominio comunale, anzi i vescovi e i Capitoli si adattano spesso a un *modus vivendi*, che permette una specie di condominio col Comune: ciò che non basta però ad eliminare frequenti attriti fra l'autorità ecclesiastica e quella laica.

Infine, qua e là, si vede ancora resistere qualche raro vestigio di autorità imperiale, oltre a quella deferita ai conti laici e ai vescovi-conti: tale è il caso dei *missi* stabili, residenti a Lucca (1).

Questa è una rassegna puramente schematica dei poteri effettivi esistenti in Toscana verso la metà del secolo XII; e perchè schematica, tutt'altro che precisa. In realtà, in Toscana, come altrove, il sistema feudale era portato alle sue estreme conseguenze, con un viluppo fantastico di poteri ingarbugliati, compenetrantisi, senza compattezza territoriale, che dimostrerebbero tutta la loro assurdità, se si volesse definirli topograficamente. La politica d'espansione dei Comuni, rigidamente accentratrice di fronte alle terre soggette, rappresenta il primo avviamento verso un processo di semplificazione e di uniformità nei rapporti giuridici territoriali, che vengono assommati in questo: la città (coi borghi e sobborghi) di fronte al contado. Questa tendenza, già al tempo di cui si parla, é chiaramente perseguita dai maggiori Comuni toscani: restituire

(1) Cfr. Ficker, *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-74, II, § 254, p. 89 e segg. e Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, 1909, vol. II, p. 353 e segg.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cioè a favore del nuovo ente, il Comune, quella unità al comitato, la quale era andata in frantumi in seguito al sistema delle immunità e conseguente frazionamento del comitato, praticato da moltissimo tempo: insomma, una tendenza, almeno all'apparenza, nient'affatto rivoluzionaria rispetto alla somma autorità, quella imperiale, dalla quale derivano tutte le altre: non un sovvertimento, ma una sostituzione di poteri, in cui il Comune aspira a prendere di fronte all' Impero il posto del conte, su tutto il comitato. Ad uno dei Comuni toscani, a Pisa (1), la sostituzione legale è già stata riconosciuta dall'autorità imperiale; agli altri, purchè ne abbiano la forza, non resta che l'usurpazione, palese o mascherata da finzioni giuridiche, tanto più facile nella prima metà del secolo XII, in quanto che gl' imperatori, tranne qualche rara comparsa, si disinteressano delle cose d' Italia.

La mia ricerca si rivolge specialmente alla storia degli otto Comuni maggiori della Toscana; senza perciò tralasciare anche quella dei Comuni minori, quando l'opportunità lo consigli. Fra essi va fatta subito una distinzione fondamentale, che non è puramente di ordine geografico, ma che corrisponde anche a una diversa fisionomia nella composizione sociale dei Comuni, come pure, probabilmente, anche a una diversa origine: fra Comuni marinari e Comuni interni. Dei primi, in Toscana, c'è soltanto Pisa: tutti gli altri, Pistoia, Prato, Firenze, Arezzo, Siena e Volterra sono comuni interni. Un posto intermedio fra gli uni e gli altri tiene Lucca, la quale, fino alla metà del secolo XII, possiede la parte fra Serchio e Magra della costa tirrenica, poco adatta a porti commerciali, se si eccettui il castello e porto di Motrone (2): malgrado l' inefficienza

(1) Cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pp. 1-2.

(2) Cfr. BONGI, *Nota sulle marine lucchesi*, in *Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, XVIII, 6-8 e 15 e segg. — SCHAUBE,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della costa, paludosa e impervia, è tale il valore di uno sbocco sul mare che la lotta per assicurarsi questa comunicazione è perenne fra Lucca e Pisa, che riesce in fine a domare la rivale, sbarrandole la via più comoda, quella del Serchio, col castello di Ripafratta.

Tanto a Pisa, che nelle città interne, la popolazione urbana e suburbana, esclusi gli ecclesiastici, è compresa nel termine « Comune », cioè in un'associazione laica, volontaria, con una base patrimoniale collettiva, costituita tanto da beni immobili (il territorio comunale) quanto mobili (la « camera », cioè il tesoro del Comune): dapprima il Comune è un istituto di diritto privato, e solo un po' per volta assume il carattere e le funzioni di istituto pubblico (1). Dove risulta la differenza fra Comuni marinari e Comuni interni, per non parlare della tanto discussa ed insoluta questione della loro origine, è nella fisionomia e distribuzione delle classi sociali comprese nel Comune.

Nei Comuni marittimi, a Pisa nel caso nostro, la classe preponderante, quella che delle sue necessità ed ambizioni informa tutta la politica interna ed esterna, è la classe degli armatori, dei proprietari di navi, i quali già avanti i primi segni di vita comunale correvano il Mediterraneo, conducendo, a volta a volta, e contemporaneamente, vita di marinai e commercianti e pirati, sotto il manto della fede; sono essi che allestiscono le navi in tempo di guerra, che costituiscono la fortuna del Comune pisano sul mare, in pace: Pisa è per essi un saldo punto di partenza per mari lontani, un punto di ritorno e di smistamento delle merci trasportate, che verranno rivendute ad altri e risaliranno la valle dell'Arno, verso i luoghi più remoti dell'interno: Pisa, nel secolo XII, non è un grande centro in-

---

*Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munchen u. Berlin, 1906, pp. 58-59.

(1) Sul primitivo carattere privato del Comune insiste, a ragione, il VOLPE, *Studi* cit., p. 122 e segg.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dustriale, e, tranne quella della lana, vi fioriscono poche industrie (1). Naturalmente questi proprietari di navi non viaggiano sempre di persona, ma affidano ad altri le loro flottiglie; altri interessi li legano in città, dove hanno case, torri, magazzini, e nel contado estensioni limitate di terre, generalmente non in possesso diretto, ma in affitto dal maggior proprietario: l'arcivescovo. Tale è la potentissima famiglia dei Visconti, che fino al 1153 conserva anche il gastaldonato, come residuo dell'antico governo marchionale (2). Accanto a queste classi prevalentemente mercantili, vi é una sola grande consorteria di signori feudali, di grandi proprietari terrieri, quella dei Gherardesca, suddivisa nei suoi vari rami. Tutti questi formano la classe dirigente del Comune. Vengono più giù varie classi sociali, da una borghesia artigiana o commerciale fino al vero proletariato cittadino, per non parlare degli schiavi, non molto numerosi: appartengono a uno strato più alto, i comandanti di navi, i padroni di piccole industrie private, trafficanti danarosi, merciai, piccoli cambiatori, proprietari o fittavoli di appezzamenti di terre, ufficiali comunali o vescovili subalterni; a uno strato più basso, equipaggi di navi, quando non sono schiavi, artigiani lavoranti nelle piccole manifatture, salariati in genere.

Nei Comuni interni invece, in corrispondenza alle diversità geografiche, è diversa anche la qualità della classe dirigente. Qui è la proprietà fondiaria che ha la prevalenza, non quella mobile, come nei Comuni posti sulle aperte vie del mare. Il nucleo è formato dalla cosiddetta nobiltà cittadina, composta di proprietari terrieri diretti, che spesso arrotondano il loro possesso con terre prese in affitto dal vescovo o dalle proprietà ecclesiastiche in genere, mostrandosi anche nei Comuni interni una stretta relazione fra

(1) VOLPE, *Studi* cit., pp. 235-245 e SCHAUBE, op. cit., pp. 545 e 564.

(2) Cfr. VOLPE, *Studi* cit., pp. 3-4.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Comune e vescovo. La proprietà terriera, però non arriva mai al latifondo, sia per le frequenti divisioni per eredità, sia perchè le terre vengono subaffittate, sia perchè l'intensità di cultura e la densità di popolazione agricola lo eliminano automaticamente. Molti di questi nobili cittadini provengono dal contado, dove hanno le terre e, spesso, anche dei castelli: si sono inurbati, allettati dalla naturale forza d'attrazione esercitata dalla città, che ora, dopo il periodo feudale, riprende con più vigore ad essere il centro della vita italiana: vi portano le loro ambizioni, i loro fieri costumi, sono sospinti dall'invito di guadagni rapidi e più vistosi a confronto col diminuito valore della rendita fondiaria, versata spesso ancora solo in natura. Per questo, sulla base della proprietà fondiaria si forma, ed ora già da lungo tempo esiste, una classe di proprietari e di commercianti nello stesso tempo: essi dànno il tono alla politica interna ed esterna del Comune; per essi specialmente è una necessità la distruzione dei nobili incastellati nel contado, che taglieggiano e derubano i mercanti dei loro averi; una necessità la sicurezza dei mercati in città, la soppressione di quelli nel contado, la possibilità di frequentare mercati lontani (1): anche nei Comuni interni, fin dal loro inizio, bisogna ammettere una grande influenza degli interessi commerciali sulla vita comunale, ché, altrimenti, non si comprenderebbe gran parte della loro politica. Però la base della classe dirigente resta sempre la proprietà fondiaria, per buona parte del secolo XII; vi concorre una necessità fondamentale, per ogni centro urbano: quella di approvvigionarlo, e i viveri potevano venire solo dal contado. Questo problema diventava tanto più grave quanto

(1) I Lucchesi, già nel 1081, ottengono da Enrico IV di frequentare i mercati di Borgo S. Donnino e di Coparmuli (secondo lo SCHAUBE, op. cit., p. 59, Anm. 4 il porto di Parma sul Po) e di farli chiudere ai Fiorentini (cfr. STUMPF, *Die Reichskanzler*, Jnnsbruck, 1865-81, II, *Die Regesten des Kaiserreiches*, nn. 2833-34).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

più la città cresceva di popolazione, esaurendo le riserve di viveri e di braccia della campagna. Nei Comuni marittimi questi bisogni dovevano impressionare molto meno; anzi era l'affare propizio per gli armatori di navi, i quali, comprando su mercati stranieri, potevano riversare sui mercati in patria le derrate che occorrevano e, quando le frequenti carestie stringevano, anche al prezzo che volevano. La concorrenza era aperta coi produttori agricoli locali; e nel caso di Pisa, che aveva un retroterra immediato poco produttivo, è probabile che i produttori locali abbiano avuto la peggio. Questo può servire a spiegare, almeno in parte, la prevalenza della classe mercantile nei Comuni marittimi. Ben diversa era la situazione nei Comuni interni, isolati dal mare, dove la produzione agricola locale doveva bastare all'approvvigionamento cittadino: qui i proprietari terrieri non potevano temere la concorrenza di produttori lontani, ostacolati dalla poca sicurezza delle vie e dalla difficoltà di rapidi trasporti; insomma, essi erano i padroni della situazione. Le classi medie ed inferiori dei Comuni interni corrispondevano, in massima, a quelle delle città marittime, con la prevalenza in queste di attività derivanti dalla vita di traffico della città, in quelle dalla base fondiaria, e, in minor misura, commerciale ed industriale, su cui si fondava il Comune.

In tutti i Comuni, tanto marittimi che interni, fa parte della classe media dirigente un gruppo numeroso di persone esperte del diritto scritto e consuetudinario, si chiamino *iudices*, *notarii* o *causidici*; grande è la loro importanza nella vita comunale, sia perchè essi sono i tutori del pensiero giuridico che trova applicazione quotidiana nelle più svariate circostanze e questioni, sia perchè essi, oltre gli ecclesiastici, sono gli unici depositari di una cultura in genere; costoro formano il nucleo da cui il Comune ricava la parte più alta della sua burocrazia; la loro presenza è necessaria ad ogni atto, pubblico o privato, che abbia bisogno di veste giuridica, la quale, come negli statuti, concretizzi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quella che è l'aspirazione dell'epoca. Per questo un documento senese del 1176 (1) ci mostra, ben distinti, accanto ai *nobiles possessoresque* della città, anche i *iudices et notarii*, mentre tutto il resto è *populus*: ossia i governanti di fronte ai governati.

I governanti non governano tutti personalmente e direttamente: sono tali in quanto deferiscono ad altri, a tempo limitato, e a persone della loro stessa classe il compito di dirigere personalmente, a nome della collettività dei cittadini, le funzioni che il Comune riesce via via ad esercitare, da quelle amministrative alle più alte e delicate di giurisdizione. La commissione temporanea che esercita questi poteri è il collegio dei consoli.

## II.

### Il *dominus civitatis* a Siena.

Per tutta la prima metà del secolo XII a capo del Comune sono i consoli, e nessun altro all'infuori di loro. Forse quest'ultima affermazione non dovrebbe essere fatta così recisamente, se si pensi allo scarso materiale documentario conservatoci della prima metà del secolo; scarsezza che potrebbe giustificare l'ipotesi di un governo diverso da quello consolare nelle vaste lacune che ci presenta la storia di questo tempo, se almeno un esempio di governo non consolare ci fosse rimasto nelle fonti toscane. Ma questo esempio non c'è. Questa scarsezza poi non è generale; per Pisa e per Lucca i documenti, anche della prima metà del secolo XII, sono sufficienti; e questi parlano tutti di consoli soltanto, ed anche quando il rogatario vuole indicare, specialmente nella « sanctio » del docu-

(1) Cfr. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, in *Documenti di storia italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione toscana di storia patria, Firenze, 1895, p. 12, n. 9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento, il tempo a venire e i possibili regimi che il Comune potrà darsi, prevede sempre, come successori dei consoli in carica, altri consoli e unicamente consoli. Certamente i documenti, di qualunque genere, sono scarsi per gli altri Comuni toscani; non si entra qui nella questione se ciò sia puramente fortuito oppure si debba riferire a un più tardo sviluppo della vita comunale (1). Comunque sia, quando le fonti narrative, al solito meno precise, parlano di Fiorentini, di Pistoiesi, di Aretini, di Senesi e specialmente delle loro azioni militari, che cosa dobbiamo pensare? Escluso naturalmente che ciò possa essere azione di cittadinanze caotiche, credo che si debba pensare, come necessario presupposto, a un aggregato cittadino con uno o più capi, che siano come il cervello che dirige queste azioni; in altri termini, ed analogamente ai Comuni per i quali si hanno notizie positive, al Comune e ai Consoli. In alcuni di questi Comuni è ancora grande l'autorità del vescovo, maggiormente dove, come ad Arezzo ed a Volterra, il vescovo è nello stesso tempo anche conte; in questi casi, quando le fonti parlano di Aretini o Volterrani si può pensare non solo ai rispettivi Comuni coi loro consoli, ma anche soltanto ai loro vescovi, che nella città hanno una posizione predominante (2); qui all'imprecisione del vocabolo corrisponde l'imprecisione dei rapporti fra il Co-

(1) Per Arezzo, per Volterra, per Prato, soggetti direttamente a un conte, si potrebbe ripetere quanto è stato supposto per Verona, ove la tarda comparsa di vita comunale e di magistratura cittadina si spiega colla potenza rifiorita e di breve ora del conte di S. Bonifacio (cfr. SIMEONI, *Le origini del Comune di Verona*, in *Nuovo arch. veneto*, nuova serie, XXV, 110 e segg.).

(2) Nelle testimonianze assunte nel 1177-80 (cfr. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, in *Documenti di storia italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria, Firenze, 1899, I, n. 389) riguardo alla secolare lite per i confini tra le diocesi di Arezzo e di Siena, si parla di *Senenses* e di *Aretini*, ma solo dei primi si nominano anche i consoli. Il nucleo dei fatti contestati si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mune laico e il potere ecclesiastico-feudale. Ma questo potere non è così forte da distruggere la compagine comunale; anzi ogni giorno succede il fatto opposto, che il potere legale, feudale deve cedere un po' di posto al potere comunale, ed anche se, per molti Comuni, abbiamo poche o punte notizie di vita comunale nella prima metà del secolo, non per questo dobbiamo negarne addirittura l'esistenza; invece, analogamente ad altri Comuni, è lecito attribuire anche a questi l'evoluzione osservata in quelli.

La continuità nel regime consolare viene rotta già al principio della seconda metà del secolo XII. Nel 1151 a Siena si trova una variante: a capo della città non si trovano consoli, ma un certo « Scudacollus », *dominus civitatis* (1). Per i più costui è un podestà comunale, anzi uno dei primi podestà, che si mette a pari rango con Guido da Sasso, primo podestà di Bologna, pure di quest'anno e dei quattro seguenti (2); per altri è un capo-con-

riferisce agli anni, 1124-25. Si parla, invece, di soldati del vescovo di Arezzo e del preposito (pp. 536 e 561), sicchè sotto il nome di *Aretini* si potrebbe comprendere anche solo questa milizia agli ordini del vescovo: ma certamente il senso è più largo, fino a comprendere anche il Comune: la delimitazione dei confini della diocesi non interessava solo il vescovo, ma anche, in non minore misura, il Comune; se il Comune di Siena combatte per il suo vescovo, non diversamente deve aver fatto quello di Arezzo: per cui anche qui col nome di Aretini s'intende il Comune di Arezzo: e che fosse guidato da consoli, malgrado il silenzio della fonte, è assai probabile.

(1) È ricordato esclusivamente da tre documenti: uno del maggio, due del luglio 1151 (cfr. SCHNEIDER, *Regestum senense*, in *Regesta Chartarum Italiae*, vol. VIII, nn. 199, 200, 201) che indico, per brevità, rispettivamente con *a*, *b*, *c*.

(2) Per il FICKER (*Forsch.*, III, § 294, Nachträge, p. 433) è un podestà comunale che, per la diversità nel titolo da quello di Bologna, prova l'origine indipendente dell'istituto. È un podestà anche per il DAVIDSHON (*Geschichte von Florenz*, Berlin, 1897, I, 447), per il PERTILE (*Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero ro-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sole (1), per altri un *missus* imperiale (2); per altri ancora un *quid* equivalente al posteriore *iudex comunis* (3). Ora, osservando il fatto più da vicino e mettendolo nell'atmosfera degli avvenimenti che lo possono avere determinato, si vede anzitutto che non è possibile precisare se questo *dominus* segua immediatamente i supposti consoli dell'anno precedente, di cui non abbiamo affatto notizia: l'ultima menzione di consoli senesi è del 1145 (4), la prossima, dopo il 1151, è del 1156 (5). Perciò la durata del dominio di Scudacollo può spaziare fra questi 10 anni. In questi anni una guerra generale, che coinvolge Comuni e signori feudali, imperversa su tutta la Toscana. Le alleanze, come le fortune, dei belligeranti, mutano spesso; però, pur tra la varietà, Siena e Firenze restano sempre nei campi opposti. Verso il 1150-51 l'aggruppamento degli avversari è il seguente: da una parte Siena, Pisa, il conte Guido Guerra, una parte dei cattani di Garfagnana e Versilia e, probabilmente, anche gli Aldobrandeschi; dall'altra, Lucca, Pistoia, Prato, Firenze e i nobili feudali ai margini fra le

---

*mano alla codificazione*, Torino, 1896-1902, II, Parte I, p. 81), per l'HESSEL (*Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910, pp. 88 e 322) e per lo SCHNEIDER (*Reg. sen.*, Einleitung, p. xx).

(1) Per il FRANCHINI (*Saggio di ricerche sull'instituto del podestà nei Comuni medievali*, Bologna, 1912, p. 86).

(2) Per il SOLMI (*Le leggi più antiche del Comune di Piacenza* in *Arch. stor. ital.*, 1915, I, p. 22), perchè soltanto un messo imperiale ha i diritti sovrani; nella recensione del lavoro del Franchini (in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. L, p. 125) lo crede in genere un magistrato imperiale.

(3) Per il MAYER (op. cit., II, 351), dove il *dominus civitatis* sarebbe in contrapposizione al *comes* di Siena ed equivalente al posteriore *iudex comunis*, perchè nominato dal popolo e rappresentante di questo (cfr. p. 343 dell'op. cit.).

(4) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 191.

(5) Ivi, n. 212.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contee di Siena, Firenze ed Arezzo (1). Il *dominus civitatis* appare appunto, come capo di Siena, mescolato in tre episodi di queste lotte: nel maggio (a), *in presentia totius Senensis populi et domini Scudacolli, qui tunc regebat Senensem civitatem* e, molto probabilmente, dopo una grave sconfitta, il conte Ugolino della casa Ardenghesca, dovette dare al vescovo di Siena tutto quanto possedeva in Valdelsa e nel Chianti, come pegno, promettendo di aiutare i Senesi contro tutti, tranne l'imperatore e il marchese; nel luglio (c) Paltonerio di Forteguerra, conte del contado senese (2), dà in pegno a Scudacollo, *domino civitatis*, e ai suoi successori, *qui pro tempore fuerint, sive sit dominus sive consules vel alii rectores*, alcuni castelli fra cui, importante, quello di S. Giovanni in Asso; e nello stesso mese (b) gli uomini di Grosseto promettono aiuti militari ai Senesi, *tempore Scudacolli et sub dominio eius* e concedono loro alcune *stationes* nella città; Grosseto era feudo degli Aldobrandeschi e la promessa avveniva probabilmente in seguito all'alleanza dei Senesi con quella famiglia feudale.

Ora resta a vedere quale sia la posizione giuridica di questo *dominus* nella storia costituzionale dei Comuni. Il titolo per sè solo dice poco. *Dominus* ha due significati: uno come titolo onorifico, indipendente dalle funzioni pubbliche attribuite alla persona che lo porta, le quali sono espresse da un altro titolo più preciso; l'altro come titolo, o meglio, attributo derivante da speciali facoltà giuridiche ad esso connesse. Nel primo significato, come titolo onorifico generico, è attribuito sempre all'imperatore

(1) Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch.*, I, 430 e segg. e 446-447.

(2) Paltonerio non era conte della città di Siena, ma solamente del contado: era cioè « comes contadinus », come è chiamato in testimonianze del 1205 (cfr. MURATORI, *Antiquitates*, IV, col. 576, n. VI, specialmente le testimonianze di *Perettus de Monte Follonico* e di *Johannes Sollus de Corsignano)*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e a tutti i gradi discendenti della gerarchia feudale, arrestandosi, in questo tempo, a quello di conte; nell'ordine ecclesiastico è il titolo dal papa in giù fino ai vescovi e ai canonici delle cattedrali, agli abbati e ai rettori o priori dei monasteri, ospedali, ecc.; nelle città, nella prima metà del secolo XII, all'infuori dei nominati, nessun altro porta questo titolo; fra le persone laiche la più cospicua, oltre i consoli, è il *vicedominus* del vescovo, titolo che ora ha un valore tecnico ben determinato, ma la cui etimologia prova appunto la sua posizione subordinata, di fronte al vero *dominus*, cioè al vescovo. L'evoluzione del termine, come titolo onorifico, è strettamente legata all'emanciparsi del Comune e al decadere dell'ordinamento feudale; specialmente dal principio del secolo XIII cresce sempre più il numero delle persone che se ne fregiano; se lo appropriano i consoli di tutte le categorie, gli uomini di legge, i nobili inurbati, gli operai delle opere ecclesiastiche, i grossi mercanti purchè siano cavalieri, in una parola tutti gli arrivati: demolito il feudalismo ne assumono le onorificenze. Come si vede, in tutti questi casi, il titolo *dominus* non precisa le funzioni della persona che lo porta: queste devono essere determinate da un secondo titolo, sia esso imperatore o papa o console o qualsivoglia altro: indica solo l'alto grado sociale della persona.

Nell'altro significato più ristretto il titolo indica le funzioni ad esso inerenti, e precisamente quelle che derivano dal sovrano, o personalmente o in eredità dai propri avi (1). Queste funzioni sono specialmente giudiziarie e comprendono quella parte di *bannum* regio, che spetta al suo grado, meglio determinato da un altro titolo, sia *missus* o *legatus* o *comes*.

Ora in quale di questi due significati è qui adoperato

(1) Questo significato ha *dominus* nella costituzione sui feudi emanata da Federico I a Roncaglia nel 1154 (cfr. Stumpf, *Regesten* cit., n. 3700 e *MGH.*, *Constitutiones*, I, 207).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il termine *dominus*? Indubbiamente nel secondo: la dizione *dominus civitatis* indica anche l'oggetto su cui si estendevano i poteri di Scudacollo, cioè la città di Siena.

Resta il problema, da chi *Scudacollus* derivi i poteri che esercita. Intanto è bene avvertire che questo *dominus* non può essere un capo-console; la contrapposizione che si esprime fra il *dominus* e i *consules* lo esclude (1).

Egli, però, è un senese, non un forestiero: da questo tempo in poi egli è uno dei personaggi più in vista del Comune; console nel 1168, e spesso presente ad atti pubblici importanti (2).

Il fatto d'essere indigeno non è sufficiente per negare che si possa trattare di un *missus* imperiale; anzi proprio a Lucca i messi imperiali ivi residenti sono cittadini lucchesi e in istretta unione col Comune. Ma vi sono altre ragioni: intanto quella che egli dovrebbe pure chiamarsi con questo titolo, se lo avesse avuto, invece che con quello, impreciso, di *dominus*. Poi, dei due atti di pegno, solo quello che riguarda interessi più limitati, fatto dal conte Paltonerio, è steso personalmente a Scudacollus, mentre l'altro che comprende buona parte del comitato di Siena è fatto al vescovo della città: sicchè qui apparirebbe in una posizione subordinata il messo posto dall'imperatore di fronte a un vescovo che non ha diritti comitali: o, per lo

---

(1) *Tibi Scudacollo domino civitatis tuisque successoribus, qui pro tempore fuerint, sive sit dominus sive consules vel alii rectores* (c).

(2) Cfr. SCHNEIDER, *Reg. sen.*, nn. 215, 217, 222, 238. È chiamato ora *Scudacollus* ora *Scudacollus Ildibrandini*, ora *Scudacollus Guilielmini Ildebrandini*. Ma si tratta evidentemente di un'unica persona, come crede anche il SOLMI (*Ugo di Porta Ravennate giudice imperiale a Siena nel 1162*, in *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, I, 1908, p. 102), trovando un *Scudacollus Ildebrandini* testimonio a un lodo importante pronunciato in presenza dei consoli senesi fra il vescovo di Volterra e il conte Ildebrandino Gherardesca, nel 1162 (cfr. SCHNEIDER, *Regestum volaterranum*, in *Regesta Chartarum Italiae*, vol. I, 1907, nn. 190-1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

meno, non si vede la ragione della diversità delle persone a cui son fatti i pegni, quando nell'un caso e nell'altro si suppongono come futuri beneficiatari del pegno i consoli di Siena. Il fatto stesso di concepire come suoi successori dei consoli è poco probabile in un messo imperiale: uno dei pegni ha la durata di dieci anni (c), e già entro questo breve periodo di tempo il messo supporrebbe di decadere dal suo ufficio, mentre nell'altro pegno (a), che deve durare in perpetuo, un *dominus* in avvenire non è neppure più supposto: il conte della casa Ardenghesca promette di far giurare la stessa cosa ai suoi figli, quando avranno l'età legittima, *postquam inquisiti fuerint infra XXX dies per episcopum vel per consules aut per balitores seu rectores iam dicte civitatis*. Ed effettivamente solo cinque anni più tardi, egli non è più *dominus*, ma semplicemente *Scudacollus Ildibrandini*, che con altri cittadini senesi suoi pari è presente a un atto di donazione al vescovo. Inoltre, se fosse un messo imperiale, sia pure soltanto temporaneo, o un messo marchionale, che è l'altra ipotesi che si potrebbe fare, egli dovrebbe in qualche modo far parola in questi atti dell'autorità che lo ha posto: invece ogni cosa vien fatta ad utilità esclusiva del popolo senese, sotto l'egida del *dominus*: e se c'è chi nomina l'Impero, non è il *dominus*, ma il nobile costretto al pegno, il quale promette di aiutare il popolo senese in tutto, *excepto contra imperatorem et markionem*; quest'aggiunta, che è stranamente simile a quelle fatte posteriormente dai nobili del contado costretti, con riluttanza, a sottomettersi ai Comuni, prova che l'attività del *dominus* non era tutta nell'indirizzo della politica imperiale o marchionale, come non lo era l'imposizione fatta allo stesso nobile (a) di venire ad abitare in città per un certo tempo dell'anno. A provare che *Scudacollus* non era un ufficiale imperiale vale anche il fatto, per quanto solamente negativo, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

egli, pur sempre in vita (1), non appare al seguito di Rainaldo di Colonia, legato imperiale, quando venne a Siena nel 1163 e poi nel territorio senese nel 1167 (2), mentre vi sono parecchi altri Senesi; ora è naturale che prima di questi dovrebbe essere stato presente il supposto *missus* o *ex-missus*, come vi è il *missus* di Lucca (3). Non credo neppure che egli sia un equivalente del posteriore *iudex comunis* (4); nè ora, nè in seguito ci appare con speciali funzioni giudiziarie, nè mai è detto *iudex*, né uomo di legge in genere (5): il fatto di assistere a un lodo importante non ha alcun valore in proposito.

Invece questo *dominus* non è un console, ma tuttavia è un magistrato comunale: lo attorniano personaggi senesi dell'aristocrazia cittadina, noti per aver coperto cariche consolari negli anni seguenti: si può dire di più, che in quella decina di persone che lo circondano è rappresentata tutta intera la classe consolare di Siena. Costui è un surrogato di console e credo di poter affermare che egli non deriva la sua autorità soltanto dal *populus senensis*, ma anche dal vescovo di Siena. È un fenomeno generale, questo, dell'autorità che assumono i vescovi, anche dove non hanno poteri comitali, nei primi stadî di vita comunale (6).

---

(1) Era vivo ancora nel 1176 (cfr. Santini, *Docc.*, p. 12, n. 9).

(2) Schneider, *Reg. sen.*, nn. 224 e 235.

(3) Cfr. Muratori, *Antiq.* IV, col. 573.

(4) A Siena la prima menzione di un *iudex communis* è del 1176, (cfr. Santini, *Docc.*, p. 12, n. 9).

(5) Quest'ipotesi del Mayer (op. cit., II, 343) si basa su ragioni poco convincenti ed è dedotta con puro metodo filologico da fonti tarde del sec. XIII, per il fatto cioè che nel Constituto dei consoli del placito (ed. Zdekauer, in *Studi senesi*, IX, cap. 40) si parla di *domini senenses* in contrapposizione ai *domini iustitiae*.

(6) Cfr. Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

meno, non si vede la ragione della diversità delle persone a cui son fatti i pegni, quando nell'un caso e nell'altro si suppongono come futuri beneficiatari del pegno i consoli di Siena. Il fatto stesso di concepire come suoi successori dei consoli è poco probabile in un messo imperiale: uno dei pegni ha la durata di dieci anni (c), e già entro questo breve periodo di tempo il messo supporrebbe di decadere dal suo ufficio, mentre nell'altro pegno (a), che deve durare in perpetuo, un *dominus* in avvenire non è neppure più supposto: il conte della casa Ardenghesca promette di far giurare la stessa cosa ai suoi figli, quando avranno l'età legittima, *postquam inquisiti fuerint infra XXX dies per episcopum vel per consules aut per balitores seu rectores iam dicte civitatis*. Ed effettivamente solo cinque anni più tardi, egli non è più *dominus*, ma semplicemente *Scudacollus Ildibrandini*, che con altri cittadini senesi suoi pari è presente a un atto di donazione al vescovo. Inoltre, se fosse un messo imperiale, sia pure soltanto temporaneo, o un messo marchionale, che è l'altra ipotesi che si potrebbe fare, egli dovrebbe in qualche modo far parola in questi atti dell'autorità che lo ha posto: invece ogni cosa vien fatta ad utilità esclusiva del popolo senese, sotto l'egida del *dominus*: e se c'è chi nomina l'Impero, non è il *dominus*, ma il nobile costretto al pegno, il quale promette di aiutare il popolo senese in tutto, *excepto contra imperatorem et markionem*; quest'aggiunta, che è stranamente simile a quelle fatte posteriormente dai nobili del contado costretti, con riluttanza, a sottomettersi ai Comuni, prova che l'attività del *dominus* non era tutta nell'indirizzo della politica imperiale o marchionale, come non lo era l'imposizione fatta allo stesso nobile (a) di venire ad abitare in città per un certo tempo dell'anno. A provare che *Scudacollus* non era un ufficiale imperiale vale anche il fatto, per quanto solamente negativo, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

egli, pur sempre in vita (1), non appare al seguito di Rainaldo di Colonia, legato imperiale, quando venne a Siena nel 1163 e poi nel territorio senese nel 1167 (2), mentre vi sono parecchi altri Senesi; ora è naturale che prima di questi dovrebbe essere stato presente il supposto *missus* o *ex-missus*, come vi è il *missus* di Lucca (3). Non credo neppure che egli sia un equivalente del posteriore *iudex comunis* (4); nè ora, nè in seguito ci appare con speciali funzioni giudiziarie, nè mai è detto *iudex*, né uomo di legge in genere (5): il fatto di assistere a un lodo importante non ha alcun valore in proposito.

Invece questo *dominus* non è un console, ma tuttavia è un magistrato comunale: lo attorniano personaggi senesi dell'aristocrazia cittadina, noti per aver coperto cariche consolari negli anni seguenti: si può dire di più, che in quella decina di persone che lo circondano è rappresentata tutta intera la classe consolare di Siena. Costui è un surrogato di console e credo di poter affermare che egli non deriva la sua autorità soltanto dal *populus senensis*, ma anche dal vescovo di Siena. È un fenomeno generale, questo, dell'autorità che assumono i vescovi, anche dove non hanno poteri comitali, nei primi stadî di vita comunale (6).

(1) Era vivo ancora nel 1176 (cfr. SANTINI, *Docc.*, p. 12, n. 9).

(2) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, nn. 224 e 235.

(3) Cfr. MURATORI, *Antiq.* IV, col. 573.

(4) A Siena la prima menzione di un *iudex communis* è del 1176, (cfr. SANTINI, *Docc.*, p. 12, n. 9).

(5) Quest'ipotesi del MAYER (op. cit., II, 343) si basa su ragioni poco convincenti ed è dedotta con puro metodo filologico da fonti tarde del sec. XIII, per il fatto cioè che nel Constituto dei consoli del placito (ed. Zdekauer, in *Studi senesi*, IX, cap. 40) si parla di *domini senenses* in contrapposizione ai *domini iustitiae*.

(6) Cfr. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non diversamente a Siena. Si pensi che il Comune è ancora minorenne, non è una persona giuridica che possa contrarre atti in suo nome: nei fatti descritti il Comune ha combattuto e ha vinto: vuole ora ricavare i frutti della vittoria e darle una sanzione legale non peritura, incontestabile anche in avvenire: ma il Comune non ha la veste per poterlo fare: ed allora ricorre ad una finzione giuridica: il vescovo sarà il prestanome, a cui formalmente vien fatto il pegno o la donazione, ma in realtà dietro a lui chi ne usufruisce è il Comune: questo è tanto chiaro che più tardi, quando il Comune sarà uscito di minorità, non si periterà di far copiare due degli atti descritti (*b* e *c*) nel *Caleffo vecchio* e l'altro (a) nel *Caleffo dell'Assunta*, cioè nei cartolari che registrano gli acquisti del Comune. Questa non è nè la prima nè l'ultima volta che il Comune ricorre a questi espedienti (1). In ciò vi è già un progresso fra l'atto del maggio, a nome del vescovo, e quelli del lu-

*medievali*, in *Studi storici* del Crivellucci, 1913, p. 111 e segg.: si parla del comune di Massa Marittima, ma le osservazioni sono applicabili a molti altri Comuni. — Cfr. anche SOLMI, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza e le origini del Comune*, in *Arch. stor. ital.*, 1915, t. I, p. 16.

(1) Nel 1137 il vescovo di Siena si fa donare varie porzioni di castelli dai signori di Staggia (SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 177): ma è chiaro che in realtà la concessione è fatta al Comune, perchè l'atto è steso *coram omni populo in communi colloquio* e per i Senesi sono nominate presenti tre persone, delle quali una almeno *(Donosdeus Villani)* è nota, perchè sarà console nel 1156 (cfr. *Reg. sen.*, nn. 212-13). Il caso si ripete nel 1139, quando il vescovo si fa cedere una parte del castello di Radicofani (cfr. *Reg. sen.*, n. 181): *in platea S. Christophori, nel parlamento* (sic): vi è presente un camarlingo laico, cioè del Comune. Sei anni più tardi, ricordando questa concessione, l'abbate di S. Salvatore di Monte Amiata dice: *partem... quam comes Manente donavit et tradidit senensi episcopo et populo* (MURATORI, *Antiq.* IV, col. 567) e l'abbate giura di osservare *quodcumque comandamentum senenses consules... fecerint*, (cfr. anche *Reg. sen.*, n. 196, a. 1146).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

glio a nome del *dominus*: in questi egli è una specie di delegato del vescovo, qualche cosa che legalizzi l'atto insolito. Non si può arrivare fino al punto di dire che egli sia stato posto od eletto dal vescovo, unicamente; tanto meno poi in quanto il vescovo, ab origine, non è autarchico, ma divide la sua autorità colla cittadinanza, specialmente nel temporale, con forme promiscue, in cui via via l'elemento laico riesce ad avere la parte maggiore.

Il vescovo di Siena aveva certamente il suo interesse a favorire il Comune nella lotta: la lite per i confini della diocesi non è ancora sopita: la sottomissione di un conte della casa Ardenghesca, che è sempre dalla parte di Arezzo nella lotta contro il vescovo di Siena (1), prova che verisimilmente si combatteva anche per questa annosa questione e che Arezzo militava nel campo della coalizione avversaria di Siena. Questo *Scudacollus* è il comandante delle milizie comunali e vescovili (2): il suo nome stesso indica quello di un uomo d'armi: i due pegni forzati presuppongono una lotta di cui non conosciamo che gli atti conclusivi e qualche particolare: nel luglio la guerra non è ancora finita (3). L'unione delle forze armate vescovili e comunali ha, forse, contribuito anche alla creazione di un solo capitano, per opera comune del vescovo e del Comune (4). Non trovando in questi anni il nome di un *vice-*

(1) Cfr. PASQUI, *Docc.*, I, n. 389, p. 567: vi si parla specialmente dei conti di Asciano e della Berardenga, che sono consorti di quelli dell'Ardenga.

(2) Notizie di armigeri mercenari del vescovo di Siena in PASQUI, *Docc.*, I, n. 389, p. 562.

(3) In *b*: gli uomini di Grosseto giurano: *adiuvabimus per nostros bonos homines senensem populum de litibus, quas modo habet vel in antea habebit.*

(4) *Dominus* ha anche il significato di comandante supremo in guerra: cfr. OBERTI CANCELLARII, *Annales Januenses* (ed. BELGRANO, in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto storico italiano,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*dominus* vescovile, sarei tentato a supporre che questo *Scudacollus dominus* non sia altri che il *vicedominus*; ma qui siamo nel campo delle pure ipotesi, ove non soccorrano nuovi documenti: il che è poco probabile, dopo l'opera d'esplorazione fatta negli archivi senesi.

Questo per me invece è certo, che qui siamo di fronte a una forma mista di magistrato vescovile-comunale. Trovo anche una prova indiretta di strettezza di rapporti fra Scudacollo e il vescovo di Siena. La lotta fra Federico Barbarossa e papa Alessandro III, che culmina coll'elezione di un antipapa, si ripercuote in ogni Comune: chi tiene per il papa legittimo e il clero a lui fedele, chi per l'antipapa. Tanto più ciò succede a Siena, che aveva dato i natali ad Alessandro III: e Scudacollo è del partito avverso all'antipapa e favorevole al vescovo legittimo, quel medesimo Rainerio (1129-1170) che era stato vescovo anche al tempo in cui Scudacollo era *dominus civitatis*. Le simpatie di Scudacollo spiegano anche la sua assenza dal seguito del legato imperiale. Infatti, partito dal Senese il legato imperiale, vien mutato il consolato e nel nuovo entra a far parte *Scudacollus* (1). I nuovi consoli riprendono la politica di espansione già perseguita da *Scudacollus* nel 1151, combattendo e vincendo i conti dell'Ardenghesca (2); politica manifestamente contraria ai piani di Federico I e del suo legato, e indirettamente favorevole alla parte della Chiesa.

---

vol. XI, Roma, 1890-1901, p. 201, ad a. 1167: *Consules armaverunt quattuor galeas... Rodoanus consul fuit a sociis dominus preelectus*: non occorre avvertire che qui si tratta di un capo-console.

(1) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 238.

(2) Ivi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## III.

### Il *rector et gubernator* ad Arezzo.

Un'altra soluzione di continuità nel regime consolare si presenta due anni più tardi ad Arezzo: nel 1153 un certo *Monaldus, rector et gubernator Aretine civitatis, in presentia populi in parlamento, vice rei publice et ecclesie beate Marie semper virginis*, riceve da alcuni nobili il castello di Vitiano (1), colla terra e tutto quanto gli appartiene; i nobili si obbligavano all'offerta annua di due ceri, solito simbolo di sottomissione alla città, e dalla chiesa e dal Comune vengono immediatamente infeudati del medesimo castello (2), che devono tenere a nome e a vantaggio dei concedenti (3). Tutto ciò, naturalmente, non è avvenuto per bontà di cuore degli ex-possessori, e se occorresse, ne abbiamo la certezza. Nel 1212, davanti ad *archipresbiter* (da Signa), giudice del legato imperiale Everardo de Lutrio, allora nell'Aretino, si porta in causa la questione del possesso di un dodicesimo del castello di Vitiano, che gli eredi di quei nobili sostengono appartenere a loro, mentre il procuratore dei canonici sostiene il contrario, vincendo la causa. Ma almeno in un punto tutti i contendenti sono d'accordo: nell'affermare, cioè, che *castrum de Vitiano fuisse obsessum et captum a Comune Aretii infra sexaginta annos, et avum et parentes similiter fuisse captos tunc* e che il *Comune civitatis Aretii abstulit dictum castrum parentibus.... et eorum consortibus*. Invece i soli nobili affermano anche *quod si aliqua donatio*

(1) In Val di Chiana. Cfr. Repetti (*Dizionario geogr. fisico-storico della Toscana*, Firenze, 1833-46, V, 793) al quale era noto questo documento, citato con data erronea.

(2) Nel 1192 (Pasqui, *Docc.*, II, n. 408) almeno per la parte che detengono dai canonici, non si parla più di feudo, ma di livello.

(3) Cfr. Pasqui, *Docc.*, I, n. 357.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*dominus* vescovile, sarei tentato a supporre che questo *Scudacollus dominus* non sia altri che il *vicedominus*; ma qui siamo nel campo delle pure ipotesi, ove non soccorrano nuovi documenti: il che è poco probabile, dopo l'opera d'esplorazione fatta negli archivi senesi.

Questo per me invece è certo, che qui siamo di fronte a una forma mista di magistrato vescovile-comunale. Trovo anche una prova indiretta di strettezza di rapporti fra Scudacollo e il vescovo di Siena. La lotta fra Federico Barbarossa e papa Alessandro III, che culmina coll'elezione di un antipapa, si ripercuote in ogni Comune: chi tiene per il papa legittimo e il clero a lui fedele, chi per l'antipapa. Tanto più ciò succede a Siena, che aveva dato i natali ad Alessandro III: e Scudacollo è del partito avverso all'antipapa e favorevole al vescovo legittimo, quel medesimo Rainerio (1129-1170) che era stato vescovo anche al tempo in cui Scudacollo era *dominus civitatis*. Le simpatie di Scudacollo spiegano anche la sua assenza dal seguito del legato imperiale. Infatti, partito dal Senese il legato imperiale, vien mutato il consolato e nel nuovo entra a far parte *Scudacollus* (1). I nuovi consoli riprendono la politica di espansione già perseguita da *Scudacollus* nel 1151, combattendo e vincendo i conti dell'Ardenghesca (2); politica manifestamente contraria ai piani di Federico I e del suo legato, e indirettamente favorevole alla parte della Chiesa.

---

vol. XI, Roma, 1890-1901, p. 201, ad a. 1167: *Consules armaverunt quattuor galeas... Rodoanus consul fuit a sociis dominus preelectus*: non occorre avvertire che qui si tratta di un capo-console.

(1) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 238.

(2) Ivi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

III.

**Il *rector et gubernator* ad Arezzo.**

Un'altra soluzione di continuità nel regime consolare si presenta due anni più tardi ad Arezzo: nel 1153 un certo *Monaldus*, *rector et gubernator Aretine civitatis*, *in presentia populi in parlamento*, *vice rei publice et ecclesie beate Marie semper virginis*, riceve da alcuni nobili il castello di Vitiano (1), colla terra e tutto quanto gli appartiene; i nobili si obbligavano all'offerta annua di due ceri, solito simbolo di sottomissione alla città, e dalla chiesa e dal Comune vengono immediatamente infeudati del medesimo castello (2), che devono tenere a nome e a vantaggio dei concedenti (3). Tutto ciò, naturalmente, non è avvenuto per bontà di cuore degli ex-possessori, e se occorresse, ne abbiamo la certezza. Nel 1212, davanti ad *archipresbiter* (da Signa), giudice del legato imperiale Everardo de Lutrio, allora nell'Aretino, si porta in causa la questione del possesso di un dodicesimo del castello di Vitiano, che gli eredi di quei nobili sostengono appartenere a loro, mentre il procuratore dei canonici sostiene il contrario, vincendo la causa. Ma almeno in un punto tutti i contendenti sono d'accordo: nell'affermare, cioè, che *castrum de Vitiano fuisse obsessum et captum a Comune Aretii infra sexaginta annos, et avum et parentes similiter fuisse captos tunc* e che il *Comune civitatis Aretii abstulit dictum castrum parentibus.... et eorum consortibus*. Invece i soli nobili affermano anche *quod si aliqua donatio*

(1) In Val di Chiana. Cfr. Repetti *(Dizionario geogr. fisico-storico della Toscana*, Firenze, 1833-46, V, 793) al quale era noto questo documento, citato con data erronea.

(2) Nel 1192 (Pasqui, *Docc.*, II, n. 408) almeno per la parte che detengono dai canonici, non si parla più di feudo, ma di livello.

(3) Cfr. Pasqui, *Docc.*, I, n. 357.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*fuit facta alicui pro civitate vel Aretina plebe de castro Vitiani vel curte, quod fuit per metum;* il procuratore dei canonici lo nega, ma dopo le affermazioni precedenti c'è poco da credergli (1).

Si ricava, dunque, che dopo un assedio del castello, i possessori si sottomisero a un Monaldo, *rector et gubernator Aretine civitatis,* il quale lo prese per il Comune e per la chiesa, allora sede dei canonici, di S. Maria in Gradibus, parrebbe in parti eguali, anche se ciò non è detto espressamente nel documento, mentre poi nella lite del 1212 il Comune non compare affatto, sia che avesse ceduto alla chiesa tutta la proprietà del castello, sia che la lite vertesse soltanto sulla parte rimasta ai canonici, che è ora un dodicesimo, rimanendo incontestata la proprietà del Comune sul resto.

Ma la questione è di vedere la figura giuridica di questo *rector et gubernator* e la sua posizione nell'evoluzione delle forme costituzionali del Comune. Fra i pochi studiosi che si sono occupati di questo problema vi è disparità di vedute: per alcuni Monaldo è un capo-console (2), per altri un equivalente del posteriore podestà comunale, eletto cioè dai cittadini del Comune (3), che non presuppone necessariamente dei consoli sotto di sè o accanto a sè.

Ora il doppio titolo di *rector et gubernator* per sè solo non riesce a far luce e non ha la pretesa di essere una designazione precisa, bene delimitata: è anche rarissimo trovarlo altrove nella sua duplice forma (4). Rarissimo è

(1) Cfr. PASQUI, *Docc.*, I, 483, in nota.

(2) FRANCHINI, op. cit., p. 85.

(3) MAYER, op. cit., II, 350-51.

(4) Lo trovo dato, nell'uso toscano, solo a un *operarius* di un'Opera religiosa, per la sua speciale qualità di amministratore di una *curtis* in Sardegna: cfr. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze, 1844-1857, I, 279, nota 1, doc. dell'a. 1130: *Lambertus rector et gubernator predicte curtis, et erat operarius predicte ecclesie S. Marie.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anche il termine *gubernator*, che ha naturalmente sempre il suo fluttuante significato etimologico non corrispondente a nessun ufficio determinato. Frequentissimo è il titolo di *rector*, ma assai più nella terminologia ecclesiastica che in quella laica, specialmente avanti la prima metà del secolo XII, non solo in Toscana, ma anche nel resto d'Italia (1). *Rector* è particolarmente, come *abbas* o *prior*, il capo di un monastero, di un ospedale, di una scuola (2) e, in genere, di qualunque opera di beneficenza affidata ad ecclesiastici.

Il significato è assai meno preciso nel linguaggio del governo laico e particolarmente comunale: questo significato lato del vocabolo, in cui conserva tutto il suo valore etimologico da *regere*, si vede specialmente nei frequenti casi in cui chi redige il documento vuole comprendere con un solo termine tutte le magistrature che possono stare a capo del governo del Comune: in questi casi, in cui si sottintendono e consoli e podestà, è il vocabolo *rectores*, naturalmente sempre al plurale, che serve a riassumere (3); *rector* è anzi il vocabolo più generico che

---

(1) Cfr. Ficker, op. cit., II, § 294, p. 183.

(2) Cfr. Schiaparelli-Baldasseroni-Lasinio, *Regesto di Camaldoli*, Roma, 1907-1914, vol. III, nn. 1432, 1437, 1443, 1465.

(3) Negli Statuti di Pistoia (ed. Berlan, Bologna, 1882) II, cap. 17 è prescritto che il vescovo e il Capitolo di Pistoia non potranno alienare i loro beni *sine consensu potestatis vel omnium consulum vel majoris partis:* nel cap. 20 è fissata la nullità delle alienazioni fatte senza questo consenso *si episcopus post quam requisitus fuerit a rectoribus civitatis non revocaverit... nisi supradicta solemnitas fuerit observata, que continetur in superiori capitulo:* il capitolo a cui si riferisce è per l'appunto il 17° in cui i *rectores* erano specificatamente nominati come consoli o podestà. Cfr. anche Berlan, *Stat. pist.*, II, cap. 94. Nel 1200 (cfr. Santini, *Docc.*, n. 33, p. 62) Ildebrandino da Quercieto giura ai Fiorentini di obbedire ai comandi che gli fossero impartiti *a potestate vel consulibus seu rectoribus vel*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possieda, per questi usi, la terminologia medievale (1).

Nel caso particolare delle magistrature comunali non è usato il termine *rector* finchè è incontrastato il regime consolare nella sua forma collegiale: entra invece nell'uso notarile dal momento in cui il consolato non è più l'unica forma di governo, secondo la quale si possa reggere il Comune (2). Allora *rectores* al plurale sta ad indicare i consoli, *rector* al singolare il podestà (3). Assai spesso al titolo più preciso di *consul* o *potestas* è aggiunto quello, indeterminato, di *rector*, che in verità non serve nè ad aggiungere nè a togliere nulla a quanto è già espresso dal termine precedente (4): si può dire che all'indetermina-

---

*rectore civitatis Florentie pro tempore existentibus* e poi, riassumendo: *Hec omnia iuro observare et facere toto tempore vite mee ad intellectum florentinorum rectorum pro tempore existentium.*

(1) Per esempio nel privilegio ai Pisani del 1162 (cfr. *MGH.*, *L. Constitutiones*, I, p. 282, n. 205. STUMPF, *Regesten*, n. 3936) l'imperatore e i suoi principi, in cambio dell'aiuto che presteranno loro i Pisani, nella spedizione in Sicilia, promettono: *et omnes rectores, quos imperator vel ipsi in partibus illis* (i. e. *in Sicilia) constituerint etc...* È chiaro che questi *rectores* poi avranno singolarmente i titoli più disparati della burocrazia militare e civile dell'Impero, ma per riassumerli si adopera il termine *rector.*

(2) C'è qualche eccezione, fuori di Toscana, e specialmente nel territorio emiliano-romagnolo (cfr. FICKER, op. cit., II, § 294, pp. 182-83, e FRANCHINI, op. cit., pp. 81, 84 e segg.).

(3) Cfr. FICKER, l. c. — PATETTA, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, in *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, serie III, vol. III, (sezione lettere) pp. 149-153. L'identità di *rector* e di *potestas* si vede da questo esempio: il 10 aprile 1198 giura ai Fiorentini V*erde*, *qui dicebatur esse rector et dominus Figinensium* (cfr. SANTINI, *Docc.*, n. 23, p. 41), il 15 e il 19 aprile (op. cit., n. 24, p. 42-43: il Santini porta nella testata la data erronea del 10 aprile) il medesimo torna a giurare, ed è detto *Verde de Figine potestate Figinensium.*

(4) *Consul et rector* si chiama ogni singolo console pisano che giura i patti coi Fiorentini nel 1171 (DAL BORGO, *Raccolta di scelti*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tezza del titolo *rector* corrisponde un vero abuso nel frasario cancelleresco. Così il titolo di *rector* è dato ai delegati dei Comuni tanto nella lega lombarda che in quella toscana di S. Genesio, i quali delegati potevano essere anche consoli delle loro città, ma non lo erano di necessità (1).

Qualcuno poi ha voluto attribuire al termine anche un significato ben preciso, sostenendo, almeno per Firenze, che il rettorato fosse una speciale forma di governo, che avrebbe funzionato come suprema magistratura in tempo di vacanza del governo consolare, ma sarebbe stata composta di uno o due consoli, e precisamente di quelli che tenevano temporaneamente la presidenza nel collegio consolare (2). Ora, io non credo che il rettorato fosse una forma precisa di governo, e meno che mai la reggenza dovesse toccare ai consoli sopraintendenti al collegio consolare, cioè ai *consules priores*. La parola *rectores*, oltre

---

*diplomi pisani*, Pisa, 1765, p. 307) e così a Siena nel 1178 (Schneider, *Reg. sen.*, n. 286), a Imola, dove sette consoli si chiamano *consules et rectores*, nel 1187, (cfr. Gaddoni-Zaccherini, *Chartularium imolense*, Imola, 1912, II, n. 767 e I, n. 366); e nei Comuni minori: a S. Gimignano (Schneider, *Reg. volat.*, n. 279), a Colle Valdelsa (ivi), a Tintinnano in Val D'Orcia (Schneider, *Reg. sen.* n. 428). *Potestas et rector*, p. es. a Colle Valdelsa (Schneider, *Reg. volat.*, nn. 279-80); ma in un documento di due giorni dopo semplicemente *potestas* (op. cit. n. 281); a Bologna Guido Raynerii de Sasso *potestas atque rector* (cfr. *Animadversiones in Tolosani Cronicon*, p. 770, in *Documenti di storia italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione toscana di storia patria, Firenze, 1876, vol. VI); a Genova: *a MCC., Indict. II. fuit electus potestas et rector.....* (Ogerii Panis, *Annales Januenses*, ed. Belgrano cit., XII, 78). Cfr. anche l'*Oculus Pastoralis*, in Muratori, *Antiq.* IV, col. 95 e 97: *vobis placuit me habere in potestatem et rectorem vestrum.*

(1) Cfr. Manaresi, *Gli Atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano, 1920, pp. xlvii-xlviii e Davidsohn, *Gesch.*, I, 615-19.

(2) Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXXI, pp. 359-61.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai significati descritti, e appunto in relazione al suo valore generico, indica i componenti di un governo d'eccezione, anormale, sia per la durata, che è provvisoria, sia per la sua origine, che non viene necessariamente da un'elezione regolare, quale è prescritta dagli statuti; ma non è affatto necessario supporre che i rettori siano sempre ex-consoli del Comune: possono essere anche consoli delle curie, o dei militi o dei mercanti, ai quali, probabilmente dai consigli del Comune, viene trasferito provvisoriamente il governo della città (1); se si parla di un solo *rector*, la sua posizione non è gran cosa differente da quella di un podestà solito, differendo da questo solo per la provvisorietà della carica o per l'anormalità dell'origine.

Credo che uno di questi regimi eccezionali si sia verificato per l'appunto ad Arezzo nel 1153 e che *Monaldus rector et gubernator civitatis* sia appunto il capo provvisorio del Comune: la stranezza del titolo è pari all'eccezionalità del fatto, perchè, giova ripeterlo, anche per Arezzo, ancora in questo tempo, per quanto ci manchino le prove documentarie, dobbiamo tuttavia supporre il governo consolare come quello normale nella città. Chi scrisse il documento si trovò a dover dare un nome nuovo a un fatto nuovo, e adoperò all'uopo un termine impreciso, con un lontano sapore di classicità, come al posto del termine ormai volgare di Comune si servì di quell'altro più dotto di Repubblica. L'anormalità del fatto dovette consistere nel mettere a capo dei consoli un rettore, o nel soppiantare il collegio consolare, sostituendolo con un rettore. Credo che si tratti di quest'ultimo caso e che Monaldo non fosse un capo-console, sia perchè di consoli non si fa parola,

(1) Nel 1212 il Comune di Pisa è retto dai consoli del mare, i quali vengono ad un trattato con i consoli del Comune di Genova (cfr. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, X, 322, doc. n. 28 e Schaube, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig, 1888, p. 9).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mentre pur dovrebbero essere presenti ad un atto steso non fuori della loro sede abituale, ma proprio ad Arezzo *in presentia populi, in parlamento*, sia perchè, se consoli ci fossero stati, dovevano, direi quasi necessariamente, essere membri delle famiglie consolari, di cui invece qui vediamo firmati quattro nomi, senza alcun titolo (1). Il documento non ci permette assolutamente di dimostrare e neppure di supporre con qualche sicurezza il modo per cui Monaldo si trova a capo del Comune aretino. C'è, peraltro, più di un punto di contatto col fatto apparso a Siena due anni prima. Anche ad Arezzo quest'ultimo capo presiede al Comune dopo avvenimenti militari di una certa importanza, cioè ha tutti i caratteri di un condottiero di milizie; anche qui i benefizî della vittoria sono spartiti fra il Comune e un ente ecclesiastico; anche qui, credo, si possa parlare di un governo misto comunale-vescovile; cosa tanto meno impossibile in quanto che ad Arezzo il vescovo è anche conte, e cioè l'autorità legittima di fronte al Comune, che è, sì, l'autorità più forte, ma dal punto di vista giuridico è nulla più che tollerato. Certamente del vescovo non si fa parola nel documento descritto, ma ciò non toglie che la donazione forzata è fatta anche a favore di una chiesa direttamente dipendente dal vescovo di Arezzo. Monaldo poi potrebbe essere nulla più che il *vicedominus* del vescovo e, insieme, suo nipote (2); anche

(1) I testi aretini firmati sono sette: di questi, quattro almeno appartengono a famiglie dell'aristocrazia cittadina, e cioè un Bostoli, un Ubertini, un Arengeri e uno Sterpoli. Gli altri tre mi sono ignoti; ma è lecito supporre lo stesso anche per essi, vista la scarsezza dei documenti comunali aretini nel sec. XII.

(2) Non trovo altri con questo nome, nelle fonti aretine, che un nobile del contado, detto dal PASQUI erroneamente *consul* (cfr. *Docc.* I, n. 356 nella testata) e un *Monaldus vicedominus et nepos episcopi, qui dicitur Sanzanome* (*Docc.*, I, n. 369 dell'a. 1164); nel doc. del 1153 è invece detto solamente *Monaldus*, caso frequentissimo, questo, di indicare i magistrati comunali con un solo nome, mentre il PA-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai significati descritti, e appunto in relazione al suo valore generico, indica i componenti di un governo d'eccezione, anormale, sia per la durata, che è provvisoria, sia per la sua origine, che non viene necessariamente da un'elezione regolare, quale è prescritta dagli statuti; ma non è affatto necessario supporre che i rettori siano sempre ex-consoli del Comune: possono essere anche consoli delle curie, o dei militi o dei mercanti, ai quali, probabilmente dai consigli del Comune, viene trasferito provvisoriamente il governo della città (1); se si parla di un solo *rector*, la sua posizione non è gran cosa differente da quella di un podestà solito, differendo da questo solo per la provvisorietà della carica o per l'anormalità dell'origine.

Credo che uno di questi regimi eccezionali si sia verificato per l'appunto ad Arezzo nel 1153 e che *Monaldus rector et gubernator civitatis* sia appunto il capo provvisorio del Comune: la stranezza del titolo è pari all'eccezionalità del fatto, perchè, giova ripeterlo, anche per Arezzo, ancora in questo tempo, per quanto ci manchino le prove documentarie, dobbiamo tuttavia supporre il governo consolare come quello normale nella città. Chi scrisse il documento si trovò a dover dare un nome nuovo a un fatto nuovo, e adoperò all'uopo un termine impreciso, con un lontano sapore di classicità, come al posto del termine ormai volgare di Comune si servì di quell'altro più dotto di Repubblica. L'anormalità del fatto dovette consistere nel mettere a capo dei consoli un rettore, o nel soppiantare il collegio consolare, sostituendolo con un rettore. Credo che si tratti di quest'ultimo caso e che Monaldo non fosse un capo-console, sia perchè di consoli non si fa parola,

(1) Nel 1212 il Comune di Pisa è retto dai consoli del mare, i quali vengono ad un trattato con i consoli del Comune di Genova (cfr. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, X, 322, doc. n. 28 e SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig, 1888, p. 9).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mentre pur dovrebbero essere presenti ad un atto steso non fuori della loro sede abituale, ma proprio ad Arezzo *in presentia populi, in parlamento*, sia perchè, se consoli ci fossero stati, dovevano, direi quasi necessariamente, essere membri delle famiglie consolari, di cui invece qui vediamo firmati quattro nomi, senza alcun titolo (1). Il documento non ci permette assolutamente di dimostrare e neppure di supporre con qualche sicurezza il modo per cui Monaldo si trova a capo del Comune aretino. C'è, peraltro, più di un punto di contatto col fatto apparso a Siena due anni prima. Anche ad Arezzo quest'ultimo capo presiede al Comune dopo avvenimenti militari di una certa importanza, cioè ha tutti i caratteri di un condottiero di milizie; anche qui i benefizî della vittoria sono spartiti fra il Comune e un ente ecclesiastico; anche qui, credo, si possa parlare di un governo misto comunale-vescovile; cosa tanto meno impossibile in quanto che ad Arezzo il vescovo è anche conte, e cioè l'autorità legittima di fronte al Comune, che è, sì, l'autorità più forte, ma dal punto di vista giuridico è nulla più che tollerato. Certamente del vescovo non si fa parola nel documento descritto, ma ciò non toglie che la donazione forzata è fatta anche a favore di una chiesa direttamente dipendente dal vescovo di Arezzo. Monaldo poi potrebbe essere nulla più che il *vicedominus* del vescovo e, insieme, suo nipote (2); anche

(1) I testi aretini firmati sono sette: di questi, quattro almeno appartengono a famiglie dell'aristocrazia cittadina, e cioè un Bostoli, un Ubertini, un Arengeri e uno Sterpoli. Gli altri tre mi sono ignoti; ma è lecito supporre lo stesso anche per essi, vista la scarsezza dei documenti comunali aretini nel sec. XII.

(2) Non trovo altri con questo nome, nelle fonti aretine, che un nobile del contado, detto dal Pasqui erroneamente *consul* (cfr. *Docc.* I, n. 356 nella testata) e un *Monaldus vicedominus et nepos episcopi, qui dicitur Sanzanome* (*Docc.*, I, n. 369 dell'a. 1164); nel doc. del 1153 è invece detto solamente *Monaldus*, caso frequentissimo, questo, di indicare i magistrati comunali con un solo nome, mentre il Pa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per Siena abbiamo visto le strette relazioni che passavano tra il vescovo e quel *dominus civitatis*.

## IV.

### Il *potestas* del 1158 a Pistoia.

Un altro caso (e sarà l'ultimo che tratterò partitamente) interrompe il ritmo uguale delle serie consolari e mi persuade che, ancor più chiaramente, ciò avviene per opera del vescovo o di persone che al vescovo sono vicine.

Nel 1158, il 12 ottobre, due fratelli, Palatino e Guidotto figli di Tignoso, *cum auctoritate domini Gerardi, vicecomitis Dei gratia pistoriensis potestatis*, vendono, come pagamento di un debito, un pezzo di terra ai canonici della cattedrale di S. Zenone di Pistoia (1); in un altro documento, più importante, dello stesso anno, tredici giorni più tardi, una famiglia di Vignole (2), forse di nobili, comunque però di persone importanti, giura di obbedire a tutti gli ordini che le farà *Gerardus, vicecomes, pistoriensis potestas, vel consules qui pro tempore in civitate Pistoria fuerint, omnes vel unus eorum, vel rectores vel rector, qui*

---

SQUI (*Docc.*, IV, p. 60) nella lista dei consoli aretini, riferendosi a questo documento, lo chiama *M. Rolandini Pagani:* non so di dove il Pasqui abbia preso tutto ciò. Se il Monaldo del 1153 è il nipote del vescovo Girolamo (1142-1175 circa), il quale forse non era aretino perchè venuto ad Arezzo da Lucca, ove era priore di S. Frediano (cfr. PASQUI, *Docc.*, IV, p. 281), è possibile che anche il Monaldo non fosse aretino; in questo caso si avrebbe un esempio precoce, almeno in Toscana, di forestieri a capo del Comune. La mancanza d'altri documenti m'ha costretto a seguire questo metodo di basarmi sul solo nome, che certamente non è dei migliori.

(1) Cfr. Appendice, doc. I.

(2) Cioè Vignole di Tizzana, sull'Ombrone (cfr. REPETTI, op. cit. V, p. 772).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*per Communem in civitate Pistoria sint, si consules ibidem non fuerint*(1).

Rimandando a più tardi la questione se questo primo *potestas* pistoiese, anzi toscano, sia proprio la stessa cosa del posteriore *potestas* comunale, resta a vedere chi fosse questo Gerardo visconte. Egli è una persona ben nota nella storia vescovile e ora, dacchè sono stati messi in luce i documenti citati, anche nella storia comunale di Pistoia (2). Il *vicecomes* è il rappresentante del potere giudiziario del vescovo (3): l'ufficio, che da prima era personale, diventa, per usurpazione e tacito consenso, ereditario, sicchè in molte città si formano delle famiglie viscontili, più o meno potenti, con privilegi giurisdizionali più o meno vasti; così a Pisa, a Genova, a Piacenza, e, in minor grado, anche a Pistoia (4). Questo *Gerardus vicecomes* compare spesso nei documenti a lato del vescovo o del preposto dei canonici (5); in un documento è detto *vicecomes de Aliano* (6),

(1) Cfr. Appendice, doc. II.

(2) Per primo indicò senza pubblicarli, i documenti citati L. Chiappelli, in *Studi storici pistoiesi*. II: *Disegno della più antica storia di Pistoia* (estr. dal *Bull. stor. pistoiese*, 1917, p. 165, nota 5).

(3) Cfr. Ficker, op. cit., II, § 227, pp. 35-38.

(4) *Gerardus vicecomes* trasmette il titolo a suo figlio Rustichello, che è presente nel II doc. dell'Appendice; infatti *Rustichellus vicecomes* è console di Pistoia nel 1179 (cfr. Santoli, *Il « Liber censuum » del Comune di Pistoia*, Pistoia, 1906-1915, n. 5) e ricorre spesso in documenti pistoiesi (cfr. ASF., *Diplom.*, *Rocchettini di Pistoia*, 1167 agosto 11; *Olivetani di Pistoia*, 1185 febbraio 26 e 1189 luglio 13): l'ufficio di *vicecomes* però deve essere in decadenza, perchè il figlio non è più presente in atti vescovili, come il padre.

(5) Cfr. doc. a. 1143, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Lucca, 1818, IV, Parte II, n. 123, e doc. a. 1165, in Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi Collectio*, Augustae Taurinorum, 1755, p. 212.

(6) Si parla del figlio che è nel seguito di Rainaldo di Colonia: *Rustichello Gerardi vicecomitis de Aliano*, in Muratori, *Antiq.* IV, col. 573, n. IV, a. 1163.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma credo che ciò voglia esprimere che egli possedeva dei feudi o possessi patrimoniali ad Agliana nel Pistoiese, e non che fosse semplicemente *vicecomes*, cioè ufficiale subalterno vescovile, delegato puramente all'amministrazione e alla giurisdizione di quella terra (1): in genere, compare sempre come *vicecomes*, assistendo il vescovo anche in funzioni che nulla hanno a vedere colla terra di Agliana.

Dunque anche questo primo *potestas* è, come il *dominus civitatis* di Siena, come il *rector* di Arezzo, in istretti rapporti col vescovo: la coincidenza non può essere solamente fortuita: cioè, che i tre primi esempi toscani, finora conosciuti, di magistrati unici a capo del Comune, i quali rompono l'uniformità del governo consolare, che è ancor sempre il governo regolare, siano impersonati in uomini dell'ambiente vescovile; ci dev'essere una ragione. Secondo me la ragione è questa, quale s'è già accennata parlando del caso di Scudacollo. Il vescovo, oltre che autorità ecclesiastica, è anche l'unica autorità cittadina legittima di fronte al potere civile incarnato nell'Impero; finora solo pochi Comuni hanno avuto un riconoscimento giuridico aperto, dichiarato dagl'imperatori: in Toscana soltanto Pisa e, in forma meno chiara, Lucca. Quando una parvenza di legittimità occorra alla politica espansionista del Comune, è naturale si vada a cercarla dove più è vicina, cioè nell'autorità del vescovo o delle persone che da lui dipendono. Queste persone, poi, che hanno delle cariche vescovili, sono nello stesso tempo parte non indifferente del Comune; la loro posizione personale, derivante dalle

(1) Ad Agliana *Gerardus q. Ildebrandi vicecomitis* possedeva terre vescovili a livello (cfr. ASF., *Diplom.*, *Vescovado di Pistoia*, 1112 sett.) per le quali pagava al vescovo 26 den. di pensione (cfr. la lista dei diritti patrimoniali del vescovado di Pistoia, compilata verso il 1132 dal vescovo Ildebrando, in Caggese, *Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel sec. XII*, in *Bull. stor. pistoiese*, p. 183): *De Aliana... vicecomes den. XXVI.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cariche vescovili da loro coperte, si riverbera sul Comune, dove non minore è la loro influenza. Il Comune nasce su terreno feudale, vi è saldamente abbarbicato; non è, per definizione, antifeudale; le cittadinanze organizzate in Comune non cercano di sovvertire completamente l'organismo feudale, cercano invece di mutare la loro posizione in quest'organismo, passando da una posizione subordinata, in cui si trovano, ad una superiore e, se è possibile, dominante, sostituendosi ai signori che hanno eliminato. Questa tendenza è specialmente chiara nel contado, dove il Comune, o, diciamo pure, la classe dirigente del Comune, se si voglia concretare, non ha altra aspirazione che di occupare il posto forzatamente lasciato dai signori di ogni specie. Che poi quest'aspirazione, per necessità tattiche di lotta, per ragioni economiche, per mutamenti sociali avvenuti entro le città, per influenze varie, sia sboccata in un ordinamento diverso dal feudale, non toglie che la tendenza fosse quella che era: non è la prima volta che i fatti non corrispondono poi alle premesse. In quest'ambiente le persone che hanno già una posizione cospicua nell'ordinamento feudale, e abitano in città o nelle sue vicinanze, non abdicano ai poteri che loro spettano, di natura feudale, ma, essendo parte non piccola del Comune, li esercitano a benefizio del Comune e loro proprio, finchè la loro posizione di privilegiati non contrasti con altri interessi di classi comunali; così a Pisa, fino al 1153, i Visconti esercitano nella città alcuni poteri feudali, come esazione di dazi, ripatici, e sono, nello stesso tempo, parte integrante del Comune, tanto da poter legittimamente supporre sempre uno o più di loro fra i consoli annuali; perdono questi privilegi nel 1153, perchè contrastanti coi progrediti interessi commerciali della città, i quali non tollerano il doppio impaccio di gravezze imposte dal Comune e dai privati.

Gli interessi della cittadinanza, di servirsi di persone feudali per mettere a benefizio della comunità quelli che sono diritti personali, limitati alle persone che li detengono,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

collimano cogli interessi del vescovo, di servirsi delle cittadinanze come di una forza per puntellare il suo possesso feudale; a quel modo stesso che, d'altra parte, il Comune trova un tornaconto provvisorio nel farsi paladino contro estranei degli interessi temporali del vescovo, di cui secretamente la città tende a divenire l'erede.

In questa politica non manca l'insincerità e l'equivoco; ed anche ragioni di attriti non potevano mancare: proprio a Pistoia si ha notizia di gravi conflitti scoppiati fra il Comune e il vescovo Atto, nel 1138, che culminarono nella scomunica lanciata dal vescovo contro la cittadinanza (1). Non si conosce l'epilogo di questo contrasto, ma non è dubbio che il Comune, di tanto più potente, pur con qualche concessione formale, avrà avuto il sopravvento. Dal 1155 al 1168 è vescovo di Pistoia Tracia o Graziano, molto più accomodante del suo santo predecessore: sotto di lui i rapporti col Comune sono ottimi (2), e proprio durante il suo vescovato il *vicecomes* Gerardo è *potestas* di Pistoia.

È notevole osservare come tanto gli atti stesi verso Scudacollo, quanto quello verso Monaldo, quanto questi verso Gerardo *vicecomes* sono redatti personalmente, cioè l'atto ha valore giuridico in quanto che Scudacollo, Monaldo, Gerardo accettano in nome proprio quanto è oggetto dell'atto stesso. Sebbene non si parli di diritto feudale, pure gli atti sono redatti secondo questo diritto: ciò mi fa supporre che gli atti abbiano valore giuridico non solo perchè chi li riceve è un delegato, anzi il capo del Comune, ma più ancora perchè il ricevente ha dei poteri feudali, che sono suo attributo personale e che egli mette a servizio del Comune, per cui l'atto ha la doppia sanzione feudale e comunale. Sono casi anche questi di quel miscuglio di diritto pubblico

(1) Cfr. Barbi, *Delle relazioni tra Comune e vescovo nei secoli XII-XIII*, in *Bull. stor. pistoiese*, I, 84-85.

(2) Ivi, p. 86.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e diritto privato, che è caratteristico nel periodo più antico dei Comuni. S'é già visto nel caso di Scudacollo che egli era *dominus* per un misto di deleghe vescovili e comunali, non bene determinabili: nel caso di Monaldo, egli è *rector* in quanto rappresentante del Comune, ma probabilmente *vicedominus* come rappresentante del vescovo; in quest'ultimo caso, Gerardus è *vicecomes* vescovile, ma *potestas* comunale. Tenendo presente la identità di poteri e funzioni del *vicecomes* e del *vicedominus* vescovili (1), Gerardo e Monaldo sarebbero la stessa cosa, ed anche il *rector et gubernator* e il *potestas* si identificherebbero. La diversità nei titoli, in un tempo in cui questi nuovi istituti sono in formazione, come il linguaggio per esprimerli, non porta necessariamente a supporre diversità di sostanza.

Ora credo di potere affermare che le persone che portano i titoli descritti, sono *rector* o *potestas* in quanto esercitano, a nome proprio e del Comune, gli stessi poteri che a nome del vescovo esercitano col titolo di *vicecomes* o di *vicedominus*.

Il titolo di *potestas*, che qui appare per la prima volta in Toscana applicato a un magistrato comunale, e che avrà tanta fortuna in seguito, merita qualche osservazione preliminare.

Conviene far subito una distinzione, altrettanto ovvia quanto fondamentale, tra la parola nel significato astratto di potere, autorità, facoltà completa ed illimitata su di una persona o una cosa, e la parola nel significato concreto, tangibile, come titolo dato a una persona per indicare le funzioni che da questo titolo le derivano.

Sarebbe ozioso voler dare degli esempi del vocabolo nel primo significato, astratto: in questo senso *potestas* è uno dei vocaboli più familiari agli scrittori dell'equivoco latino medievale e del rinnovato e rifiorito latino della Rinascenza, come lo è nella forma volgare di potestà o pote-

(1) Ficker, op. cit., II, § 227, p. 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

collimano cogli interessi del vescovo, di servirsi delle cittadinanze come di una forza per puntellare il suo possesso feudale; a quel modo stesso che, d'altra parte, il Comune trova un tornaconto provvisorio nel farsi paladino contro estranei degli interessi temporali del vescovo, di cui secretamente la città tende a divenire l'erede.

In questa politica non manca l'insincerità e l'equivoco; ed anche ragioni di attriti non potevano mancare: proprio a Pistoia si ha notizia di gravi conflitti scoppiati fra il Comune e il vescovo Atto, nel 1138, che culminarono nella scomunica lanciata dal vescovo contro la cittadinanza (1). Non si conosce l'epilogo di questo contrasto, ma non è dubbio che il Comune, di tanto più potente, pur con qualche concessione formale, avrà avuto il sopravvento. Dal 1155 al 1168 è vescovo di Pistoia Tracia o Graziano, molto più accomodante del suo santo predecessore: sotto di lui i rapporti col Comune sono ottimi (2), e proprio durante il suo vescovato il *vicecomes* Gerardo è *potestas* di Pistoia.

È notevole osservare come tanto gli atti stesi verso Scudacollo, quanto quello verso Monaldo, quanto questi verso Gerardo *vicecomes* sono redatti personalmente, cioè l'atto ha valore giuridico in quanto che Scudacollo, Monaldo, Gerardo accettano in nome proprio quanto è oggetto dell'atto stesso. Sebbene non si parli di diritto feudale, pure gli atti sono redatti secondo questo diritto: ciò mi fa supporre che gli atti abbiano valore giuridico non solo perchè chi li riceve è un delegato, anzi il capo del Comune, ma più ancora perchè il ricevente ha dei poteri feudali, che sono suo attributo personale e che egli mette a servizio del Comune, per cui l'atto ha la doppia sanzione feudale e comunale. Sono casi anche questi di quel miscuglio di diritto pubblico

(1) Cfr. Barbi, *Delle relazioni tra Comune e vescovo nei secoli XII-XIII*, in *Bull. stor. pistoiese*, I, 84-85.

(2) Ivi, p. 86.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e diritto privato, che è caratteristico nel periodo più antico dei Comuni. S'é già visto nel caso di Scudacollo che egli era *dominus* per un misto di deleghe vescovili e comunali, non bene determinabili: nel caso di Monaldo, egli è *rector* in quanto rappresentante del Comune, ma probabilmente *vicedominus* come rappresentante del vescovo; in quest'ultimo caso, Gerardus è *vicecomes* vescovile, ma *potestas* comunale. Tenendo presente la identità di poteri e funzioni del *vicecomes* e del *vicedominus* vescovili (1), Gerardo e Monaldo sarebbero la stessa cosa, ed anche il *rector et gubernator* e il *potestas* si identificherebbero. La diversità nei titoli, in un tempo in cui questi nuovi istituti sono in formazione, come il linguaggio per esprimerli, non porta necessariamente a supporre diversità di sostanza.

Ora credo di potere affermare che le persone che portano i titoli descritti, sono *rector* o *potestas* in quanto esercitano, a nome proprio e del Comune, gli stessi poteri che a nome del vescovo esercitano col titolo di *vicecomes* o di *vicedominus*.

Il titolo di *potestas*, che qui appare per la prima volta in Toscana applicato a un magistrato comunale, e che avrà tanta fortuna in seguito, merita qualche osservazione preliminare.

Conviene far subito una distinzione, altrettanto ovvia quanto fondamentale, tra la parola nel significato astratto di potere, autorità, facoltà completa ed illimitata su di una persona o una cosa, e la parola nel significato concreto, tangibile, come titolo dato a una persona per indicare le funzioni che da questo titolo le derivano.

Sarebbe ozioso voler dare degli esempi del vocabolo nel primo significato, astratto: in questo senso *potestas* è uno dei vocaboli più familiari agli scrittori dell'equivoco latino medievale e del rinnovato e rifiorito latino della Rinascenza, come lo è nella forma volgare di potestà o pote-

(1) Ficker, op. cit., II, § 227, p. 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stade; frasi, come *dare*, *venire*, *tradere*, *concedere in potestatem*, *esse sub* (in) *potestate* di qualcuno, cioè di una persona giuridica, ricorrono, starei per dire, in ogni carta, in ogni cronaca medievale; la forma astratta vive accanto alla forma concreta, sicchè non è infrequente il bisticcio del podestà che dà qualche cosa in potestà. Il passaggio dal significato astratto a quello concreto ha maggiore importanza per il filologo che per lo storico, tanto più che il primo significato non è sempre riportato di peso nel secondo; infatti la *potestas*, che significa astrattamente potere a discrezione, senza limitazione, autorità dittatoriale applicata al potere pubblico, non è sempre lo strumento indispensabile della *potestas* come persona: i due significati non si coprono, ma il secondo è una diminuzione del primo. Anzi la *potestas* completa è più vicina al termine *bailia*, raro, per ora, nelle fonti toscane, il quale ripeterà il medesimo processo dall'astratto al concreto, fermandosi per altro a mezza strada e applicandosi a una commissione di persone, cioè a un ente collettivo, per sua natura più vicino all'astratto. Il termine, *potestas*, anche nella forma concreta, risente di questa sua origine, perchè si trova sempre usato al femminile, anche quando è applicato a una persona determinata: i pochi casi in cui si trova al maschile si spiegano, o come una falsa interpretazione di abbreviature nella trascrizione dei documenti, o con la grande influenza che dovette esercitare il vocabolo adoperato nella forma concreta.

L'etimo *potestas*, anche nel suo significato concreto, non è una particolarità del secolo XII, e neppure del periodo comunale; è invece il titolo di una carica nell'amministrazione giudiziaria cittadina del periodo feudale, precomunale, sulla quale recenti studi sono riusciti a gettare nuova luce (1).

Il *potestas* precomunale è un funzionario imperiale,

(1) Cfr. Mayer, op. cit., II, 344-352.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

messo, e non eletto, o direttamente dall'imperatore o, più comunemente, dal conte; esercita la giurisdizione criminale e civile nella città e nel comitato, in sostituzione del conte, sia laico, sia vescovo; in quest'ultimo caso, per gli stretti rapporti che passano tra il vescovo e gli abitanti della città, non è escluso che ben presto i cittadini, attraverso il consiglio vescovile, abbiano esercitata una decisa influenza sulla nomina del *potestas*. Il Mayer identifica il *potestas* col *locopositus* e il *lociservator* del periodo longobardo e franco, e vi vede una continuità da analoghe istituzioni romane, fin ben addentro nel periodo comunale: anzi il Comune non avrebbe fatto altro che accogliere quest'istituzione preesistente, modificandola in una sola parte: cioè il *potestas*, che prima era messo da un'autorità feudale, ora sarebbe eletto dal Comune. Non credo, però, che *potestas* avesse un significato tecnico, preciso, prima del periodo comunale. Infatti, mentre moltissime sono le persone che dopo il loro nome proprio portano il titolo di *locopositus*, o di *lociservator*, e più tardi anche di *vicecomes* o di *vicedominus*, nessuna ha quello di *potestas*; quest'ultimo titolo, anche negli esempi non toscani e poco numerosi riferiti dal Mayer, s'incontra solo in riferimenti generali ad uno dei titoli specifici più su rammentati. Questo vuol dire che il termine *potestas* è più vasto di ognuno dei titoli particolari, preso singolarmente, e che tutti li compendia in un termine solo; che *potestas* non vuol dire o solamente *locopositus* o solo *lociservator* o *vicecomes* o *vicedominus* o *missus domini imperatoris*, ma tanto *locopositus* che *lociservator* che *vicecomes*, ecc. (1).

I pochi esempi toscani di *potestas* nella prima metà del secolo XII mi confermano in quest'ipotesi.

(1) In un documento giudiziario aretino del 1059 (Muratori, *Antiq.*, I, 965) *potestates* è riferito al duca e marchese Goffredo e al vescovo conte Arnaldo, che presiedono a un placito.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel 1123 (1) due membri della famiglia dei nobili di Staggia e uno di quella dei Soarzi *spoponderunt ut, si offensionem per se aut suos homines vel suam familiam fecissent contra monasterium* (di S. Salvatore dell'Isola) *et infra XXX dies post inquisitionem non emendaverint, compositurí esse debeant LX libras den. lucensium, dimidiam partem presenti potestati, aliam presenti abbati.* Non occorre avvertire, che qui *potestas* designa una persona determinata. Escludo che possa essere una *potestas* comunale, perchè presenti all'atto non vi sono cittadini laici, nè senesi nè volterrani, ma alcuni signori feudali e un canonico di Volterra. Si deve cercare questa *potestas* fra le gerarchie feudali, e in questo caso entrano in questione o l'abbate dell'Isola o il vescovo di Volterra, di cui i signori di Staggia sono vassalli (2): non può essere il primo e neppure una persona da lui nominata, perchè sarebbe assurdo che il giudicante fosse il danneggiato stesso o una sua persona, ed anche che la pena fosse divisa fra il danneggiato e il giudicante, se questi due fossero in fondo la stessa cosa; credo invece che la *potestas*, a cui ci si riferisce, sia una persona a ciò delegata dal vescovo di Volterra, la quale potrà essere un *vicecomes* o un *comes* o un *gastaldus* o un *iudex* (3), ma che nelle sue funzioni di giurisdizione criminale rispetto a dei vassalli del conte-vescovo di Volterra si chiama, con un termine che riassume tutti i titoli particolari del giudicante, *potestas*.

Nel 1125 (4) l'arcivescovo di Pisa, essendo subentrato

(1) Cfr. Schneider, *Reg. sen.*, n. 164.

(2) Ivi, n. 218, in cui i signori di Staggia, sottomettendosi a Siena, eccettuano dai loro nemici il vescovo di Volterra.

(3) Forse il *potestas* si deve cercare fra i nobili presenti, vassalli del vescovo di Volterra. Naturalmente la frase *presenti potestati* non indica che il *potestas* sia presente all'atto, ma si vuole alludere al *potestas* che ci sarà al momento della eventuale trasgressione dei patti.

(4) Cfr. Muratori, *Antiq.*, III, col. 1139.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nei diritti già goduti dal marchese di Toscana sul castello e corte di Rosignano per concessione del marchese Corrado (1), fa ricordare da alcuni testimoni quali fossero stati questi diritti: i placiti, le albergarie e i redditi spettavano al *misso Marchioni* (1): *omnes vero homines cohabitantes in suprascripto castello et in eius curte, si inter se reclamationem fecerint, vel aliquis adversus eos, iustitiam ante nuntium potestatis faciunt*. Chi era questa *potestas* che mandava il suo nunzio a dirigere giudizi? Parrebbe che qui *potestas* voglia indicare un ufficio determinato; ma non trovandosi mai fra le persone che giudicano in nome del marchese chi si fregi del titolo di *potestas*, bensì dei *vicecomites*, dei *gastaldi*, degli *iudices*, bisogna dire o che il *potestas* è il marchese stesso che delega questi funzionari (nunzî) a tenere in nome suo i giudizî, o che questi funzionari a loro volta delegano dei nunzî. Accetto la seconda ipotesi: il marchese è l'autorità feudale e quindi giudiziaria preposta a tutta la Toscana, esclusi naturalmente i luoghi che godono di speciali immunità. Egli ha dei vassalli che dividono con lui la sovranità su territori più o meno vasti, che hanno in feudo: sono essi *vicecomites*, *gastaldi*, *capitanei*, ecc., disseminati in vari luoghi, ed anche nei centri maggiori, anche se non è certo che su questi avessero diritti di giurisdizione; ma li avevano certamente sul contado, dove essi, *potestates*, non andavano sempre in persona a far giustizia, ma vi mandavano i loro nunzî. Così a Rosignano, nel contado pisano, teneva giustizia un nunzio della *potestas* che non è detto ove risiedesse comunemente, ma che poteva essere un *vicecomes* o un *gastaldus* o un *iudex* di Pisa, chiamati con un solo nome *potestas*, in quanto avevano la giurisdizione su determinate terre: essi sono stabili e nel documento citato sono in certo modo contrapposti al *missus*

(1) La concessione è ricordata in testimonianza del 1199 e 1200 (cfr. Volpe, *Studi sulle istituzioni* cit., p. 74, nota 2).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*marchionis*, che è provvisorio, venendo alcune volte all'anno a richiedere i redditi agli abitanti del castello.

Un altro, ed ultimo, esempio varrà a dimostrare l'identità del *potestas* col *vicecomes*. Nel 1156 (1) il conte Guido Guerra si obbliga verso i consoli senesi a non vendere nè pignorare, *partem nostram* (del conte) *montis et castelli, quod dicitur Bonizi, Florentinis neque ullis nostris potestatibus neque alicui persone*. Ora è noto che il conte amministrava i suoi vasti e sparsi territori per mezzo di ufficiali subalterni, detti *vicecomites*; e proprio di questi anni ne conosciamo un buon numero (2), mentre il termine non può riferirsi a magistrature cittadine, perchè su nessuna città il conte possiede diritti feudali (3).

Concludendo, credo si possa affermare che *potestas* non è un termine tecnico preciso, ma collettivo e riferito a quelle persone che hanno diritti di giurisdizione criminale e civile per concessione e delega dell'autorità marchionale o comitale a loro superiore. Il termine non è ugualmente diffuso in Toscana, mentre ugualmente diffusa è la sostanza del fatto, che cioè l'amministrazione della giustizia è trasmessa dall'autorità comitale, sia ecclesiastica, sia laica, a degli ufficiali subalterni variamente chiamati. Le cittadinanze dei Comuni, fin dal loro primo apparire come organizzazione autonoma, assumono per conto del Comune gli attributi della sovranità, fra cui,

(1) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 213.

(2) Cfr. le testimonianze per il patronato sul Monastero di Rosano, in *Arch. stor. ital.*, serie III, t. XXXIII, pp. 390, 391, 394, 397; serie V, t. XXII, p. 241.

(3) Nel *Regesto del Codice Pelavicino*, (ediz. LUPO-GENTILE, in *Atti della società ligure di storia patria*, vol. XLIV, 1912, n. 298, p. 273) un documento riporta il giuramento del *potestas seu consules de Castro de Nichola et Ortonovo* al vescovo di Luni, Guglielmo: secondo la testata e l'indice cronologico dovrebbe essere dell'anno 1137. Invece il testo latino del documento riporta l'a. 1237, al quale corrispondono l'indizione X e il nome del vescovo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principale, è appunto la giurisdizione; questa è amministrata, con evidente abuso, dai consoli, più tardi da curie di consoli speciali per la giurisdizione civile. Allargandosi sempre più nel contado il dominio comunale, il Comune ne estende anche la giurisdizione; ma come il Comune ne vuole legalizzare il possesso ricorrendo alla finzione giuridica di far comparire i possessi come di dominio vescovile o della chiesa maggiore della città, così per l'esercizio della giurisdizione si serve di quegli uomini, suoi cittadini, che possiedono attribuzioni feudali e che le mettono a servizio del Comune, coprendo con una parvenza di legalità l'opera del Comune. Questi uomini sono scelti specialmente fra quelle persone che sostituiscono il vescovo nelle sue funzioni giudiziarie temporali, sia perchè il vescovo, anche dove non è conte, è sempre il maggiore proprietario e signore feudale del contado, e quindi anche il suo *vicecomes* o *vicedominus* ha la giurisdizione più estesa sul comitato, sia perchè è il vescovo stesso che mette a disposizione del Comune il suo braccio temporale per avere a sua volta l'appoggio del Comune. La persona prescelta, esercitando le funzioni più delicate, è naturalmente a capo del Comune, o, in ogni modo, sovrapposta ai consoli, i quali necessariamente non decadono dal loro ufficio per il fatto di essere subordinati a una magistratura superiore, ma vedono ridotte notevolmente le loro funzioni. Questo magistrato supremo del Comune è detto, con nomi differenti, *dominus*, *rector et gubernator*, *potestas*, ma è sostanzialmente la stessa cosa: la differenza dei nomi mostra soltanto che il fenomeno non nasce per imitazione reciproca, ma spontaneamente, rispondendo a un bisogno generale di legalizzare la posizione del Comune col sollevarlo dallo stato di istituto privato a quello di un ente di diritto pubblico. È notevole che dove, come a Pisa, il Comune coi suoi consoli è riconosciuto dall'Impero ed ha tutti i caratteri di quella parte di sovranità che l'imperatore concede in usufrutto ai signori feudali, il bisogno di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una *potestas* nasce molto tardi e per altre ragioni, perchè qui la legittimità è garantita altrettanto bene dai consoli quanto da un podestà. Invece negli altri Comuni il bisogno nasce più presto, e non si presenta come un fenomeno della piena maturità del Comune, ma come una crisi di adolescenza, come un ardimento per regolare la sua mal certa posizione.

Resta a vedere perchè il mutamento cominci a presentarsi per l'appunto verso la metà del secolo.

## V.

### I podestà imperiali.

Nella prima metà del secolo XII i Comuni godettero della più ampia libertà, fu per loro l'età dell'oro. Gli imperatori quasi sempre lontani ed estranei alle cose d'Italia, l'impotenza dei duchi e marchesi di Toscana, mandati con pochi fedeli in un tal vespaio di ambizioni fra città e città, in balìa dell'una per potersi reggere contro l'altra, le rare comparse di qualche messo imperiale, mandato unicamente per spillare quattrini, avevano lasciato le città, cioè gli organismi socialmente più forti, in completa libertà di governarsi a loro agio: libertà che si esplicava esternamente nella politica di espansione nel contado, e internamente nel regime consolare, il quale esercitava tutta la sovranità senza trovare che qualche debole resistenza, talvolta, nel potere ecclesiastico.

Questo stato di cose cambia verso la metà del secolo. Nel 1149 Corrado III, tornato dalla Crociata e sbarcato a Pola, sembra voglia passare in Italia a regolarvi la scossa posizione dell'Impero (1), quando nel 1152 è colto

(1) Bernhardi, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Konrad III*, Leipzig, 1889, II, 753. — *MGH., L., Constitutiones,* IV, t. I, p. 185 per la lettera ai Pisani del 1151. — Davidsohn, *Gesch.*, I, 448.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da morte e gli succede sul trono Federico I. Con lui si fanno più chiari gli indizî di un nuovo indirizzo della politica imperiale verso l'Italia, e subito dopo la sua elezione, sotto l'influsso del suo seguito, egli fa preparativi per la discesa in Italia, che viene solo provvisoriamente differita (1), ma in ogni modo deve avvenire prima dell'ottobre 1154 (2). Un rafforzamento dell'autorità imperiale in Toscana è già evidente con la destituzione del fiacco marchese Ulrico di Attems e la sostituzione col duca Guelfo, zio dell'imperatore ed ora braccio forte della sua politica. Gli è concesso un titolo certamente superiore alla sua reale autorità: quello di duca di Spoleto, marchese di Tuscia e di Corsica, principe di Sardegna (3); ma è questo un preavviso che l'imperatore darà, alla sua venuta, una reale efficacia al titolo. Le città toscane corrono il pericolo di cadere sotto il doppio giogo del dominio marchionale e imperiale, perchè l'imperatore si riserva l'esazione dei *reditus tamen illos ad fiscum pertinentes* (4), il che voleva dire farsi mungere dall'uno e dall'altro: difatti il duca Guelfo dimostrò subito la sua cupidigia, al primo apparire ai confini della Toscana (5).

Sebbene Federico I non si sia dapprima rivolto direttamente contro la Toscana, e vi abbia mandato nulla più che i suoi messi ad esigere il fodro (6), da lungo tempo

---

(1) Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I,* Leipzig, 1908, I, 49-51.

(2) Ivi, pp. 129-130.

(3) Ivi, p. 108. — Davidsohn, *Gesch.*, I, 449.

(4) *Historia Welforum Weingartensis*, in *MGH.*, *Scriptores*, XXI, p. 468, citato in Simonsfeld, l. c.

(5) Davidsohn, *Gesch.*, I, 450.

(6) Non è documentato specificatamente per la Toscana: ma il trovare messi imperiali a ciò incaricati in più parti d'Italia, anche a Farfa, fa supporre che essi abbiano visitata anche la Toscana (cfr. Simonsfeld, op. cit., p. 231-32). — Cfr. anche Stumpf, *Regesten*,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

andato in disuso, pure la sua attività ai danni delle città lombarde era nota anche ai Toscani, i quali avevano mandato loro delegati alla dieta di Roncaglia e potuto vedere quale destino, col tempo, si riserbava anche a loro (1). Una sola città toscana teneva un atteggiamento ostile all'imperatore, Firenze, ma ciò più in seguito alla lotta ingaggiata con Guido Guerra, che per partito antimperiale: difatti poco più tardi Firenze, con tutte le altre città toscane, manda dei contingenti all'assedio di Milano, dove cooperano a provocare quel destino che era riserbato ai Comuni ribelli. L'attività politica interna di Federico I non è riformatrice, ma reazionaria: egli si riattacca al passato, volendo restituire lo stato legale dove era stato infranto da usurpazioni o da consuetudini tacitamente permesse. Di qui la necessità per i Comuni che non si trovano in regola di velare, per quanto era possibile, lo stridente contrasto fra la loro costituzione e quella ammessa dall'Impero: contrasto che appariva chiaro agli occhi dei tedeschi calati col Barbarossa (2).

È stato detto che in questo momento, in moltissimi Comuni, prende il sopravvento la fazione imperiale; ma, in realtà, è per lo meno prematuro parlare fin da ora di imperiali e di antimperiali; l'aristocrazia dominante nei Comuni non è ancora divisa in queste due fazioni, ma age-

---

n. 3699, che però è forse interpolato (cfr. SIMONSFELD, op. cit., p. 258 e nota 209).

(1) Qui venne emanata con forza retroattiva la costituzione contro le alienazioni dei feudi senza il consenso del superiore signore feudale (cfr. STUMPF, *Regesten*, n. 3700): la legge era diretta contro la politica comunale d'espansione del contado (cfr. SANTINI, *Studi* cit., in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXV, p. 79).

(2) Ne è il portavoce Ottone di Frisinga nella nota descrizione delle condizioni politiche dell'Italia settentrionale, in *Gesta Friderici I imperatoris*, II, cap. 13 e segg. (ediz. WAITZ, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, Hannover u. Leipzig, 1912, p. 116 e segg.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vola la via alle cariche supreme del Comune a quelle persone che meglio possono rappresentare una continuità col passato ordinamento feudale. Il consolato era un istituto nulla più che tollerato entro le mura cittadine e un certo perimetro all'esterno; ma non poteva assolutamente sostituire un'autorità comitale nelle terre del contado: anche nel concetto di Federico I doveva continuare la divisione fra città e contado, che il Comune tentava di distruggere. Allora a capo del Comune sono eletti dei *potestates*, scelti fra i signori feudali cittadini del Comune e in genere dipendenti dal vescovo. Il titolo di *potestas* si riannoda certamente all'ordinamento feudale (1), ma il grande mutamento ora è che il *potestas* non è più messo da un'autorità feudale superiore (il conte), ma delegato dai cittadini del Comune, sicchè della legalità si mantiene la forma, ma non la sostanza.

Tutto ciò avviene quando in Toscana, come altrove, si fanno manifesti i primi sintomi di una nuova rotta nella politica imperiale; ma poi l'imperatore, dopo un decennio dedicato più propriamente a riordinare secondo i nuovi criteri la parte padana del Regno, passa ad estendere l'esperimento in Toscana: quell'esperimento che non era completamente riuscito neppure contro le città lombarde. Come strumento della nuova politica imperiale nella primavera del 1162 compare in Toscana Rainaldo di Colonia. Radunati a S. Ginesio i rappresentanti delle città e delle maggiori case feudali della Toscana, egli detta i voleri dell'imperatore, che, in fondo, non sono così duri quanto, forse, i Comuni si aspettavano. Malgrado l'obbligo del pagamento del fodro, del giuramento all'imperatore, dell'armamento di truppa al servizio imperiale, era lasciato

(1) È questa anche l'opinione di Ottone di Frisinga (in *Gesta Friderici*, II, cap. 13) parlando delle città lombarde: *libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo consulum potius quam imperantium regantur arbitrio.*

Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alle città il reggimento consolare; dove invece le città venivano menomate nelle loro consuetudini e nei risultati conseguiti con lunghi sforzi e con molto sangue era nel comitato, dove venivano posti quei *teutonici* o *potestates*, con diritti comitali, tranne che sulle città. Questo fatto, per naturale reazione, provocava un'alzata di scudi dei signori feudali che si mettevano a servigio di questi rappresentanti dell'autorità imperiale contro le città, che nei decenni precedenti li avevano costretti a ogni sorta di rinunzie.

Un solo Comune toscano, Pisa, non ebbe a subire le conseguenze della politica imperiale: prima della venuta di Rainaldo, Pisa aveva saputo, per mezzo di suoi inviati, premunirsi contro le misure rinnovatrici, che potevano riuscirle di danno, e ben mettendo in rilievo tutto il peso della sua forza marittima nella progettata spedizione imperiale contro i Normanni dell'Italia meridionale, aveva saputo farsi concedere in feudo tutto il comitato con quanto possedeva per diritto e consuetudine da trent'anni, la piena giurisdizione, libertà di commercio e una striscia di territorio costiero da Civitavecchia a Portovenere, che eliminava tutti i Comuni interni toscani da uno sbocco al mare e che doveva essere una perdita particolarmente grave per Lucca, ora che i Pisani potevano andare direttamente dal loro territorio nella pianura padana, senza passare per terra lucchese e senza essere molestati dal vescovo di Luni, il quale doveva giurare di osservare queste concessioni imperiali. Inoltre l'imperatore prometteva ai Pisani di vivere *liberi, etiam sub consulatu et judicibus et potestatibus de se ipsis libere, sicut eis placuerit* (1). Non pare che il suggerimento imperiale di potersi reggere anche con podestà sia stato seguìto immediatamente dai Pisani; i brevi consolari, per l'appunto di questi anni, non fanno parola di una istituzione siffatta, e neppure l'Annalista,

(1) Cfr. *MGH., L., Constitutiones*, t. I, p. 282, n. 205.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

così accurato nel darci i nomi dei consoli, non conosce altra magistratura comunale suprema che non sia quella consolare. L'imperatore, dando ai Pisani questo diritto, intendeva, come si rileva dal contesto, di fare una preziosa concessione, in conformità di quanto aveva fatto e faceva nei Comuni settentrionali dal 1158 in poi: qui la sua politica consisteva nell'imporre uno o più podestà, indigeni o più spesso forestieri, alle città riottose, lasciando alle altre che vivessero sotto i consoli da loro eletti e dall'imperatore confermati (1). Siccome poi nelle città dove l'imperatore metteva il podestà questi, esercitando l'alta giurisdizione, veniva ad avere una posizione eguale a quella del conte, colla sola differenza che teneva i diritti comitali non in feudo, ma come impiegato imperiale (2), dare ai Pisani il diritto di eleggersi da sè un tale magistrato poteva sembrare una grande concessione; ma, in realtà, la sostanza rimaneva anche mantenendosi il solito regime consolare, perchè oramai l'imperatore nel medesimo privilegio aveva concesso ai Pisani tutti i diritti comitali: la nomina di un podestà non avrebbe aggiunto nulla a quanto i Pisani già possedevano.

Per questa via, e in genere per le frequenti relazioni che in quegli anni i Toscani ebbero coll'Italia settentrionale, può essere penetrata in Toscana la nozione di quest'impiegato che l'imperatore metteva nelle città lombarde; quando poi un'istituzione simile, ma con poteri limitati al solo contado, apparve per opera imperiale anche in Toscana, è naturale che per analogia si siano chiamati *potestates* anche questi; e questo dovette essere specialmente il nome loro dato volgarmente, mentre incerto è quello del titolo ufficiale (3). Comunque, è ozioso voler

(1) Ficker, op. cit., II, § 294 e § 296.

(2) Ivi, I, § 123.

(3) Nel 1185, quando continua ancora l'ordinamento introdotto da Federico I più di vent'anni prima, *Wilhelmus marchio de Palota*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fare una questione, come s'è fatto, se Federico I abbia assunto il nome del *potestas* dalla terminologia ufficiale comunale, o se questa l'abbia preso da quello: *potestas*, come s'è visto, è già in uso nel linguaggio feudale, e la novità, tanto imperiale che comunale, senza far questioni di priorità, è nell'avere adottato il termine per designare una magistratura unica in sostituzione dei consoli.

A tutte le città toscane vien lasciata la costituzione consolare, che, a quanto appare dai documenti, che ora si fanno più numerosi per tutti i Comuni, continua regolarmente, dopo quei primi casi di irregolarità osservati a Siena, ad Arezzo e a Pistoia. Nel contado continuano, fino alla morte di Enrico VI, ad esercitare la loro attività comitale, limitata più specialmente alla esazione di dazi e alle liti vicendevoli per i confini, quegli impiegati imperiali *teutonici* o *potestates*: se ne hanno notizie isolate per il comitato di Pistoia, d'Arezzo, di Firenze, di Lucca e specialmente di Siena, dove sono in continua lite coi vicini colleghi di Chiusi e di Firenze; mancano a Volterra, dove, dopo la fugace presenza di un *comes Gualdanus*, i diritti comitali vengono concessi al vescovo.

Se i Comuni toscani, a differenza di quelli settentrionali, non perdettero, neppure provvisoriamente, il loro autonomo reggimento interno, perdettero però l'acquisto più prezioso di molti anni di lotte, il contado, passato sotto la diretta amministrazione dei *potestates*; ma i Comuni si riebbero presto, dimostrando anche in questo caso la loro vitalità e una meravigliosa facoltà di adattamento alla buona e alla cattiva fortuna, riuscendo a ricavare qualche vantaggio anche da questi *teutonici*, messi lì a loro danno. La politica di espansione non cessa affatto, dopo un primo

è chiamato, una volta, (1185 marzo 5 - FICKER, op. cit., IV, n. 156, p. 198) *quem per omnem Garfagnanam et Versiliam potestatem et rectorem constituimus;* un'altra, (1185 luglio 4 — FICKER, op. cit., n. 158, p. 200) *nuntius in Garfagnana constitutus.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

momento di stordimento al comparire di questi nuovi ufficiali imperiali; anzi il Comune si fa di essi strumento per le sue mire, comparendo come loro alleato nelle contese che i *teutonici* hanno l'un contro l'altro per la delimitazione dei rispettivi comitati: i consoli aiutano i *potestates* del proprio comitato, cercando in questo modo di allargarne i confini e di fondare un acquisto che, in definitiva, tornerà a vantaggio anche della città, indebolendo il comitato vicino per ora, e più quando il Comune potrà sostituirsi ai *potestates*. In ogni modo il Comune sente che è meglio farsi uno strumento dei *teutonici*, una volta che ci sono, piuttosto che permettere che essi divengano un'arma in mano ai signori feudali del contado, e in questo modo necessariamente contro il Comune. Poichè questi funzionari imperiali, mandati in paese straniero con poche forze militari, dovevano per forza di cose gravitare o verso il Comune o contro il Comune. Ma gravitando verso il Comune, la loro autorità scompariva, veniva assorbita, quasi, da quella del Comune: e così dev'essere avvenuto, come è dimostrato dalle scarse tracce che la loro presenza lasciò nella storia toscana.

## VI.

### Ranuccio di Staggia.

Questi *potestates* non erano tutti tedeschi; la loro comparsa aveva naturalmente rialzato dapprima le sorti dei signori feudali del contado, condannati a sottoporsi, o presto o tardi, al dominio del Comune; ed essi si erano accostati ai nuovi venuti, ripromettendosene aiuti nelle loro contese contro le città e approfittando delle liti fra i *teutonici* stessi. Così troviamo indicati col nome di *potestates* dei nobili del contado, indigeni, che si erano accodati ai veri *potestates*, cioè agli ufficiali tedeschi posti dall'imperatore: è questa una prova dell'incertezza e del-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'abuso fatto del titolo. Certamente questi indigeni non erano podestà per nomina imperiale, perchè come ci mostrano i documenti per il caso parallelo a Siena, l'imperatore si servì soltanto di tedeschi per l'amministrazione dei comitati in Toscana; molto probabilmente erano ufficiali posti dal Comune a lato dei *teutonici* perchè procedessero di pari passo con loro nell'opera di riordinamento affidata ai *teutonici*, in modo che il Comune non perdesse quell'inframmettenza, anche nelle cose del contado, che il suo passato e la sua attuale potenza tacitamente gli consentivano di esercitare. Non si deve poi dimenticare che tutte le notizie su questi *potestates*, sia teutonici, sia indigeni, ci sono arrivate in tarde deposizioni di testimoni, fatte in un tempo in cui anche il *potestas* cittadino era completamente sviluppato, sicchè non si può escludere una certa contaminazione nei titoli attribuiti a istituti temporanei, sorti in momenti di confusione e ormai già superati: è legittimo il dubbio, che i testimoni attribuissero a tempi anteriori l'etichetta che, strettamente, valeva solo per il tempo attuale. L'incertezza spiega come qualcuno li abbia potuti ritenere dei veri podestà cittadini: questo è successo per il caso di Ranuccio di Staggia e di un certo Pipino (1). Il primo compare in testimonianze, portate a favore dei conti Guidi, nella questione del patronato sul monastero di Rosano, sulla sinistra dell'Arno di fronte a Pontassieve, nell'anno 1203 (2). Due soli dei 67 testimoni

---

(1) Hartwig, *Quellen und Forschungen z. ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, 1875 e Halle, 1880, II, 187-88 e Davidsohn, *Gescht.*, I, 463.

(2) Il Davidsohn (l. c. e *Una monaca del secolo XII*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXII, p. 228, nota 2) attribnisce, dubitando, le deposizioni a circa l'anno 1203: invece si tratta certamente di quest'anno, perchè una monaca afferma che *alio anno transacto consules de Florentia, et nominatim Ubertus Bernardi et alii de quibus non recordatur... iverunt ad Monasterium de Rosano pro datio et li-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di cui ci restano le deposizioni, e neppure dei più vecchi nè dei più vicini a Firenze (uno è di Romena), ricordano *quod post motam litem, audivit quod Comes defendit ipsum Monasterium a Theutonicis et a Renuccio de Staggia, quando erat potestas Florentinorum, et a consulibus Florentinorum* (1). Il resto delle testimonianze non ci dà nessun indizio per poter determinare, con qualche precisione, quando i fatti sarebbero avvenuti; il Santini, non ha voluto avanzare delle ipotesi (2). Le hanno fatte, invece, l'Hartwig e il Davidsohn. Per il primo (3) Ranuccio sarebbe stato podestà della città di Firenze avanti il 1156 e probabilmente, basandosi su un passo elastico di Sanzanome, nel 1145. Quest'ipotesi è già stata scalzata dal Davidsohn (4), il quale per altro lo vuole podestà nel 1158. Accettando completamente gli argomenti addotti dal Davidsohn contro l'opinione dell'Hartwig, resta a vedere se ha qualche fondamento l'ipotesi che attribuisce all'anno 1158 la supposta podesteria di Ranuccio di Staggia.

Intanto è certo, per sua stessa confessione, che il testimonio che ricorda Ranuccio ne sa qualche cosa, non per scienza propria di lunga data, ma perchè ne ha sentito parlare recentemente, cioè *post motam litem*: la lite di cui si discute nel 1203. Questo prova che nel 1203 il nome di Ranuccio si metteva volgarmente in relazione con Firenze e con atti compiuti a favore di questo Comune. Infatti questa relazione c'era. Ranuccio di Staggia era il

---

*bra (Arch. stor. ital.*, serie III, t. XXIII. p. 213). *Ubertus Bernardi* fu console appunto nel 1202 (cfr. SANTINI, *Docc.*, p. XLVI).

(1) l. c., p. 206.

(2) SANTINI, *Studi* cit., in *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXV, pp. 83-84.

(3) Op. cit., II, 187-88.

(4) Op. cit., I, 463.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possessore del castello omonimo e di altri (1), sulle pendici del Monte Maggio, a non molta distanza da Siena e in una posizione strategica importantissima, al nodo delle strade verso la Valdelsa e verso Firenze, e nel punto del contestato confine fra i due comitati. Egli è un nemico ostinato di Siena, ed è appunto questo fatto che induce il Davidsohn a considerarlo come podestà del Comune di Firenze, il quale si servirebbe di lui per combattere Siena; anzi egli sarebbe stato nel 1158 il condottiero dei Fiorentini, e l approfittando della sua conoscenza dei luoghi, avrebbe inflitto una grave sconfitta ai Senesi. Ora è certamente vero che in questi anni i rapporti fra Ranuccio e i Senesi sono particolarmente tesi: il 27 febbraio 1157 (2) egli è costretto a giurare d'aiutare i Senesi contro i Fiorentini, ma eccettua fra i possibili nemici dei Senesi, e quindi suoi, oltre all'imperatore e al marchese Guelfo, il conte Guido, il vescovo di Volterra, l'abbate dell'Isola, l'abbate di Marturi e la contessa Imilia (dei conti Guidi): verso i quali tutti, probabilmente, era legato da vincoli feudali o da altri giuramenti (3). Ma da questo all'affermare che nell'anno successivo Ranuccio fu podestà di Firenze, ci corre. Qui il ragionamento è stato rigirato: quel Ranuccio che, come podestà dei Fiorentini, ci compare solo implicato nel fatto di Rosano, è stato adattato ad un anno che corrisponde a un fatto diverso da quello di Rosano. Ora se il fatto di Rosano si dovesse riferire all'anno 1158, quando cioè il riordinamento delle cose di Toscana per opera di Rainaldo di Colonia non era ancora incominciato, e quindi non vi erano ancora nè *teutonici* nè *potestates* nel contado,

---

(1) SCHNEIDER, *Reg. sen.*, nn. 214, 217, 218.

(2) Ivi, *Reg. sen.*, n. 218.

(3) La sua famiglia aveva in affitto dall'abbate dell'Isola il castello di Staggia e di Strove (cfr. SCHNEIDER, *Reg. sen.*, n. 164): Staggia poi si trovava entro il comitato di Volterra, ai suoi confini (ivi, n. 24).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anche Ranuccio si dovrebbe logicamente considerare come un podestà cittadino: anche a Pistoia nello stesso anno ve n'è uno, come s'è già visto; ma io credo che il fatto attribuito a Ranuccio riguardo al monastero di Rosano sia posteriore al 1158. E per queste ragioni: il conte Guido, il vecchio padre del conte Guido, del cui patronato sul monastero di Rosano si discute nel 1203, era morto nell'aprile 1157 (1): in queste deposizioni egli è designato come *comes antiquus* o *pater huius comitis*; ma la difesa del monastero è fatta dal *comes* senz'altro, dunque dal conte Guido il giovane, perciò dopo l'aprile del 1157. Ma in questi anni l'erede era ancora un bambino: nel 1160, quando alla dieta di S. Genesio corse rischio d'essere ucciso dai Lucchesi e dai Fiorentini, era ancora un *puer*, che si rifugiava pauroso presso il duca Guelfo ad implorare salvezza (2). Egli si trovava sotto la tutela della zia Sofia di Pratovecchio, monaca, ed è ricordato da vari testimoni come la zia amministrasse il vasto patrimonio per conto del nipote (3): se la difesa di Rosano fosse caduta nel 1158, cioè negli anni di minorità del conte Guido, anche quest'atto si dovrebbe attribuire alla zia e non al nipote. Inoltre un altro testimonio, Drudolo di Romena, dice: *quod vidit nuntios de Rosano venientes ad Comitem, ad Pratovecchio, ut defenderet monasterium a datio teutonicorum; et ipse promisit liberare monasterium et liberavit, ut credit* (4). Qui, è vero, non si parla di Ranuccio di

(1) Davidsohn, *Gesch.*, I, 464, nota 1.

(2) Annales Pisani, in *MGH.*, *Scriptores*, xix, 245.

(3) Cfr. *Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXII, p. 237: *Sofia erat procuratrix totius comitatus comitis Guidi.* Ancora nel 1162 essa continuava ad amministrare per il nipote (cfr. Davidsohn, *Gesch.*, I. 465, nota 1); ma nel 1164 il conte Guido doveva già essere uscito di minorità, se l'imperatore gli concede un privilegio, senza menzionare questa circostanza (cfr. Ficker, op. cit., IV, n. 138, p. 179).

(4) Davidsohn, *Una monaca*, ecc. cit., pp. 206-7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Staggia, bensì dei *teutonici*, quindi il fatto è posteriore al 1162, come anche il conte Guido sembra già maggiorenne, se non si parla più della zia Sofia; anche nella deposizione riguardante Ranuccio si parla di difesa del monastero contro i *teutonici*, contro Ranuccio e contro i consoli fiorentini; l'ordine sembra essere cronologico: per lo meno è certo che le pretese dei consoli sono le più recenti, perchè l'ultima è dell'anno precedente, del 1202.

Per queste ragioni, certamente non conclusive come si vorrebbe, credo che il fatto di Rosano si debba mettere dopo il 1162: anche negli anni successivi non mancarono occasioni di contrasti fra il conte Guido e i Fiorentini, contrasti che si ripercuotevano sul monastero di Rosano, mentre, al dire di un testimonio (1), *quando Florentini erant bene cum Comite, nullam iniuriam faciebant ipsi monasterio, amore Comitis*. Per quanto avessero qualche momento di crisi anche in seguito, le relazioni fra Firenze e il conte tornarono pacifiche nel 1177, o al più tardi nel 1180 (2); fra il 1162 e il 1180 deve essere accaduto il fatto di Rosano, mentre non saprei dire l'anno preciso della morte di Ranuccio: nel 1186 però era già morto (3).

Tutto ciò, almeno nell'intenzione di chi scrive, doveva servire ad escludere che Ranuccio potesse essere stato podestà di Firenze nel 1158; ma non per questo ci siamo avvicinati alla soluzione del problema, che cosa voglia significare quel titolo di *potestas Florentinorum*. Il fatto che i primi podestà od equivalenti, con certe limitazioni, ai posteriori podestà, sono sempre uomini della città, o al più dell'immediato contado, mentre Ranuccio appartiene a un altro comitato, mi fa escludere l'ipotesi che egli fosse

(1) Op. cit., p. 391.

(2) Nel 1177 o 1180 il conte Guido sposa in seconde nozze Gualdrada figlia di Bellincione Berti, come pegno della pace fra la città e il conte (Davidsohn, *Gesch.*, I, 552).

(3) Cfr. Schneider, *Reg. sen.*, nn. 324-325.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stato, sia pure dopo il 1162, un podestà cittadino: lo vediamo soltanto nella funzione di molestare un monastero per estorcervi del denaro, a notevole distanza dal suo castello e in un altro comitato. Egli può far ciò tanto a favore del solo Comune di Firenze, quanto a nome dei *teutonici* amministratori del contado, i quali lo possono avere incaricato dell'esazione di dazi nel contado fiorentino, così esteso da richiedere pure dei nunzi subordinati ai *teutonici* per far progredire quell'opera di spogliazione. Oppure egli può essere *potestas* nel contado, tanto a nome del Comune di Firenze che dei *teutonici*, i quali per diverse ragioni si servono di lui: il primo perchè nemico del Comune di Siena, i secondi perchè in lite coi teutonici del comitato senese, vedono l'utilità di un'alleanza con un signorotto potente, se non per estensione di beni, certamente per la posizione strategica di essi. Però il trovare Ranuccio lontano dal suo castello, contro il monastero di Rosano, e perciò contro il conte Guido, che come nemico di Firenze era un alleato di Siena, mi fa supporre che Ranuccio fosse qualche cosa di più che alleato di Firenze, ossia in qualche maniera al servizio del Comune: se egli fosse stato semplicemente alleato di Firenze, il suo posto sarebbe stato a Staggia, o in genere contro Siena. Forse era un condottiero di milizie proprie o mercenarie o fiorentine; certamente chi lo ricorda nel 1203 gli vede una certa somiglianza col podestà comunale allora assai frequente anche in Toscana; ma, a mio parere, sarebbe un passar troppo oltre, se questa somiglianza si volesse estendere fino a credere che Ranuccio di Staggia abbia sostituito in Firenze il governo consolare; chè infatti, quando si dice podestà senz'altro, si pensa proprio a un sostituto di consoli. Invece l'elasticità degli ordinamenti comunali, e più che mai in questi anni di confusione e di interferenze, specie nel contado, di poteri comunali, imperiali, marchionali, ci permette di attribuire al termine *potestas*, non ancora concretato in una forma precisa, i più vari significati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Un cenno va dedicato a un certo *Pipinus*, *potestas Florentie*, ricordato in testimonianze pure del 1203 (1). Il Davidsohn (2) ritiene che egli sia stato podestà della città di Firenze, dopo il 1176, in un anno imprecisato, ma comunque prima del 1185; inoltre, senza portare alcuna prova genealogica, lo dice fiorentino: ora, se manca la prova contraria, c'è però qualche indizio per affermare che era forestiero. Nella classe dirigente, aristocratica fiorentina di questo tempo, nessun *Pipinus* è conosciuto, nè questo nome è usuale in nessuna famiglia, nè ora nè in seguito; poi, nelle testimonianze che lo ricordano, lo si vede operare in conformità, per la delimitazione dei confini del comitato di Firenze, con altri due *potestates Florentie*, *Gualtierius* e *Rodigerius* (o *Gerius*), per i quali è un fatto ormai pacifico, riconosciuto anche dal Davidsohn, che si tratta di due *teutonici* messi dall'imperatore ad amministrare il contado (3). Ora, non vedo nè la necessità nè l'opportunità di considerare differente dai suoi colleghi questo *Pipinus*, del quale, del resto, non si hanno altre notizie (4).

---

(1) Santini, *Docc.*, I, n. 45, p. 117.

(2) *Forsch.*, I, 101.

(3) Il Davidsohn *(Forsch.*, I, 101 e *Una monaca*, ecc. cit., pp. 239-30), basandosi su una nuova testimonianza *(Rodigheri Teutonicus... dominus Tuscie pro imperatore)* lo crede addirittura legato imperiale per la Toscana, fra il 1163-1165.

(4) Se mai, si potrebbe identificare con quel *Pipinus de Prato* che è al seguito del legato imperiale Rainaldo di Colonia, nel 1163 (cfr. Muratori, *Antiq.*, IV, col. 573) e che in seguito lo stesso legato può avere messo come podestà nel contado fiorentino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## VII.

### Le oscillazioni nei formulari.

A Siena, ad Arezzo, a Pistoia alcune deviazioni dal consueto regime consolare, sono, come s'è visto, documentate in maniera inequivocabile. Si presenta lo stesso fenomeno anche negli altri Comuni toscani?

Sebbene quello consolare continui ad esser sempre il governo regolare, solito, anche altrove non si esclude che il Comune possa essere retto indifferentemente da magistrati diversi dai consoli. Questo è detto in certe formule che compaiono, quasi contemporaneamente, in tutti i Comuni della Toscana e che hanno un grande valore, inquantochè sono l'unica manifestazione, per ora, di questo lento rivolgimento costituzionale (1). Avviene spesso che le autorità comunali in carica, i consoli cioè, contraendo impegni che oltrepassano la durata annuale del loro ufficio e legando quindi i loro successori, si riferiscano a questi loro successori e ne indichino il titolo. Anche più spesso accade che privati, facendo qualunque specie di contratto, a breve o a lunga scadenza, a tempo indeterminato o in perpetuo, designino la persona o le persone alle quali, in caso di contestazione, ricorreranno per appianare la lite, rimettendosi completamente al lodo e alle sanzioni pecuniarie, che l'arbitro o gli arbitri emaneranno. Nei Comuni, dove l'autorità consolare è forte e bene organizzata anche per l'amministrazione della giustizia, l'arbitro designato nel contratto, e al quale si rimettono i contraenti, è quel-

(1) Il valore di queste formule è stato riconosciuto specialmente dal SANTINI, (*Docc.*, p. XXVII e segg.), raccogliendone buona messe, soprattutto dagli atti giudiziari del territorio e città fiorentini, e dal VOLPE (*Studi* cit., pp. 283-84) studiando quelle del territorio pisano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'autorità comunale, alla quale appunto è affidata l'amministrazione della giustizia volontaria; siano i consoli direttamente, sia qualche collegio speciale di consoli, staccato dal collegio dei consoli prettamente politici (*majores consules*). In questi atti privati i contraenti vogliono costituirsi degli arbitri valevoli per entrambi, anche per un tempo molto lontano: è naturale quindi che all'atto del contratto designino i futuri arbitri (cioè i successori dei consoli) nei termini più larghi. Quest'uso di fissare già nel contratto, o in calce allo stesso, i consoli o loro successori come gli arbitri eventuali in caso di contestazione, si trova solo nei documenti del territorio lucchese e fiorentino: non l'ho incontrato nei documenti privati, che ho potuto vedere, degli altri territori toscani (1).

Nei documenti privati lucchesi, i contraenti stabiliscono di sottostare, in caso di inadempienza del contratto, alla pena fissata dai consoli e treguani lucchesi o anche, se l'immobile si trova nel contado, a quella fissata dalla *potestas* (nel senso indeterminato), del luogo, dove si trova l'immobile. Ma dal 1160 in poi i notai usano la formula « *sub pena consulum et treguanorum presentium et futurorum vel alterius potestatis, que Lucam distringeret* » (2). Certamente non scompare improvvisamente la vecchia formula che tiene conto solamente dei consoli e treguani; però è in continua diminuzione di fronte alla formula nuova (3).

---

(1) Così non si trova nella ricchissima raccolta di atti privati che è il *Cartulario della Berardenga* edito dal Casanova (finora solo parzialmente) in *Bull. senese di storia patria*, XXI-XXVI.

(2) Trovo questa formula per la prima volta in Guidi-Parenti, *Il Regesto del Capitolo di Lucca* in *Regesta Cartharum Italiae*, Roma 1910-12, II, n. 1181; poi nn. 1182, 1187, 1190, 1192, 1203, ecc.

(3) Da un computo fatto tenendo conto del formulario quale appare nei documenti lucchesi di questi anni, ossia, praticamente, dei pochi documenti privati di questo tempo editi nelle citate *Mem.* e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nei documenti privati del territorio fiorentino la formula suppone l'arbitrato, rispettivamente, il giudizio, di consoli e non di altri magistrati fino al 1181 (1); da questo tempo in poi si tiene conto di consoli o rettori, e dal 1185 (2) anche di podestà: ma nel territorio fiorentino l'abitudine notarile di queste formule era assai meno diffusa che nel lucchese, sicchè è difficile e arrischiato volerne tirare delle conclusioni sulla base della diffusione dell'una o dell'altra formula (3).

Tuttavia un qualche significato non disprezzabile, l'hanno anche queste formule di atti privati. Se a Lucca fino al 1160, se a Firenze fino al 1181 si ammettono come possibili solo dei consoli, vuol dire che fino a questo tempo il regime consolare è il solo pensabile come adatto alla funzione, per la quale viene ricordato nella formula, e che ogni altro regime è fuori di discussione; se invece dal 1160, e rispettivamente dal 1181, per quella funzione si suppone anche un'altra *potestas* o un *rector*, vuol dire che il consolato o può venire totalmente sostituito da quest'altra *potestas* o, per lo meno, parzialmente per la funzione, per la quale viene invocato nella formula. Non è

---

*Docc. lucchesi* e dei molti nel citato *Regesto del Capitolo di Lucca*, II (che purtroppo non va oltre il 1186) mi risultano questi dati: per gli anni 1160-1165 le formule che suppongono solo consoli e treguani sono 12, quelle che suppongono anche un' altra *potestas* a Lucca sono 24; nel quinquennio 1166-1170 le prime mancano, le seconde sono 14; nel 1171-1175 sono 2 rispetto a 42; nel 1176-1180 sono 4 rispetto a 22; nel 1181-1186 il rapporto è di 7 a 46. È superfluo aggiungere che anche i notai estensori degli atti sono diversissimi: altrimenti il fatto avrebbe scarso significato.

(1) Cfr. Santini, *Docc.*, p. xxxi ad annum.

(2) Ivi, p. xxxiv, »

(3) Si aggiunga che mancano le raccolte abbondanti di documenti privati fiorentini di questo tempo, sicchè ho dovuto limitarmi alle formule, pubblicate in estratto, dal Santini: naturalmente, per la sua natura di regesto, non si poteva utilizzare il *Bullettone*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assolutamente necessario ammettere ***a priori*** che nel 1160 a Firenze, e nel 1181 a Lucca, quest'altra ***potestas*** abbia già sostituito, in tutto o in parte, i consoli: strettamente la formula indica solo che vi è la possibilità di una deviazione dal governo consolare. Però il continuo aumento nella diffusione della nuova clausola porta alla supposizione che questa deviazione era non solo possibile, ma sommamente probabile; di più, dirò che la ripetizione della formula negli anni successivi sarebbe del tutto sterile, assurda e ridicola, se almeno una volta il caso supposto non si fosse avverato e non avesse la probabilità di ripetersi. Troppe volte è stato ripetuto che la formula è un fossile che si perpetua senza una ragione; ora, in questo caso, dovremmo pure spiegarci in qualche modo il nascere della nuova formula, renderci conto almeno del punto di partenza; e, secondo il mio parere, il punto di partenza è quello accennato sopra. In questo mi conferma l'esame di formule simili, più importanti, negli atti pubblici.

Mentre ancora nel 1158 i consoli lucchesi stessi promettevano *et iste primus consulatus lucensis faciat iurare secundum, et secundus tertium et tertius quartum consulatus sic ista observare* (1); mentre l'anno seguente, facendo un'alleanza con Genova della durata di 12 anni, supponevano solo dei consoli (2), nel 1160, invece, il duca Guelfo nel suo privilegio ai Lucchesi (3), in cambio di molte concessioni, richiedeva dai *consules vel rectores qui pro tempore in dicta civitate fuerint* 1000 soldi di denari lucchesi ogni anno; ma due anni più tardi il legato di Federico I poneva una fine anche a questo residuo di diritti marchionali, sottometteva la Toscana direttamante all'amministrazione imperiale, ed elencando tutti i diritti

(1) Cfr. BONAINI, *Dipl. pisani* cit., p. 32.

(2) In *Atti dell'Accad. lucc.*, X, 86.

(3) In *Mem. e Docc. lucch.*, I, 174.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che l'Impero si riservava anche di fronte alle città, concedeva ai Lucchesi *ut eligant omni anno ex se consules quos voluerint* coll'obbligo di giurare fedeltà all'imperatore (1); non faceva però neppure l'ipotesi che a Lucca vi potesse essere a capo del Comune una magistratura diversa dai consoli. Tuttavia nel 1166 l'ipotesi di un podestà si ripete: ogni cittadino lucchese giura di aiutare i Genovesi contro i Pisani se i *consules Janue, potestas vel potestates, consensu populi electa vel electe, Luce consules, potestatem vel potestates vel Comune, per se vel per suas litteras, communi sigillo sigillatas, invitaverint* (2); l'ipotesi è per altro moderata nel resto del giuramento, dove si parla solo di consoli, anche quando è detto che il trattato deve durare 29 anni. Si potrebbe qui pensare, trattandosi di un atto bilaterale per due Comuni, che un caso di podestà che si fosse avuto a Genova poteva consigliare i consoli di quel Comune a far mettere un'ipotesi in questo senso anche in un atto giurato dai Lucchesi; ma si sa invece, con tutta certezza, che Genova non ebbe podestà prima del 1191 (3); dunque: sono invece i Lucchesi che ammettono un tale governo anche a Genova, ed è molto probabile che l'ammettano per l'appunto perchè essi l'hanno già esperimentato. Da quest'anno in poi per parecchi, in queste frasi, che si riferiscono ai successori dei consoli, non si parla più di podestà (4). L'uso si riprende, ed ora ininterrottamente, nel 1181, quando i Lucchesi promettono ai Pisani che *a consulibus vel potestate seu rectore vel dominatore, qui pro tempore in Lucana civitate fuerit,*

---

(1) Stumpf, op. cit., reg. n. 3958, ora in *MGH., Leges - Constitut.*, Sectio IV, t. I, 302.

(2) In *Atti d. Acc. lucch.*, X, 86.

(3) Cfr. Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Strassburg, 1891, p. 33.

(4) Cfr., p. es., a. 1167 (in *Atti della società ligure di storia patria*, I, 333) e a. 1172 (in Tola, *Cod. dipl. Sardiniae* cit., p. 242).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

saranno mantenuti i patti giurati (1); poi nel 1182 (2), nel 1184 (3). Lo strano in tutto questo è che fino al tempo a cui siam giunti non si conosce ancora nessun podestà di Lucca, nè i documenti ci danno nomi di persone fregiate di questo titolo; anzi si possono istituire le liste consolari per quasi ogni anno, ma podestà non se ne incontrano: il primo podestà lucchese, di cui si conosca il nome, è del 1188 (4). La questione è ora di decidere, se queste frasi presuppongano realmente la preesistenza di un governo non consolare nei Comuni dove appaiono, oppure se indichino soltanto la possibilità che un tale governo in futuro possa essere, senza che già ci sia stato. Negli atti privati

(1) CARLI, *Delle monete e delle zecche d'Italia*, Pisa 1757, p. 160. In un altro documento dello stesso anno non si fa quest'ipotesi o, almeno, non è espressa chiaramente (cfr. GUIDI-PARENTI, *Reg.* cit., II, n. 1454 dell'a. 1181 dicembre 26-31 ?): *nos consules et nostros successores*; ciò si spiega probabilmente col fatto che alla fine di dicembre si erano già eletti i consoli per l'anno prossimo e quindi che, per questo almeno, non v'era incertezza: difatti vi furono consoli anche nel 1182 (cfr. doc. in *Atti d. Accad. lucch.*, XXI, 226.

(2) Ogni singolo console lucchese giura: *non recipiam.... aut permittam fieri consules vel potestatem aut personam vel personas regimen Lucane civitatis habentem vel habentes* (in *Atti d. Accad. lucch.*, XXI, 226): in questo tempo il podestà ha il suo breve (l. c.).

(3) Cfr. *Atti d. Accad. lucch.*, XXI, 232 e SANTINI, *Docc.*, a. I, n. XIV, p. 20.

(4) *Alcherius Vecchi Lucensis pot.*, in TOLA, *Cod. dipl. Sard.* cit., p. 263. — TOLOMEO (p. 62, ed. cit.) nomina pure il primo podestà di Lucca sotto l'a. 1188, ma invece sarebbe *Paganus Ronsini.* Ora costui fu podestà di Lucca nell'anno seguente 1189, nel 1190 e nel 1191; di qui la confusione di Tolomeo. La verità è ristabilita dalle cronichette volgari che derivano dalle stesse fonti di Tolomeo. Sotto l'a. 1188 la cronichetta A (ed. BONGI, in *Atti d. Accad. lucch.*, XXVI, 228): *Ed in quel anno Aldigieri* (cioè *Alcherius*) *fue consolo di Lucha, e i compagni* (cioè i 6 consoli, che nel documento citato appaiono a lato del podestà) *edificorno le carbonaie, e 'l ditto* (sic!) *Pagano lecompiette.* La redazione B (p. 246) attribuisce anche la fine delle car-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si può fino a un certo punto ammettere che i contraenti fossero tanto pedanti e prudenti, per salvaguardare il valore dell'atto, da supporre una possibile deviazione futura dal regime consolare; però, come mai poteva saltare in testa una simile ipotesi, se la forma di governo esistente, cioè il consolato, si era sempre mostrata salda, se prima non si era mai presentata una soluzione di continuità? Anche dalle formule degli atti privati si deve dedurre un'instabilità del consolato. Si potrebbe pensare che i contraenti degli atti supponessero che i *potestates* teutonici potessero estendere il loro potere anche sulla città (*Lucam distringere*, come si esprimono le formule); ma ciò si deve escludere dopo il già citato privilegio imperiale del 1162, che concedeva espressamente alla città la libertà di scegliersi dei consoli e la sottoponeva direttamente all'imperatore, vale a dire la sottraeva anche per il futuro a questi *potestates* stranieri. Sicchè è certo che le formule suppongono una modificazione del consolato per opera di agenti indigeni. E allora, se ad un'azione estranea al Comune non era più il caso di pensare, come mai gli stessi cittadini lucchesi, vale a dire i contraenti dell'atto e, in prima linea innanzi a loro, il notaio lucchese, che per la sua carica doveva appartenere almeno alla classe media cittadina; come mai questi potevano pensare a una variazione del governo comunale, se essa non si fosse realmente verifi-

---

bonaie al *dicto Alchieri*, e all'a. 1189 dà pure il nome di Pagano Ronsini! Le cose devono essere andate così: *Alcherius Vecchi* deve essere stato podestà - capoconsole da almeno il 7 luglio 1188 (Tola, l. c.) fino al 28 marzo 1189 (citato come podestà in questo giorno: cfr. Bongi, *Invent. R. Arch. di Stato di Lucca*, II, 307); dev'essere stato sostituito entro l'anno da Pagano Ronzini, che compare poi come podestà nel 1190 e 1191 (cfr. Bongi, l. c.). Fra il primo e il secondo si deve intercalare, per breve tempo, Guido Paganelli, che una pergamena del 1191 apr. 9 dice predecessore di Pagano Ronzini (Bongi, l. c.): anche il documento in Stumpf, *Acta*, n. 401, p. 562 cita G (Guido) *G. Paganelli* come podestà di Lucca prima del 28 febbraio 1191.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cata e non avesse avuta grande probabilità di ripetersi? È stato detto che ciò « può anche voler dire soltanto che si suppone che un podestà vi potrà essere sull'esempio di altre città » (1). Ciò potrà valere, e solo in piccola misura, per gli atti pubblici stesi fra due Comuni, in uno almeno dei quali si sia avuto un governo non consolare; ma non vale affatto per gli atti privati, per i quali è assurdo pensare a così sottili ipotesi nelle menti di notai mezzanamente colti. Inoltre, se si fa l'ipotesi che la propria città possa assumere la forma di governo particolare di un'altra, ciò si fa non per pedissequo spirito d'imitazione, ma perchè chi scrive vede per lo meno che anche nella sua città vi sono gli elementi necessari per cui la nuova forma possa attecchire. Di più: quali erano i Comuni retti da podestà o, in genere, da un governo non consolare, che poteva avere presenti verso il 1160 un cittadino lucchese? In Toscana Pistoia, fuori alcune città emiliane, ma specialmente Bologna. Ora si potrebbe supporre che questo nuovo formulario derivasse appunto da Bologna, madre del diritto e grande diffonditrice di *artes notariae*; ma come si spiegherebbe che esso trovasse tanto più presto diffusione a Lucca che a Firenze, la quale pure aveva strette relazioni con Bologna, se non si ammettesse proprio che così fu perchè il fatto, a cui il nuovo formulario rispondeva, si era verificato prima a Lucca che a Firenze? Del resto è mio parere che esso non si debba andare a cercare a Bologna o altrove, ma che sia una evoluzione spontanea degli usi notarili locali (2).

Anche gli atti pubblici mi confermano vieppiù nel-

---

(1) Cfr. BONGI, *Invent.*, II, 303.

(2) La diffusione dei formulari bolognesi comincia negli ultimi anni del secolo XII, specialmente con Boncompagno, la cui prima operetta rettorica, con formulari, è del 1194-95: cfr. GAUDENZI, *Sulle opere dei dettatori bolognesi*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 14 (1895), pp. 86 e 98.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'opinione, che le nuove frasi presuppongono un fatto nuovo: qui le parole sono messe in bocca agli stessi consoli, cioè agli stessi magistrati che potrebbero essere sostituiti da altri, o, quel che più importa, da un altro, che sarebbe o sarebbero non consoli, ma *potestas* o *potestates*. Ora come mai i detentori del massimo potere comunale potrebbero fare con tutta naturalezza l'ipotesi di cederlo ad altri che non sono, come essi, consoli, ma differenti da essi, o anche ad un solo, se questo fatto non fosse già avvenuto, non avesse la probabilità di ripetersi, e, pur essendo il governo consolare quello normale, non fosse stato, però, il solo legittimo? Anche quest'altro regime stava diventando una consuetudine, dirò di più, una *bona consuetudo*, perchè il modo come è supposto esclude che si possa trattare di una riforma a carattere sovversivo, rivoluzionario. I consoli non potrebbero accennare ad una pura possibilità, se questa non si basasse su di un fatto avvenuto. Dunque Lucca dovette avere un governo non consolare da circa l'anno 1160, e più precisamente, un podestà circa il 1166 e poi più volte in seguito, fino al 1188, anno in cui si ha, come s'è detto, il primo nome di podestà lucchese. In questo spazio di tempo non mancano gli anni per i quali non abbiamo nessuna notizia di governo comunale, nè di podestà, nè di consoli (1); in queste lacune, con eguale diritto, si possono supporre tanto dei podestà che dei consoli, fino a prova contraria: tuttavia sarà più prudente ammettere anche in questi anni oscuri con maggiore probabilità un governo consolare, perchè le formule ci indicano che il podestà rappresenta ancor sempre un'ecce-

(1) Nei 28 anni che corrono fra il 1160 e il 1188 ho potuto trovare i nomi o notizie certe di consoli di soltanto 14 anni, cioè della metà. Invece nel 1172 non ci deve essere stato podestà in nessun Comune toscano, perchè nella dieta di Siena di quell'anno, convocata da Corrado di Magonza, si parla solo di conti, capitani, valvassori e consoli: cfr. Oberti Cancellarii, *Annales Januenses*, I, 248 e 251.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione. Inoltre non è detto che il podestà, rappresentando un'eccezione, debba proprio durare in ufficio un anno intero, e nulla più o nulla meno; anzi, s'è già visto per Lucca un caso di una podesteria di brevissima durata e due altre più lunghe; sicchè, anche dove conosciamo i consoli di un anno, o meglio di un giorno di un dato anno, non è detto che essi debbano rimanere in carica per l'anno intero, in questi tempi di regime oscillante: nel resto dell'anno può benissimo trovar luogo un podestà. Non deve, neppure, fare meraviglia che podestà si nominino per tanto tempo, prima di trovare una persona con questo titolo; la stessa cosa si vede succedere per i consoli che sono nominati un quarto di secolo prima di poter trovare i loro nomi.

## VIII.

### Le cause delle prime oscillazioni consolari-podestarili.

Moltissime sono le spiegazioni, le quali, da chi ebbe a trattare della storia dei Comuni italiani, furono proposte per rendere chiaro e accettabile, come logica conseguenza di cause varie, questo mutamento nella costituzione interna. In ogni storia locale, di cui il nostro paese è così ricco riguardo alla quantità, anche se non sempre rispetto alla qualità, gli autori, giunti a questo punto sentirono, e tuttora sentono, il bisogno di rilevare questo fatto e di darne delle ragioni che sembrino accettabili.

Naturalmente la maggior parte delle storie locali non ha la pretesa di dare una spiegazione generale di questa crisi costituzionale, manifestatasi in ogni Comune; ma, se il materiale locale lo permette, gli autori dànno una spiegazione che si adatti a un determinato Comune; se manca, attribuiscono analogicamente anche al Comune studiato quanto si ricava da lavori che considerano il fenomeno in tutta la sua estensione, per un grande numero di Co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

muni. Tutti questi lavori, talora più complessivi che sintetici, si possono ricondurre a due gruppi principali, determinati dalla considerazione fondamentale che ha stimolata la ricerca: la considerazione giuridica e la considerazione economica e sociale. L'una e l'altra riguardano particolarmente il podestà quale appare negli ultimi anni del secolo XII e quale si afferma nei primi del secolo seguente; ma noi abbiamo veduto un *potestas* a Pistoia un quarantennio prima, un *dominus* a Siena, un *rector et gubernator* ad Arezzo. Ora restano da spiegare, un po' più estesamente di quanto, con metodo analitico, ho cercato di fare, anche queste manifestazioni della vita costituzionale dei Comuni.

Ho già cercato di spiegare per quali ragioni, verso la metà del secolo, s'interrompa la serie dei consoli, soliti a reggere le sorti dei diversi Comuni; ho messo in relazione il fatto con certi rapporti intercorrenti fra alcuni membri dell'aristocrazia comunale e il vescovo e ho creduto di poter affermare come i vari titoli, *dominus*, *rector*, *potestas* corrispondano sostanzialmente agli stessi poteri, esercitati in favore, sì, del nuovo ente cittadino, ma non interamente, per delegazione del Comune, in quanto che i titolari, essendo *vicecomites* o *vicedomini* vescovili o d'altri signori feudali, hanno già la *potestas* (cioè una parte di poteri sovrani, specialmente di quelli giudiziari), ma limitati a una parte di territorio e a persone che loro spettano; ora in qualità di *dominus* o *rector* o *potestas*, questi stessi poteri vengono allargati a un maggior numero di persone e a un più vasto territorio, cioè a tutte le persone e a tutto il territorio dipendenti dal Comune. Mentre, a quanto si può vedere, è uniforme la qualità delle funzioni, la diversità dei titoli (*dominus*, *rector et gubernator*, *potestas*) garantisce, a parer mio, la spontaneità della nuova formazione nei vari Comuni che l'accolgono; come pure credo certo — e ho già cercato di dimostrarlo — che queste nuove magistrature durante la loro presenza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

eliminano quella dei consoli. Ora un'istituzione nuova deve anche rispondere a bisogni, a tendenze nuove, che sono appunto le forze che la creano: nel caso particolare, a quali bisogni corrisponde questo primo podestà? Nel regime consolare il potere politico effettivo è tenuto da una piccola minoranza di persone, fortemente organizzate in un sistema famigliare e consortile, che accomuna gli interessi prevalenti; essa si tira dietro tutta l'altra massa di gente, che non ha ancora una figura sociale ben chiara e ha una ancor meno chiara coscienza della sua forza potenziale. Ora non c'è nessuna ragione per poter dire che questo stato di cose si sia alterato nel momento in cui a Siena, o ad Arezzo o a Pistoia si osservano le prime anomalie nella costituzione consolare. Non c'è alcun elemento per poter parlare di una pressione dal basso, per opera di classi medie o popolari, che possano aver influito nel determinare questi mutamenti. (1) Dunque, per esclusione, si deve ammettere che la modificazione è opera della stessa classe dirigente, che per l'innanzi era solita governare il Comune attraverso il sistema del consolato. Certamente anche qui sarebbe lecito supporre divisioni opposte entro la stessa classe consolare, a favore o del consolato o del podestà; ma, mancandoci ogni elemento, si farebbe nulla più che un bel salto nel buio, per cui mi accontento di non complicare le cose più di quanto abbiano l'aria di essere, ed ammetto senz'altro che questi *domini*, *rectores*, *potestates*, siano il resultato delle tendenze dell'intera classe aristocratica comunale, tanto più che negli atti che li ricordano troviamo sottoscritti i nomi più rappresentativi di questa nobiltà consolare, mentre restano

(1) A Bologna, invece, pare che il podestà, che vi compare in questi anni (1151-1155), sia il capo-partito di famiglie aristocratiche rurali, da poco costrette a inurbarsi, le quali si collegano ad elementi delle classi popolari (cfr. HESSEL, op. cit., pp. 87-89); certamente anche qui non si può uscire dalla semplice ipotesi.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un'incognita i possibili assenti od ostili al nuovo regime. Fra le tendenze di questa aristocrazia dobbiamo mettere in prima linea un calcolo molto elementare, cioè che essa credeva di avere un vantaggio da quest'innovazione: non importa poi se il vantaggio risulterà in pratica reale o illusorio; questa è tutt'altra questione; ma è certo che nel pensiero della classe che fu causa della novità, il *dominus*, o suoi equivalenti, doveva significare un vantaggio tale da pagare il sacrificio di molte ambizioni e potenze e prepotenze annidatesi nel consolato.

Possono avervi contribuito cause puramente subordinate allo scopo che la volontà di un circoscritto gruppo di persone dominanti nel Comune voleva raggiungere; per esempio, volendo accelerare una guerra o la sottomissione di un protervo signore del contado, si accentra il comando militare nelle mani di un'unica persona, o questa persona, che ha già da prima una posizione dominante nel Comune (come *vicecomes*, *vicedominus*, ecc.) accorda il suo appoggio militare con gli armigeri suoi propri, solo a patto d'essere legalmente a capo del Comune; forse, talvolta, (ma qui siamo nel campo delle pure ipotesi) questa posizione è acquistata per via extralegale, colla forza, anticipando di qualche tempo sistemi non infrequenti dell'epoca delle Signorie: il *rector* e il *dominus* si regge finchè dura l'effimera forza che l'ha portato al potere. Ma questo può essere un caso estremo, mentre non deve essere stato insolito il caso prima accennato, nel quale il vantaggio era evidente, trasmettendo a tempo provvisorio il potere a un'unica persona in cambio di un prezioso aiuto militare.

Ma la ragione più frequente, già accennata, doveva essere un'altra: la classe aristocratica consolare, eleggendosi a capo una persona potente che avesse un titolo feudale (*vicecomes*, *vicedominus*, ecc.) garantiva, o credeva di garantire, la posizione giuridica del Comune di fronte all'Impero. Era un guadagno che valeva bene qualche per-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dita. Prima che cosa era il Comune? Un'associazione privata, nulla più che tollerata, che amministrava la città e un breve spazio di terra oltre le mura; ma poi era accaduto che il Comune aveva esorbitato dalle funzioni che gli erano tacitamente consentite: aveva fatto guerre di conquista, aveva esercitato poteri missatici e comitali, aveva usurpato regalie. Tutto era andato bene finchè gli imperatori erano inerti o lontani; ma ora, verso la metà del secolo, questi si scuotono e tornano a volgere gli occhi alle cose d'Italia; guai ai Comuni che non rientrano nella legalità o che non la creano in qualche modo. Ora il termine *consules* sa troppo di associazione privata, di minorità giuridica: la gerarchia imperiale e feudale non conosce queste forme di amministrazione collegiale; tutto invece è basato sull'unità. Per questo anche il Comune corre ai ripari, cercando di garentire la propria personalità giuridica con persone-schermo, le quali già hanno l'esercizio di poteri feudali, che ora estendono sulla città, ma per consenso e finchè piaccia alla città.

Questo, a parer mio, serve a spiegare perchè proprio ora, verso la metà del secolo e nei primi anni del regno del Barbarossa, si manifestino queste tendenze. Certamente. nell'idea dei creatori, questi primi podestà, o come altrimenti si siano chiamati, dovevano significare un accrescimento del potere dei consoli, tanto per le qualità delle persone che coprivano la carica, quanto per il fatto che l'unità di persona armonizzava meglio col concetto corrente di un organismo amministrativo legale. Non che per questo si possa parlare di imitazione del sistema costituzionale dell'Impero, riprodotto tale e quale, in minori proporzioni, dal Comune; nè, tanto meno, che in questa modificazione abbia avuto qualche parte una speculazione teoretica di diritto pubblico: nulla più di questo è, almeno per ora, più estraneo allo spirito degli uomini del Comune, gente per lo più rude, rotta a ogni lotta e per nulla dot-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trinaria; al più, se mai, cavillosa, nelle questioni interminabili di diritto privato.

L'esperimento podestarile è ancora molto timido; esso, nel concetto stesso delle persone che rivestono la nuova carica, non è definitivo, e permette il ritorno alla forma consueta del consolato. Anzi si può aggiungere subito che l'esperimento di questa prima forma di governo unico fallì. Proprio a Siena, ad Arezzo, a Pistoia, o in quel qualunque Comune dove fenomeni simili possono essersi verificati, non se ne fa più ricordo per qualche decennio, e neppure è considerato possibile un governo dissimile da quello consolare; si può dire di più, che in questi Comuni, ora, il consolato ha il suo periodo di massimo fiore ed accompagna l'opera di sviluppo del Comune nel contado. Se l'esperimento cessò, vuol dire chiaramente che vennero a mancare quelle forze che il fenomeno avevano prodotto. È evidente che, se il fatto era determinato da una ragione momentanea, come sarebbe il bisogno di avere un comando unico durante una guerra, doveva venire a cessare, mancando la causa momentanea produttrice; ma se il fatto doveva rispondere a un bisogno permanente, quale quello di legittimare la posizione giuridica del Comune, esso poteva venire meno solo se mancava al suo scopo, cioè se in pratica non riusciva a soddisfare a quel bisogno. È quanto, per l'appunto, deve essere successo.

Non si deve ascrivere al puro caso il fatto che questi primi accenni di podestà non passano il 1160; nel 1162 comincia in Toscana l'opera di ricupero dei diritti imperiali, sulla falsariga di quelli dettati quattro anni prima sui campi di Roncaglia. E l'imperatore e i suoi legati non ammettono nelle città, diminuite, tranne Pisa, dei loro diritti consuetudinari, nessun'altra magistratura che il consolato, ridotto alle funzioni più modeste di amministratore, senza i maggiori diritti di giurisdizione. Di ciò si hanno vari indizi e prove dirette, che risultano dal confronto di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due atteggiamenti diversi della politica imperiale, quali si rispecchiano in due atti, stesi a poco tempo di distanza l'uno dall'altro: il privilegio ai Pisani del 6 aprile 1162 e la « concordia » coi Lucchesi, stipulata dal legato imperiale Rainaldo di Colonia, l'8 e il 13 giugno dello stesso anno (1): il primo rappresenta la politica imperiale verso un Comune favorito, la seconda verso un Comune richiamato all'osservanza delle rigide leggi sancite a Roncaglia, che è la condizione di tutti i Comuni toscani. Ai Pisani l'imperatore permette di vivere *liberi, etiam sub consulatu et judicibus et potestatibus de se ipsis libere sicut eis placuerit*; ai Lucchesi invece concede, *ut eligant omni anno ex se consules quos voluerint*, i quali giureranno fedeltà all'imperatore e da lui avranno l'investitura. Come si vede, c'è una notevole differenza: ai Pisani è concesso di avere anche un governo diverso dai consoli, ed oltre ai consoli anche dei podestà, che sono citati dopo i giudici, quasi a rilevare le funzioni specialmente giurisdizionali di questa nuova magistratura; per i Lucchesi invece si parla solo di consoli e a loro non è concesso di reggersi sotto nessun'altra magistratura; il silenzio, confrontato col permesso dato ai Pisani, equivale in questo caso a un esplicito divieto. Nel caso dei Pisani, parlando di *potestates*, l'imperatore intende certamente alludere a quei medesimi podestà che egli, qualche anno innanzi, aveva incominciato a mettere nelle città riottose di là dall'Appennino (2): il valore della concessione ai Pisani sta nel fatto

(1) *MGH.*, *Legum*, Sectio IV, *Constitutiones*, I, pp. 282 e 302.

(2) Il fatto è ancor meglio chiarito dal privilegio, quasi parallelo, dell'imperatore ai Genovesi, nello stesso anno (*MGH.*, *Legum*, Sectio IV, *Constitutiones*, I, p. 293): *Item donamus et concedimus in feudum consulibus et Comuni Janue liberam potestatem eligendi ex se ipsis, firmandi et habendi consules et eis utendi, qui habeant ius et facultatem liberam faciendi iustitiam et puniendi malefitia in civitate et districtu suo, bona fide, legitime et secundum bonos mores ipsius*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che da ora in poi i Pisani stessi, non l'imperatore, avranno il diritto di nominarsi, se lo vogliano, i podestà. Se invece a Lucca e agli altri Comuni toscani è concesso solo il governo consolare, vuol dire che l'imperatore, nel regime che non era consolare, sia nel *dominus*, o nel *rector* o nel *potestas*, vedeva una diminuzione dei suoi poteri sovrani, un'usurpazione di una parte delle regalie, le quali, secondo la definizione più rigida dei dottori bolognesi, comprendevano anche la *potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam* (1).

Purtroppo, per gli scarsi documenti che ce li ricordano, non possiamo con tutta sicurezza affermare che questi primi *domini*, o *rectores*, o *potestates* comunali realizzassero tutte le caratteristiche di un *potestas* imperiale, avendole invece per delegazione comunale. Tuttavia, come ho cercato di dimostrare, un aumento di potere sul regime consolare dovevano pure costituirlo, da un lato perchè la stessa classe consolare abbandonava provvisoriamente le posizioni occupate, dall'altro perchè l'imperatore li avversava, quando non provenivano dalla sua autorità. Anzi l'imperatore va più in là: in Toscana, pur mostrandosi più mite che in Lombardia, mette nei contadi, come s'è detto, dei suoi propri *potestates* in concorrenza coi consoli cittadini, a significare che la giurisdizione nel contado spetta ai suoi diretti ufficiali e non può essere data ai consoli, che non hanno la *potestas* per esercitarla. L'avversione degli imperatori ai reggitori di Comuni, che non siano consoli, dura a lungo: il primo documento, in cui l'imperatore riconosce implicitamente un podestà toscano come rappresentante del Comune, è una lettera ad un podestà di Pistoia, città sempre fedele agli imperato-

---

*civitatis. Et eis aliam potestatem non imponemus* (cioè un podestà di fuori, per nomina imperiale).

(1) *MGH.*, *Legum*, Sectio IV, *Constitutiones*, I, 244.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ri (1); e poco dopo Enrico VI riconosce una sentenza arbitrale, alla cui compilazione ha preso parte anche un podestà di Lucca (2). Molto spesso, anzi di regola, si nominano *potestates* nelle formule di sanzione dei diplomi imperiali; ma in questi casi *potestates* può riferirsi indifferentemente a podestà imperiali come a podestà cittadini.

Tuttavia sarebbe esagerato affermare che i primi tentativi di magistrati unici nei Comuni falliscano per l'opposizione incontrata nelle opposte tendenze imperiali. Fin troppe volte è stato osservato che non si deve sopravvalutare l'influenza dei fattori esterni, come l'Impero, nello sviluppo dei Comuni italiani. Certo, l'energica azione di Rainaldo di Colonia in Toscana, dopo i recenti, per quanto effimeri, successi della politica imperiale in Lombardia, deve avere indubbiamente moderato le velleità troppo audacemente autonomistiche dei Comuni e deve essere stata una forza, di cui dovevano necessariamente tener conto i Comuni, tanto più che non si presentava isolata, sola contro tutti, ma si basava su alcuni Comuni (Pisa e Pistoia) contro gli altri, favoriva i primi per deprimere i secondi. Tuttavia l'opposizione imperiale è una causa concomitante, non la causa principale del non più ripetersi, per un certo tempo, delle varie forme di magistrature non consolari; il fatto stesso che Pisa, pur potendolo legalmente, non usufruisce che molto tardi del diritto concessole di nominarsi dei podestà, ci prova che, in fondo, i Comuni avevano un interesse molto relativo ad affermare col podestà la loro posizione autonoma: fatto il tentativo,

(1) Edita dal Canestrelli, in *Bollettino senese di st. patria*, IV, p. 76, n. 3. — Schneider, *Reg. sen.*, n. 346; non è datata, ma cade comunque fra il 1155 e il 1189; forse è anteriore al 1185, dopo il quale anno suole occuparsi delle cose d'Italia il re Enrico VI. Manca nello Stumpf.

(2) Stumpf, op. cit., reg. n. 4685a.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e subìto un primo scacco, ritornano al consolato. Anzi, per quanto possa parere contraddittorio, si può dire che la politica imperiale di questi anni, pur volendo diminuire i poteri usurpati dalle città, rafforza invece la posizione giuridica del consolato. Valga l'esempio di Lucca: qui, prima del 1162, mai gli imperatori avevano trattato direttamente coi consoli: tutti i privilegi anteriori erano concessi, indeterminatamente, ai *Lucani cives*; ora invece i consoli sono considerati come i rappresentanti della popolazione cittadina, e con essi direttamente tratta il legato imperiale: ad essi è concessa una parte delle regalie: la clausola stessa di dover essere confermati ed investiti dall' imperatore o dal suo nunzio, li rende in certo modo funzionari dell' imperatore. Tutto ciò, in definitiva, serve a rafforzare il consolato come istituto di diritto pubblico, ed anche questo deve aver contribuito a far retrocedere, per ora, le nuove forme che andavano sviluppandosi in sostituzione dei consoli. Il *dominus*, il *rector*, il *potestas* seguivano più l'ordinamento feudale, era la loro posizione in esso che li legittimava di fronte al Comune e all' Impero; il consolato invece segue una linea diversa: mentre i vari gradi della gerarchia si acquistano o per nomina dell' imperatore o per successione, vengono cioè dall'alto, il consolato è una incarnazione dal basso, che riesce ad acquistare lo stesso grado gerarchico, quale avrebbe derivando dall' alto.

Si aggiunga il fatto che, dopo questo aumento del valore del consolato, doveva nella classe consolare più forte manifestarsi l'avversione contro chi l'aveva sostituita, contro chi l'aveva, seppur provvisoriamente, privata del monopolio del governo cittadino. Il pericolo del formarsi di clientele attorno al nuovo magistrato, del prevalere di interessi feudali, extracittadini, nel Comune; la mancanza di quella specie di proporzionalità che, per quanto si può intravvedere, doveva star alla base del sistema consolare, cioè rappresentanza proporzionale, se

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non di classi, come a Milano, almeno di consorterie; soprattutto il mancare di quelle cause occasionali, che, con nomi diversi, avevano prodotto queste nuove istituzioni, tutto ciò deve avere contribuito a troncare, per ora, quel movimento al suo inizio.

Ma poco dopo, come ci è dato di scorgere, purtroppo quasi unicamente dal formulario dei documenti, il moto risorge; dapprima timido, mentre il consolato continua a prevalere, poi sempre più forte, finchè termina colla completa vittoria della forma podestarile su quella consolare.

*Firenze.* ERNESTO SESTAN.

---

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# APPENDICE

## DOCUMENTO I.

**1158 ottobre 12 - Pistoia.**

Palatino e Guidotto, figli di Tignoso, col consenso di Gerardo vicecomes, podestà di Pistoia, e dei loro parenti, vendono all'ospedale della canonica di S. Zenone di Pistoia e a Omodeo, suo rettore, un pezzo di terra posto nel borgo di S. Pietro di Pistoia, presso detto ospedale, obbligandosi a varie condizioni.

(Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Capitolo di Pistoia*, 1158 ottobre 12).

**Orig. membran. stretto e lungo (50 × 15 cm.), corroso al margine sinistro, sì da intaccare le prime lettere dei rr. 5-7, 16-19, 28-29; perforato al r. 10 e 21-22. Scritto per intero da una sola mano. Cit. L. Chiappelli, *Studi storici pistoiesi. I. Disegno della più antica storia di Pistoia*; estr. dal *Bull. stor. pist.* 1917, p. 165, nota 5 e L. Chiappelli, *L'età longobarda a Pistoia,* in *Arch. stor. ital.* 1922, vol. I, p. 261.**

✠ In nomine Domini Jehsu Christi Dei eterni. Anni ab incarnatione eius millesimo. C. LVIII. .IIII. Idus octubris, Indict. .VII. feliciter. Manifesti sumus nos Palatinus et Guidoctus germani filii q. Tignosi cum auctoritate domini Gerardi vicecomitis, Dei gratia Pistoriensis potestatis, et cum consensu et [auct]oritate propinquorum parentum nostrorum, scilicet Racimori q. Guiduccii et Trasportati... [g]icionis pro nostro debito solvendo et pro restituenda dote Mingarde noverce.. comuniter et insimul vendimus et tradimus hospitali canonice S. Zenonis, quod est constructum et hedificatum in burgo porte S. Petri Pistoriensis civitatis iuxta Umbroncellum, unde domnus Homodei, gratia Dei, archipresbiter et prepositus rector esse videtur; videlicet unum petium terre ex parte ad casatum et [ex] parte non ad casatum, positum in burgo porte S. Petri Pisto-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riensis civitatis iuxta suprascriptum hospitale, quandam vero eius partem ad nostrum donicatum tenebamus. Et de una parte reddunt pensionem filii q. Ugolini tendenarios viginti, et de altera parte reddit per bactigranum pensionem denarios. XII. et de alia parte relicta q. Bodicki reddit pensionem denarios octo, et de alia parte Petrus q. Samuel reddit pensionem denarios novem, et de altera parte reddunt pensionem filii q. Minuthori denarios decem. Et terrefinatur ab uno latere cum suprascripto hospitale, a secundo cum Casanostra (1) et Pistorese q. Jannellini de Lefanti et Boncecti q. Johannis sellarii et ca....[o] (2), quod tenet filius q. Manthori, a tertio cum terra Bolgaratica et casamento, quod tenet per allodium Stonza q. Enrigori, a quarto cum terra suprascripti hospitalis et casamento filie q. Bonfantini. Predictum vero casamentum, quod est unum petium terre ex parte ad casatum et ex parte non ad casatum, sicut superius dicitur et designatur, in integrum, una cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressibus suis, vendimus et tradimus suprascripto hospitali pro pretio bonorum denariorum lucensis monete, quod accepimus a suprascripto preposito, libras octo et solidos quinque finito pretio, quas pro restituenda dote suprascripte Mingarde, noverce nostre, dedimus et pro altero nostro debito solvendo. Unde repromittimus nos qui supra germani una cum nostris heredibus suprascripto hospitali et rectoribus eiusdem hospitalis, qui ibi modo sunt vel pro tempore erunt, et eidem homini, cui hanc vendictionem dederint vel habere decreverint, quod, si nos exinde ullo tempore inten[ti]onaverimus aut retolli vel subtrahi quesierimus nos vel ille homo, cui dedimus aut dederimus per quodlibet ingenium; et si nos exinde auctores vel defensores querere et dare voluerint rectores iamdicti hospitalis et eam eis ab omni persona non defenderimus aut defendere non potuerimus, tunc spondemus et obligamus nos nostrosque heredes componere et dare hanc vendictionem duplam suprascripto hospi-

**(1)** ***casa nr̄a*: forse anche *casa nostra* o *Casanigra*.**

**(2) Probabilmente: *ca[samn̄t]o* = *casamento***

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tali in consimili loco sub extimatione, qualiter tunc facta fuerit. Sic tamen, si nec auctores nec defensores nos querere nec dare voluerint rectores iamdicti hospitalis, tunc licentiam et potestatem habeant ipsi rectores, si eorum fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimoniam faciendi et omnibus modis a parte suprascripti hospitalis eam defensandi, cum cartula ista, qualiter iuxta legem, prout melius potuerint; et in tali ordine Domitianum notarium et iudicem hanc cartulam vendictionis scribere rogavimus. Actum ante ecclesiam S. Zenonis Pistoriensis civitatis.

Signum manus suprascriptorum germanorum, qui cum auctoritate suprascripti domini Gerardi vicecomitis Pistoriensis potestatis et cum consensu et auctoritate suprascriptorum parentum suorum, scilicet Racimori et Trasportati, hanc cartulam vendictionis scribere rogaverunt.

Signum manus Gislierii camerarii suprascripti domini Gerardi et Saracini filii Mingardine et Sciti q. Orlandini et Bellori q. Biffoli et Boncompagni q. Pini et Clerici q. Burnelli, rogatorum testium (1).

S. N. Ego Domitianus notarius et iudex sacri palatii hanc cartulam vendictionis scripsi et signum manus mee imposui.

## DOCUMENTO II

### 1158 ottobre 25 - Pistoia

Lotterio q. Enrico da Vignole e i suoi figli fanno giuramento di obbedienza a Gerardo vicecomes, podestà di Pistoia.

(ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Capitolo di Pistoia*, 1158 ottobre 25).

**Orig. membran. quasi triangolare, allargantesi dall'alto verso il basso (16 × 11 cm. larghezza massima), corroso al margine sini-**

**(1) Segue uno spazio lasciato in bianco, largo 4 $^1/_2$ cm., sufficiente per circa 4 righi.**

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

**stro, al principio dei rr. 16-19 e 24-26, perforato fra i rr. 10-11 e rasura alla fine del r. 8. Scritto per intero da una sola mano, che sul retro aggiunse: « Sacramentum quod fecerunt Locterius et filii eius ». Cit. L. Chiappelli, *Studi stor. pist.*, p. 165, nota 5.**

In Christi nomine. Brevis notitia pro modernis et futuris temporibus ad memoriam habendam in posteros, qualiter actum est in canonica S. Zenonis Pistoriensis civitatis presentia bonorum hominum, quorum subter leguntur nomina, videlicet Locterius q. Enrigi de Vignole et Maga..... et Enrigus germani filii suprascripti Locterii, omnes iuraverunt ad sancta Dei [ev]angelia corporaliter, quod ab hac ora in antea, donec vixerint, quodcumque comandamentum et quecumque comandamenta Gerardus vicecomes Pistoriensis potestas vel consules, qui pro tempore in civitate Pistoria fuerint, omnes vel unus eorum, vel rectores vel rector, qui per comunem in civitate Pistoria sint, si consules ibidem non fuerint....(1) eorum supradictorum, fecerint nomine sacramenti.... (2) vel per eorum missum vel per eorum litteras, obser[v]are et studiose audire non cessare, omni fraude remota (3).

Hoc actum est in presentia iam dicti Gerardi vicecomitis Pistoriensis potestatis et Guidonis q. Tignosi et Cauti q. Saracini et Guarnerii f. Rangie et Merolli q. Bellini et Lamberti q. Bernardori et Malchriathi q. Ubertelli et Ingelineri q. Gradalonis et Saracini f. Mingardine et Carfantonis q. Gueffi... (4) goctolini q. Ildibrandini Ciappi et Rusti Kelli f. suprascripti Gerardi et Mala.. ollis q. Bisanti et Ildibrandini q. Guiduccii et Similie q. Pickiosi et a[li]orum. Anni Domini .MCLVIII. .VIII. Kal. Novembris. Indict. septima.

S. N. Rubertus notarius ibi fuit et hoc breve scripsit.

---

(1) Forse: *loco*.

(2) Probabilmente: *per se*.

(3) Segue uno spazio lasciato in bianco, largo 2 cm., sufficiente per tre righi.

(4) Probabilmente: *et Goctolini*.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# Le carte della famiglia Arnolfini acquistate dal R. Archivio di Stato di Lucca

Degli *aumenti* dell'Archivio lucchese altre volte accolse questo periodico le relazioni ed i cataloghi (1), che vengono a formare come altrettante appendici al non mai abbastanza lodato inventario di esso Archivio, opera, colla quale Salvatore Bongi, di cui ricorre nell'anno venturo il centenario della nascita, si eresse il monumento più duraturo e più degno. Crediamo perciò che debba riuscire gradito agli studiosi che si dia conto anche di questo cospicuo nuovo fondo (2), la cui importanza può essere attestata anche dal fatto che in esso venne a confluire gran parte delle carte dei Cenami e di altre famiglie, a quella degli Arnolfini collegate per sangue e per vincoli patrimoniali, come i Fanciotti, i Da Ghivizzano, i Burlamacchi.

Son noti la potenza e lo splendore della casata dei

(1) Per l'Archivio Trenta acquistato nel 1894, vedi serie V, t. XV, disp. 1, 1895; per le Carte Castrucci-Cittadella, vedi serie V, t. XXI, disp. 1, 1898. L. Fumi poi dette conto degli acquisti degli Archivi Guinigi, Sardini e Mansi, in *Archivi della storia d'Italia a cura di Giuseppe Mazzatinti*, IV, 58-115; e delle carte Cerù, Cenami, Buonvisi, Puccinelli, Carrara, (ivi, V, 64-128).

(2) L'acquisto fu fatto per opera del comm. L. Volpicella, allora direttore dell'Archivio di Lucca, dall'erede dell'avv. Attilio Burlamacchi, mediante contratto del 13 luglio 1914.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cenami in Lucca, la cui origine i genealogisti fanno risalire a un Rodolfo venuto di Silesia nella prima metà del sec. XI e che, pur avendo sempre primeggiato, si trovò con altre poche a dirigere il governo della Repubblica, dacchè, abbattuta nel 1430 la mite signoria di Paolo Guinigi per opera di una congiura, di cui era a capo Pietro Cenami, fu istituito quello stretto regime aristocratico. che, in grazia di una prudente e oculatissima politica. valse a tenere in vita la libertà di Lucca più a lungo di quanto fu possibile ad ogni altra repubblica italiana.

Delle carte dei Cenami parte era già pervenuta nell'Archivio lucchese per un precedente deposito fatto dai proprietari e per due distinti acquisti trattati con la famiglia Ghivizzani; quelle che sono comprese nel presente acquisto erano passate in possesso della famiglia Arnolfini in forza del fidecommisso fondato nel suo testamento del 1° aprile 1690 (rog. ser Domenico Saladini, f. 399) dalla signora Felice del q. Ascanio Samminiati, vedova di Girolamo Cenami. In questo testamento ella istituiva erede il figlio Bartolommeo, sostituendogli la sorella di lui, Lavinia Felice, moglie di Silvestro Arnolfini, ed i figli di questa, nella quale venne ad estinguersi il ramo di Bartolommeo di Girolamo Cenami.

Quanto agli Arnolfini, anche abbandonando la fallace scorta dei genealogisti, che per narrare le glorie di questa famiglia prendono le mosse da un Guiduccio di Arnolfo, che sarebbe disceso in Italia coll'imperatore Arnolfo nell'890, si può riconoscere in base a documenti sicuri l'importanza di essa, che dal 1371 in poi ebbe 36 gonfalonieri, mentre moltissimi altri dei suoi membri furono insigniti di alti uffici pubblici dalla Repubblica e da principi stranieri, come apparirà anche dalla sommaria descrizione delle scritture di questa casata. Qui basti far cenno di Giovanni Arnolfini, che nel 1472 fu eletto dal re di Francia governatore della Normandia; di Bartolommeo, governatore del Patrimonio di S. Pietro dal 1522; di Laz-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zaro, che si segnalò nella difesa della Repubblica al tempo della congiura dei Poggi; di Iacopo, più volte ambasciatore e gonfaloniere, ed esiliato nella rivolta degli Straccioni; di Girolamo, anch'esso più volte gonfaloniere, ed ambasciatore nel 1550; di Lodovico, abate di Nivers nel 1608 e rappresentante di Enrico IV di Francia a Roma; di Giuseppe e Lodovico, insigni scienziati, che furono fra i promotori dell'Accademia degli Oscuri nel 1584; di Bartolommeo, capitano nelle guerre di Fiandra e d'Ungheria; di Silvestro, ambasciatore per molti anni presso il granduca Cosimo III; di Giovanni Attilio, celebre ingegnere idraulico e ragguardevole cultore di studi economici.

Queste carte, alle quali abbiam detto che si aggiunsero, per varie cause, quelle dei Franciotti (fra esse molte relative alle lunghe vertenze del vescovo Marcantonio colla Repubblica), dei Ghivizzani e di altre famiglie ancora, morto nel 1813 Salvestro di Paolo Ridolfo senza discendenza maschile, passarono a Francesco Carlo Burlamacchi, che aveva sposato Luisa, una delle quattro figlie del predetto Salvestro; e per tal modo l'Archivio Arnolfini venne ad arricchirsi anche di una parte dei manoscritti di quest'illustre famiglia Burlamacchi, dalla quale pervenne, come dicemmo, all'Archivio di Stato.

Quest'archivio familiare, costituito da 216 fra filze, fasci, registri, ecc., cui devono aggiungersi 66 pergamene, 161 disegni e stampe e circa un migliaio fra libri ed opuscoli, è stato, per quanto concerne i manoscritti, repartito e catalogato nel modo che ora passiamo a descrivere, col proposito di mettere in evidenza, non diciamo quello che ci sembra più importante, perchè tutto ha importanza per la storia, ma piuttosto ciò che può meglio riuscire a destare nello studioso il desiderio di esplorare questa raccolta, fino ad ora quasi del tutto ignorata.

**Pergamene**. — Sono in numero di 66, dal 1248 al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1712; e cioè 15 del sec. XIII, 42 del sec. XIV, 7 del XV, 1 del XVII, 1 del XVIII.

In massima parte queste pergamene concernono la casata dei Cenami, alla quale appartengono quasi esclusivamente le più antiche (1); alcune si riferiscono ai Fran-

(1) Particolarmente curiosa ed interessante è la carta del 6 dicembre 1295, con la quale Bonifazio e Guglielmo, figli di m. Guglielmo di Conte [dei Cenami], del Borgo di S. Frediano, volendo provvedere al pacifico stato della consorteria e alla conservazione delle case e torri, dette dei figli di Conte, poste in detto Borgo, e col fine di evitare le discordie e gli scandali che sogliono nascere fra parenti e consorti, *tum ratione paupertatis et indigentie, tum ratione gule, ludi, potus, superbie, fatuitatis et modici sensus, tum ratione malorum et pessimorum vicinorum civium, consortum, adulatorum et subtrahentium, ex quibus causis multi errores et multa scandala et multe destructiones patrimoniorum in civitate lucana et alibi evenerunt, et ut eorum filiis, heredibus etc..... sit exemplum, et ut quilibet ipsorum nitatur bonitatem habere et sua bonitate et labore et industria vivere et in pace se et suos patrimoniales manuntenere*, convengono di comune accordo di non vendere, donare, impegnare e in qualsiasi modo trasferire, allivellare, appigionare *aliquam eorum vel alicuius eorum domum vel turrem patrimonialem neque curiam vel aldium seu terrenum, que modo dicuntur seu in antea dicerentur filiorum Contis et consortum*; e ciò sotto le pene ivi stabilite. La quale carta, e altre tre del fondo Ghivizzani II (una dell'11-12 maggio 1216, dove Raniero del fu Filippo Cenami e Martino di Dono del Borgo di S. Frediano, consoli e capitani della consorteria della Torre del detto Borgo, detta la Torre dei figli di Pandolfo, stabiliscono alcuni capitoli circa la comproprietà di essa Torre ed il diritto di *toloneo*, riferendosi a precedenti ordinamenti del 1175; le altre del 18 luglio 1194 e 13 giugno 1195, che contengono la conferma di detto diritto di *toloneo* in Ildebrando e Ranuccio del fu Filippo Cenami, per parte dell'imperatore Enrico VI, e poi in altri di quella consorteria, per parte di Filippo, duca di Tuscia e figlio dell'imperatore Federico I) formano un gruppo di documenti assai ragguardevole per la storia delle Società delle Torri in Lucca che, per quanto l'argomento sia interessantissimo, è ancora da scrivere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciotti, altre hanno attinenza al fidecommisso Ghivizzani; dal sec. XVI in poi si riscontrano in buon numero quelle relative alla famiglia Arnolfini.

Nel *Notulario* I (n. 18 d'Arch.), dove trovasi un buon regesto, appaiono essere state un tempo n. 159, dal 1101 al 1712; ma un certo numero di quelle che resultarono mancanti nel confronto col regesto stesso si sono poi ritrovate fra quelle pervenute precedentemente nell'Archivio di Stato di Lucca per il secondo acquisto Ghivizzani; e cioè 17 degli anni 1178-1233, 11 degli anni 1352-1486, e 3 degli anni 1501-1551. Le 62 mancanti invano si sono cercate anche in altri fondi che potevano avere attinenza con questo.

Può riuscire utile determinare singolarmente le mancanze riscontrate nel fondo oggi pervenuto: 1101, prid. id. nov.; 1169, id. iun.; le sopraddette 17 perg. degli anni 1178-1233, che si trovano, come si è accennato, nel fondo Ghivizzani I; la perg. 1238, 6 kal. iun.; quelle numerate 23-25 (anni 1249-1253), 27-30 (1257-1271), 51-55 (1316-1325), 57-60 ( 1328-1331); 81-89 (1346-1369). Delle pergamene n. 90, 91, 93, 95 manca anche il regesto nel detto *Notulario*; ma il n. 83 (1352) trovasi in Ghivizzani. Mancano inoltre i nn. 96-100 degli anni 1374-83 (il n. 100 del 1383 è in Gh.); 115 del 1406 (in Gh.); 117-119 degli anni 1413-14 (il 118 del 1413, in Gh.); 121-123 degli anni 1422-24 (121 del 1422, in Gh.); 125-128 del 1432-1449 (125 del 1432; 126 del 1434; 127 del 1436, in Gh.); 130-135 del 1457-1478 (130 del 1457; 132 del 1458; 133 del 1468, in Gh.); 137 del 1486; 156 (s. d.). Nel *Notulario* si trovano omessi i regesti delle pergamene numerate 142, 145, 146, 148, 158; quelle segnate 137 (1486), 140 (1501), 141 (1505), 147 (1551) sono nel fondo Ghivizzani.

Contratti. — Filze 17 (nn. 1-17), legate in pergamena e segnate di lettere A-R. Contengono atti notarili di ogni genere, di carattere pubblico e privato, con molte altre scritture e, specialmente nei tempi più antichi, lettere familiari e di commercio. Vanno dal 1311 allo scorcio del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sec. XVIII. Fino a tutto il sec. XVI abbondano i documenti membranacei. Le prime 14 filze, fino all'anno 1736, contengono in principio il regesto dei documenti, che sono però reperibili anche mediante i *Notulari* (nn. 18-24), dei quali diremo in seguito. Nell'insieme queste carte concernono le famiglie Cenami, Arnolfini, Ghivizzani, Franciotti ed altre collegate con esse.

Sono da segnalare le scritture seguenti: lettera di Bartolomeo Orsucci a Paolo Guinigi dell'11 luglio 1425 (fil. 1, c. 71).

Lettere di mercanti lucchesi in Venezia a Giusfredo Cenami, dal 1374 al 1375, concernenti negozi commerciali, affari domestici e notizie di cose pubbliche (ivi, cc. 97-118).

Un lodo in data 29 aprile 1374 sopra le liti vertenti tra Simo di Bonagiunta da una parte e Matteo e altri figli di Simonino di Bonagiunta dall'altra, dove in mezzo a un interminabile elenco di case e poderi da assegnarsi all'uno o all'altro dei contendenti, o in comune fra loro, si legge che *unus pulcer liber Dantis glosati in cartis montoninis, qui est penes dictum Symum, similiter esse debeat communis inter dictas partes, videlicet dicti Symi pro una dimidia, et pro alia dimidia dictorum Matthey Iohannis et Paulini, filiorum et heredum quondam dicti Symonini* (ivi, c. 87 ).

Atti di vendite di beni già appartenuti a Paolo Guinigi e ad altri banditi del Comune di Lucca, fatte in Lucca negli anni 1432 al 1433, davanti agli officiali sopra le Entrate, a Bartolomeo del Portico, suocero di m. Ridolfo Cenami (fil. 2, cc. 2-19).

Instrumento in data 22 marzo 1475 della fondazione della Cappella degli Arnolfini nella Cattedrale all'altare del Volto Santo.

Processi. — Filze 18 (nn. 25-42), legate in pergamena e segnate di lettere A-S. Contengono atti di cause civili riguardanti gli Arnolfini, i Cenami e le altre sopradette famiglie dall'anno 1426 al 1751. Meno l'ultima,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutte le filze sono fornite di indice, trovansi però molti riferimenti ad esse anche nei *Notulari* qui sotto descritti.

NOTULARI. — (nn. 18-24).

Il primo di essi: « Notulario di contratti, processi, ecc., spettanti alla nobilissima ed antichissima casa Arnolfini, patrizi lucchesi », contiene una relazione sull'ordinamento dell'Archivio, gli alberi genealogi (non completi) degli Arnolfini, dei Cenami, dei Ghivizzani, dei Franciotti, e un estratto del « Catalogo delle famiglie di Lucca, compilato nel 1620 da Niccolò Penitesi » per ciò che si riferisce agli Arnolfini. Segue il regesto delle *Pergamene* e delle serie dei *Contratti*, dei *Processi* e di altre scritture, il quale complessivamente va dal 1100 al 1779. Di non molto posteriore a quest' ultimo anno deve essere la compilazione di esso *Notulario*, che non porta nè la data nè il nome dell' autore.

Seguono: un *Notulario* di contratti (n. 19) spettanti al fidecommisso Cenami a favore di Attilio Francesco Arnolfini dall'anno 1512 al 1576.

Note di contratti (n. 20) di Bartolomeo Cenami e suoi discendenti, anni 1576-1659; da c. 94 alla fine, « Libro di ricordi » del predetto, 1576-1590 (vedi anche, a cc. 79-93, memorie di famiglia e, a cc. 89-90, note di ambascerie e di altri uffici pubblici da lui sostenuti).

Altre Note di contratti (nn. 21-22) spettanti al fidecommisso Cenami e alle predette famiglie, 1492-1728; un « Libro di note (n. 23) di tutti gl' interessi di me Attilio Arnolfini, 1603, e seguitato dagli eredi », fino all'anno 1756 (a c. 46: « Nota delle cose più importanti seguite a me Silvestro Arnolfini dopo il mio ritorno di Francia, che fu l'anno 1650, e di contratti, e seguitato da me Attilio Francesco Arnolfini dopo la sua morte, seguìta a 22 novembre 1685.... »; a c. 105$^{v}$: notizie raccolte nel 1718 dal detto Francesco Attilio sugli Arnolfini che dimorarono a Bruges). Seguono: « Nota relativa alle differenze col duca di Massa (1718) » e memorie di cariche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubbliche sostenute dal predetto Francesco Attilio. Dal 17 luglio 1773, ricordi del figlio di lui Paolo Ridolfo.

« Note di contratti (n. 24) ed altre note diverse antiche » di casa Burlamacchi, dal 1630 al 1800.

Varie Scritture. — Filze 14 (nn. 43-56), legate in pergamena, segnate di lettere A-O, contenenti, senz'ordine, scritture di carattere familiare, patrimoniale e amministrativo, con altre che si riferiscono ad affari pubblici; alle quali filze seguono altri 13 volumi (filze, fasci, registri, dal n. 57 al 69) del medesimo genere, che non erano compresi nel vecchio inventario.

È difficile dare un'idea sommaria di tutto questo materiale, che non può essere descritto che particolarmente, capo per capo, come si è fatto per l'inventario compilato per l'uso archivistico. Qui basti dire che gli atti, le scritture, i libri di amministrazione, le lettere contenute in questa serie concernono gli interessi patrimoniali, oltre che dei predetti Cenami, Arnolfini, Ghivizzani e Franciotti, anche delle famiglie seguenti: Antognoli, Bottini, Buonvisi, Casentini, Cerù, Del Chiesa, Cittadella, Ciuffarini, Conti, Diodati, Fanucci, Guinigi, Lucchesini, Malpigli, Mansi, Marchiò, Martini, Montecatini, Nocchi, Nutini, Orsucci, Di Poggio, Samminiati, Sandonnini, Santini, Trenta, Vanni, Vecoli, Vivaldi, etc.; scritture che appellano a negozi trattati dal sec. XV ai primi decenni del XIX relativamente ad amministrazioni patrimoniali, eredità, tutele, fidecommissi, matrimoni, compre e vendite, mutui, censi e livelli, provanze di nobiltà, cause civili, compagnie commerciali lucchesi in Lucca, in Livorno, in Messina, in Anversa, in Lione, nei sec. XVI-XVII (nn. 57 e 58) e imprese industriali della casa Arnolfini (ferriera, fabbrica di vetri, fabbrica di sete; n. 62).

Fra gli affari di interesse pubblico, e di qualche importanza sono da segnalarsi: differenze fra la Repubblica e Luigi Medici per la diversione del corso dell'Ozzeri, 1579-1619 (n. 44, cc. 195-567); apertura del Nuovo Ozzeri, 1598-1645 (ivi, cc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

677-709); quattro lettere (inedite) concernenti Massimiliano Arnolfini, amante di Lucrezia Buonvisi ed uccisore del marito di lei (1), dirette, le prime tre, a Caterina Arnolfini, l'infelice madre del bandito (fil. 47, n. 7). La prima, di Cesare Barigaluzo, bargello di Sarzana, in data 22 febbraio 1615, la informava che, essendosi Massimiliano avvicinato a quella città, il commissario, in seguito alle preghiere rivoltegli per lettera dalla stessa Caterina Arnolfini, e a voce da un prete parente di lei, aveva dato ordine allo scrivente e ai suoi famigli di fermarlo alle porte; il che questi era riuscito a fare non senza grave resistenza dell'Arnolfini, che aveva posto mano alle armi e si era scagliato furiosamente contro gli sbirri. Finita la zuffa, Massimiliano era stato persuaso dal vescovo ad abbandonare il disegno di portarsi a Lucca ed era ritornato a Fosdinovo. La seconda lettera di un Francesco Calvo, del 20 dello stesso mese, avvisava la Caterina che aveva dovuto, per il meglio, rilasciare Massimiliano che appariva forsennato e deciso a togliersi la vita. Nella terza Gio. Batta Vezi (commissario di Sarzana?) si scusa di non poter rilasciare alla Caterina Arnolfini un'attestazione autentica della pazzia dello sciagurato figliuolo, assicurandola però che questa era purtroppo vera, avendo egli assalito, armata mano, il presidio della città, rifiutato il cibo per tre giorni, e tentato di precipitarsi da una finestra. Le rimette una questa, che è la quarta lettera, il marchese informa il Cittadella
questa, che è la quarta lettera, il marches informa il Cittadeella
delle cure usate da lui per rimuovere l'Arnolfini *dal suo strano umore* e per dissuaderlo dall'entrare nel territorio lucchese; al quale effetto gli aveva concesso l'abitazione di una casa; inoltre si proponeva, di *lusingarlo sotto ogni termine di cortesia*, in maniera di trattenerlo presso di sè, finchè i parenti di lui *non avessero trovato modo più espediente per ovviare al pericolo che corre.*

---

(1) Non se ne trova accenno nella *Storia di Lucrezia Buonvisi raccontata sui documenti da* Salvatore Bongi, Lucca, 1864.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Scritture patrimoniali della famiglia Burlamacchi. — Sono fra buste, filze, fasci e registri 25 (nn. 70-94).

Comprendono atti e scritture legali, libri di amministrazione, terrilogi, lettere, dal 1489 alla seconda metà del sec. XIX, interessanti diverse famiglie — Burlamacchi, Arnolfini, Balbani, Boccella, Massei, Orsetti, Di Poggio —; l'amministrazione del patrimonio della sig. Natalia Lowembergs; le eredità Diversi, Menconi e quelle della sig. Luisa Arnolfini-Burlamacchi e della sig. Palma Mansi. Vi si trovano poi scritture relative alle società mercantili Burlamacchi-Donati (1761-1851) e « allo scioglimento della Società colla principessa Baciocchi » (n. 86); all'amministrazione dell'Istituto S. Alessandro (ivi); alle industrie dei cappelli di paglia, dei berretti, della seta e delle tele, esercitate da questa famiglia, tra il 1770 e il 1835 (nn. 83 e 87); nonchè appunti di studi giuridici e filosofici dell'avv. Carlo Burlamacchi, e carte relative a cause civili e penali da lui trattate (n. 87).

Lettere diverse. — Filze 4 (nn. 95-98). Riguardano, nella maggior parte, cose domestiche e interessi patrimoniali e commerciali; molte lettere appartengono a ragguardevoli persone e trattano qualche volta di affari politici d'importanza.

Nella filza 95 son da citare le lettere seguenti: di Giovanni Guidiccioni, da Roma, 1 giugno e 30 ottobre 1530, al cugino Bartol. Cenami, dove si duole acerbamente dei parenti di Lucca (n. 1); di Berardo Spada, da Roma, 3 marzo 1618, a Bartolommeo Cenami, circa l'erezione di una Chiesa e Compagnia dei Lucchesi in Roma, già promossa dall'abate Cenami (n. 83); dei cardinali: Buonvisi, 1599 (nn. 44, 47, 53), Del Bufalo, 1604 e 1607 (nn. 55, 75), Ubaldini, 1622 (n. 96), Di Marguemont, 1626 (n. 101), Spada, 1626 (n. 102 bis), Bentivoglio, da Parigi, 3 lug. 1620, alla Regina Madre di Francia, in copia (n. 85); di Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1617 (n. 65); di Enrico di Borbone, principe di Condè, all'abate Cenami, 4 febb. 1623 (n. 97); del duca di Mantova allo stesso, 23 febbr. e 21 giug. 1628 (nn. 104 e 105); del duca di Candalle allo stesso, del 21 dec., 17 mar. e 30 apr. 1630 (n. 106).

Nella filza 96, contenente in massima parte lettere dirette all'abate Cenami o da lui scritte: del Duca di Candalle, 1630 (nn. 2, 4, 8); del duca di Mantova, 1630 (nn. 5, 6, 7), 1631 (nn. 10, 13), 1633 (n. 16), 1636 (nn. 40, 41), 1637 (nn. 42, 44); di Maria, duchessa di Mantova, 1639 (n. 54), 1641 (n. 61); del principe e della principessa di Massa, 1636 (nn. 20, 38); dei cardinali Bentivoglio, 1630 (n. 6 bis), 1631 (n. 10 bis) e Buonvisi, 1657 (n. 94); di Andrea Doria, vicerè di Sardegna, 1638 (nn. 46, 49); di Marc'Antonio Franciotti, 1636 (n. 39), 1638 (n. 47), 1639 (nn. 52, 55, 56), 1641 (n. 71).

Nella filza 97: di monsig. Franciotti, da Essen, a diversi, 1660-68 (n. 9 bis); di Marc'Antonio Franciotti da Roma, 1692 (n. 17), 1692 (nn. 21, 23), 1694 (nn. 26,29); del granduca di Toscana, 1694 (n. 27), 1710 (n. 61); di [Niccolò] Stenone (1), vescovo *in partibus*, a Lavinia Arnolfini, — sono otto lettere, scritte da vari luoghi della Germania, dove egli era vicario apostolico, dal 1683 al 1686, anno in cui morì, nelle quali, riconoscendo da lei la sua conversione, le riconferma sempre la sua gratitudine (n. 16) —. Seguono nella stessa filza le lettere di Silvestro Arnolfini, novizio, poi missionario nella Compagnia di Gesù, al proprio padre, Attilio Francesco, da Roma e da Perugia, 1701-4 (nn. 44-48 e 63); di Marc'Antonio Arnolfini, altro figlio di Attilio Francesco, che dopo la morte del fratello entrò nel medesimo Ordine, al padre e ad altri, da Roma, 1705-7 e 1715, (nn. 50, 52, 54, 56, 64) e dall'Ame-

---

(1) Niccolò Stenone (Steensen), grande medico e naturalista danese, che dimorò lungamente alla Corte di Toscana, fu convertito alla fede cattolica da Lavinia Cenami, moglie dell'ambasciatore lucchese a Firenze, Silvestro Arnolfini. Vedi la *Vita* di lei, scritta dal p. Cesare Bambacari, Lucca, 1715, III, 29.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Scritture patrimoniali della famiglia Burlamacchi. — Sono fra buste, filze, fasci e registri 25 (nn. 70-94).

Comprendono atti e scritture legali, libri di amministrazione, terrilogi, lettere, dal 1489 alla seconda metà del sec. XIX, interessanti diverse famiglie — Burlamacchi, Arnolfini, Balbani, Boccella, Massei, Orsetti, Di Poggio —; l'amministrazione del patrimonio della sig. Natalia Lowembergs; le eredità Diversi, Menconi e quelle della sig. Luisa Arnolfini-Burlamacchi e della sig. Palma Mansi. Vi si trovano poi scritture relative alle società mercantili Burlamacchi-Donati (1761-1851) e « allo scioglimento della Società colla principessa Baciocchi » (n. 86); all'amministrazione dell'Istituto S. Alessandro (ivi); alle industrie dei cappelli di paglia, dei berretti, della seta e delle tele, esercitate da questa famiglia, tra il 1770 e il 1835 (nn. 83 e 87); nonchè appunti di studi giuridici e filosofici dell'avv. Carlo Burlamacchi, e carte relative a cause civili e penali da lui trattate (n. 87).

Lettere diverse. — Filze 4 (nn. 95-98). Riguardano, nella maggior parte, cose domestiche e interessi patrimoniali e commerciali; molte lettere appartengono a ragguardevoli persone e trattano qualche volta di affari politici d'importanza.

Nella filza 95 son da citare le lettere seguenti: di Giovanni Guidiccioni, da Roma, 1 giugno e 30 ottobre 1530, al cugino Bartol. Cenami, dove si duole acerbamente dei parenti di Lucca (n. 1); di Berardo Spada, da Roma, 3 marzo 1618, a Bartolommeo Cenami, circa l'erezione di una Chiesa e Compagnia dei Lucchesi in Roma, già promossa dall'abate Cenami (n. 83); dei cardinali: Buonvisi, 1599 (nn. 44, 47, 53), Del Bufalo, 1604 e 1607 (nn. 55, 75), Ubaldini, 1622 (n. 96), Di Marguemont, 1626 (n. 101), Spada, 1626 (n. 102$^{bis}$), Bentivoglio, da Parigi, 3 lug. 1620, alla Regina Madre di Francia, in copia (n. 85); di Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1617 (n. 65); di Enrico di Borbone, principe di Condè, all'abate Cenami, 4 febb. 1623 (n. 97); del duca di Mantova allo stesso, 23 febbr. e 21 giug. 1628 (nn. 104 e 105); del duca di Candalle allo stesso, del 21 dec., 17 mar. e 30 apr. 1630 (n. 106).

Nella filza 96, contenente in massima parte lettere dirette all'abate Cenami o da lui scritte: del Duca di Candalle, 1630 (nn. 2, 4, 8); del duca di Mantova, 1630 (nn. 5, 6, 7), 1631 (nn. 10, 13), 1633 (n. 16), 1636 (nn. 40, 41), 1637 (nn. 42, 44); di Maria, duchessa di Mantova, 1639 (n. 54), 1641 (n. 61); del principe e della principessa di Massa, 1636 (nn. 20, 38); dei cardinali Bentivoglio, 1630 (n. 6 bis), 1631 (n. 10 bis) e Buonvisi, 1657 (n. 94); di Andrea Doria, vicerè di Sardegna, 1638 (nn. 46, 49); di Marc'Antonio Franciotti, 1636 (n. 39), 1638 (n. 47), 1639 (nn. 52, 55, 56), 1641 (n. 71).

Nella filza 97: di monsig. Franciotti, da Essen, a diversi, 1660-68 (n. 9 bis); di Marc'Antonio Franciotti da Roma, 1692 (n. 17), 1692 (nn. 21, 23), 1694 (nn. 26,29); del granduca di Toscana, 1694 (n. 27), 1710 (n. 61); di [Niccolò] Stenone (1), vescovo *in partibus*, a Lavinia Arnolfini, — sono otto lettere, scritte da vari luoghi della Germania, dove egli era vicario apostolico, dal 1683 al 1686, anno in cui morì, nelle quali, riconoscendo da lei la sua conversione, le riconferma sempre la sua gratitudine (n. 16) —. Seguono nella stessa filza le lettere di Silvestro Arnolfini, novizio, poi missionario nella Compagnia di Gesù, al proprio padre, Attilio Francesco, da Roma e da Perugia, 1701-4 (nn. 44-48 e 63); di Marc'Antonio Arnolfini, altro figlio di Attilio Francesco, che dopo la morte del fratello entrò nel medesimo Ordine, al padre e ad altri, da Roma, 1705-7 e 1715, (nn. 50, 52, 54, 56, 64) e dall'Ame-

---

(1) Niccolò Stenone (Steensen), grande medico e naturalista danese, che dimorò lungamente alla Corte di Toscana, fu convertito alla fede cattolica da Lavinia Cenami, moglie dell'ambasciatore lucchese a Firenze, Silvestro Arnolfini. Vedi la *Vita* di lei, scritta dal p. Cesare Bambacari, Lucca, 1715, III, 29.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rica: Parà, 1719-1727, Canumà, 1731 (n. 70), Marangone, 1718 (n. 64); di Cristina di Svezia a don Domingo de Guzman, da Roma, 17 gennaio 1674, per invitarlo a riconciliarsi con Curzio Franciotti. Chiude la filza un consulto di anonimo, in data 25 marzo 1693, sopra la questione « se a un cavaliere sia lecito servire la messa in pubblico ».

Lettere, Diari, ecc. di Giovanni Attilio Arnolfini. — Registri, cartelle e fasci (5 complessivamente), contenenti la corrispondenza di questo celebre matematico ed ingegnere, relativa, in massima parte, ai suoi lavori idraulici; vari appunti e studi di diverse scritture attinenti a pubblici uffici da lui esercitati.

Sono particolarmente notevoli: « Libretti di viaggi di G. A. Arnolfini », contenenti memorie di viaggi a Firenze, Mantova, Stati pontifici, Regno di Napoli e Sicilia, dal 1762 al 1790, con itinerarî e diarî, descrizioni di musei e monumenti, di spettacoli teatrali, di feste e cerimonie pubbliche, con notizie di lavori e opere edilizie e idrauliche, di industria, di commercio e con note diverse sopra un buon numero di persone di ogni ceto (fascio 102).

Notizie agrarie, annonarie, politiche, economiche sopra il Regno di Napoli e Sicilia, 1757-1768 (fascio 103).

Varie Scritture di Affari pubblici. — Filze 12, legate in pergamena (nn. 104-115), comprendenti una miscellanea di scritti svariatissimi, il cui contenuto non può essere riassunto sotto titoli generici; onde per questa serie, ancor più che per le altre, consigliamo chi ne abbia interesse di ricorrere al nostro inventario manoscritto. Qui, per dare un'idea generale, ci limitiamo a dire che questa collezione fu formata in gran parte coi documenti, le scritture, le relazioni, gli studi, le memorie, le lettere, che molti importanti personaggi di casa Cenami e di casa Arnolfini scrissero, od ebbero fra le mani, per ragioni di uffici esercitati in patria e fuori, o che essi raccolsero per loro istru-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione o per semplice curiosità; e ad accennare, tomo per tomo, quando ciò sia possibile, il carattere generale delle scritture.

Tomo I (n. 104). — Affari pubblici trattati da Bartolommeo di Girolamo, da Girolamo di Bartolommeo e dall'abate Paolo di Bartolommeo Cenami, sec. XVI-XVII: vertenza di Montignoso 1538 (nn. 1, 2); credito verso il re di Francia per forniture all'esercito di Piero Strozzi, 1556 (nn. 3-15); ampia e lucida relazione dell'ambasceria di Bartolommeo C. a Firenze, 1600 (n. 41); narrazione della guerra di Garfagnana di B. C., 1602 (n. 45); lettere a B. C. circa la vertenza della Repubblica col vescovo di Lucca, 1607 (nn. 46-48).

Tomo II (n. 105). — Affari trattati da Bartolommeo di Girolamo, da Girolamo, dall'abate Paolo Cenami e da altri della famiglia, con scritture varie originali e in copia relative ad avvenimenti politici e specialmente alla guerra di Garfagnana e a quelle dei Trent'anni e della successione di Mantova; ambascerie di B. C., a Roma, 1602 (n. 1), a Milano, 1609 (nn. 3, 4), a Milano, 1613 (n. 4), al granduca, 1608 e 1613 (nn. 2, 5, 6); relazioni sulla guerra di Garfagnana, 1613 (nn. 3, 5 bis); visita del principe di Condè a Lucca, 1627 (nn. 41, 42); controversie col vescovo Franciotti, 1640 (nn. 46-49, 51-52, 54-58, 67); controversia tra il duca di Nevers-Mantova e il duca di Savoia per la contea di Sommariva del Bosco in Piemonte, trattata dall'abate Cenami, 1621 (nn. 27, 28); missione segreta dell'abate Cenami in Spagna per fare approcci presso quella Corte per la pace colla Francia, 1636 (nn. 29-40).

Tomo III (n. 106). — Affari pubblici diversi del sec. XVII riguardanti le guerre di Garfagnana (n. 1); della successione di Mantova (nn. 4, 8, 15-18); dei Trent'anni (nn. 6, 19, 44, 45, 48); di Luigi XIV, in Fiandra, 1667 (n. 2), in Olanda, 1672 (nn. 25, 41, 50); le controversie col vescovo Franciotti, 1637 (nn. 2, 13); col granduca di Toscana, 1667 (n. 22); fra il duca di Savoia e Genova (nn. 26, 27); la condanna delle 5 proposizioni del *S. Agostino* di Giansenio (n. 55); il « negozio dei Cavalieri del S. Sepolcro trattato in Roma per il duca di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rica: Parà, 1719-1727, Canumà, 1731 (n. 70), Marangone, 1718 (n. 64); di Cristina di Svezia a don Domingo de Guzman, da Roma, 17 gennaio 1674, per invitarlo a riconciliarsi con Curzio Franciotti. Chiude la filza un consulto di anonimo, in data 25 marzo 1693, sopra la questione « se a un cavaliere sia lecito servire la messa in pubblico ».

Lettere, Diari, ecc. di Giovanni Attilio Arnolfini. — Registri, cartelle e fasci (5 complessivamente), contenenti la corrispondenza di questo celebre matematico ed ingegnere, relativa, in massima parte, ai suoi lavori idraulici; vari appunti e studi di diverse scritture attinenti a pubblici uffici da lui esercitati.

Sono particolarmente notevoli: « Libretti di viaggi di G. A. Arnolfini », contenenti memorie di viaggi a Firenze, Mantova, Stati pontifici, Regno di Napoli e Sicilia, dal 1762 al 1790, con itinerarî e diarî, descrizioni di musei e monumenti, di spettacoli teatrali, di feste e cerimonie pubbliche, con notizie di lavori e opere edilizie e idrauliche, di industria, di commercio e con note diverse sopra un buon numero di persone di ogni ceto (fascio 102).

Notizie agrarie, annonarie, politiche, economiche sopra il Regno di Napoli e Sicilia, 1757-1768 (fascio 103).

Varie Scritture di Affari pubblici. — Filze 12, legate in pergamena (nn. 104-115), comprendenti una miscellanea di scritti svariatissimi, il cui contenuto non può essere riassunto sotto titoli generici; onde per questa serie, ancor più che per le altre, consigliamo chi ne abbia interesse di ricorrere al nostro inventario manoscritto. Qui, per dare un'idea generale, ci limitiamo a dire che questa collezione fu formata in gran parte coi documenti, le scritture, le relazioni, gli studi, le memorie, le lettere, che molti importanti personaggi di casa Cenami e di casa Arnolfini scrissero, od ebbero fra le mani, per ragioni di uffici esercitati in patria e fuori, o che essi raccolsero per loro istru-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione o per semplice curiosità; e ad accennare, tomo per tomo, quando ciò sia possibile, il carattere generale delle scritture.

Tomo I (n. 104). — Affari pubblici trattati da Bartolommeo di Girolamo, da Girolamo di Bartolommeo e dall'abate Paolo di Bartolommeo Cenami, sec. XVI-XVII: vertenza di Montignoso 1538 (nn. 1, 2); credito verso il re di Francia per forniture all'esercito di Piero Strozzi, 1556 (nn. 3-15); ampia e lucida relazione dell'ambasceria di Bartolommeo C. a Firenze, 1600 (n. 41); narrazione della guerra di Garfagnana di B. C., 1602 (n. 45); lettere a B. C. circa la vertenza della Repubblica col vescovo di Lucca, 1607 (nn. 46-48).

Tomo II (n. 105). — Affari trattati da Bartolommeo di Girolamo, da Girolamo, dall'abate Paolo Cenami e da altri della famiglia, con scritture varie originali e in copia relative ad avvenimenti politici e specialmente alla guerra di Garfagnana e a quelle dei Trent'anni e della successione di Mantova; ambascerie di B. C., a Roma, 1602 (n. 1), a Milano, 1609 (nn. 3, 4), a Milano, 1613 (n. 4), al granduca, 1608 e 1613 (nn. 2, 5, 6); relazioni sulla guerra di Garfagnana, 1613 (nn. 3, 5 bis); visita del principe di Condè a Lucca, 1627 (nn. 41, 42); controversie col vescovo Franciotti, 1640 (nn. 46-49, 51-52, 54-58, 67); controversia tra il duca di Nevers-Mantova e il duca di Savoia per la contea di Sommariva del Bosco in Piemonte, trattata dall'abate Cenami, 1621 (nn. 27, 28); missione segreta dell'abate Cenami in Spagna per fare approcci presso quella Corte per la pace colla Francia, 1636 (nn. 29-40).

Tomo III (n. 106). — Affari pubblici diversi del sec. XVII riguardanti le guerre di Garfagnana (n. 1); della successione di Mantova (nn. 4, 8, 15-18); dei Trent'anni (nn. 6, 19, 44, 45, 48); di Luigi XIV, in Fiandra, 1667 (n. 2), in Olanda, 1672 (nn. 25, 41, 50); le controversie col vescovo Franciotti, 1637 (nn. 2, 13); col granduca di Toscana, 1667 (n. 22); fra il duca di Savoia e Genova (nn. 26, 27); la condanna delle 5 proposizioni del *S. Agostino* di Giansenio (n. 55); il « negozio dei Cavalieri del S. Sepolcro trattato in Roma per il duca di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nevers dall'abate Cenami », 1615-16 (n. 56); avvisi, relazioni di avvenimenti pubblici.

Tomi IV-VII (nn. 107-110). — Relazioni tra Chiesa e Stato in Lucca, sec. XVII: raccolta di massime, di questioni e consulti legali, di disposizioni statutarie e di diritto ecclesiastico e comune; esercitazioni e studi su detta materia (107, nn. 1-9); brevi e altri documenti sull' Inquisizione in Lucca, 1549-1606 (107, n. 10); ospedale della Misericordia e Opere delle Chiese e Compagnie in Lucca (107, nn. 11-12); privilegi ecclesiastici; esenzioni fiscali; controversie della Repubblica col vescovo di Lucca per le gabelle, 1618 (109, n. 21) e per il privilegio delle armi alla famiglia di questo, 1640 (109, nn. 23-28); raccolta di massime politiche di G. A. Arnolfini (109, n. 29); vertenze tra Massa e Montignoso, 1538-1553 (109, n. 30); persone ed Enti ecclesiastici e Opere Pie (110, nn. 31, 31$^{bis}$, 37, 38, 47); guerre di Garfagnana del 1613 (110, nn. 32, 35, 36) e del 1617 (11C, nn. 33-35); guerra del Monferrato e spedizione di mille fanti lucchesi ad Asti in aiuto della Spagna, 1615 (110, n. 39); ambascerie di Attilio Arnolfini in Spagna, 1617-18 (110, nn. 40-43), a Genova, 1622 (110, n. 44), a Roma, 1624 (110, nn. 45-46).

Tomo VIII (n. 111). — Scritture concernenti la difesa militare di Lucca (nn. 48-50); controversie con Massa, 1657 (nn. 52-54); ambascerie: di Giuseppe Altogradi a Modena, 1660 (n. 55); di G. P. Gigli al granduca, 1670 (n. 58); di Silvestro Arnolfini al granduca, 1674 (n. 60); di Ferrante Cittadella a Modena, 1694 (n. 61); di A. G. Arnolfini a Modena, 1698 (nn. 62, 64-65); di G. F. Boccella alla regina d'Ungheria a Genova, 1630; e del cav. Garzoni alla regina di Spagna a Milano, 1649 (n. 63).

Tomo IX (n. 112). — Ambascerie di A. F. Arnolfini all'imperatrice a Modena, 1699 (nn. 67-69); di un Guinigi all'imperatore, s. d., (n. 72); relazione di Genova di Bernardo Arnolfini, 1597, assai importante (n. 76); relazione di Alemagna di anonimo, s. d.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tomo X (n. 113). — Raccolta di scritture legali varie, la maggior parte a stampa.

Tomo XI (n. 114). — Raccolta di scritture legali, bolle di indulgenze, di bandi, di proclami, di poesie e di vari opuscoli letterarî, fra i quali: « Il Prelato. Che è espediente che la Chiesa d'Iddio sia governata da persone nobili », ms. del sec. XVII; « Delle mutationi de' Stati e delle cagioni loro. Discorso di Lelio Gavardi, Asolano », ms. c. s.

Tomo XII (n. 115). — Filza miscellanea, più confusa delle altre, contenente: avvisi, relazioni, discorsi e lettere di vari personaggi, massime e satire politiche; il tutto relativo ad avvenimenti e a persone, più che altro, della prima metà del sec. XVII. La maggior parte di tali scritti sono a stampa. Segnaliamo quelli che si riferiscono ai seguenti oggetti: Congiura del Bedmar, 1618 (nn. 2, 30, 31); guerre di Valtellina, 1617 (n. 3), degli Uscocchi, 1617 (n. 7), del Monferrato, 1615 (nn. 12, 13, 17-19, 54), dei Trent'anni (nn. 32, 34, 35, 38), di Fiandra, s. d. (n. 34); ambascerie del re di Francia a don Pedro di Toledo a Milano, 1616 (n. 6), di Spagna al papa, s. d. (n. 51); cose varie concernenti Enrico IV (n. 14), Luigi XIII, 1619 (n. 25), Luigi XIV, 1715 (nn. 40, 45), 1685 (n. 42), il duca d'Ossuna, 1620 (n. 26), 1617 (n. 28), Paolo Giordano Orsini, s. d. (n. 34), missionari in Cina, 1721 (n. 37), 1707 (n. 44); massime politiche e morali (nn. 48, 50, 53).

Varie Scritture di Affari pubblici provenienti dal fondo Burlamacchi. — Fasci 2 (nn. 116-117) degli anni 1806-1848.

Fascio I (n. 116). — Documenti relativi alle vertenze per i nuovi confini fra il Regno Italico e il Principato di Lucca, dopo l'annessione di Massa e Carrara a quest' ultimo, trattate per Lucca da Francesco Burlamacchi nel 1806.

Fascio II (n. 117). — Scritture ufficiali del Comando della Guardia Nobile di Lucca, tenuto dal colon. Carlo Burlamacchi, le quali vanno dal 1837 al 1848.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Manoscritti di Giovanni Attilio Arnolfini. — Volumi 29 (nn. 118-149), segnati I-XXXII (mancano XVII, XVIII, XX), di scritture di questo celebre matematico ed ingegnere, raccolte da lui stesso e corredate di un ottimo catalogo (n. 150), fornito da un indice per materie. Vanno all'incirca dal 1765 al 1790, ma contengono abbondanti notizie storiche e spogli di documenti dal sec. XIV in poi.

In massima parte concernono gli studi e le relazioni (suoi e anche di altri, come Leonardo Ximenes, l'abate Boscovisch, Eustachio Zanotti) circa i molti lavori a lui commessi o da lui progettati, quali la sistemazione delle acque lucchesi e del lago di Bientina (nn. 118-120, 124, 125); il Nuovo Ozzeri (nn. 118, 130, 136, 138, 143-148); la bonifica delle Marine (nn. 118, 119); la foce di Viareggio (nn. 119, 121, 121 bis, 132); l'acquedotto lucchese (n. 123); il Serchio (n. 133); la Maremma senese (n. 138). Vi si trovano anche copiosi e ragguardevoli studi di economia, di diritto e di finanza (nn. 122, 126, 132), e in particolare: sull'arte della seta in Lucca e sul suo ristabilimento (nn. 122, 141 e 142 con importantissimi dati storici); sulla riforma della legislazione criminale; nonchè studi di simili materie economiche e politiche in relazione ad altri paesi (nn. 138, 140; notevole nel t. 140 una dissertazione sul Principato di Gerace nel Regno di Napoli (1)); studi di fisica (n. 139) e di filosofia (n. 139).

Appendice alle Scritture varie di Giov. Attilio Arnolfini. — Sono altri 30 fra registri, filze e fasci, (nn. 131-180), non compresi nel sopraindicato catalogo, e concernono materie in tutto simili a quelle della serie descritta.

Si riferiscono principalmente al Nuovo Ozzeri (nn. 151-

(1) Pubblicata da L. Volpicella, *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Arnolfini*, in *Arch. stor. della Calabria*, anno III (1915), nn. 3, 4.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

154); al lago di Sesto (n. 170); all'Arno (nn. 162, 164-166, 172); alle acque delle provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna (nn. 155-157, 159-161, 167, 168, 173-175, 177-180); alle paludi di Comacchio (nn. 175-176); alle paludi Pontine (n. 157); al lago Trasimeno (n. 158); al Po (n. 173).

MANOSCRITTI DI STORIA, FILOSOFIA, TEOLOGIA, DIRITTO, SCIENZE FISICHE, ECC. PROVENIENTI DAI FONDI ARNOLFINI E BURLAMACCHI.

*Storia lucchese* (nn. 181-191): spogli di cronache e di documenti; congiura dei Poggi, tumulto degli Straccioni; priorista, nota di famiglie nobili estinte nel sec. XVII (n. 181); cronaca di Lucca (n. 182); legge martiniana del 1556 (n. 183); informazioni sulla Corte dei Mercanti (n. 185), sull'Offizio dei Disordini (nn. 186, 187); stato economico e finanziario del Ducato di Lucca nel 1817 (n. 189); memorie storiche di Silvestro Arnolfini (n. 188); diarii di Luisa Palma Mansi, 1791-1823 (n. 190) e di Silvestro e Carlo di Francesco Burlamacchi, 1827-1876 (n. 191).

*Storia generale* (nn. 192-199): descrizione geografica e storica dell'Europa del p. Burlamacchi, in 5 voll., del sec. XVI (nn. 192-196); relazione della Spagna, in lingua spagnuola, del sec. XVI (n. 197); relazione della provincia di Bologna fatta dall'avv. Erskine a Pio VI, 1783 (n. 198); prezzi dei grani a Livorno dal 1701 al 1764 (n. 199).

*Scienze diverse* (nn. 200-216): compendi, trattati, commenti e questioni su opere di Aristotele (nn. 200-207); traduzioni della *Somma* di S. Tommaso e dell'*Epistole* di S. Paolo di Nicolao Burlamacchi (nn. 208, 209); trattati geologici, di diritto canonico e di diritto civile (nn. 210-212); la « Pratica della Sapienza » di Pompeo Burlamacchi (n. 214), ecc.

*Firenze.* UMBERTO DORINI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# RECENSIONI

*Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, Vol. III, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. Roma, Istit. Stor. Ital., 1923.

Il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, ben noto agli studosi per il *Caffaro e i suoi tempi*, e per la pubblicazione del II volume degli *Annali Genovesi*, dopo il lungo intervallo dovuto, tra molte altre ragioni, alla guerra, alla quale ha preso attiva parte, ha finalmente potuto darci la tanto attesa e desiderata edizione del III volume, che abbraccia il periodo dal 1225 al 1250, cioè il periodo del *terzo vento di Soave*. Sul quale argomento già una sua larga illustrazione storica era apparsa pochi mesi or sono, sotto il titolo *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia* (Tip. edit. Emiliana di Venezia), nelle cui note già si trova un largo commento e chiarimento agli *Annali*.

La prefazione sobria che l'Imperiale ha dettato per questo III volume contiene principalmente quattro punti degni di attento esame:

*a*) Bartolomeo Scriba, a cui comunemente si attribuisce la redazione degli *Annali* dal 1225 fino al 1264, secondo gli antichi editori, o fino al 1248, secondo il Pertz, non fu egli solo autore degli *Annali*, nè la sua redazione arrivò oltre il' 1238, e sempre in collaborazione con altri. Gli argomenti, che si

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

adducono, sono convincentissimi, e geniale l'ipotesi (e come ipotesi è esposta in forma assai dubitativa) che autore o collaboratore possa essere stato quel famoso Ursone o Orso da Sestri, del cui poemetto ho fatto largo uso anch'io nella mia *Storia della Marina*.

In una parola, d'ora innanzi, il nome di Bartolomeo Scriba dovrà essere soppresso nelle citazioni, e sarà conveniente ritornare all'antica generica indicazione *Annales ianuenses*, che per questo periodo, e fino a Iacopo D'Oria che manifestamente si rivela a noi, furono opera *della cancelleria genovese*, del *collegio degli scribi*, uomini di stato esperti e colti, profondi conoscitori degli interessi del loro paese, e interpreti fedeli di essi.

*b*) Il tentativo di rivoluzione avvenuto nel 1226, in senso imperiale o ghibellino, capitanato da Guglielmo de Mari, viene esaminato e discusso con un senso di modernità assai lodevole.

*c*) Si mettono in luce ed opportunamente si commentano i silenzi degli *Annali* a proposito di molte questioni, che a noi sono note per altre fonti e di cui invano si cerca menzione in queste carte *ufficiali*; la qual parola per lo più spiega tutto.

*d*) Sotto l'aspetto stilistico ed artistico si esaminano i ventisei racconti annuali, ora estesi, completi, ricchi di particolari, ora scheletrici appunti (1233-1236), ora opera di testimonio oculare, marinaio di professione, vissuto a bordo, pieno d'amor patrio, ora invece di indifferente narratore di fatti non veduti.

Ricchissime le note apposte ad ogni pagina del testo, contenenti o spiegazioni di frasi poco chiare, o indicazioni bibliografiche di lavori recenti, che trattano gli argomenti esposti nel testo, o correzioni di date, di nomi, secondo documenti autorevoli; o infine chiarimenti genealogici o storici intorno a certi personaggi, o a certi episodî. Non mancano però note più importanti, come, p. es., quella a p. 29 (anno 1229), in cui si riproduce parzialmente un documento di pace veneto-genovese del 1232; e l'altra a pp. 88-91, in cui si riproduce, in forma assai più corretta di quella dataci dal Huillard Breholles, il trattato di lega veneto-genovese del 1238.

Per le parole dialettali latinizzate mi sia consentito osser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# RECENSIONI

*Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, Vol. III, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. Roma, Istit. Stor. Ital., 1923.

Il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, ben noto agli studiosi per il *Caffaro e i suoi tempi*, e per la pubblicazione del II volume degli *Annali Genovesi*, dopo il lungo intervallo dovuto, tra molte altre ragioni, alla guerra, alla quale ha preso attiva parte, ha finalmente potuto darci la tanto attesa e desiderata edizione del III volume, che abbraccia il periodo dal 1225 al 1250, cioè il periodo del *terzo vento di Soave*. Sul quale argomento già una sua larga illustrazione storica era apparsa pochi mesi or sono, sotto il titolo *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia* (Tip. edit. Emiliana di Venezia), nelle cui note già si trova un largo commento e chiarimento agli *Annali*.

La prefazione sobria che l'Imperiale ha dettato per questo III volume contiene principalmente quattro punti degni di attento esame:

*a*) Bartolomeo Scriba, a cui comunemente si attribuisce la redazione degli *Annali* dal 1225 fino al 1264, secondo gli antichi editori, o fino al 1248, secondo il Pertz, non fu egli solo autore degli *Annali*, nè la sua redazione arrivò oltre il 1238, e sempre in collaborazione con altri. Gli argomenti, che si

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

adducono, sono convincentissimi, e geniale l'ipotesi (e come ipotesi è esposta in forma assai dubitativa) che autore o collaboratore possa essere stato quel famoso Ursone o Orso da Sestri, del cui poemetto ho fatto largo uso anch'io nella mia *Storia della Marina*.

In una parola, d'ora innanzi, il nome di Bartolomeo Scriba dovrà essere soppresso nelle citazioni, e sarà conveniente ritornare all'antica generica indicazione *Annales ianuenses*, che per questo periodo, e fino a Iacopo D'Oria che manifestamente si rivela a noi, furono opera *della cancelleria genovese*, del *collegio degli scribi*, uomini di stato esperti e colti, profondi conoscitori degli interessi del loro paese, e interpreti fedeli di essi.

*b*) Il tentativo di rivoluzione avvenuto nel 1226, in senso imperiale o ghibellino, capitanato da Guglielmo de Mari, viene esaminato e discusso con un senso di modernità assai lodevole.

*c*) Si mettono in luce ed opportunamente si commentano i silenzi degli *Annali* a proposito di molte questioni, che a noi sono note per altre fonti e di cui invano si cerca menzione in queste carte *ufficiali*; la qual parola per lo più spiega tutto.

*d*) Sotto l'aspetto stilistico ed artistico si esaminano i ventisei racconti annuali, ora estesi, completi, ricchi di particolari, ora scheletrici appunti (1233-1236), ora opera di testimonio oculare, marinaio di professione, vissuto a bordo, pieno d'amor patrio, ora invece di indifferente narratore di fatti non veduti.

Ricchissime le note apposte ad ogni pagina del testo, contenenti o spiegazioni di frasi poco chiare, o indicazioni bibliografiche di lavori recenti, che trattano gli argomenti esposti nel testo, o correzioni di date, di nomi, secondo documenti autorevoli; o infine chiarimenti genealogici o storici intorno a certi personaggi, o a certi episodî. Non mancano però note più importanti, come, p. es., quella a p. 29 (anno 1229), in cui si riproduce parzialmente un documento di pace veneto-genovese del 1232; e l'altra a pp. 88-91, in cui si riproduce, in forma assai più corretta di quella dataci dal Huillard Breholles, il trattato di lega veneto-genovese del 1238.

Per le parole dialettali latinizzate mi sia consentito osser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vare che non tutte vengono spiegate: trovo, p. es., a p. 161 non spiegata la frase *Pisani bubanciis pleni*: forse perchè *burbanza* è parola molto nota; altrove invece sono spiegate, e bene: il *magagnare* (p. 71) e il *guardatores* (p. 70) e il *bastitus* (p. 85) e il *belfredus* (p. 112). Dubbia è per me la interpretazione di *vestes frepate*, dove al *frappate* proposto, io sostituirei *felpate*; e quanto al *travestito*, che l'A. propone come interpretazione alla frase *ad tapinum* (p. 60), con riavvicinamento alla frase francese *en tapinois*, sono un po' esitante. Ottima invece, perchè fondata su documenti, la identificazione della *Marca Warnerii* in Marca Anconetana.

*Parma.* C. Manfroni.

G. Constant, *La légation du cardinal Morone près l'empereur et le Concile de Trente. Avril-Décembre 1563.* Paris, Champion, 1922.

L'ultima convocazione del Concilio di Trento avvenuta sotto Pio IV è stato oggetto in questi ultimi anni di importanti studi specialmente per opera di dotti stranieri, i quali dai nostri archivi e biblioteche hanno tratto in luce materiali documentari ricchi e preziosi, che a noi italiani, quasi dimentichi della tradizione dei nostri primi maggiori storici del Concilio, il Sarpi ed il Pallavicino, parvero di argomento, se non trascurabile, tale certamente da poter interessare degli ecclesiastici soltanto.

Per tacere della grande iniziativa della Società Goerresiana, che da alcuni anni ha posto mano ad un'opera generale *Concilium Tridentinum*, che si propone l'edizione critica e l'illustrazione dell'immensa mole dei documenti tutti — atti, diari, epistole — pertinenti al grande consesso tridentino, volendoci limitare al periodo di Pio IV, convien ricordare l'opera insigne del prof. Ioseph Susta dell'Università di Praga: *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*, di cui il quarto ed ultimo volume uscì a Vienna nel 1914. Que-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

st'opera è fondamentale, comprendendo il carteggio ufficiale dei legati e della Curia romana. A Roma il card. Carlo Borromeo, e la Commissione dei cardinali per le materie conciliari, presieduta dal papa, per corriere ordinario due volte alla settimana, e spesso per staffette straordinarie, erano minutamente informati di ciò che avveniva a Trento, e colà, nello stesso modo, essi inviavano alla Commissione dei legati del Concilio, presieduta prima, fino al marzo del 1563, dal card. di Mantova, poi dal card. Morone, le loro decisioni, i loro suggerimenti e pareri, nonchè le informazioni che intorno alle materie che man mano venivano in discussione giungevano alla Curia dai nunzi e legati presso i principi cattolici. Il Susta, accanto all'edizione accurata del cosiddetto *carteggio comune* tra legati e Curia, a corredo ed illustrazione di questo, pone in appendice a ciascun volume, oltre i brani di lettere largamente disseminati a commento di ogni corrispondenza, un largo spoglio dei dispacci più importanti dei nunzi, dei legati e degli ambasciatori di Spagna, Francia, Impero, raccogliendo in una vasta opera preziosissima le mille voci echeggianti direttamente o indirettamente a quell'universale consesso.

Quest'accenno all'opera del Susta non sembrerà inopportuno a chi pensi che il lavoro del Constant tratta una piccola parte, per quanto assai importante perchè conclusiva, dei lavori del Concilio, cioè quelli compiuti a Trento dall'aprile al dicembre 1563 sotto la presidenza del cardinal Morone, in quello stesso periodo di cui così ampiamente si è occupato il Susta.

Come è noto Pio IV aveva convocato a Trento con la bolla del 29 novembre 1560 il Concilio e ne aveva nominati i legati il 10 marzo dell'anno seguente, sotto la presidenza del card. Ercole Gonzaga detto Mantova, a cui il papa ed il nipote card. Carlo intendevano preparare intanto l'avvento al pontificato (1).

---

(1) Sulla legazione di Mantova al Concilio di Trento vedi i miei saggi: G. Drei, *La politica di Pio IV e del card. E. Gonzaga*, (1559-1560), in *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria*, vol, XL; *Il card. Gonzaga al Concilio di Trento*, ivi, vol. XLI; *Per la storia del*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma la delicatezza degli argomenti da trattare, le passioni nazionali e personali, gli intrighi politici, mentre minacciarono più volte uno scisma nell'assemblea, ne fecero progredire assai lentamente l'opera legislativa. In questo fremente contrasto di passioni religiose e politiche il primo legato venne improvvisamente a morte il 3 marzo, esausto dalla fatica sostenuta, a cui teneva dietro nella tomba, appena 15 giorni dopo, l'amico più fido e più dotto, il grande card. Seripando, a cui era passata la direzione dei lavori. Naturalmente Pio IV, colpito nei due più sicuri e potenti sostenitori del papato, in un momento così grave per la Chiesa, pensò subito al card. Morone, su cui già aveva posto gli occhi nel novembre 1560, allorchè Mantova si ostinava a non voler accettare la legazione. E fu grande ventura per la Chiesa e merito insigne del pontefice una tale scelta.

Il Constant in una dotta e diligente introduzione disegna a grandi linee la biografia del Morone fino all'anno 1563, in cui assume la presidenza del Concilio, egli che era di recente uscito dalle carceri di Castel S. Angelo, in cui l'aveva rinchiuso Paolo IV, fin dal 1557, sotto l'accusa di eresia! L'A. giunge a questo suo studio dopo una larga preparazione archivistica e bibliografica. Infatti fin dal 1910 si affermò in tale genere di lavori con un *Rapport sur une mission scientifique aux archives d'Autriche et d'Espagne* (1), in cui sono studiate le fonti archivistiche austriache e spagnuole intorno all'ultimo periodo del Concilio.

L'A. divide la sua raccolta di documenti in tre parti. Nella 1ª: « Préliminaires de la légation de Morone », sono riprodotti cinque documenti relativi all'accoglienza favorevole, da parte di prelati e principi, alla scelta del Morone e alla risposta

---

*Concilio di Trento. Lettere inedite del segretario C. Olivo*, (1562), in *Archivio Stor. Ital.* disp. 2ª, 1916; *La corrispondenza del card. E. Gonzaga, presidente del C. di Trento*, (1562-1563), in *Arch. Stor. Parmense.* 1918-1919; il quale carteggio fu ignorato dal Susta.

(1) Estratto dal t. XVIII dei *Nouvelles Archives des missions scientifiques et littéraires*, Paris, 1910.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

preparata dalla Curia romana, che il Morone doveva esporre a viva voce all'imperatore, intorno alle lagnanze dal medesimo fatte al papa, sospettato di non volere sinceramente la riforma severa della Chiesa. Nella 2a: « La légation de M. auprès de l'empereur », sono editi 26 docc., dall'8 aprile alla fine di maggio 1563. Dai quali appare come il Morone riuscì, nella sua visita all'imperatore ad Innsbruck, a conquistarne l'animo, persuadendolo che il papa voleva sinceramente la riforma e che il Concilio era libero d'eseguirla, togliendo così la forza precipua al blocco delle opposizioni ultramontane a Trento, le quali, malgrado le cause particolari di rivalità e di divisioni, formavano una specie di lega assai temuta a Roma e le cui rivendicazioni non potevano, senza pericolo, essere respinte dal papa. La 3a parte: « La légation de M. auprès du Concile de Trente » comprende 118 docc. estratti dagl'Archivi Vaticani e costituisce il nucleo centrale dell'opera. Restavano al Concilio uniti Francesi e Spagnoli, guidati dal card. di Lorena, i quali si trovavano d'accordo sulla dibattuta questione del diritto divino della residenza episcopale, mentre il papa non desiderava fosse esplicitamente dichiarato dal Concilio un tal principio, nonchè sopra alcuni altri punti egualmente ostici a Roma. Il Morone, fine ed accorto diplomatico, seppe cogliere l'occasione di inspirare reciproca diffidenza alle due nazioni alleate e separarle definitivamente, guadagnando a sè il card. di Lorena. Non avendo più da lottare contro un'opposizione concorde e forte, il Morone, a differenza del card. di Mantova, potè dominare l'assemblea ed indurla ad evitare le quistioni spinose ed irritanti, a lasciare insoluti i punti su cui il papa non poteva cedere. Così le riforme riguardanti la Corte romana furono in gran parte evitate, e i principi si mostrarono meno esigenti nel reclamarle, sotto la minaccia che si venisse ad una riforma anche dei principi medesimi.

Risolte alcune delle principali quistioni disciplinari e dogmatiche, conveniva chiudere finalmente il Concilio, che costituiva per Pio IV da ben tre anni il maggior incubo delle sue notti e la cura tormentosa delle sue giornate. E pel tatto e per la con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma la delicatezza degli argomenti da trattare, le passioni nazionali e personali, gli intrighi politici, mentre minacciarono più volte uno scisma nell'assemblea, ne fecero progredire assai lentamente l'opera legislativa. In questo fremente contrasto di passioni religiose e politiche il primo legato venne improvvisamente a morte il 3 marzo, esausto dalla fatica sostenuta, a cui teneva dietro nella tomba, appena 15 giorni dopo, l'amico più fido e più dotto, il grande card. Seripando, a cui era passata la direzione dei lavori. Naturalmente Pio IV, colpito nei due più sicuri e potenti sostenitori del papato, in un momento così grave per la Chiesa, pensò subito al card. Morone, su cui già aveva posto gli occhi nel novembre 1560, allorchè Mantova si ostinava a non voler accettare la legazione. E fu grande ventura per la Chiesa e merito insigne del pontefice una tale scelta.

Il Constant in una dotta e diligente introduzione disegna a grandi linee la biografia del Morone fino all'anno 1563, in cui assume la presidenza del Concilio, egli che era di recente uscito dalle carceri di Castel S. Angelo, in cui l'aveva rinchiuso Paolo IV, fin dal 1557, sotto l'accusa di eresia! L'A. giunge a questo suo studio dopo una larga preparazione archivistica e bibliografica. Infatti fin dal 1910 si affermò in tale genere di lavori con un *Rapport sur une mission scientifique aux archives d'Autriche et d'Espagne* (1), in cui sono studiate le fonti archivistiche austriache e spagnuole intorno all'ultimo periodo del Concilio.

L'A. divide la sua raccolta di documenti in tre parti. Nella 1ª: « Préliminaires de la légation de Morone », sono riprodotti cinque documenti relativi all'accoglienza favorevole, da parte di prelati e principi, alla scelta del Morone e alla risposta

---

*Concilio di Trento. Lettere inedite del segretario C. Olivo*, (1562), in *Archivio Stor. Ital.* disp. 2ª, 1916; *La corrispondenza del card. E. Gonzaga, presidente del C. di Trento*, (1562-1563), in *Arch. Stor. Parmense*. 1918-1919; il quale carteggio fu ignorato dal Susta.

(1) Estratto dal t. XVIII dei *Nouvelles Archives des missions scientifiques et littéraires*, Paris, 1910.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

preparata dalla Curia romana, che il Morone doveva esporre a viva voce all'imperatore, intorno alle lagnanze dal medesimo fatte al papa, sospettato di non volere sinceramente la riforma severa della Chiesa. Nella 2a: « La légation de M. auprès de l'empereur », sono editi 26 docc., dall'8 aprile alla fine di maggio 1563. Dai quali appare come il Morone riuscì, nella sua visita all'imperatore ad Innsbruck, a conquistarne l'animo, persuadendolo che il papa voleva sinceramente la riforma e che il Concilio era libero d'eseguirla, togliendo così la forza precipua al blocco delle opposizioni ultramontane a Trento, le quali, malgrado le cause particolari di rivalità e di divisioni, formavano una specie di lega assai temuta a Roma e le cui rivendicazioni non potevano, senza pericolo, essere respinte dal papa. La 3a parte: « La légation de M. auprès du Concile de Trente » comprende 118 docc. estratti dagl'Archivi Vaticani e costituisce il nucleo centrale dell'opera. Restavano al Concilio uniti Francesi e Spagnoli, guidati dal card. di Lorena, i quali si trovavano d'accordo sulla dibattuta questione del diritto divino della residenza episcopale, mentre il papa non desiderava fosse esplicitamente dichiarato dal Concilio un tal principio, nonchè sopra alcuni altri punti egualmente ostici a Roma. Il Morone, fine ed accorto diplomatico, seppe cogliere l'occasione di inspirare reciproca diffidenza alle due nazioni alleate e separarle definitivamente, guadagnando a sè il card. di Lorena. Non avendo più da lottare contro un'opposizione concorde e forte, il Morone, a differenza del card. di Mantova, potè dominare l'assemblea ed indurla ad evitare le quistioni spinose ed irritanti, a lasciare insoluti i punti su cui il papa non poteva cedere. Così le riforme riguardanti la Corte romana furono in gran parte evitate, e i principi si mostrarono meno esigenti nel reclamarle, sotto la minaccia che si venisse ad una riforma anche dei principi medesimi.

Risolte alcune delle principali quistioni disciplinari e dogmatiche, conveniva chiudere finalmente il Concilio, che costituiva per Pio IV da ben tre anni il maggior incubo delle sue notti e la cura tormentosa delle sue giornate. E pel tatto e per la con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sumata abilità diplomatica del Morone egli potè cantare il *Te Deum* di ringraziamento a Dio che sì grande tempesta si fosse sedata con sua maggior soddisfazione e col rinnovato prestigio e rinvigorimento della tanto discussa autorità papale.

Il lavoro termina con un appendice di 78 docc., scelti tra la ricca corrispondenza del Borromeo, del papa, dei nunzi, dei legati, degli ambasciatori in questo periodo, i quali servono ad illustrare la storia della legazione del grande cardinale. Completa il volume un opportuno e ricco indice dei nomi di persona e di luogo.

Come già abbiamo accennato, questa collezione di documenti dell'A. entra tutta nell'opera più generale del Susta, sia per il tempo, che per la materia e pei personaggi; egli si è ristretto a raccogliere e accentrare attorno al card. Morone, grande figura invero e di primissimo ordine in quegli avvenimenti religiosi e politici del 1563, tutta la storia del Concilio, quando altri prima di lui (il primo volume del Susta è del 1904, l'ultimo del 1914) aveva fatto, con ben più vasto disegno, la medesima storia documentaria. Il nucleo centrale della raccolta dell'A. sta nella corrispondenza del Morone e dei legati *in comune* col Borromeo e con Pio IV, la quale è appunto edita nel III e nel IV volume dal Susta. Quanto poi alla corrispondenza dell' imperatore Ferdinando I, dei nunzi di Francia, Spagna, ecc., oltre che nelle appendici del Susta, è edita qua e là, specialmente dallo Steinherz, dal Sickel, dal Döllinger, e nei *Documentos inéditos*. Di veramente nuovo, dal punto di vista della documentazione, e l'opera è esclusivamente di tal natura, non vi resta che « qualche spigolatura » negli Archivi Vaticani, di Vienna, di Simancas, nell'Ambrosiana, dove la ricca messe era stata già copiosamente mietuta.

È ben vero, come l'A. nota in un avviso, che « questo libro ha quasi una storia », che la grande guerra ne interruppe la stampa, che potè essere ripresa solo nel 1920; ma è pur vero, benchè possa rincrescere il constatarlo, che il ritardo di parecchi anni nella pubblicazione ha fatto sì che l'opera sia apparsa diminuita assai nel suo valore scientifico dalle altre che hanno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avuto la buona ventura di uscire prima della guerra, anche perchè iniziate molti anni prima. Si spiega che l'A., mentre avverte che in questo periodo ultimo sono usciti all'estero « certains des documents » pubblicati nella sua opera, affermi che non si è creduto in dovere di tenerne conto per non nuocere al piano dell'opera. Infatti, se ciò avesse fatto, sarebbe venuto ad abbattere il suo edificio, pur tirato su, è doveroso riconoscerlo, con perizia da insigne maestro. Ma certo, questo metodo non contribuisce troppo alla serietà scientifica del lavoro. Dopo ciò non staremo a ricercare qualche menda nei nomi propri, qualche lettura dubbia o inesatta, avendo voluto limitarci ad assegnare al lavoro del Constant il posto che gli spetta nella moderna letteratura del Concilio tridentino.

*Parma.* GIOVANNI DREI.

LUIGI BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806,* in *Archivio Storico per le provincie napoletane,* nuova serie, VIII vol., pp. 5-254. — NINO CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano,* ivi, vol. VIII, pp. 255-312.

Il quinquennio di storia del Regno di Napoli dal marzo 1801 (ossia da quella pace di Firenze che chiudeva il triste periodo iniziato coll' infelice campagna del dicembre 1798 contro i Francesi e seguito dalle convulsioni della Repubblica napoletana, dalla feroce reazione e dalla breve campagna di Siena) al marzo 1806 allorchè il Napoletano ebbe Giuseppe Bonaparte come nuovo re, non sembrerebbe interessare molto, come quello che si presenta povero d'avvenimenti e quasi privo di movimenti economici e intellettuali. Esso è noto specialmente per le ripercussioni che la situazione generale d'Europa ebbe sul Regno di Napoli, quali il perdurare dell'occupazione inglese a Malta, la rottura della pace di Amiens, che indusse Napoleone a mandare due divisioni in Puglia per attirare la flotta inglese nel Mediterraneo a protezione di Malta e dell' Egitto, facilitandogli così lo sbarco in Inghilterra, e infine l'adesione segreta dei Bor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

boni alla coalizione il 10 settembre 1805, seguita da un patto di neutralità coll' imperatore dei Francesi e dalla perdita del Regno. Pure vari tratti di questo periodo già furon studiati: ancora nel 1878 lo Helfert nel noto libro *Königin Karolina von Neapel und Sicilien* (1790-1814) vi dedicò duecento pagine, ma fu specialmente un contributo di storia diplomatica. In seguito il Maresca illustrò l'intrigo del settembre-ottobre 1805; l'Auriol raccolse in due volumi un importante materiale sulla politica estera di Napoli dal 1803 al 1806; il Rambaud pubblicò le memorie del Generale De Damas, comandante dell'esercito napoletano; il Weil le interessanti lettere della Regina Maria Carolina al marchese di Gallo, ambasciatore a Parigi. E questo per non parlare d'altri lavori. Ma, come si vede, si tratta quasi sempre di storia diplomatica, di relazioni esterne. Ben opportunamente lo Schipa ha ora pubblicato il lavoro del Blanch, scritto nel 1846.

Il nome di Luigi Blanch, che il generale Pianell chiamava nel 1870 « una vera gloria napoletana », era, si può dire, ignoto fuori di Napoli fino a pochi anni fa. Qualche copia della sua *Scienza militare* continuava a vagare per i muricciuoli e fra i libri d'occasione, ma senza suscitare speciale curiosità; fu merito di Benedetto Croce d'aver nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* non solo ricordato, ma posto nel giusto rilievo il Blanch come pensatore e come storico. E appunto il Croce ricordò l'opera testè pubblicata come quella che « unisce all'altezza del pensiero generale la determinatezza dei particolari ».

Il Blanch subito osserva come il periodo dal 1801 al 1806, caduto in dimenticanza sebbene importantissimo, pone una soluzione di continuità nella storia del Regno di Napoli. Ed egli « testimonio oculare e, benchè giovane, posto per combinazioni in grado di conoscere particolari poco noti », ha voluto colmare tale lacuna e lasciare un riassunto che serva di guida allo storico futuro.

La narrazione comincia con una lunga e bellissima introduzione, forse la parte migliore del lavoro, sulle condizioni del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Regno alla pace di Firenze, cessata la bufera della rivoluzione e della reazione. Descrive dapprima il re, divenuto « crudo perchè temeva, e timoroso perchè si credette odiato », scettico, e che « nel trono non vedeva se non una posizione elevata che gli dava più vantaggi e meno doveri degli altri » e lasciava fare « riservandosi di criticare le misure che macchinalmente sanzionava ». Ci rappresenta poi con grande efficacia, malgrado lo stile duro e contorto, Carolina d'Austria, che nel 1801 aveva quarantotto anni, ma « era donna sensibile ed esaltata », irrequieta, incostante, sempre in mezzo ad intrighi, persuasa che la monarchia non avesse altro appoggio che le classi inferiori. Esamina quindi i Ministri, cominciando dall'Acton che esercitò « sì lunga e fatale influenza nel Regno ». Freddo e tenace « non aveva alto ingegno nè svariate cognizioni »; era temuto dalle alte classi, odiato dalle basse. Seguono notizie sugli altri Ministri e specialmente sullo Zurlo, delle Finanze: i Ministri della Giustizia e dell'Ecclesiastico, di Casa Reale, della Guerra — Parisi, Migliorini, Seratti, Fortiguerri — sono figure scialbe e insignificanti. In ultimo si parla degli Ambasciatori all'Estero.

Fatto questo, il Blanch esamina minutamente le varie classi sociali, la parte che ebbero nel 1799, come si trovavano nel 1801. Questa lunga analisi ci deve tenere in guardia, nello studio d'un paese politicamente ed economicamente ancora assai arretrato, dalle divisioni troppo schematiche, che farebbero corrispondere a ogni partito una determinata classe sociale. Comincia dalla nobiltà, e dice che « le nuove idee dominavano nei giovani... e sovente, essendo il padre un servile cortigiano, il figlio si mostrava fiero repubblicano ». Nel 1801 questa classe « temeva il furor popolare, la vendetta reale »; indebolita e impoverita dai saccheggi, dalle condanne, dalle imposte, mortificata per l'abolizione dei Sedili, ultimo segno del suo potere, era ridotta a non sperare più che nei Francesi: « singolare posizione che non aveva altra guarentigia... se non le vittoriose armi della democrazia ». Soprattutto i nobili erano scontenti perchè non avevano alcuna ingerenza nello Stato. Ma qui il Blanch non ci dice se il desiderio di partecipazione al governo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non avesse, in parte almeno, lo scopo di tutelare quei privilegi che i Borboni da tanti anni combattevano o di essere in qualche modo compensati della loro perdita.

E il clero? Qui il Blanch fa una netta distinzione fra alto e basso clero, « l'alto perseguitato dal potere, ma accetto all'opinione; l'inferiore favorito dal Governo, ma malveduto » per la sua scarsa moralità e la parte non bella sostenuta spesso nel 1799; il clero dunque « era o opposizione al potere o suo strumento », e la diminuzione dell'autorità del clero sulle popolazioni è fatto di cui bisogna tener gran conto. Il terzo stato ossia la borghesia viene esaminata subito dopo. Fino al 1799 non fu nell'insieme ostile ai Borboni, tutt'altro! Tratti comuni hanno i possidenti borghesi e i piccoli nobili di provincia, e la loro importanza non è grande. Anche minore è quella dei mercanti. Hanno voce in capitolo gli avvocati e i medici: alle cariche pubbliche si giunge attraverso il foro; e avvocati e letterati danno il più delle vittime del 1799, mentre quasi nessuna i mercanti. Quanto ai possidenti, essi furono per la Repubblica e per il Re, secondo ch'erano amici o nemici del barone del luogo. La persecuzione del Governo fu senza dubbio eccessiva; per di più gli esuli tornati dopo il 1801 trovarono le carriere di Stato chiuse, i clienti perduti, i beni saccheggiati e rimasero avversi al Governo. La borghesia quindi era « più che mai decomposta, divisa in partiti, piuttosto un inerte ostacolo per il potere, che un elemento sul quale potesse appoggiarsi ».

Il quadro termina colla descrizione dell'ultima classe, anch'essa tutt'altro che omogenea. Piccoli merciaioli, contadini, domestici, operai erano tutti ostili alle idee di Francia: « come fedeli al Re e alla religione » si trovavano in un certo modo superiori alle classi ch'erano avvezzi a rispettare. Odiarono i Francesi soprattutto per la loro irreligione, sebbene « un sentimento di nazionalità non si fosse formato nel Regno »; considerarono la sconfitta del '98 frutto del tradimento dei capi. La plebe fidava molto nel Re, ma quando lo vide così debole e sottomesso alla Regina e ad Acton, perdette la fiducia anche in lui. Istituitasi la Repubblica, i contadini pretesero per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prima cosa di non pagare i diritti feudali e d'estendere gli usi civici alle proprietà feudali. Ma le invasioni in queste terre sono represse, i Generali francesi sono rapaci, i Commissari spesso incapaci o folli. Ciò determina la resistenza e la ribellione, e la classe media specialmente ne va di mezzo. Il Governo cerca in seguito di reprimere i disordini e le vendette, ma finisce coll'aver nemici gli uni e gli altri. Alla pace di Firenze tutti si sentivano battuti: i partigiani del Governo, che vedevano i Francesi vincitori; i fautori dei Francesi, perchè malgrado ciò l'antico regime era rimasto.

A questo punto si domanda il Blanch che cosa poteva far ora la Monarchia. Essa non doveva mutare la forma di governo « idea che allora non entrava in testa di niuno », ma dare bensì riforme amministrative e giudiziarie, che mostrassero come le istituzioni « erano suscettibili di perfezionarsi senza denaturarsi ». Insomma, occorreva « una illuminata monarchia amministrativa » coadiuvata da Corpi consultivi. Ma per far questo occorreva sostituire « alle categorie di opinioni o di antecedenti quelle di capacità e di moralità ». « Era un ordine falso e debole » osserva molto giustamente il Blanch, « quello di una monarchia democratica, anzi demagogica, che si separava dalla intelligenza e dalla ricchezza, per associarsi alla ignoranza ed alla miseria ». E nessun ostacolo avrebbe trovato il Governo nella nobiltà decomposta, nè nel clero; la classe media gli sarebbe divenuta favorevole; le plebi non chiedevano in fondo che di star tranquille e d'esser amministrate meglio. E così sarebbero scomparsi i partigiani di quei Francesi, che « non portavano più la libertà, ma metodi amministrativi e impiegavano l'intelligenza ». Ormai la monarchia, abbattuta la nobiltà, « non era più feudale... e non poteva che divenire amministrativa ». Ma per compiere questa trasformazione doveva, senza trascurare gli altri ceti, appoggiarsi alla classe media e aiutarla a svilupparsi e rafforzarsi. Ora questo « nemmeno fu nè tentato nè immaginato »; il solo Ministro capace di ciò, lo Zurlo, che tanto fece nel decennio coi Francesi, rimase allora del tutto inascoltato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ed ora il Blanch passa a narrare quanto avvenne in quella che si potrebbe chiamare la prima restaurazione del Regno di Napoli. Ed è una storia caratteristica e bizzarra, tutta piena delle mene e degl'intrighi della Regina, che appare tratteggiata in modo mirabile e completo, dei sospetti di Acton verso i favoriti di Corte che potessero rimpiazzarlo, dei sospetti e delle pressioni dell'Ambasciatore francese Alquier, cui fanno contrappeso le brighe dell'inglese Elliot, ambasciatore di quell'Inghilterra che sostiene Napoli così come lo sgabello sostiene chi sta per essere appiccato. Il 1802 passa senza « niun atto che facesse supporre un serio pensiero di ordinare lo Stato, rilevare le finanze, riunire gli spiriti ». Pure la Monarchia lottava sempre contro i baroni aumentando loro qualche imposta e difendendo i Comuni nelle liti con costoro, ma diffidava in pari tempo del ceto medio. La terribile crisi finanziaria si ripercuote su ogni ramo della vita pubblica: si cerca un capro espiatorio e s'imprigiona l'integerrimo Zurlo, sostituendogli il nullissimo cav. Seratti e, dopo brighe e intrighi, il cav. Medici. Intanto sopravviene la rottura della pace di Amiens: Napoleone, violando il trattato di Firenze, fa occupare le Puglie da due divisioni, esigendo da Napoli, per queste, mantenimento e soldo. Ciò rende la Corte e i Ministri decisamente ostili ai Francesi. Pure il Medici riesce con nuovi e abili provvedimenti a riportare le polizze dei Banchi al valore nominale e il bilancio dello Stato al pareggio. Ma ci si astenne da una riforma generale delle imposte, che avrebbe accresciuti assai gl'introiti dello Stato e aumentata la circolazione del denaro: « le forme governative impedivano ogni gran mutamento nelle imposte e nelle percezioni. Nè il Ministro vi pensava; nè, se lo avesse voluto, gli sarebbe stato possibile ». Solo nel 1805, in seguito a un terremoto nel Molise, risentito anche a Napoli, si tolsero i fidecommessi alle case. « E così cominciò la riforma delle leggi, completata più tardi: cosa che dimostra che i fatti ci spingevano ».

L'attenzione della Regina e dei Ministri (il Re s'occupa della caccia) è volta specialmente alla politica estera. Napoleone è proclamato Imperatore: la Regina briga presso gli elementi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

repubblicani delle milizie francesi in Puglia; i Russi a Corfù son portati a dodicimila uomini; le truppe inglesi a Malta vengon rafforzate; nel Regno si cominciano armamenti. Alquier chiede spiegazioni ad Acton e ha con lui una vera scenata; allora Napoleone esige che Acton sia licenziato, e dopo lungo procrastinare la Corte napoletana deve cedere. Intanto l'opinione pubblica era indifferente, e se mai si compiaceva degli scacchi del Governo, senza pensare che essi si ripercuotevano sulla nazione tutta. « Il paese si considerava come condotto da un Governo occulto, composto di donne intriganti, di avventurieri stranieri, della classe più impopolare della nazione, cioè spie e capi massa ». E nulla s'era fatto in tre anni per conciliare gli animi; tuttavia « non v'era persecuzione minuziosa pel presente e si respirava ». Ma anche l'attività letteraria era spenta: « quel periodo non segna niun lavoro importante letterario o scientifico »; in compenso, tornavano i Gesuiti. Nuovi attriti con Napoleone allorchè questi prende a Milano la corona di Re d'Italia. La Corte di Napoli voleva subordinare il riconoscimento a una dichiarazione esplicita sul significato di tale titolo e al ritiro dei Francesi dalle Puglie. Maria Carolina mandò un suo agente particolare, il principe di Cardito, a Milano, ma fu ricevuto da Napoleone nel modo più scortese e con minaccie per la Regina. E dopo di ciò la Corte riconobbe senz'altro il titolo di Re d'Italia! Non fa meraviglia però che essa partecipasse tre mesi dopo, segretamente, alla coalizione. Ciò nonostante, dietro un vero e proprio *ultimatum*, firmò anche un patto di neutralità colla Francia, e i Francesi uscirono dal Regno. Il resto è noto: ventimila fra Russi e Inglesi sbarcarono il 20 novembre 1805 presso Napoli e a loro si unirono le truppe napoletane. Ma il 27 dicembre Napoleone, vincitore ad Austerliz, proclamava da Schoenbrun che la dinastia di Napoli aveva cessato di regnare. I Russi e gl'Inglesi abbandonarono a precipizio il Regno, contro i patti d'alleanza, adducendo il caso di forza maggiore: la Corte lasciò una reggenza a Napoli e riparò in Sicilia, stabilendo però che le due divisioni napoletane difendessero le Calabrie.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

E ora si ha l'ultima parte del lavoro in cui il Blanch studia le conseguenze di quanto è venuto esponendo: nessuna resistenza ai Francesi da parte di nessun ceto della popolazione: le famose masse non si vedono, e appariranno solo più tardi, dopo la vittoria inglese di Maida, in Calabria. L'unica resistenza è opposta dalle truppe regolari all'entrata della Calabria. Il Blanch si diffonde volentieri nella parte militare: esamina a lungo il valore strategico della frontiera del Regno di Napoli prima, delle Calabrie poi; le operazioni possibili insieme coi Russi e cogli Inglesi, data la situazione generale della guerra; ci dà giudizi interessanti sulle truppe alleate e sulle condizioni non liete dell'esercito, e aggiunge altre interessanti notizie sui suoi comandanti e sul carattere dei Calabresi, dall'aiuto dei quali molto si sperava. Ma due scontri, a Lagonegro il 6 marzo e a Campotenese il 9, bastarono a produrre la rotta completa dell'esercito.

Nell' insieme il lavoro del Blanch, ch'egli chiama modestamente « sunto », raggiunge pienamente lo scopo che l'autore si proponeva, ossia di presentare le linee direttive a chi volesse tentare oggi di ricostruire, coi nuovi dati che numerose carte d'archivio, manoscritti inediti e una non piccola bibliografia forniscono, la storia di quel periodo. E non solo le linee generali vi sono così ben tracciate, ma son messi in luce tanti piccoli fatti, pressochè ignoti e mancanti in altre fonti, nei quali talvolta devesi ricercare l'origine di avvenimenti ben più appariscenti. L'analisi dei caratteri e l'insieme dell'ambiente sono spesso tratteggiati in modo addirittura magistrale, e certi giudizi si possono ritenere anche oggi, che tanti altri documenti possiamo conoscere, come definitivi. Certo l'esame delle carte d'archivio mostra qua e là delle discordanze o delle inesattezze; certi fatti, per esempio l'opera degli Ambasciatori napoletani all'estero e i pallidi tentativi di riforme interne, potevano esser meglio lumeggiati; la crisi finanziaria non è trattata in modo esauriente. E frequenti sono le prolissità, nè lo stile è privo di durezze e contorsioni. Troppe pagine son dedicate alla parte militare. Ma l'autore si proponeva di mostrare come nella breve campagna non mancarono atti di valore (e questo si potrebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ammettere a priori), e che, se nell'insieme il piccolo esercito, abbandonato a sè da Russi e da Inglesi, parve mostrare assai scarsa fermezza, molti fattori e diversi contribuivano a minarne la compagine. Proposito nobilissimo, e purtroppo sempre opportuno, quando sappiamo che anche in tempi recenti uscì in Francia un libro, che per poco non fu coronato dall'Accademia, in cui a proposito di questa campagna si parla dei soldati napoletani a Campotenese in modo addirittura grottesco (1). Pure non esitiamo a dire che quest'ultima parte è quella di minor pregio, e non a queste ultime pagine si raccomanda la fama del Blanch come scrittore militare. Uno studio completo sul Blanch dal punto di vista strettamente militare è ancora da farsi, chè le pagine del Rocchi (2) si limitano soprattutto a porre in rilievo come lo scrittore napoletano ritenesse d'aver scoperto che v'è stretta relazione fra gli ordinamenti militari d'un popolo e la sua civiltà. Sebbene il Blanch abbia avuto il grande merito di ricordare che la guerra è prima di ogni altra cosa scienza morale, pur tuttavia la psicologia del soldato in queste pagine non è abbastanza studiata. Qui troviamo, a preferenza, il teorico, e qualche volta un pochino il dottrinario della guerra. È molto superiore quando fa considerazioni strategiche (3) che non quando entra nel campo tattico. Egli aveva fatto la guerra presso Stati Maggiori e gli difettava forse l'esperienza diretta della vita vissuta coi soldati e del comando di

---

(1) E. Jachot, *Histoire militaire de Massena — La troisième campagne d'Italie* (1805-1806), Paris 1911, p. 148: Milleduecento Francesi marciano urlando contro nove battaglioni napoletani. « Le grida produssero maggior effetto della moschetteria; sbigottita, la truppa di Ferdinando abbandonò il posto ». — E il resto del libro in proporzione!

(2) E. Rocchi, *Luigi Blanch e l'evoluzione della scienza militare* in *Rivista Militare Italiana*, 1899.

(3) Si veda ad ogni modo quanto è superiore a quella del Blanch la descrizione del confine napoletano e l'analisi del suo valore difensivo fatta dai fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo negli *Studi topografici e strategici sull'Italia*, Milano, 1859, pp. 476 e sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

piccole unità. Nella narrazione dei due scontri di Lagonegro e di Campotenese, la descrizione del terreno non è sempre abbastanza chiara e precisa (1), l'impiego delle riserve, lo sfruttamento del terreno, l'azione degli ufficiali inferiori e dei sottufficiali non è posta abbastanza in evidenza. Come mai non trova enorme che i Napoletani stiano davanti a Lagonegro senza proteggersi i fianchi, in modo che « la più bella posizione della natura », come la chiama il Damas nelle sue Memorie, è perduta quasi senza colpo ferire? Non è punto chiarito, p. e., a pag. 244, come due compagnie e uno squadrone messi a protezione dello strettissimo defilè di S. Martino si lascino subito inviluppare senza fare resistenza; a pag. 234, il Blanch mostra, coll'autorità dello Jomini, di non credere troppo pericolosa la manovra avvolgente, e che quasi sempre la contromanovra sia possibile; ma nessun richiamo a questo arduo principio teorico fa a pag. 245, quando il Damas non tenta nessuna contromanovra per sostenere la sua destra gravemente minacciata d'avvolgimento. E gli esempi potrebbero continuare. Uno studioso di questa campagna dovrà tenere presenti anche queste pagine, ma non dovrà attribuir loro un'importanza eccessiva.

Nell'insieme però il lavoro del Blanch costituisce un contributo di prim'ordine alla storia dell'Italia meridionale. Esso ci fa desiderare la pubblicazione o la ristampa d'altri scritti dell'illustre autore.

Fa seguito al lavoro del Blanch un importante studio su di lui, da parte di Nino Cortese. Della biografia del Blanch ben scarse notizie davano il Ferrarelli e il Rocchi; il Cortese con pazienti e diligenti ricerche d'archivio è riuscito a ricostruirne lo stato di servizio. Il quale, a dire il vero, come carriera non è brillantissimo: nato a Lucera nel 1784, il Blanch è nella Nunziatella nel 1793; si ritrae a Matera nel 1799 presso il padre

(1) Non sarebbe stato forse inopportuno aggiungere alle pagine del Blanch uno schizzo della regione di Campotenese, trattandosi di posti pressochè ignoti agli stessi meridionali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Brigadiere Generale, senza partecipare ai moti politici; nel 1804 è Sottotenente dei Granatieri Reali; nel 1808 è Tenente, nel 1811 Capitano. Dal Governo Costituzionale del 1820 è promosso Maggiore di Stato Maggiore; ma ritornato Ferdinando I cogli Austriaci, torna ad essere Capitano; dà allora le sue dimissioni e termina così la carriera militare. Fece la campagna brevissima del 1806, quella di Russia e Germania del 1812-13, quella di Gioacchino Murat contro gli Austriaci del 1815 nella divisione Strongoli, che compiè l'infelice diversione in Toscana, e la campagna, se così può chiamarsi, del 1821 contro gli Austriaci, nello Stato Maggiore del Carrascosa. L'unica vera campagna fu dunque quella del 1812-13 in Germania, ma proprio di questa il Cortese non ha potuto darci particolari. Ci dà invece interessanti notizie sulla parte che il Blanch ebbe nel 1815 e nel 1820-21. Chiusa la carriera militare, cominciò il Blanch la sua vita ritirata e tranquilla di studioso, interrotta dalla breve parentesi del 1848, in cui fu eletto deputato, finchè si spense, vecchissimo e quasi dimenticato, nel 1872.

Esaminata la parte esercitata dal Blanch negli avvenimenti del 1820-21 e del 1848, il Cortese considera in particolare lo svolgimento del pensiero politico e filosofico di lui, che è poi in gran parte quello del partito liberale napoletano; di quel partito che vantò i nomi del Cuoco, del Colletta, del Poerio, del Troya, del Bozzelli, del Cianciulli, del Fortunato. « Si tratta » dice il Cortese « dei veri e propri organizzatori del partito liberale napoletano, i quali, per naturale evoluzione, avendolo iniziato, finirono per costituirne la destra; e per rappresentare nella vita politica del paese il conservatorismo e il municipalismo più acceso ». Di questo partito il Blanch fu considerato dal Massari e dai contemporanei la mente più speculativa.

Il Cortese esamina il valore del Blanch come storico e pensatore. L'idea fondamentale che la guerra sia l'espressione della società, idea ovvia come ben disse il Croce, non era neppure nuova a Napoli, e aveva già un precedente, nota il Cortese, negli scritti del Palmieri e nelle *Ordinanze* della Nunziatella scritte dal Parisi. La concezione del Blanch è oltremodo eclet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tica: « pel modo com'egli la concepisce, la storia della scienza militare finisce per diventare la storia vera e propria dell'umanità ». Perciò la storia militare ch'egli ideava era opera troppo ampia ed egli finì col non farla mai. « Più che il filosofo nel Blanch predomina l'uomo politico », conclude il Cortese; politica è la sua concezione della scienza militare, che sarebbe « scienza governatrice »; materiata di politica è la sua filosofia della storia, l'eterna *magistra vitae*. Ma purtroppo ci sembra che l'uomo politico sia ben poca cosa! La rivoluzione del 1799, nota il Cortese, servì anche a lui di severa scuola, mostrando erronee le ideologie del secolo XVIII; essa segnò la crisi dello sviluppo politico del Mezzogiorno. Per molti « patrioti » altra grande scuola fu l'esilio in Francia o nell'Italia settentrionale, che li mise a diretto contatto con liberali e patrioti delle altre parti d'Italia e d'Europa: « finalmente ascoltiamo la prima invocazione a un'Italia una, derivazione nazionale di un pensiero europeo ». Quest'asserzione è troppo recisa: in tutto il triennio 1796-99 i progetti di repubblica unitaria abbondano (cfr. CIASCA, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana »*, pp. 147 e segg.); ad ogni modo, questa splendida idea è abbandonata ben presto dai patrioti meridionali, e il loro partito liberale finisce coll'essere al più federalista, contrario a ogni rivoluzione democratica, fiducioso solo in « una lenta evoluzione senza brusche svoltate ». Nel moto del 1821 esso « si stempera addirittura in un municipalismo provinciale e comunale carbonaro ». E il Blanch dopo d'allora considera l'unità d'Italia come possibile solo in grazia di un lento aggregarsi dei piccoli Stati a quelli maggiori della penisola, e soprattutto di un grande mutamento nell'equilibrio d'Europa, e non col mezzo di rivoluzioni locali: perciò si mostra ostilissimo a Mazzini. E intanto vorrebbe riforme economiche (e qui c'interesserebbe sapere quali) e statuti più o meno costituzionali. Detto questo, non ci riuscirà difficile comprendere come nel 1848 si mostrasse assai geloso del Piemonte e terrorizzato del pericolo del comunismo. Non comprese affatto la portata della grande rivoluzione europea, nè come movimento sociale, nè

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come movimento nazionale. Il suo gretto municipalismo fece velo alla concezione strategica della guerra contro l'Austria, ch'egli tante volte aveva avuto ampia e sicura; e insistè con altri perchè non si mandassero truppe nel Veneto, ma si tenessero sul Mincio, alla destra dei Piemontesi. Con ben altro intuito il CATTANEO (*Dell'Insurrezione di Milano*, ecc., cap. XI): « I generali del re non abbracciarono mai colla mente tutto il campo della guerra », che andava dallo Stelvio e dal Mincio a Pontebba e a Palmanuova; circoscrissero la loro azione fra Peschiera e Mantova « sempre facendo immobile siepe innanzi alla Lombardia, con quel metodo di guerra che soleva farsi un secolo addietro; e che non potendo essere offensivo, alla fine dei conti non riesce nemmeno difensivo ».

In seguito il Blanch si chiuse in un municipalismo e conservatorismo ancor più gretto, fino a prendere le difese del Borbone contro gli attacchi di Gladstone. Pure nè lui, nè il Fortunato, nè il Bozzelli eran veri reazionari, ma certo, osserva giustamente il Cortese, eran dei sopravvissuti. E quando il vecchio Regno di Napoli scomparve nel più grande Regno d'Italia, essi si ritrassero silenziosi in disparte: « il loro municipalismo avrebbe permesso un'unità che fosse stata iniziata dal Mezzogiorno ».

Lo studio del Cortese è accompagnato da un'accurato e diligente elenco delle opere del Blanch, edite ed inedite, centonove recensioni e quarantadue memorie originali. Nell'insieme il saggio, ricco di osservazioni acute e originali, rischiara un lato un po' trascurato della storia del Risorgimento nel Napoletano, fissando bene alcuni punti fondamentali. Certo altri punti sembrano trattati un po' di sfuggita o non ancora chiariti abbastanza: vorremmo meglio vedere, ad esempio, chi sono, specialmente fra il trenta e il sessanta, gli uomini di questo partito liberale, da quali classi sociali provengono e che interessi rappresentano; quale atteggiamento concreto si pongono di fronte ai singoli problemi economici e amministrativi del Mezzogiorno. Ci domandiamo se il loro municipalismo non sia anche la conseguenza dello scarso movimento economico dell'Italia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

meridionale, che non faceva sentir loro abbastanza i bisogni d'unione doganale, ferrovie, unità legislativa e amministrativa fra Stato e Stato; bisogni già assai sentiti nell'Italia settentrionale. Ma questi sono difetti soprattutto dell'economia del lavoro, il quale ci fa desiderare che il Cortese, coll'ottima sua preparazione in proposito, ritorni più a lungo sopra l'interessante argomento.

*Napoli.* PIERO PIERI.

CAMILLO MANFRONI, *Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale*, 1914-1918, con documenti inediti, incisioni e grafici, Bologna, N. Zanichelli, 1923, pp. VII-397.

Nello scrivere questa storia della nostra Marina nell'ultima grande guerra, il Manfroni si è potuto giovare di numerosi documenti ufficiali e di diarii personali di comandanti e combattenti, sicchè l'opera presenta un certo carattere di ufficialità, che non è punto attenuato dall'intonazione generale della narrazione. Manca quasi interamente l'esame critico delle varie operazioni; scarsi accenni si trovano, nelle varie parti del libro, alle censure e alle critiche che furono mosse allo Stato Maggiore della Marina, durando ancora la guerra, da varii scrittori, e soprattutto da Jack la Bolina (A. V. Vecchi), che è meritamente considerato il più geniale volgarizzatore italiano di cose marinaresche.

Poco, come tutti sanno, si è saputo della Marina durante la guerra, ed il pubblico italiano si è domandato più volte, ansioso o deluso, che cosa facevano le nostre navi, ed ha mosso lamento contro la supposta inerzia dei suoi capi e comandanti. Come negli altri mari per le armate delle altre Potenze belligeranti, così anche nei mari che bagnano le nostre coste, e soprattutto nell'Adriatico, sono mancate azioni, come si dice, in grande stile, e la guerra si è limitata ad una serie di piccole imprese, di scontri, di combattimenti condotti da poche unità, a una vigilanza continua sui nostri mari, a una costante sistema-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tica difesa delle nostre coste contro le aggressioni nemiche dall'aria e dall'acqua.

Nei vari capitoli del libro, con una chiarezza che non potrebbe essere desiderata maggiore, anche da parte dei profani, sono riferite, secondo l'ordine cronologico, le opere compiute silenziosamente dalla Marina fino dalle prime ostilità, i combattimenti sostenuti, quasi sempre andando a cercare il nemico nei suoi porti ben muniti, le gesta compiute, nelle più difficili condizioni di tempo e di luogo, dai nostri marinai.

Maggiore ampiezza nella narrazione hanno le imprese di carattere collettivo, e particolarmente l'occupazione dell'isola di Pelagosa (luglio 1915), il salvataggio dei serbi (novembre 1915-marzo 1916), lo sbarramento del canale d'Otranto e il combattimento contro tre navi di linea austriache (15 maggio 1917), l'azione spiegata dalla Marina nel ripiegamento dopo Caporetto e la successiva difesa di Venezia, i combattimenti e la resistenza della Brigata Marina, a fianco dell'Esercito, sul Piave, specialmente durante la seconda offensiva austriaca (giugno 1918).

Ma insieme a queste che possono considerarsi le azioni di maggiore importanza, sono riferite, con uguale abbondanza di notizie particolari, le gesta di valore individuale, o di pochi, nelle quali gl'italiani possono vantare il primato fra tutti i popoli marinari: basti accennare alla beffa di Buccari, ideata da Costanzo Ciano e celebrata poi dal D'Annunzio che vi prese parte (10 febbraio 1918), il forzamento di Pola per opera del Pellegrini (13-14 maggio 1918), l'affondamento della « Szent Istvan » compiuto audacemente dal Rizzo a Premuda (10 giugno 1918), e, ultima di una serie gloriosa, l'impresa di Pola e il siluramento della « Viribus Unitis » per opera del Rossetti e del Paolucci (1 novembre 1918), che resterà esempio memorabile di ardimento e di valore.

Questa parte episodica è, senza dubbio, la più interessante del volume; ma di notevole importanza sono i capitoli che trattano, rivelandole, delle grandi benemerenze della Marina durante tutta la guerra, delle snervanti crociere, delle scorte difficili e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tediose, dell'azione continua contro i sottomarini, della difesa del traffico e delle coste, dei treni armati, dell'aviazione marittima, nella quale doveva acquistare la maggiore celebrità, specie nel periodo dell'occupazione austriaca nelle provincie venete, il comandante Casagrande.

Per quanto riguarda le singole azioni e i vari servizi compiuti con eroica abnegazione dalla Marina nella grande guerra non potremmo desiderare maggiori notizie nell'opera, diligente e coscienziosa, del Manfroni, che è anche arricchita di documenti inediti, di incisioni e di grafici, relativi particolarmente alla successiva efficienza del nostro naviglio da guerra e alle perdite sofferte. Invece, come abbiamo accennato in principio, l'opera appare manchevole in alcuni punti per difetto di critica e forse anche per mancanza di precise e sicure informazioni. Come è già stato osservato da altri, sarebbero stati desiderabili e maggiore chiarezza e maggiore ampiezza di trattazione nella parte che riguarda il contrasto delle idee, circa la condotta della guerra, tra il primo Comando in capo (duca degli Abruzzi) e il secondo (ammiraglio Thaon De Revel), sui rapporti che passarono tra il Comando Supremo dell'Esercito e quello della Marina, e anche sul contegno, a nostro riguardo, degli Alleati, che, in questo o in quel caso, si opposero alle ragioni e alle domande italiane.

Ma è facile pensare che a così breve distanza dalla guerra, non disponendo di tutti i necessari documenti, il Manfroni non poteva risolvere tutti i dubbi, nè chiarire sufficientemente tutte le questioni.

*Roma.* ERSILIO MICHEL.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NOTIZIE

**Scienze sussidiarie.**

— G. Borghezio, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'abbazia di Fruttuaria, 23 settembre 1069* (Nozze Taverna-Paternò), Bene Vagienna, 1923. — È il diploma Stumpf, reg. n. 2780. Del rinvenuto originale, che ora si conserva presso l'Archivio Capitolare di Ivrea, pubblica, con commento, il testo.

L. Sch.

— P. Girolla, *La Biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova e della R. Deputazione di storia patria per l'antico Ducato*, nuova serie, voll. XIV-XVI (1921-1923), pp. 30-72. L'A. riesamina l'inventario dell'anno 1407 della Biblioteca Gonzaga. Nuove osservazioni e nuovi documenti, oltre quelli del Luzio e del Novati, permettono all'A. di dare utili ragguagli sulla formazione della Biblioteca gonzaghesca passata in gran parte alla Marciana di Venezia. Nelle note apposte ai singoli numeri dell'inventario sono raccolti molti elementi necessari per la illustrazione della Biblioteca, tanto più che le varie vicende di essa hanno fatto perdere gran parte dei contrassegni esterni dei codici gonzagheschi: così l'identificazione dei manoscritti riesce chiara e persuasiva.

E. C.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— L. CHIAPPELLI, *Inventario dei Manoscritti raccolti dal lanaiolo fiorentino Dietisalvi di Nerone* (a. 1433), in *La Bibliofilia*, anno XXV, 1923-1924. — Opportunamente l'A. ha pubblicato, da un *Libro di ricordanze* dell'Archivio di Stato di Firenze, questo inventario della libreria che nel 1433 si trovava a possedere questo ragguardevole personaggio della famiglia dei Dietisalvi, che aveva allargati i suoi traffici fino a Roma, a Milano, alla Spagna, alle Fiandre, all'Oriente, perchè fin qui i bibliofili avevano rivolto la loro attenzione particolarmente alle librerie delle grandi famiglie — i Medici, gli Estensi, i Gonzaga, i Trivulzio —; le quali, per il loro carattere di eccezione, non possono darci la misura delle condizioni culturali nella società italiana del Rinascimento. Più significativa è, dunque, questa documentazione ricercata in una sfera sociale meno elevata. La biblioteca del lanaiolo Dietisalvi, nel momento che il citato inventario ne fissava la consistenza, comprendeva ben 37 codici, mentre nel 1418 quella di Cosimo de' Medici non oltrepassava i 70. Quel catalogo contiene le opere dei più celebrati poeti latini e ben documenta la cura del possessore di tenersi al corrente delle scoperte umanistiche. V'è infatti compreso il « Brutus » di Cicerone, scoperto soltanto nel 1421. Riesce interessante anche il confronto che il Chiappelli ha voluto istituire con altri cataloghi fiorentini del secolo precedente, tutti a base di opere teologiche e giuridiche, poichè risulta provato che in breve giro di anni, sotto l'influsso del Petrarca e del Boccaccio, l'ambiente intellettuale si era sostanzialmente rinnovato. B. B.

— *L'opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo* (*1861-1921*) per i dott. ANTONIO GIGLI e CURZIO MAZZI, Firenze, Ariani, 1922, pp. 66. — « Queste modeste pagine — scriveva Guido Biagi nella breve introduzione — sono assai più che un'arida rassegna di titoli e di note bibliografiche messa insieme con amorosa diligenza da due esperti ricercatori; perchè chi le scorra vi vedrà rispecchiarsi la infaticata operosità di un uomo illustre e venerato, che ha speso l'intera vita in pro' degli studi e delle più alte idealità della Patria ». Non crediamo opportu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

no aggiungere altre parole alla lode sobria del Biagi, da cui nacque l'idea della bibliografia per festeggiare l'80° compleanno del maestro. Ogni altra esaltazione verbale, mentre ripugnerebbe alla modestia di Isidoro Del Lungo, sarebbe ben meschina cosa al paragone dell'affetto che gli italiani nutrono per il venerando maestro. Diremo piuttosto che la bibliografia, completa, costituisce sotto tutti i punti di vista, anche sotto quello della veste tipografica, un modello del genere.

A. Sa.

— G. Favaro, *Antonio Favaro, Bio-bibliografia*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo LXXXII, parte II (1922-23). — Un cenno biografico dell'insigne studioso, che fu anche collaboratore di questo periodico, e una compiuta bibliografia dei suoi scritti, che salgono a ben 524, pubblicati tra il 1869 e il 1922, — otto pubblicazioni sono anzi classificate come postume — sono il tributo di onore che ad uno dei suoi membri di più antica data ha voluto rendere il massimo istituto accademico della Venezia. Fin dal 1877 il Favaro aveva dato alle stampe il suo corso di lezioni di statica grafica: ma la sua attività scientifica e letteraria si svolse di preferenza intorno ad argomenti di storia delle scienze, alla quale si riferisce la massima parte dei suoi scritti. Entusiasta dei fasti dell'Ateneo padovano, riprese ad indagarne la storia della Facoltà matematica, ma giunto allo studio del suo maestro massimo, il Galilei, fu così affascinato dall'altezza dell'argomento da dedicarvi tutto il rimanente della vita. Sempre più convinto delle numerose lacune che presentavano tutte le edizioni delle opere galileiane sino allora curate, ottenne che fosse intrapresa quella monumentale opera che fu l'Edizione nazionale, compiuta in venti volumi, in altrettanti anni di assidue fatiche, dal 1890 al 1909. Senza che venisse meno al culto di Galileo, in questi ultimi tempi la sua attività si esplicò particolarmente sui manoscritti vinciani, partecipando ai lavori della Commissione per l'Edizione nazionale.

B. B.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— H. WENDORF, ***Dialektik und materialistische Geschichtsauffassung***, in ***Historische Vierteljahrschrift***, Jahrg. 21 (1922-23), 2. Heft, pp. 139-175. — È posto il problema se sia vero, come è comunemente ammesso, e in quale modo e misura, che la concezione materialistica della storia, propria del Marx, derivi dalla concezione dialettica dell'Hegel. L'A. esclude una derivazione diretta, ma nega pure che la dottrina sociale del Marx sia un sistema nato per processo induttivo. Sarebbe invece una costruzione filosofica, innalzata sopra un frammento della filosofia hegeliana, la dialettica, e fatta propria dal Marx senza averla dimostrata valida come legge del divenire storico. La validità starebbe unicamente nell'autorità dell'Hegel, e per di più di un Hegel frainteso e modificato, che il Marx non avrebbe conosciuto direttamente, ma soltanto attraverso le deformazioni che la dialettica hegeliana ebbe a subire per opera dei circoli neohegeliani, a cui il Marx era assai vicino. La genesi spiegherebbe la scarsa base filosofica del materialismo storico.

E. S.

— G. v. BELOW, ***Die vergleichende Methode***, in ***Historische Vierteljahrschrift***, Jahrg. 21 (1922-23), 2. Heft, pp. 129-138. — Partendo in tono polemico contro il Bücher per la critica mossa al lavoro del BELOW, *Das kurze Leben einer vielgenannten Theorie*, cioè la teoria del Laveleye e del Bücher, di una supposta proprietà primitiva collettiva, che non resisterebbe all'esame dei fatti, il B. svolge i criteri che crede indispensabili perchè il metodo comparativo, di cui a preferenza si valgono i formulatori di queste teorie, non arrivi, abusato, fino al punto di contravvenire alla verità storica; criteri di prudenza, specialmente nell'accettare i fatti, dai quali troppo presto si vorrebbe risalire a una *legge storica*, o, nel caso specifico, alla dottrina degli *stadi economici obbligati*, che il B. non accetta, pur non negando valore agli incitamenti che da queste correnti di idee possono venire agli studi storici.

E. S.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— G. Bessel, *Deutschland und Rom (Zur Problematik des deutschen Wesens)*, in *Preussische Jahrbücher*, Bd. 194, 1. Heft (ottobre 1923), pp. 67-86. — Anche più problematica, in più d'un passo, è l'esposizione dell'A., tenuta in tono fervido, lirico, in qualche punto addirittura apocalittico, che non torna certo a vantaggio della chiarezza delle idee. L'idea centrale è che in tutta la storia germanica, anzi in tutta la storia europea, si constaterebbe la lotta di due principî, quello germanico, tendente al particolarismo, quello romano, tendente all'universalismo: tutti e due sarebbero stati la fonte di immenso male e di immenso bene. Se tutto ciò, e l'insistere sulla purezza o meno della razza e del sangue per spiegare l'azione di certi individui storici, può essere il sintomo di idee o di stati d'animo assai diffusi nella Germania del dopoguerra, vi sono anche acute osservazioni e ravvicinamenti, quando sono studiati i rapporti con l'Italia degli Ottoni e degli Svevi, e quando si parla della Rinascenza e della Riforma fino all'ultimo Impero.

E. S.

**Storia medievale.**

— Eginhard, *Vie de Charlemagne*, pubblicata e tradotta da L. Halphen; n. 1 della collezione *Les classiques français du moyen âge*. Paris, Champion, 1923, pp. XXIII-127, in 16°. — È stata ottima idea, questa di iniziare la nuova raccolta dei classici della storia di Francia, annotati e tradotti, che la Libreria Champion offre agli uomini di studio e al pubblico colto, pubblicando un'opera famosissima, della quale la Francia non aveva avuto altre edizioni dopo il 1840, mentre nel frattempo la critica storica era considerevolmente progredita. Ciò giustifica al tempo stesso una larghezza di commento nelle note, che il direttore della collezione — l'Halphen medesimo — non vorrebbe ripetuta dai suoi collaboratori nelle edizioni degli altri testi che seguiranno. Ma qui si trattava di un panegirista che utilizzò con poco scrupolo le testimonianze preesistenti, quindi occorreva distinguere le parti originali dalla contaminazione dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

testi anteriori. Così conviene riconoscere alla nuova edizione il pregio di un'opera critica, introdotta da poche pagine dove l'Halphen ha dichiarato il suo pensiero sulla persona dell'autore e sulla natura del lavoro. Il quale non sarebbe stato composto prima dell'821, come qualcuno pretendeva per vederlo citato in un catalogo della biblioteca monastica di Reichenau, a cui appunto si assegnava quella data, bensì tra l'830 e l'836, durante il soggiorno di Eginardo a Selingenstadt, quando l'ora dovette sembrargli più adatta per proporre ai contemporanei un esempio di edificazione con la biografia del vecchio re franco. Quello che più premeva al biografo era di presentare l'eroe come il modello di tutte le virtù, donde il poco rispetto alla realtà storica e i grossolani errori che l'editore ha corretto nelle note. Certo, non mancavano a Eginardo fonti di informazione. oltre i suoi ricordi personali — si vantava infatti dell'amicizia con l'imperatore, « postquam in aula ejus conversari coepi, cum ipso ac liberis ejus » —; e molte ne lesse, ma con incredibile negligenza e leggerezza. Ad ogni modo trasse dalle sue letture e il quadro dell'opera e gran parte dei materiali. Quello è riconosciuto dall'editore nelle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio; questi, principalmente, negli *Annales royales*, la cui redazione si continuava ai tempi di Ludovico il Pio e forse sotto l'ispirazione della stessa Corte, e nell'*Histoire des évêques de Metz*, composta da Paul Diacre verso il 748 e dai continuatori di Fredegario, la quale opera fornì ad Eginardo quel poco che sa intorno a Carlo Martello. Forse dovette avere tra le mani anche qualche opuscolo di propaganda sulla caduta dei Merovingi e l'assunzione al trono di Pipino il Breve, mentre il suo ufficio di segretario di Lodovico il Pio, col quale veramente cominciò la sua fortuna politica, dovette rendergli accessibili la corrispondenza diplomatica di Carlomagno (cfr. i capitoli XVI e XVIII) e il suo stesso testamento (cfr. il capitolo XXXIII). L'opera, dunque, c'introduce nell'intimità del grande imperatore, ma va letta con precauzione e fidandoci della nuova guida. Quanto alla tradizione manoscritta, l'Halphen non si è proposto di ricostruire la genealogia degli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

80 e più codici che si conoscono, ma ha basato la sua edizione su cinque copie dei secc. IX-X, che ben rispecchiano le tre grandi classi a cui possono ridursi tutti i codici ancora esistenti. B. B.

— Bartholomaei de Neocastro, *Historia sicula, 1250-1293,* a cura di Giuseppe Paladino, nei *Rer. ital. script.*, nuova edizione, vol. XIII, parte III, fasc. I-II, pp. 192. — Della *Historia sicula* di Bartolomeo di Neocastro il Muratori aveva curata l'edizione nel vol. XIII dei suoi *Scriptores* da una copia fornitagli dal giureconsulto messinese Paolo Aglioti. La copia era stata eseguita da un codice ora perduto, allora conservato nella biblioteca del collegio gesuitico di Messina; ma mancando detto codice dei capitoli che potevano addursi a sostegno della dipendenza feudale dell'isola dalla Chiesa, quella copia era stata completata da un più antico codice ora conservato nella Nazionale di Palermo e integralmente collazionata poi su un altro del sec. XVIII, tuttora esistente nel fondo dei mss. della Biblioteca di Messina. Il Paladino ripubblica ora l'*Historia* dal cod. palermitano, che egli ascrive alla metà del sec. XIV, non senza però tener conto di quello messinese e delle varianti delle copie. Nella breve introduzione l'A., oltre a descrivere diligentemente i mss. e le stampe dell'*Historia*, raccoglie le poche notizie della vita del N., assodando che egli nacque a Messina intorno alla metà del sec. XIII, come pare; che fu giudice a' contratti nella città natale dal 1274 al '76; favorevole, ma non sostenitore, degli ultimi Hohenstaufen, cui non risparmia colpe e delitti. Fu ostile invece alla Casa angioina, il che però non gli impedì la rielezione a giudice nel 1281 e nel 1282. D'allora in poi egli occupa le cariche più alte dello Stato, e la sua vita si svolge sempre intorno alla Corte e al re. « Secreto e maestro portolano e procuratore del re nella Sicilia di qua dal Salso, con incarico di vendere i redditi e le gabelle, di far custodire porti e marine, mantenere i diritti demaniali e provvedere ad altri interessi minori del re », nell'ottobre 1282, lo ritroviamo poi procuratore del fisco, tra i firmatari dell'atto del 12 febbraio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1286, in cui Giacomo promette, in presenza di Ruggiero di Lauria, di difendere il fratello Alfonso; partecipa ad un'ambasceria a Onorio IV; nell'87 è tra i firmatari dell'atto con cui l'infante Alfonso cede al fratello Giacomo i suoi diritti sulla Sicilia; l'anno dopo è spettatore di una mischia furiosa fra Angioini ed Aragonesi sotto Gaeta. L'ultimo ricordo che di lui ci resti è in una carta di promessa di matrimonio, non celebrato poi, del re Giacomo con Guglielma Moncada. Ignoto è l'anno della sua morte, quantunque questa sia da porre non prima del 1293, anno cui giunge con il racconto degli avvenimenti della cronaca. Delle molte opere del N., unica superstite è la redazione in prosa dell'*Historia sicula*, essendo ormai irrimediabilmente perduta la redazione metrica, sulla quale egli lavorò, probabilmente nel 1292, a preghiera di un suo figliuolo. Alla breve introduzione segue l'edizione dell'*Historia*, eseguita accuratamente e scrupolosamente, secondo il metodo già noto agli studiosi. Un indice alfabetico di cose e di nomi e uno cronologico di documenti chiudono i due fascicoli dell'*Historia*.

R. C.

— *Le dossier de l'Affaire des Templiers*, pubblicato e tradotto da GEORGES LIZERAND, n. 2 della collezione *Les classiques de l'histoire de France au moyen âge*, Paris, Champion, 1923, pp. XXIV-229, in 16°. — L'editore, nome noto per l'opera *Clement V et Philippe IV le Bel*, non ha raccolto tutti i documenti riguardanti la soppressione dei Templari, perchè tutta una serie di volumi gli sarebbe occorsa, nè ha attinto alle fonti che ancora rimangono inedite, pur dopo tutto quello che si è pubblicato in seguito alla prima edizione dell'opera di Pierre Dupuy: vasto materiale, più che sufficiente a lumeggiare i diversi aspetti della questione; anzi si può dire che non c'è processo nel medioevo che oggi sia tanto bene conosciuto come quello di cui si tratta. Per il nuovo editore la preoccupazione era un'altra: più che di aggiungere nuovi materiali ormai insignificanti, di trascegliere nella congerie di quelli pubblicati, dopo una coscienziosa collazione sui mss., sì da scartare le deposizioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

testimoniali che si ripetono con pesante uniformità e da costituire una serie organica dei documenti più significativi, dai quali risultasse una narrazione continuata, e senza ripetizioni, delle principali fasi del processo. Il disegno è riuscito e lo schema storico delle pagine introduttive si distende nei capitoli seguenti, dove non è più l'autore che parla, ma la viva voce dei documenti del tempo. La narrazione ufficiale si apre con l'inchiesta pontificia per la riunione dei due Ordini dei Templari e degli Ospitalieri e con la risposta del gran maestro Jacque de Molay, la cui figura campeggia in questo processo di mala fede. Segue l'ordine regio di arresto con le imputazioni e con le istruzioni ai commissari incaricati dell'esecuzione. Assai sobrio è stato l'editore in ciò che concerne la prima fase del processo affidato agli inquisitori domenicani: le deposizioni di tre dignitari che confermano le accuse, una deposizione negativa e l'inventario dei beni posseduti da una delle Case dell'Ordine. Opportunamente il quadro si allarga nel secondo periodo, quando il re interviene più energicamente nell'affare. Questa pressione è documentata dai consulti richiesti ai teologi per decidere la procedura, dai *pamphlets* di Pierre Dubois per avere il sostegno dell'opinione pubblica, dalla lettera di convocazione dei deputati di Tours, dai due discorsi in concistoro di Guillaume de Plaisians, incaricato a Poitiers dei negoziati col papa. Questi in principio era incerto, ma poi si intese col re sulla base di un compromesso per cui il processo veniva ripreso contro l'Ordine come tale: nelle singole diocesi le inchieste sarebbero state condotte dal vescovo e da una commissione di assistenti ecclesiastici, poi i risultati avrebbero dato materia alle risoluzioni di un concilio che doveva riunirsi a Vienna per decidere sulla sorte dei Templari. Comincia così il terzo periodo e il più importante del processo (1308-1311), rispetto al quale il Lizerand si è maggiormente diffuso nel riferire le deposizioni perchè questa volta i testimoni compariscono volontariamente e possono parlare con una certa libertà. I nuovi tribunali sembravano offrire ai Templari una certa garanzia, che essi non avevano nell'ottobre e nel novembre del 1307: di qui la maggior impor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tanza delle deposizioni, fra le quali l'editore ha preferito, come più sincere, quelle dei prevenuti che ritrattavano le precedenti confessioni. Ma era pur sempre una garanzia assai relativa, perchè spesso i vescovi erano creature del re, in un paese come la Francia dove la Corona aveva limitato ai Capitoli delle cattedrali la facoltà elettiva. La prevenzione anche in questi tribunali è dimostrata dalle istruzioni del vescovo di Parigi per la sua diocesi intorno al modo di condurre gli interrogatori. Seguono due lettere del re del 1312 che reclamano dal papa la soppressione dei Templari ed assegnano i loro beni agli Ospitalieri; chiude la raccolta documentaria un'Appendice con l'estratto della regola dell'Ordine relativa alla cerimonia per l'ammissione dei nuovi fratelli, onde sia più evidente il confronto tra le prescrizioni delle regole e le pratiche incriminate. Un accurato indice dei nomi e delle materie consente la facile utilizzazione dello scelto materiale raccolto. B. B.

— L. Chiappelli e A. Corsini, *Un antico inventario dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze (a. 1376)*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, 1923. — Il ritrovamento di questo inventario in un protocollo notarile dell'Archivio di Stato di Firenze ha notevole importanza perchè getta nuova luce sulle condizioni dell'Ospedale in un periodo in cui sono assai scarse le notizie. L'occasione a compilarlo venne dal trapasso dell'amministrazione da uno ad altro spedalingo, come prescrivevano i Capitoli di due anni anteriori. Questo documento, che si distende per parecchie pagine, non interessa soltanto la storia del costume in generale, in una età in cui non sono troppo frequenti gli inventari, con le sue descrizioni di masserizie, di suppellettili, di biancherie; ma chiarisce, in particolare, la costituzione di un ospedale in quel tempo e testimonia il grado di sviluppo a cui era giunta, in breve giro d'anni, la benefica istituzione di Folco Portinari. L'Ospedale, che aveva avuto dal suo fondatore, nel 1288, 17 letti, era giunto a possederne oltre 100 nel 1376; il che porta a congetturare un numero almeno doppio di ricoverati, data l'usanza del tempo, continuata fin verso la prima

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

metà del Seicento, di accoglierne due, e perfino tre o quattro, nello stesso letto. Inoltre in questo inventario si manifesta in forme svariate l'influenza dell'arte rinascente: ogni stanza dell'Ospedale aveva una tavola dipinta di qualche immediato scolaro di Giotto; numerosi i manoscritti che salgono a 52, con codici religiosi — come la Bibbia, i Dialoghi di San Gregorio, le Vite dei Santi Padri — frammisti a quelli liturgici. Nè minore importanza ha l'inventario per ciò che riguarda la farmacia, non ricordandosi per il secolo XIV altri inventari del genere, oltre quello di una farmacia recanatese pubblicato dallo Zdekauer e quello di una spezieria di Pinerolo edito dal Carbonelli, posteriori entrambi all'inventario di cui si dà notizia. B. B.

— D. Tordi, *Gl' inventari dell' eredità di Iacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello messer Giovanni*, Orvieto, Tip. Rubeca e Scaletti, 1923. — Il fondo degli Olivetani nell'Archivio di Stato di Firenze è ben noto ai biografi del Boccaccio, perchè al convento olivetano di S. Miniato al Monte lasciò con le sostanze tutte le carte sue personali quel Banco Botticini che fu esecutore testamentario di Iacopo, fratello di Giovanni, e tutore dei suoi figli minori. Ma quel fondo archivistico non era stato interamente esplorato e l'A. vi ha potuto trovare, oltre le copie del testamento e del codicillo di Iacopo, già conosciuto per le edizioni del Crescini e del Latini, gl' inventari dell' eredità lasciata dal medesimo Iacopo; i quali, oggi pubblicati ed illustrati con la biografia del Botticini, costituiscono un'ottima fonte per conoscere l'ambiente domestico certaldese di Giovanni Boccaccio e dei suoi eredi. Altre deduzioni ha saputo trarne l'A., oltre la chiarificazione di alcuni punti controversi nella biografia boccaccesca, per stabilire il costo della vita a Certaldo sullo scorcio del secolo XIV. Costituiscono una serie a parte i documenti inediti relativi a Giovanni e a Iacopo, che l'A. ha saputo rintracciare nei protocolli notarili. Riguardano direttamente il grande fratello: una « quietanza relativa all'affitto tenuto da Boccaccio Chellini e da Giovanni suo figlio dei beni appartenenti alla chiesa di S. Lorenzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla Croce Capuana »; l'« atto di adizione all'eredità di Giovanni »; l'« atto definitivo di vendita della seconda casa di Certaldo lasciata da G. B. ai nepoti suoi ». B. B.

— PEDRO DE LUNA, (*Benedetto XIII*) *secondo nuovi documenti*, in *Civiltà cattolica*, (1923), q. 1761, p. 233; q. 1762, p. 332. — Il volume del canonico PUIG Y PUIG, *P. d. L., ultimo papa de Aviñon*, è qui riassunto e integrato con l'esame di 209 documenti pubblicati in Appendice ma non sfruttati per la composizione dell'opera, la quale così non ha l'interesse che « uno studio accurato sopra i documenti dell'Archivio della Cattedrale barcellonese » le avrebbe conferito. Pietro di Luna appare scaltro, ipocrita, lusingatore, abile tergiversatore, ambizioso e tenacemente ostinato in tutte le circostanze della sua vita, e come cardinale e come papa. I documenti inediti cominciano ad essere citati nel periodo che riguarda la resistenza di papa Benedetto XIII ai concilî di Pisa e di Costanza ed il tentativo di trasformare la questione del suo pontificato in una questione di amor proprio e di onore nazionale per i Catalani; però questi documenti illustrano episodi particolari, p. es., la simulazione dell'avvelenamento; da essi risulta che Benedetto XIII morì il 3 giugno 1423, ma la sua morte fu tenuta nascosta per alcuni mesi dai cardinali suoi seguaci, che volevano così impadronirsi del tesoro del defunto. L. N.

— P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, vol. II dei *Saggi friulani*, Udine, Libreria Carducci, 1923. — Dall'autore del *Parlamento friulano*, nella grande raccolta delle *Assemblee costituzionali italiane* — da chi, cioè, nel campo storiografo di quell'estrema regione d'Italia ha fatto opera di dissodamento e di analisi, continuandovi la tradizione dell'Ioppi, del Wolf, del Pirona, del Bianchi — ben poteva venirci un lavoro sintetico dove son segnate le linee essenziali di uno svolgimento secolare e son poste in chiara luce le cause che hanno determinato frequenti e profondi mutamenti nella struttura politica, nella costituzione etnografica, nella formazione sociale di quel paese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il compito non era facile perchè molti e svariati fattori concorrono a determinare le linee della storia friulana, della quale sono elementi fondamentali le grandi vie di comunicazione, attraverso il Friuli, tra le Potenze transalpine e le cisalpine, e le lotte lunghe e tenaci per la supremazia militare e commerciale nell'Adriatico. Con questa visuale la storia friulana ha assai di rado la fisionomia di una storia locale ed è, invece, quasi sempre in stretta relazione con le peculiari vicende europee in quanto hanno influenzato la storia italiana. I particolari momenti della storia del Friuli sono chiaramente segnati nella partizione del lavoro: I. « Il Friuli nell'antichità », II. « L'età barbarica », III. « L'età patriarcale » (per errore tipografico questa, che è la partizione centrale, non è segnata, ma chiaramente risulta nei sottotitoli, dal « Dominio temporale della Chiesa d'Aquileia » a « La caduta del Governo patriarcale »), IV. « L'età veneta », V. « I tempi moderni », VI. « Gli ultimi avvenimenti », con le condizioni e le vicende del Friuli dal 1866 al 1914. Capitolo conclusivo: « L'esodo e il ritorno ». Il volume è anche un'ottima guida bibliografica dove sono opportunamente trascelte e classificate, per chi non voglia ricorrere ai lavori capitali del Valentinelli e dell'Occioni Bonaffons, le opere essenziali, da quel *mare magnum* che è la bibliografia storica friulana.

B. B.

**Storia moderna.**

— U. Gnoli, *I documenti su Pietro Perugino*, n. 6 di *Appendici* al *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, Perugia, 1923. — Dopo le metodiche indagini condotte negli archivi da Adamo Rossi, che raccolse larga messe di documenti editi nel 1912 a cura di Walter Bombe, dopo le ricerche del Braghirolli, del Manzoni, del Fumi, che nuovi materiali aggiungevano a quelli apprestati dai vecchi eruditi, la cui serie comincia fin dal 1788 con le *Lettere pittoriche* di Annibale Mariotti, l'A. non poteva pretendere di fare opera del tutto originale riunendo in un corpo completo di trascrizioni integrali o

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla Croce Capuana »; l'« atto di adizione all'eredità di Giovanni »; l'« atto definitivo di vendita della seconda casa di Certaldo lasciata da G. B. ai nepoti suoi ». B. B.

— PEDRO DE LUNA, (*Benedetto XIII*) *secondo nuovi documenti*, in *Civiltà cattolica*, (1923), q. 1761, p. 233; q. 1762, p. 332. — Il volume del canonico PUIG Y PUIG, *P. d. L., ultimo papa de Aviñon*, è qui riassunto e integrato con l'esame di 209 documenti pubblicati in Appendice ma non sfruttati per la composizione dell'opera, la quale così non ha l'interesse che « uno studio accurato sopra i documenti dell'Archivio della Cattedrale barcellonese » le avrebbe conferito. Pietro di Luna appare scaltro, ipocrita, lusingatore, abile tergiversatore, ambizioso e tenacemente ostinato in tutte le circostanze della sua vita, e come cardinale e come papa. I documenti inediti cominciano ad essere citati nel periodo che riguarda la resistenza di papa Benedetto XIII ai concilî di Pisa e di Costanza ed il tentativo di trasformare la questione del suo pontificato in una questione di amor proprio e di onore nazionale per i Catalani; però questi documenti illustrano episodi particolari, p. es., la simulazione dell'avvelenamento; da essi risulta che Benedetto XIII morì il 3 giugno 1423, ma la sua morte fu tenuta nascosta per alcuni mesi dai cardinali suoi seguaci, che volevano così impadronirsi del tesoro del defunto. L. N.

— P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, vol. II dei *Saggi friulani*, Udine, Libreria Carducci, 1923. — Dall'autore del *Parlamento friulano*, nella grande raccolta delle *Assemblee costituzionali italiane* — da chi, cioè, nel campo storiografo di quell'estrema regione d'Italia ha fatto opera di dissodamento e di analisi, continuandovi la tradizione dell'Ioppi, del Wolf, del Pirona, del Bianchi — ben poteva venirci un lavoro sintetico dove son segnate le linee essenziali di uno svolgimento secolare e son poste in chiara luce le cause che hanno determinato frequenti e profondi mutamenti nella struttura politica, nella costituzione etnografica, nella formazione sociale di quel paese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il compito non era facile perchè molti e svariati fattori concorrono a determinare le linee della storia friulana, della quale sono elementi fondamentali le grandi vie di comunicazione, attraverso il Friuli, tra le Potenze transalpine e le cisalpine, e le lotte lunghe e tenaci per la supremazia militare e commerciale nell'Adriatico. Con questa visuale la storia friulana ha assai di rado la fisionomia di una storia locale ed è, invece, quasi sempre in stretta relazione con le peculiari vicende europee in quanto hanno influenzato la storia italiana. I particolari momenti della storia del Friuli sono chiaramente segnati nella partizione del lavoro: I. « Il Friuli nell'antichità ». II. « L'età barbarica », III. « L'età patriarcale » (per errore tipografico questa, che è la partizione centrale, non è segnata, ma chiaramente risulta nei sottotitoli, dal « Dominio temporale della Chiesa d'Aquileia » a « La caduta del Governo patriarcale »), IV. « L'età veneta », V. « I tempi moderni », VI. « Gli ultimi avvenimenti », con le condizioni e le vicende del Friuli dal 1866 al 1914. Capitolo conclusivo: « L'esodo e il ritorno ». Il volume è anche un'ottima guida bibliografica dove sono opportunamente trascelte e classificate, per chi non voglia ricorrere ai lavori capitali del Valentinelli e dell'Occioni Bonaffons, le opere essenziali, da quel *mare magnum* che è la bibliografia storica friulana.

B. B.

## Storia moderna.

— U. Gnoli, *I documenti su Pietro Perugino*, n. 6 di *Appendici* al *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, Perugia, 1923. — Dopo le metodiche indagini condotte negli archivi da Adamo Rossi, che raccolse larga messe di documenti editi nel 1912 a cura di Walter Bombe, dopo le ricerche del Braghirolli, del Manzoni, del Fumi, che nuovi materiali aggiungevano a quelli apprestati dai vecchi eruditi, la cui serie comincia fin dal 1788 con le *Lettere pittoriche* di Annibale Mariotti, l'A. non poteva pretendere di fare opera del tutto originale riunendo in un corpo completo di trascrizioni integrali o

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di semplici regesti tutti i documenti riguardanti la vita e l'opera del Vannucci. Tuttavia riesce un utile contributo questa nuova raccolta, pubblicata in occasione del quarto centenario della morte del Perugino. Quello che prima era disperso in parecchie fonti è ora cronologicamente catalogato, dal 1445, che è la più probabile data di nascita secondo la testimonianza del Vasari, al 1541, che è l'anno della morte della vedova Clara Fancelli. Questa ultima notizia inedita è tratta dai libri conventuali dell'Archivio di Stato di Firenze, ed a parecchie altre si accompagna che mettono a profitto nuove fonti per arricchire la già copiosa silloge documentaria sul pittore di Castel dalla Pieve. Così, mentre ogni trascrizione o regesto è corredato dalla citazione delle precedenti edizioni, più di una volta ricorrono nuove citazioni da fonti archivistiche, dove avevano lasciato qualche residuo inesplorato i precedenti ricercatori. Un indice dei nomi e delle materie permette il facile riscontro dei documenti che illustrano le singole opere dell'artista. B. B.

— U. Benassi, *Le relazioni ispano-farnesiane al tempo di Ranuccio I e il card. Federico Borromeo*, in *Archivio Storico Parmense*, vol. XXII bis, 1923. — I primi e più illustri duchi Farnese seguirono costantemente e fedelmente la politica della Spagna, finchè Odoardo, figlio di Ranuccio I, rompendo le tradizioni di famiglia, si gettò, nella prima metà del Seicento, animo e corpo, nella politica francese. Una delle ragioni del malcontento contro la Spagna del bellicoso duca Odoardo va ricercata nelle amare delusioni che il padre ebbe a subire con grande suo rammarico dai rappresentanti in Italia del debole re Filippo III. L'A. descrive con grande ricchezza di documentazione archivistica i rapporti ispano-farnesiani sotto Ranuccio I (1592-1622), in particolare col governatore di Milano, il conte di Fuentes, che volle ad ogni costo riscattare dai Farnese il marchesato di Novara, per dar principio alla realizzazione del suo sogno, di far dell'Italia una provincia spagnuola. Novara col territorio era stata ceduta da Carlo V a Pier Luigi Farnese il 27 febbraio 1538 al prezzo di 225.000 scudi d'oro con la ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

serva pei suoi successori nel Ducato di Milano del diritto di ricupero per la stessa somma. Dopo questa dolorosa ed umiliante perdita i rapporti tra il duca di Parma ed il governatore di Milano divennero tanto tesi, che il card. Federico Borromeo venne ad intromettersi, ma invano, per una pacificazione tra i due nemici. Dispetti d'ogni sorta continuarono tra i due Governi fino alla morte del Fuentes. Gli effetti della politica del governatore spagnuolo portarono ad alienare dalla Spagna il figlio di Ranuccio, Odoardo. Questa è la conclusione dello studio del B., nel quale è lodevole la diligenza. G. D.

— V. DUCCESCHI, *I Medici dei « Promessi Sposi » Lodovico e Senatore Settala, e Alessandro Tadino,* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* vol. LVI, fasc. XII, Milano, 1923. — G. P. BOGNETTI, *Il Lazzaretto di Milano e la peste del 1630,* in *Archivio Storico Lombardo,* anno L, fasc. III-IV, 1923. — Il centenario manzoniano ha dato occasione ad alcuni autori di studiare ed approfondire l'episodio della peste ne *I Promessi Sposi,* ritornando alle fonti per rintracciare notizie sui personaggi che v'ebbero parte, sui mezzi di difesa adottati, ecc.

Uno di questi studi è dovuto all'illustre fisiologo dell'Università di Pavia, il Prof. V. Ducceschi, che ha presi in speciale esame i medici preposti alla difesa sanitaria, studiando a tal fine anche i manoscritti raccolti dal Tadino, sopravvissuto ai due Settala, che si trovano oggi raccolti in quattro codici della Biblioteca Trivulziana. Lodovico Settala occupa indubbiamente il posto più eminente fra i colleghi Senatore Settala ed Alessandro Tadino. Protofisico nella città di Milano, fu autore di molte opere importanti, di cui il Ducceschi ci dà l'elenco, ed ha nei suoi scritti concetti che preludono alle conoscenze scientifiche odierne. Del Tadino, medico anch'esso ben altro che comune per studio e per coltura, l'A. si occupa a lungo anche come fonte per *I Promessi Sposi,* scagionandolo dal rimprovero eccessivo di avere creduto agli untori. Anzi la discussione a quest'ultimo proposito è così profonda e condotta con tale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

equanimità da far deplorare che non ugualmente equanime sia stato il giudizio di chi si limitò a lanciare semplicemente l'accusa. Dopo aver riferito molti episodi e notizie, l'A. affaccia un problema molto importante e degno di studio, quello dell'influenza esercitata dalle epidemie sullo sviluppo materiale e morale dell'Italia, inneggiando giustamente a coloro che hanno condotto la scienza al punto da poter debellare quegli immensi flagelli che passarono sotto il nome generico di pestilenze. Infine, lumeggiata anche la figura di Senatore Settala, sono esaminati singolarmente i quattro codici ricordati, la cui importanza è rilevata anche in riguardo ad altri soggetti e ad altri scienziati, come, p. es., Gaspare Aselli.

Una carta topografica del Lazzaretto di Milano, che risale al 1631, e che è entrata di recente a far parte della collezione del Prof. Luigi Viganò di Milano, ha dato luogo all'altra monografia di G. P. Bognetti. Tale carta o « dissegno », come lo chiamò più precisamente il suo esecutore, G. Z. Brunetti, finora sconosciuta ai competenti, ha una duplice importanza, tecnica e storica, in quanto presenta un legame strettissimo con la famosa descrizione manzoniana. Sulla base di questo nuovo documento, l'A. offre una descrizione esatta del Lazzaretto milanese, mettendo in correlazione la parte topografica con i vari servizi e col loro funzionamento. E poichè, giovandosi di tutte le altre fonti di cui già si valse il Manzoni o che vennero in luce di poi, egli tutto riallaccia e ricompone, così balza fuori dalle pagine di questo lavoro una ricostruzione completa della intiera gestione del Lazzaretto durante la terribile epidemia, documentata ed approfondita nei particolari da opportune ricerche archivistiche. Non solo poi si delineano chiari e precisi il luogo, il funzionamento e gli ordinamenti tutti del tristissimo ricovero; ma anche le figure di molte persone, fra le quali prima e bellissima quella del famoso P. Felice, appaiono scolpite nel modo più reale e veritiero. Una tavola fuori testo riproduce così nitidamente la carta topografica, che in essa si scorgono anche tutte le figure che il disegnatore volle in grandissimo numero delineare per dar vita al proprio lavoro e per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rendere, rappresentandole nell'esercizio delle loro funzioni, più dimostrativa ed efficace la carta stessa.

A. CORSINI.

— U. BENASSI, *Per la biografia del Condillac*, in *Bollettino Storico Piacentino*, anno XVIII, 1923. — La biografia del maestro del sensismo, Stefano Bonnot de Condillac, anche dopo lo studio che il Baguenault de Puchesse vi dedicò, resta ancora assai scarsa di notizie; certo la sua indole severa di studioso, il suo amore per la vita semplice, ritirata, modesta non possono offrire molta materia ai curiosi indagatori della vita vissuta dall'abate filosofo. Le notizie racimolate dal Benassi nel corso dei suoi lunghi e diligenti studi sul Settecento a Parma intorno al celebre filosofo francese, le cui dottrine ebbero non pochi ammiratori e seguaci nel Ducato parmense, sono interessanti per lumeggiare la figura del Condillac nei suoi rapporti con la Corte del regio allievo e con quella di Versailles. L'A. raccoglie nuove notizie sulla protezione accordata dal ministro ducale Du Tillot al precettore dell'Infante don Ferdinando, a cui ottenne dal re di Francia di poter collocare una sua nipotina nella casa reale di Saint-Cyr, la celebre fondazione di Luigi XIV per l'educazione di giovanette nobili; come pure s'intrattiene, in base ad elementi nuovi, sulle lunghe e difficili trattative corse tra le due Corti per la concessione al filosofo del benefizio di un'abbazia in Francia, benefizio che potè ottenere solo nel 1765. Seguono particolari sulla malattia di vaiolo contratta dal Condillac a Parma alla fine del 1764, proprio quando si faceva su don Ferdinando il famoso esperimento d'innesto del vaiolo da celebri medici. Finita la sua missione a Parma, il Condillac visitò Napoli, Roma, Firenze, Lucca, prima di ritornare a Parigi nel marzo del 1767, ove il Du Tillot, ministro di don Ferdinando, non mancò di fargli pervenire attestati di riconoscenza per l'opera sua di educatore, anche a nome del reale allievo; il quale però era tutt'altro che soddisfatto del maestro celebre, di cui ebbe sempre un sacrosanto terrore.

G. D.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— A. Monti, *Carteggio del Governo provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al quartier generale di Carlo Alberto. 22 marzo-26 luglio 1848*. Milano, Caddeo, 1923. — Il primo volume ci dà più di quanto promette il titolo, perchè il dottor Monti nel suo Saggio introduttivo non ci fornisce soltanto preziose notizie sui tre inviati del Governo provvisorio di Lombardia al campo di Carlo Alberto, Enrico Martini, Antonio Beretta e Guido Borromeo, ma in due capitoli studia i caratteri generali della diplomazia del Governo provvisorio, il carteggio coi consoli esteri in Milano, la figura e la missione degli inviati a Parigi, Monaco, Francoforte, Londra e Berna. I documenti editi in questo volume sono 223: 143 del periodo Martini, dal 22 marzo al 4 giugno 1848; 44 del breve periodo Beretta, dall'8 al 26 giugno; 36 del carteggio col Borromeo, dal 29 giugno al 26 luglio del 1848. C. Rinaudo.

— F. Masson, *Italie liberée*, in *Revue des deux mondes*, 1° gennaio, 1° e 15 febbraio, 15 marzo 1923. — Sotto questo titolo il Masson ha pubblicato una corrispondenza (lettere e dispacci) di Cavour e di Vittorio Emanuele II col Principe Napoleone dal 1857 al 1862, in relazione agli avvenimenti italiani di quegli anni. Questa pubblicazione illumina l'azione del Principe, che vi appare come avvocato difensore della politica cavourriana nei consigli imperiali, e moderatore dell'appassionato conte di Cavour. La massima parte di questo materiale era già stata pubblicata dal Chiala, *Lettere edite ed inedite del Cavour*, Torino, Roma, 1883-1887; dal Bollea, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, Bocca, 1919; dal Comandini, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1922, pur con qualche variante nel testo e nelle date. Ma il Masson ha messo in luce ancora qualche cosa d'inedito, e cioè: I. Dispaccio del Principe al Cavour del 17 febbraio 1859: l'Inghilterra aveva proposto la convocazione d'una conferenza per dirimere le questioni che minacciavano la pace in Italia. Il Principe propone si risponda alle proposte inglesi domandando: 1. la soppressione dei trattati particolari che legavano gli Stati

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

italiani all'Austria; 2. che alla Toscana sia restituita la Costituzione del 1848; 3. che lo Stato pontificio dia quella Consulta e quelle riforme proposte già dal Congresso di Parigi (1856). È certo che non si otterrà nulla; ma l'Inghilterra, che queste domande non potrà respingere, sarà impegnata a sostenerle. — II. Lettera di Vittorio Emanuele al Principe del 22 febbraio 1859: è inquieto perchè corre voce ch'egli voglia sposare una principessa russa. Confessa che è vincolato alla signora Rosa Vercellone figlia d'un ufficiale valoroso della *grande armée*. — III. Dispaccio del Principe al Cavour del 15 marzo 1859: consiglia di rispondere all'Inghilterra dando assicurazione che il Regno di Sardegna starà sulla difensiva; ma domandando abilmente fino a qual limite dovrà sopportare le provocazioni austriache prima di credersi in diritto di ritenersi offeso. — IV. Dispaccio del Nigra al Cavour del 17 marzo 1859: la Russia propone un Congresso fra le cinque Potenze del Congresso di Parigi. L'imperatore è anch'egli di questo avviso, pensando che l'Austria rifiuterà. — V. Dispaccio del Principe al Cavour del 22 marzo 1859: l'imperatore sta lavorando a fare ammettere al Congresso il Regno di Sardegna e gli altri Stati sovrani d'Italia. — VI. Dispaccio del Principe al Cavour del 23 marzo 1859: venga lui subito a Parigi; dia grande pubblicità al suo viaggio; faccia scrivere che vi è invitato dall'imperatore. — VII. Dispaccio del Principe al Cavour dell'8 aprile 1859: l'ambasciatore inglese assicura Napoleone III che l'Austria non attaccherà. Ma è una finta mossa dell'Austria per non essere attaccata. Domanda conferma del proclama austriaco alle truppe (di cui ebbe notizia da una lettera precedente). — VIII. Dispaccio del Principe al Cavour del 10 aprile 1859: l'imperatore comprende la gravità della situazione. Nulla è deciso. — IX. Dispaccio del Principe al Cavour dell'11 aprile 1859: si aspettano notizie militari da Vienna; frattanto si rinforza l'armata di Lione. Si attende Nigra. — X. Dispaccio del Principe al Cavour del 13 aprile 1859: il disarmo è proposto soltanto per le cinque Potenze che interverranno al Congresso. Il Regno di Sardegna sarà libero, e però l'Austria ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fiuterà certamente la proposta. — XI. Lettera di Vittorio Emanuele al Principe del 14 aprile 1859: Cavour ha molto perduto nell'opinione della gente seria perchè è furioso e dà ascolto a gente di dubbia fama. Manda pertanto il D'Azeglio, che è più calmo di Cavour e vede giusto. Egli (D'Azeglio) crede che l'Austria fa tanti apparecchi per fare paura ma che, se ci sarà il Congresso, cederà; se poi il Congresso non avrà luogo, ci sarà la guerra. Si dice che si vuole il disarmo di Francia, Sardegna ed Austria; ma che farà il Piemonte se Francia disarma? Se il Piemonte non disarma sarà rovinato presso il Congresso, se disarma è un traditore. Agitato da questi dubbi, il re domanda conferma della notizia. — XII. Dispaccio del Principe al Cavour del 14 aprile 1859: consiglia che il Piemonte disarmi se sarà ammesso al Congresso; se no di rifiutare il disarmo, adducendo la mancanza di adeguate garanzie. Non si dimostri desiderio di fare la guerra; mettere invece bene in evidenza che l'Austria provoca. Sarà bene rendere pubblica tale risposta magari leggendola in Parlamento. Intendersi con l'opposizione inglese dei signori Palmerston, Clarendon, Russel. — XIII. Dispaccio del Principe al Cavour del 17 aprile 1859: tutto è pronto (il corpo di Bonaparte); l'imperatore non crede che ci sarà la guerra. — XIV. Dispaccio del Principe al Cavour del 19 aprile 1859: il Piemonte sarà ammesso al Congresso « come pari » alle altre Potenze, se disarma. L'Inghilterra accetta, l'Austria è furibonda. « Andate adagio a disarmare ». — XV. Dispaccio del Principe al Cavour del 25 aprile 1859: attende Klapka, domanda ragguagli, e pone molte questioni militari sugli effettivi, sui comandi e le linee di difesa. — XVI. Dispaccio del Principe al Cavour del 27 aprile 1859: alle sollecitazioni del Conte per il pronto invio di truppe francesi risponde duramente; occorre del tempo. Assicura che l'opinione pubblica francese è favorevole alla guerra. — XVII. Dispaccio del Principe al Cavour del 28 aprile 1859: l'Inghilterra sta trattando coll'Austria per entrare mediatrice nel conflitto. La Francia accelera i preparativi militari. L'imperatore è molto preoccupato per l'Italia centrale. Vuole si istituiscano Governi provvisori,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma moderati, energici e che invochino soccorso dalla Francia e dal Piemonte. Vuol sapere chi dirige i moti di Toscana e dell'Italia centrale. — XVIII. Dispaccio del Principe al Cavour del 28 aprile 1859: l'Inghilterra ha fatto proposta di mediazione. L'imperatore l'ha respinta in modo evasivo per guadagnar tempo, perchè quando l'Inghilterra conoscerà il rifiuto lo comunicherà a Vienna dove si darà ordine di passare il Ticino. — XIX. Dispaccio del Principe al Cavour del 2 maggio 1859: si compiace di un discorso di Palmerston. Con Klapka si è deciso di pubblicare un proclama agli Ungheresi, e di organizzare un Comitato ungherese. Spera di potersi intendere con Kossuth. — XX. Dispaccio del Principe al Cavour del 6 maggio 1859: comunica la risposta dell'imperatore ad un telegramma del Cavour dello stesso giorno 6; risposta nella quale l'imperatore annuncia la sua partenza per lunedì (9 maggio). — XXI. Dispaccio del Principe al Cavour del 7 maggio 1859: l'imperatore non può dirigere da Parigi l'armata per telegrafo; ha date larghe istruzioni ai suoi marescialli. Crede che Torino sia fortemente minacciata e dà consigli per la difesa. Parla dei moti ungheresi. — XXII. Lettera di Vittorio Emanuele II al Principe del 21 maggio 1859: lo avverte di aver mandato un proclama alle truppe toscane (di cui il principe Gerolamo Naleone era comandante) per preparare gli spiriti all'unione della Toscana col Regno Sardo. Lo prega di lavorare anche lui in questo senso, dolcemente. Dà notizia della battaglia di Montebello. — XXIII. Lettera di Vittorio Emanuele II al Principe del 26 dicembre 1859 (datata da Parigi): accenna ai suoi dispiaceri per la pace di Villafranca; domanda come deve regolarsi colla stampa francese (che aveva attaccato Cavour e lui); dice che manderà a Parigi, ma a malincuore, il Cavour per tastar terreno (in previsione del Congresso proposto allora da Napoleone III). Prevede che il Congresso finirà male per Cavour (che « sera coulé au fond ») e per tutti. Non teme nulla peraltro; andrà avanti sulla via dell'onore, solo, se l'imperatore non vorrà più essergli amico. — XXIV. Dispaccio del Marchese di Groppello al Principe del 6 gennaio 1861: trasmette un tele-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gramma di Cavour riguardante il dispaccio seguente. — XXV. Dispaccio del Conte di Cavour al Conte Vimercati del 7 gennaio 1861: per deferenza verso l'imperatore il re accetta le ultime proposte di Parigi. Si danno ordini a Cialdini perchè non intensifichi l'assedio di Gaeta. I. G.

— A. Patroni, *La conquista dei ghiacciai*, Milano, « L'Eroica », 1924, pp. 191, con 54 tavole fuori testo, in 8°. — Il libro, che è presentato dalla prefazione di S. A. R. Filiberto di Savoia, duca di Pistoia, rientra in quella serie di opere che mirano soprattutto a divulgare dell'ultima guerra al nostro fronte gli aspetti più caratteristici e più nuovi. E tale fu certamente la guerra alpina, chè la concezione della guerra sui ghiacciai è tutta modernissima. Se la rivelazione di questi ardimenti è lo scopo precipuo dell'A., conferisce pregio all'opera sua, come contributo alla storia della guerra mondiale nella zona dell'Adamello e del Tonale, una ricca documentazione, che si giova di parecchi materiali e che segue minutamente lo svolgimento delle singole azioni, quasi a commento dei Bollettini ufficiali con cui si chiude la narrazione dei diversi episodi.

B. B.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# PUBBLICAZIONI PERIODICHE REGIONALI
## DELL'ANNO 1923 (1)

**Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino,** a cura della SOCIETÀ STORICA SUBALPINA, anno XXV, Torino, 1923.

Memorie: C. FASOLA, *Di alcune clausole della pace di Torino (1381)*; L. C. BOLLEA, *Manfredingi, signori di Pianezza e visconti di Baratonia*; A. BOZZOLA, *Bricciole di storia medievale piemontese* [I. *Un maestro di storia a Chivasso nel 1415*. — II. *Falsi monetari del sec. XV*]; G. VITA, *Carlo Emanuele I e la questione del Marchesato di Saluzzo* (1598-1601); E. FERRANDO, *Da Pietro Capurro a Simone Boccanegra (pagine di storia voltrese)*; M. A. LEVI, *La Gallia al tempo della caduta dell'impero romano*; G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'Abazia di Fruttuaria*; A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secc. XIV e XV*; P. MASSIA, *Del luogo dove si pagò la dogana romana in valle d'Aosta*; V. SANTINI, *Vita e giornalismo valdostano* [1841-1853]; A. MARAGLIANO, *Il nome di « Barbianello »*; G. FLECHIA, *Il cognome « Carutti »*; G. BORGHEZIO, *Ancora sul codice musicale della biblioteca capitolare di Ivrea*; R. PASTÈ, *Necrologi eusebiani* [della chiesa di S. Eusebio di Vercelli]; L. C. BOLLEA, *Un'aggiunta inedita alla cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa*; P. PARODI, *Le nozze di Guglielmo VII marchese di Monferrato con Elisabetta Sforza*. — Recensioni: P. G. TONELLO, *Memorie storiche sul Marchese di Pianezza e di alcuni suoi congiunti*, Torino, Tip. « Casa della Missione », 1922; E. OLIVERO, *L'antica pieve di S. Piero in Pianezza*, Torino, Bocca, 1922. — Indice della bibliografia ligure-

---

(1) Delle riviste regionali storiche si dà lo spoglio completo; delle altre, di varia cultura, contrassegnate con asterisco, si segnalano soltanto gli articoli e le notizie di carattere storico.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubbliche sostenute dal predetto Francesco Attilio. Dal 17 luglio 1773, ricordi del figlio di lui Paolo Ridolfo.

« Note di contratti (n. 24) ed altre note diverse antiche » di casa Burlamacchi, dal 1630 al 1800.

VARIE SCRITTURE. — Filze 14 (nn. 43-56), legate in pergamena, segnate di lettere A-O, contenenti, senz'ordine, scritture di carattere familiare, patrimoniale e amministrativo, con altre che si riferiscono ad affari pubblici; alle quali filze seguono altri 13 volumi (filze, fasci, registri, dal n. 57 al 69) del medesimo genere, che non erano compresi nel vecchio inventario.

È difficile dare un'idea sommaria di tutto questo materiale, che non può essere descritto che particolarmente, capo per capo, come si è fatto per l'inventario compilato per l'uso archivistico. Qui basti dire che gli atti, le scritture, i libri di amministrazione, le lettere contenute in questa serie concernono gli interessi patrimoniali, oltre che dei predetti Cenami, Arnolfini, Ghivizzani e Franciotti, anche delle famiglie seguenti: Antognoli, Bottini, Buonvisi, Casentini, Cerù, Del Chiesa, Cittadella, Ciuffarini, Conti, Diodati, Fanucci, Guinigi, Lucchesini, Malpigli, Mansi, Marchiò, Martini, Montecatini, Nocchi, Nutini, Orsucci, Di Poggio, Samminiati, Sandonnini, Santini, Trenta, Vanni, Vecoli, Vivaldi, etc.; scritture che appellano a negozi trattati dal sec. XV ai primi decenni del XIX relativamente ad amministrazioni patrimoniali, eredità, tutele, fidecommissi, matrimoni, compre e vendite, mutui, censi e livelli, provanze di nobiltà, cause civili, compagnie commerciali lucchesi in Lucca, in Livorno, in Messina, in Anversa, in Lione, nei sec. XVI-XVII (nn. 57 e 58) e imprese industriali della casa Arnolfini (ferriera, fabbrica di vetri, fabbrica di sete; n. 62).

Fra gli affari di interesse pubblico, e di qualche importanza sono da segnalarsi: differenze fra la Repubblica e Luigi Medici per la diversione del corso dell'Ozzeri, 1579-1619 (n. 44, cc. 195-567); apertura del Nuovo Ozzeri, 1598-1645 (ivi, cc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

677-709); quattro lettere (inedite) concernenti Massimiliano Arnolfini, amante di Lucrezia Buonvisi ed uccisore del marito di lei (1), dirette, le prime tre, a Caterina Arnolfini, l'infelice madre del bandito (fil. 47, n. 7). La prima, di Cesare Barigaluzo, bargello di Sarzana, in data 22 febbraio 1615, la informava che, essendosi Massimiliano avvicinato a quella città, il commissario, in seguito alle preghiere rivoltegli per lettera dalla stessa Caterina Arnolfini, e a voce da un prete parente di lei, aveva dato ordine allo scrivente e ai suoi famigli di fermarlo alle porte; il che questi era riuscito a fare non senza grave resistenza dell'Arnolfini, che aveva posto mano alle armi e si era scagliato furiosamente contro gli sbirri. Finita la zuffa, Massimiliano era stato persuaso dal vescovo ad abbandonare il disegno di portarsi a Lucca ed era ritornato a Fosdinovo. La seconda lettera di un Francesco Calvo, del 20 dello stesso mese, avvisava la Caterina che aveva dovuto, per il meglio, rilasciare Massimiliano che appariva forsennato e deciso a togliersi la vita. Nella terza Gio. Batta Vezi (commissario di Sarzana?) si scusa di non poter rilasciare alla Caterina Arnolfini un'attestazione autentica della pazzia dello sciagurato figliuolo, assicurandola però che questa era purtroppo vera, avendo egli assalito, armata mano, il presidio della città, rifiutato il cibo per tre giorni, e tentato di precipitarsi da una finestra. Le rimette una questa, che è la quarta lettera, il marchese informa il Cittadella
questa, che è la quarta lettera, il marches informa il Cittadeella
delle cure usate da lui per rimuovere l'Arnolfini *dal suo strano umore* e per dissuaderlo dall'entrare nel territorio lucchese; al quale effetto gli aveva concesso l'abitazione di una casa; inoltre si proponeva, di *lusingarlo sotto ogni termine di cortesia*, in maniera di trattenerlo presso di sè, finchè i parenti di lui *non avessero trovato modo più espediente per ovviare al pericolo che corre*.

---

(1) Non se ne trova accenno nella *Storia di Lucrezia Buonvisi raccontata sui documenti da* SALVATORE BONGI, Lucca, 1864.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fiuterà certamente la proposta. — XI. Lettera di Vittorio Emanuele al Principe del 14 aprile 1859: Cavour ha molto perduto nell'opinione della gente seria perchè è furioso e dà ascolto a gente di dubbia fama. Manda pertanto il D'Azeglio, che è più calmo di Cavour e vede giusto. Egli (D'Azeglio) crede che l'Austria fa tanti apparecchi per fare paura ma che, se ci sarà il Congresso, cederà; se poi il Congresso non avrà luogo, ci sarà la guerra. Si dice che si vuole il disarmo di Francia, Sardegna ed Austria; ma che farà il Piemonte se Francia disarma? Se il Piemonte non disarma sarà rovinato presso il Congresso, se disarma è un traditore. Agitato da questi dubbi, il re domanda conferma della notizia. — XII. Dispaccio del Principe al Cavour del 14 aprile 1859: consiglia che il Piemonte disarmi se sarà ammesso al Congresso; se no di rifiutare il disarmo, adducendo la mancanza di adeguate garanzie. Non si dimostri desiderio di fare la guerra; mettere invece bene in evidenza che l'Austria provoca. Sarà bene rendere pubblica tale risposta magari leggendola in Parlamento. Intendersi con l'opposizione inglese dei signori Palmerston, Clarendon, Russel. — XIII. Dispaccio del Principe al Cavour del 17 aprile 1859: tutto è pronto (il corpo di Bonaparte); l'imperatore non crede che ci sarà la guerra. — XIV. Dispaccio del Principe al Cavour del 19 aprile 1859: il Piemonte sarà ammesso al Congresso « come pari » alle altre Potenze, se disarma. L'Inghilterra accetta, l'Austria è furibonda. « Andate adagio a disarmare ». — XV. Dispaccio del Principe al Cavour del 25 aprile 1859: attende Klapka, domanda ragguagli, e pone molte questioni militari sugli effettivi, sui comandi e le linee di difesa. — XVI. Dispaccio del Principe al Cavour del 27 aprile 1859: alle sollecitazioni del Conte per il pronto invio di truppe francesi risponde duramente: occorre del tempo. Assicura che l'opinione pubblica francese è favorevole alla guerra. — XVII. Dispaccio del Principe al Cavour del 28 aprile 1859: l'Inghilterra sta trattando coll'Austria per entrare mediatrice nel conflitto. La Francia accelera i preparativi militari. L'imperatore è molto preoccupato per l'Italia centrale. Vuole si istituiscano Governi provvisori,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma moderati, energici e che invochino soccorso dalla Francia e dal Piemonte. Vuol sapere chi dirige i moti di Toscana e dell'Italia centrale. — XVIII. Dispaccio del Principe al Cavour del 28 aprile 1859: l'Inghilterra ha fatto proposta di mediazione. L'imperatore l'ha respinta in modo evasivo per guadagnar tempo, perchè quando l'Inghilterra conoscerà il rifiuto lo comunicherà a Vienna dove si darà ordine di passare il Ticino. — XIX. Dispaccio del Principe al Cavour del 2 maggio 1859: si compiace di un discorso di Palmerston. Con Klapka si è deciso di pubblicare un proclama agli Ungheresi, e di organizzare un Comitato ungherese. Spera di potersi intendere con Kossuth. — XX. Dispaccio del Principe al Cavour del 6 maggio 1859: comunica la risposta dell'imperatore ad un telegramma del Cavour dello stesso giorno 6; risposta nella quale l'imperatore annuncia la sua partenza per lunedì (9 maggio). — XXI. Dispaccio del Principe al Cavour del 7 maggio 1859: l'imperatore non può dirigere da Parigi l'armata per telegrafo; ha date larghe istruzioni ai suoi marescialli. Crede che Torino sia fortemente minacciata e dà consigli per la difesa. Parla dei moti ungheresi. — XXII. Lettera di Vittorio Emanuele II al Principe del 21 maggio 1859: lo avverte di aver mandato un proclama alle truppe toscane (di cui il principe Gerolamo Naleone era comandante) per preparare gli spiriti all'unione della Toscana col Regno Sardo. Lo prega di lavorare anche lui in questo senso, dolcemente. Dà notizia della battaglia di Montebello. — XXIII. Lettera di Vittorio Emanuele II al Principe del 26 dicembre 1859 (datata da Parigi): accenna ai suoi dispiaceri per la pace di Villafranca; domanda come deve regolarsi colla stampa francese (che aveva attaccato Cavour e lui); dice che manderà a Parigi, ma a malincuore, il Cavour per tastar terreno (in previsione del Congresso proposto allora da Napoleone III). Prevede che il Congresso finirà male per Cavour (che « sera coulé au fond ») e per tutti. Non teme nulla peraltro; andrà avanti sulla via dell'onore, solo, se l'imperatore non vorrà più essergli amico. — XXIV. Dispaccio del Marchese di Groppello al Principe del 6 gennaio 1861: trasmette un tele-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gramma di Cavour riguardante il dispaccio seguente. — XXV. Dispaccio del Conte di Cavour al Conte Vimercati del 7 gennaio 1861: per deferenza verso l'imperatore il re accetta le ultime proposte di Parigi. Si danno ordini a Cialdini perchè non intensifichi l'assedio di Gaeta. I. G.

— A. PATRONI, *La conquista dei ghiacciai*, Milano, « L'Eroica », 1924, pp. 191, con 54 tavole fuori testo, in 8°. — Il libro, che è presentato dalla prefazione di S. A. R. Filiberto di Savoia, duca di Pistoia, rientra in quella serie di opere che mirano soprattutto a divulgare dell'ultima guerra al nostro fronte gli aspetti più caratteristici e più nuovi. E tale fu certamente la guerra alpina, chè la concezione della guerra sui ghiacciai è tutta modernissima. Se la rivelazione di questi ardimenti è lo scopo precipuo dell'A., conferisce pregio all'opera sua, come contributo alla storia della guerra mondiale nella zona dell'Adamello e del Tonale, una ricca documentazione, che si giova di parecchi materiali e che segue minutamente lo svolgimento delle singole azioni, quasi a commento dei Bollettini ufficiali con cui si chiude la narrazione dei diversi episodi.

B. B.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# PUBBLICAZIONI PERIODICHE REGIONALI
## DELL'ANNO 1923 (1)

**Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino,** a cura della SOCIETÀ STORICA SUBALPINA, anno XXV, Torino, 1923.

Memorie: C. FASOLA, *Di alcune clausole della pace di Torino (1381)*; L. C. BOLLEA, *Manfredingi, signori di Pianezza e visconti di Baratonia*; A. BOZZOLA, *Bricciole di storia medievale piemontese* [I. *Un maestro di storia a Chivasso nel 1415.* — II. *Falsi monetari del sec. XV*]; G. VITA, *Carlo Emanuele I e la questione del Marchesato di Saluzzo* (1598-1601); E. FERRANDO, *Da Pietro Caparro a Simone Boccanegra (pagine di storia voltrese)*; M. A. LEVI, *La Gallia al tempo della caduta dell'impero romano*; G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'Abazia di Fruttuaria*; A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secc. XIV e XV*; P. MASSIA, *Del luogo dove si pagò la dogana romana in valle d'Aosta*; U. SANTINI, *Vita e giornalismo valdostano* [1841-1853]; A. MARAGLIANO, *Il nome di « Barbianello »*; G. FLECHIA, *Il cognome « Carutti »*; G. BORGHEZIO, *Ancora sul codice musicale della biblioteca capitolare di Ivrea*; R. PASTÈ, *Necrologî eusebiani* [della chiesa di S. Eusebio di Vercelli]; L. C. BOLLEA, *Un'aggiunta inedita alla cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa*; P. PARODI, *Le nozze di Guglielmo VII marchese di Monferrato con Elisabetta Sforza.* — Recensioni: P. G. TONELLO, *Memorie storiche sul Marchese di Pianezza e di alcuni suoi congiunti*, Torino, Tip. « Casa della Missione », 1922; E. OLIVERO, *L'antica pieve di S. Piero in Pianezza*, Torino, Bocca, 1922. — Indice della bibliografia ligure-

(1) Delle riviste regionali storiche si dà lo spoglio completo; delle altre, di varia cultura, contrassegnate con asterisco, si segnalano soltanto gli articoli o le notizie di carattere storico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

piemontese [indice analitico dei numeri 1-2500 (corrispondenti a pubblicazioni uscite fra il 1916 e il 1921) della II serie della *Bibliografia ligure-piemontese* iniziata dal Gabotto]. — Comunnicazioni sociali.

**Biblioteca di Storia Italiana recente,** a cura della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia, vol. XI. Torino, Bocca, 1923.

*La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*; F. Lemmi, *Il processo del Principe della Cisterna*; P. Egidi, *I moti studenteschi di Torino*; A. Segre, *L'episodio di S. Salvario*; C. Bornate, *L'insurrezione di Genova contro gli austriaci nel 1746*; A. Luzio, *Il canonico Marentini e le sue discolpe a Carlo Felice*; A. Colombo, *La rivolta della Cittadella di Torino.*

*** Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,** anno VII, Torino, 1923.

Memorie: C. Jeannerat, *Vittoriano Campana pittore di Gabinetto di Maria Antonietta (1744-1786).* — Bibliografia: N. Aberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala, Leipzig, 1923.

*** Novaria,** *Bollettino delle Biblioteche Negroni e Civica*, anno IV, Novara, 1923.

Memorie: G. Bustico, *Per la fortuna di Dante in Novara: carteggio di P. Michele da Carbonara con Carlo Negroni;* L. Pedrana, *La coltura novarese nel secolo XVII*; G. Bustico, *Un profugo novarese del '21 (Carlo Beolchi)*; *Statuti antichi di Valle Formazza.* — Bibliografia novarese. — Catalogo della raccolta dantesca Negroni.

*** Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria,** anno VII (XXXII), Casale Monferrato, 1923.

Memorie: F. Pagella, *Un Poligrafo Alessandrino del Cinquecento, Giuliano Gosellini*; P. Massia, *Bricciche di toponomastica monferrina;* G. Martinotti, *Il conte Francesco Ottavio Magnocavalli e le sue opere* [architetto, e poeta dei primi del settecento]; A. M. Vicentini, *I Servi di Maria in Alessandria*; M. Zucchi, *Un'aggregazione alla cittadinanza alessandrina nel secolo XVI* [più precisamente alla nobiltà alessandrina della famiglia De Carli]; I. Scovazzi, *Strevi, Riflessi di grande storia in un Comune del Monferrato.* — Notizie: G. Giorcelli, *Importante grida del duca Vincenzo I Gonzaga per*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*migliorare le condizioni sanitarie della Città di Casale, nell'anno 1600, mentre la peste bubbonica minacciava di invadere il Monferrato*; G. G., *Grida di Carlo I Gonzaga Nevers, duca di Mantova e di Monferrato per la tutela della pubblica sicurezza e per l'uso e contro l'abuso di portare armi insidiose nello stato di Monferrato*; *Precauzioni ordinate dal Governo del Monferrato per impedire l'introduzione della peste bubbonica dal Genovesato, ove infieriva, nella provincia di Acqui (1656)*; E. Gallarati, *Note di Araldica*; F. Guasco, *Un episodio fra le dame dell'aristocrazia alessandrina nel 1669* [un atto di resistenza contro la soldatesca spagnuola]; E. N., *La storia di Alessandria di Carlo Avalle* [correzioni al testo]; F. Accusani, *Il passaggio di Filippo V per Acqui*. — Bibliografia della provincia.

* **La Rivista Biellese,** anno III, Biella, 1923.

Memorie: A. Roccavilla, *Le stoffe biellesi della prima metà del 1700*; A. Roccavilla, *Il lanificio biellese durante il 1700*; A. A. Bernardy, *Un giudizio su Alfonso La Marmora*; L. B., *Il Luogotenente-Maresciallo Conte Cesare Berzetti e il suo matrimonio originale*; A. A. Bernardy, *« Pollone près Biella » nelle lettere di Émile Ollivier*; L. B., *Castellengo. Il castello, i signori, gli abitanti*; L. B., *Amedeo VI offre un banchetto ai cittadini di Biella*; L. E. Pennacchini, *Il Castello di Andorno*; A. Roccavilla, *L'assedio di Castellengo, 14 novembre 1408-24 febbraio 1409*; A. Roccavilla, *Il Comune di Vernato*; L. Borello, *Trivero sotto la dominazione dei Signori di Bulgaro*; L. Borello, *La sanguinosa rivolta di Bioglio nel 1409*; L. Borello, *La dipintura delle armi del duca Carlo Emanuele I nel biellese*; L. E. Pennacchini, *Don Emanuele di Savoia marchese d'Andorno, scomunicato da un libraio mattoide* (s. d.). — Bibliografia: C. Schiaparelli, *La battaglia del Piave (15-25 giugno 1918)*; C. Di Cossalto, *La Papauté en droit international public.*, Roma. — Spigolature d'Archivio.

**Atti della Società Ligure di Storia Patria,** vol. LI, (1922-23), Genova, 1923.
G. Sforza, *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia.*

**Bollettino Storico della Svizzera Italiana,** anno XXXVIII, Bellinzona, 1923.

Memorie: E. Pometta, *L'epistolario politico tra Vincenzo d'Alberti e Paolo Usteri, dal 1807 al 1832* [continuazione]; E. Pometta,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Il Cantone Ticino e l'Austria nel 1821 secondo gli archivi austriaci*; E. Torriani, *Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800* [dall'Archivio Torriani in Mendrisio]. — Varietà: E. P., *L'accusa* [di proteggere i rifugiati favorevoli al Re] *sollevata* [nel 1793] *dai francesi e dai cisalpini contro gli aristocratici nei Baliaggi*; *Circa le condizioni in Lombardia dei ticinesi all'epoca dei landvogti* [sec. XVIII]; *Beni di conventi comaschi nel Mendrisiotto*; *La rivolta della Leventina contro Ottone Visconti (1291-1292)*.

* **Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,** Serie II, vol. LVI, Milano, 1923.

Atti del R. Istituto. — Memorie: P. Del Giudice, *La interpretazione manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono*; V. Ducceschi, *I medici dei « Promessi Sposi »: Lodovico e Senatore Settala, Alessandro Tadino*; G. Gallavresi, *Il Manzoni di fronte a Napoleone I*; C. Supino, *Le idee economiche nei « Promessi Sposi »*; P. Vaccari, *La caduta della dinastia longobarda e la interpretazione storica di Alessandro Manzoni*; L. Gramatica, *Di alcune donazioni di stampati e manoscritti alla Biblioteca Ambrosiana*; A. Solmi, *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*; P. Vaccari, *Il « castrum » come elemento di organizzazione territoriale*; G. Ricchieri, *Commemorazione di Emilio Motta*.

**Bollettino della Società Pavese di Storia Patria,** anno XXIII, Pavia [pubblicato nel 1924].

Memorie: P. Rotta, *In memoria di Severino Boezio*; F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello Stato visconteo*. — Notizie ed appunti: F. Cognasso, *Relazioni del Cardinal Legato Androin de la Roche con monasteri pavesi (sec. XIV)*; L. Cordone, *La vera data di fondazione dell'Accademia degli Affidati di Pavia*; R. Soriga, *Gli studenti dell'Università di Pavia e i moti del '21*. — Atti della Società.

* **Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo,** anno XVII, Bergamo, 1923.

Memorie: G. Gervasoni, *Angelo Mai poeta italiano*; A. Foresti, *La gita del Petrarca a Bergamo il 13 ottobre 1359*; A. Barbaro, *Gabriele Camozzi* [patriota bergamasco, 1823-1869]. — Fra carte e documenti: Vicebibliotecario, *Dopo la morte di Ugo Bassville*;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

G. L., *Un bergamasco commensale dei Re di Napoli nel secolo XV* [Giacomo Piatti]; Vicebibliotecario, *Progetti di canali a Bergamo nei secoli XV e XVI: L' « Imagna » nell' isola; Un lago a Zogno.* — Varietà: A. Locatelli Milesi, *Un avventuriero bergamasco del secolo XVIII* [Francesco Moisè Locatelli Lanzi]; G. Pesenti, *Italia (note etimologiche)*; A. Mazzi, *La corte regia di Darfo; Il primo priore del monastero di Pontida.* — Appunti e notizie: A. Mazzi, *La visita del Petrarca a Bergamo*; *Un preteso tradimento dei bergamaschi* [nella battaglia di Cortenova il 27 novembre 1237]; *Frammento di un prontuario medico del secolo XV*; *La tassa di registro sotto i Visconti*; *La poetessa Isotta Brembati* [contributo alla biografia e alla iconografia]; *Ancora del giureconsulto Antonio Bonghi*; *Emendazioni alla « Vita del Colleoni » di B. Belotti*; *Per il soccorso di Chio nel 1476; Un giudizio temerario a proposito del p. Filippo Foresti* [intorno alla sua opera *Supplementum Chronicarum* stampata nel 1483]; *Il Borgofuro* [nota di toponomastica bergamasca]; *Il 6 maggio 1385 in Bergamo*; *Il trasporto per terra di una flottiglia nel 1341*; *Locus Plunda a Cerra*; *Spesa di un ambasciatore per il soggiorno in Venezia nel secolo XVI.* — Indice del Bollettino.

* **La Rivista di Bergamo,** anno II, Bergamo, 1923.

Memorie: G. Pesenti, *Bergamo e la sua rocca*; F. Alborghetti, *Italia e Polonia;* G. Sylva, *Una scorsa nei ricordi garibaldini. Il più bello dei mille* [F. Nullo]; E. Andreoli, *In morte di Luigi Cairoli*; C. Bielanska, *La Polonia al nostro Eroe* [F. Nullo]; G. Pavoni, *Luigi Cairoli*; D. Formentini, *Appunti di guerra*: *Caporetto*; G. Gervasoni, *Un fattaccio di cronaca del secolo XVI* [un episodio della lite, per derivazione di acqua, tra i monaci di S. Paolo d'Argon e i Visconti di Brignano]; A. Pompeati, *Alessandro Manzoni.* — Cronache del mese. — Rassegne mensili. — Figure di scomparsi. — Note statistiche del Comune di Bergamo.

* **Brixia Sacra,** *Bollettino bimestrale di studi e documenti*, anno XIV, Brescia, 1923.

D. Bruenner, *I santi Martiri Faustino e Giovita nei Martirologi*; F. Capretti, *Intorno alle traslazioni delle reliquie dei santi Faustino e Giovita*; P. Guerrini, *I santi martiri Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda e nell'arte*; P. Guerrini, *Bibliografia intorno ai santi Faustino e Giovita*; P. Guerrini, *La chiesa maggiore del*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Santuario delle Grazie e le sue opere d'arte*; P. Guerrini, *Le nobili famiglie Bresciane, Monti e della Corte. Note araldiche e genealogiche*; P. Guerrini, *Tito Speri. Parole commemorative con note bibliografiche e documenti inediti*; A. Zanelli, *Laura Cereto* [erudita bresciana del sec. XVII] *al vescovo Zane: lettera inedita*; S. Weber, *Il culto dei santi Faustino e Giovita nella diocesi di Trento.* — Bibliografia della storia bresciana per gli anni 1922-1923 — Aneddoti, notizie e varietà. — Appendice: *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX* [continuazione].

* **Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,** anno accademico 1922-23, tomo LXXXII (Serie IX, tomo VII), Venezia 1923-1924.

B. Benussi, *Il feudo al Quarnaro della Chiesa episcopale polense*; C. Manfroni, *Sui recenti negatori dell'italianità di Colombo*; A. Favaro, *Galileo ed il Magini aspiranti ad una lettura di matematica nello Studio di Bologna*; *Gli storiografi ufficiali dello Studio di Padova*; P. Orsi, *Consigli di Guerrazzi ministro sull'arte di governare* (da sue lettere inedite); A. Viscardi, *Un giudizio del Croce sulla storiografia medioevale*; G. Gerola, *Gli inventari del Buonconsiglio*; L. Tamassia, *Dante e Magister Gratianus*; E. Arrigoni degli Oddi, *Memorie Canoviane*; *Lettere di Antonio d'Este a Daniele Ippolito degli Oddi*; G. Albertotti, *Su alcuni scritti di G. C. Cordara* [ultimo storiografo ufficiale della Compagnia di Gesù prima della soppressione] *che si ritenevano perduti*; A. Battistella, *Giovanni da Udine nella sua vita privata*; S. V. Mistruzzi, *Un'antica composizione ritmica in onore di Verona* [anteriore al sec. XIV]; N. Tamassia, *Lo schiavo di Bari, Nota preventiva*; G. Gerola, *Lo stemma di Cipro*; A. Medin, *La cultura toscana nel Veneto durante il Medioevo*; L. Landucci, *La classica Roma nel cammino fatale della civiltà*; G. Favaro, *Biobibliografia di Antonio Favaro*; L. Sabbatani, *Lettere di Leopoldo Caldani a Domenico Alberghetti* [sec. XVIII]; A. Battistella, *Ancora qualche cenno sulla congiura spagnuola del 1618 contro la Repubblica di Venezia*; G. Albertotti, *Nove lettere di Giulio Cesare Cordara all'abate Fabrizio Carafa* [intorno alla soppressione della Compagnia di Gesù]. — Atti dell'Istituto.

* **Fiume,** Rivista della Società di Studi Fiumani, anno I, Fiume, 1923.

Memorie: A. Pepoli, *I primi decenni della dominazione absbur-*

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*gica a Fiume*; R. GIGANTE, *Il capitano cesareo Stefano Della Rovere*; B. DONATI, *Il modenese Antonio De Reno, cancelliere del Comune di Fiume* (sec. XV); S. GIGANTE, *Iosephi Saverschnigg Fluminensis commentaria de Illyrico*; *Molto rumore per nulla* [un processo del 1670 in materia di traffico di doghe, assi, panni e remi, dinanzi al capitano Ferdinando Della Rovere]; L. M. TORCOLETTI, *Notizie biobibliografiche concernenti la storia di Fiume*. — Atti della Società.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi,** Serie VII, vol. II, Modena, 1923 [pubblicate nel 1925].

C. DE STEFANI, *Storia dei Comuni di Garfagnana;* G. DAINELLI, *L'opera di Carlo De Stefani fuori del campo geologico*.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,** Serie IV, vol. XIII, Bologna, 1923.

Memorie: E. COSTA, *Sopra le iscrizioni funerarie del Reno*; A. PALMIERI, *Lotte agrarie bolognesi*; C. WEIL, *Le duc de Leuchtenberg, Roi d'Italie?*; P. DUCATI, *Contributo allo studio dell'arte etrusca di Marzabotto*; L. SIGHINOLFI, *La Cronaca dei Villola nella « Stazione dell'Università degli Artisti »* (cont. e fine); L. FRATI, *L'epistolario inedito di P. Zambeccari*; F. FILIPPINI, *La vera interpretazione dei musaici del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna*; U. DALLARI, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna estense*; R. GALLI, *L'inventario nuziale di Rengarda Alidosi*; L. SIGHINOLFI, *Le cattedre dantesche nell'Emilia e la prima edizione nazionale della « Divina Commedia »*. — Necrologi. — Atti della R. Deputazione per l'anno accademico 1922-23.

* **Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna,** *Classe di scienze morali*, Serie II, tomi V-VII (1920-1923), Bologna, 1923.

A. SORBELLI, *L'apostolo della rivoluzione italiana del 1831, Antonio Lugli*.

* **L'Archiginnasio,** *Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, anno XVIII, Bologna, 1923.

Relazione del bibliotecario A. Sorbelli all'assessore per la pubblica istruzione per l'anno 1922 [notevole l'elenco degli acquisti e doni]. Memorie: L. RAVA, *Antonio Canova ambasciatore*; C. LUCCHESI, *Notizie sommarie intorno ai manoscritti della Serie A della biblioteca*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*comunale dell'Archiginnasio di Bologna*; A. SORBELLI, *I manoscritti Mondini* [nell'Archiginnasio]. — Appunti e Varietà: C. AVOGARO, *Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica*; E. COLINI BALDESCHI, *Istruzione e Università di Bologna invigilate dalla polizia segreta pontificia*; T. MONTANARI, *Il passaggio d'Annibale per l'Appennino;* G. ZACCAGNINI, *Ancora di Pietro Cantinelli cronista bolognese.* — Notizie. — Bibliografia: A. BOSCHETTI, *San Cesario (Territorio nel Modenese) dall'anno 752 fino al presente*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1922; A. COMANDINI, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1922; *Dante e il Friuli, 1321-1921*, Udine, 1922; B. DONATI, *Autografi e documenti Vichiani inediti o dispersi. Note per la storia del pensiero di Vico*, Bologna, Zanichelli, 1921; F. HERLE, *S. Domenico, le origini del primo studio generale del suo Ordine a Parigi e la Somma teologica del primo Maestro, Rolando da Cremona*, Roma, A. Manuzio, 1923; F. LANDOGNA, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*, Bologna, Zanichelli, s. a. [1921]; *Per la gloria d' Italia: nel VII centenario della Università di Padova 1222-1922*, nel numero speciale del periodico « Il Nuovo Patto », a. V, nn. 7-9; WEIL, *Un agent inconnu de la coalition. Le général de Stamford, d'après sa correspondance inédite (1793-1806)*, Paris, Payot, 1923; G. FERRARI, *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, Città di Castello, « Il Solco », 1921; O. FRANCABANDERA, *Giuberto arcivescovo di Ravenna*, parte I, Milano, Signorelli, 1923; F. MANDONNET, *Saint Dominique. L' idée, l' homme, et l'oeuvre*, (in « Etudes religieuses »), Gand, « Veritas », 1921; R. VALENTINI, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, Perugia, Un. tip. cooperativa, 1923. — Bibliografia bolognese: F. CANTONI, *Un nuovo esemplare di fogli carbonici romagnoli del 1819-20*, estr. della « Rassegna storica del Risorgimento », Aquila, Vecchioni, 1923; F. FILIPPINI, *La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio in Bologna*, estr. dagli « Atti della Deputazione », Bologna, Stab. pol. Emiliani, 1922; L. FRATI, *Il Settecento a Bologna*, Palermo, Sandron, 1923; R GUERRIERI, *La medicina legale nell' Università di Bologna dalla istituzione della cattedra ad oggi (1800-1921)*, Imola, Stab. tip. Imolese, 1921; *Ricordando Giosuè Carducci ai fratelli dell' Ordine di Bologna nella solenne annuale tornata di lavori funebri X marzo 1921. Note di storia massonica bolognese, a cura del Fratello bibliotecario della R. L. VIII agosto*, Bologna, Azzoguidi, 1921; *I moti del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi*, a cura delle « Società Nazionale per la Storia del Risorgi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento. Comitato romagnolo », Bologna, Zanichelli, 1923; S. L. Astengo, *Gli Agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo*, Bologna, Tip. Parma, 1923; P. Ducati, *Guida del Museo civico di Bologna*, Bologna, Merlani, 1923; G. Livi, *Della priorità e dell'antica preminenza bolognese nel culto di Dante*. Firenze, Olschki, 1923. — Notizie. — Appunti e spunti.

* **La Provincia di Reggio,** anno II, Reggio Emilia, 1923.

Memorie: V. Ferrari, *Gli Statuti e le Matricole dell'arte dei notai di Reggio Emilia nel sec. XIII;* N. Campanini, *Intorno all'origine dell'arte della seta in Reggio;* G. Ferrari, *Alcune costumanze nuziali reggiane del sec. XIII;* N. Campanini, *Il pellegrinaggio a Savona di un celebre giureconsulto reggiano* [del secolo XVI, Gherardo Mazzoli degli Eleazzari]; A. Marchi, *Il primo combattimento per l'indipendenza italiana, Montechiarugolo, 4 ottobre 1796;* R. Magnani, *Il Comune di Casina;* C. Fano, *Lettere di Marianna Brighenti ai reggiani Agostino Cagnoli e Prospero Viani.* — Bibliografia: I. Nembrot, *Le fonti della storia comunale di Reggio Emilia, vol. I, Critica delle fonti*, Chieti, Tip. del Popolo, 1922; A. Guastalla, *Profilo storico di Guastalla*, Guastalla, Pecorini-Romeo, 1923; A. Mori, *Bruscello militare sotto il dominio estense*, Parma, « La Bodoniana ». 1923. -- Vita intellettuale ed artistica nel reggiano: [notevole: Il bibliotecario, *Reggio e i suoi giornali* (dal 1836)].

**Bullettino Senese di Storia Patria,** a cura della Commissione Senese di Storia Patria, anno XXX, Siena, 1923.

Memorie: F. Rogati, *L'arte e S. Bernardino da Siena*; U. Fritelli, *Manzoni a Siena*; M. Provasi, *La Colonia Arcade Senese*; G. Pardi, *La popolazione di Siena e del territorio senese attraverso i secoli*; D. Bizzarri, *Trattati commerciali del Comune di Siena nel secolo XIII*; C. Mazzi, *Mercanti senesi nei secoli XIII e XIV.* — Varietà: E. Mastone-Vezzi, *Il tratto valdelsano della via Romea o Francesca*; A. Masseron, *Gli Assempri* [sul libro di « Esempi » composto nel 1397 da fra Filippo degli Agazzari, dall'opera sotto citata]; L. Bonelli, *Notizie intorno ad alcuni « musici di Palazzo » al servizio della Signoria senese nel sec. XV*; G. B. Mannucci, *Il vero ritratto di Pio II* [in un corale miniato del museo della Cattedrale di Pienza]. — Bibliografia: E. Gaillard, *Un peintre siennois au XV siècle « Sano di Pietro »*, Chambery, M. Durdel; V. Pacifici, *Ippo-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*lito II d'Este Cardinale di Ferrara*, Tivoli, Società di Storia e d'arte; C. FRATI, *La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Iacopo Bellini*, in « Bibliofilia », vol. XXV; G. SARROCCHI, *Cenni storici sullo scultore Tito Sarrocchi*, Siena, Stab. Arti grafiche Lazzeri, 1924; J. LECLERCQ, *S. Catherine de Sienne*, Bruxelles, Dewit, 1922; M. PERITO, *Santa Caterina da Siena. Il pensiero e l'insegnamento*, Roma, Ferrari, 1921; G. MANCINI, *Il contributo dei Cortonesi alla cultura italiana* in « Arch. stor. ital. », 1921; I. GIORGI, *Il Codice Chigiano delle sei messe*, in « Dedalo », a. IV, fasc. III, 1923; L. DAMI, *Giovanni di Paolo miniatore e i paesisti senesi*, ivi, fasc. V; G. CHIERICI, *Lavori eseguiti dalla R. Sopraintendenza ai Monumenti per le provincie di Siena e Grosseto durante l'anno 1922*, in « Boll. d'Arte del Ministero della P. I. », sez. II a. III, n. 3, 1923; « *Studi Cateriniani* »; « *Rassegne d'Arte Senese* »; P. E. BULLETTI, *Lettera di S. Giacomo della Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena*, in « Studi Francescani », n. s., a. IX, n. 3, 1923; P. E. BULLETTI, *Un francescano dipintore di vetri istoriati: fra Bartolomeo da Piancastagnaio*, ivi; A. MASSERON, *Les « Exemples » d'un ermite siennois*, Paris, Perrin, 1924; A. MASSERON, *Santa Caterina da Siena*, Stab. Tip. S. Bernardino, 1924; G. B. PICOTTI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, in «Rivista Stor. Ital. », n. s., a. I, fasc. III; P. E. BULLETTI, *Lettera inedita di S. Bernardino di Siena* [dal convento della Capriola, del 10 nov. 1440], in « Studi Francescani », n. s., a. X, fasc. I, 1924; « *Maremma* », *Bullettino della Società Storica Maremmana*. — Necrologie [quella di *Curzio Mazzi* con bibliografia]. — Opere e periodici pervenuti in cambio.

* **Studi Senesi,** *nel Circolo Giuridico della R. Università*, vol. XXXVII, Torino, Bocca, 1923.

G. FERRARI, *L'esecuzione forzata gotica e longobarda.*

* **Rassegna d'Arte Senese,** *Bollettino della Federazione Artistica Senese-grossetana*, anno XVI, Siena, 1923.

Memorie: P. ROSSI, *Per Baldassarre Peruzzi*; G. PIGNOTTI, *Il taccuino di Baldassarre Peruzzi nella biblioteca comunale di Siena*; P. ENRICO BULLETTI, *Dov'è sepolto Francesco di Giorgio*; M. SALMI, *Quando morì Meo da Siena?*. — Cronaca.

* **Roma,** *Rivista di studi e di vita romana*, anno I, Roma, 1923.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Memorie: P. Fedele, *Aspetti di Roma nel '300*; D. Cortesi, *I giornali di Roma fino al 1870*; G. Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*; F. Clementi, *Una repubblica allegra* [episodi della Repubblica romana del 1798]; P. Paschini, *Il cardinale d'Alençon e il suo sepolcro a S. Maria in Trastevere*. — Roma ignorata: [notevole: G. Cascioli, *Documenti inediti dell'Archivio Capitolare di S. Pietro*]. — Varietà. — Bibliografia: F. Colonna, *La dimora dei Reali di Savoia nel palazzo Colonna in Roma (1800-1804) e le nozze del conestabile don Filippo Colonna con la principessa Caterina di Savoia Carignano* (1780), Documenti dell'Archivio Colonna, Roma, Tip. del Senato, 1922; A. Donati, *Luciano Bonaparte, principe di Canino*, Morciano di Romagna, Tip. Gaspari, 1923; A. Lancellotti, *Napoleone aneddotico*, Roma, P. Maglione e C. Strini, 1922; O. Marucchi, *Manuale di archeologia cristiana*, 3ª edizione, Roma, Desclée e C., 1923.

**Atti della Società Storica del Sannio**, anno I, Benevento, 1923.

Memorie: E. Cocchia, *Il disagio economico del Mezzogiorno e la questione agraria*; F. Scandone, *Un inventario degli oggetti di scavo trovati in S. Agata de' Goti dal 20 marzo al 26 maggio 1792*; V. Cannaviello, *Reazione alla rivoluzione del 1820 in Avellino*; G. B. Masciotta, *Il Matese nella scienza, nella storia, nella vita*; A. D'Amato, *Uno scienziato irpino, illustratore della Valle di Ansanti* [Vincenzo Maria Santoli]; A. Zazo, *Figure e visioni del Settecento beneventano*; A. Iamalio, *Francesco De Sanctis nell' intimità domestica;* G. M. Monti, *La poesia di Giacomino Pugliese*; A. De Rienzo, *Mons Giovanni Della Casa, arcivescovo di Benevento*; A. Iamalio, *Una illustre famiglia irpina* [famiglia Rega di Mugnano]; G. Sborselli, *Sannio e il Nolano*; G. M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*; A. Zazo. *Fra i ricordi del governo di Biagio Sanseverino in Benevento*; F. Scandone, *Cronache del Giacobinismo irpino*; V. Cannaviello, *Settari di Mirabella Eclano nella rivoluzione del 1820*; A. D'Amato, *Nuovo saggio di bibliografia ragionata della provincia di Avellino*; E. Greco, *A proposito di Giovanni De Nicastro*; E. Cocchia, *L' Irpinia nella quarta guerra di redenzione nazionale.*

**Archivio Storico per le Provincie Napoletane**, Nuova Serie, anno VIII, Napoli, 1922 [pubblicato nel 1923].

Memorie: L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, *a cura*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*lito II d'Este Cardinale di Ferrara*, Tivoli, Società di Storia e d'arte; C. FRATI, *La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Iacopo Bellini*, in « Bibliofilia », vol. XXV; G. SARROCCHI, *Cenni storici sullo scultore Tito Sarrocchi*, Siena, Stab. Arti grafiche Lazzeri, 1924; J. LECLERCQ, *S. Catherine de Sienne*, Bruxelles, Dewit, 1922; M. PERITO, *Santa Caterina da Siena. Il pensiero e l'insegnamento*, Roma, Ferrari, 1921; G. MANCINI, *Il contributo dei Cortonesi alla cultura italiana* in « Arch. stor. ital. », 1921; I. GIORGI, *Il Codice Chigiano delle sei messe*, in « Dedalo », a. IV, fasc. III, 1923; L. DAMI, *Giovanni di Paolo miniatore e i paesisti senesi*, ivi, fasc. V; G. CHIERICI, *Lavori eseguiti dalla R. Sopraintendenza ai Monumenti per le provincie di Siena e Grosseto durante l'anno 1922*, in « Boll. d'Arte del Ministero della P. I. », sez. II a. III, n. 3, 1923; « *Studi Cateriniani* »; « *Rassegne d'Arte Senese* »; P. E. BULLETTI, *Lettera di S. Giacomo della Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena*, in « Studi Francescani », n. s., a. IX, n. 3, 1923; P. E. BULLETTI, *Un francescano dipintore di vetri istoriati: fra Bartolomeo da Piancastagnaio*, ivi; A. MASSERON, *Les « Exemples » d'un ermite siennois*, Paris, Perrin, 1924; A. MASSERON, *Santa Caterina da Siena*, Stab. Tip. S. Bernardino, 1924; G. B. PICOTTI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, in «Rivista Stor. Ital. », n. s., a. I, fasc. III; P. E. BULLETTI, *Lettera inedita di S. Bernardino di Siena* [dal convento della Capriola, del 10 nov. 1440], in « Studi Francescani », n. s., a. X, fasc. I, 1924; « *Maremma* », *Bullettino della Società Storica Maremmana*. — Necrologie [quella di *Curzio Mazzi* con bibliografia]. — Opere e periodici pervenuti in cambio.

* **Studi Senesi,** *nel Circolo Giuridico della R. Università*, vol. XXXVII, Torino, Bocca, 1923.

G. FERRARI, *L'esecuzione forzata gotica e longobarda.*

* **Rassegna d'Arte Senese,** *Bollettino della Federazione Artistica Senese-grossetana*, anno XVI, Siena, 1923.

Memorie: P. ROSSI, *Per Baldassarre Peruzzi*; G. PIGNOTTI, *Il taccuino di Baldassarre Peruzzi nella biblioteca comunale di Siena*; P. ENRICO BULLETTI, *Dov'è sepolto Francesco di Giorgio*; M. SALMI, *Quando morì Meo da Siena?*. — Cronaca.

* **Roma,** *Rivista di studi e di vita romana*, anno I, Roma, 1923.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Memorie: P. Fedele, *Aspetti di Roma nel '300*; D. Cortesi, *I giornali di Roma fino al 1870*; G. Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*; F. Clementi, *Una repubblica allegra* [episodi della Repubblica romana del 1798]; P. Paschini, *Il cardinale d'Alençon e il suo sepolcro a S. Maria in Trastevere.* — Roma ignorata: [notevole: G. Cascioli, *Documenti inediti dell'Archivio Capitolare di S. Pietro*]. — Varietà. — Bibliografia: F. Colonna, *La dimora dei Reali di Savoia nel palazzo Colonna in Roma (1800-1804) e le nozze del conestabile don Filippo Colonna con la principessa Caterina di Savoia Carignano* (1780), Documenti dell'Archivio Colonna, Roma, Tip. del Senato, 1922; A. Donati, *Luciano Bonaparte, principe di Canino*, Morciano di Romagna, Tip. Gaspari, 1923; A. Lancellotti, *Napoleone aneddotico*, Roma, P. Maglione e C. Strini, 1922; O. Marucchi, *Manuale di archeologia cristiana*, 3ª edizione, Roma, Desclée e C., 1923.

**Atti della Società Storica del Sannio,** anno I, Benevento, 1923.

Memorie: E. Cocchia, *Il disagio economico del Mezzogiorno e la questione agraria*; F. Scandone, *Un inventario degli oggetti di scavo trovati in S. Agata de' Goti dal 20 marzo al 26 maggio 1792*; V. Cannaviello, *Reazione alla rivoluzione del 1820 in Avellino*; G. B. Masciotta, *Il Matese nella scienza, nella storia, nella vita*; A. D'Amato, *Uno scienziato irpino, illustratore della Valle di Ansanti* [Vincenzo Maria Santoli]; A. Zazo, *Figure e visioni del Settecento beneventano*; A. Iamalio, *Francesco De Sanctis nell' intimità domestica;* G. M. Monti, *La poesia di Giacomino Pugliese*; A. De Rienzo, *Mons. Giovanni Della Casa, arcivescovo di Benevento*; A. Iamalio, *Una illustre famiglia irpina* [famiglia Rega di Mugnano]; G. Sborselli, *Sannio e il Nolano*; G. M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*; A. Zazo, *Fra i ricordi del governo di Biagio Sanseverino in Benevento*; F. Scandone, *Cronache del Giacobinismo irpino*; V. Cannaviello, *Settari di Mirabella Eclano nella rivoluzione del 1820*; A. D'Amato, *Nuovo saggio di bibliografia ragionata della provincia di Avellino*; E. Greco, *A proposito di Giovanni De Nicastro*; E. Cocchia, *L' Irpinia nella quarta guerra di redenzione nazionale.*

**Archivio Storico per le Provincie Napoletane,** Nuova Serie, anno VIII, Napoli, 1922 [pubblicato nel 1923].

Memorie: L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806, a cura*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*di Michelangelo Schipa*; N. CORTESE, *Luigi Blanch e il partito liberale moderato napoletano*; B. CROCE, *Il Duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre*; WEIL, *Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera (luglio-agosto 1844)*; B. CROCE, *Dal carteggio di un ex-ufficiale dell'esercito napoletano.*

* **Atti dell'Accademia Pontaniana,** vol. LIII, Serie II, vol. XXVIII, Napoli, 1923.

Memorie: N. BARONE, *Un diploma della regina Giovanna II d'Angiò di Durazzo* [del 24 ottobre 1429] *a favore di Roberto Firrao*; F. LO PARCO, *Dell'antico titolo « dell'Itria o Idria » attribuito alla Madonna di Piedigrotta*; A. SOGLIANO, *La Scuola in Pompei*; G. SPANO, *La pacificazione dell'Armenia per opera di Germanico e gli archi onorarii del Foro di Pompei.* — Necrologie, *Federico Persico*; *Giovanni Sforza.*

* **Napoli Nobilissima,** Nuova Serie, vol. III, Napoli, 1923.

Memorie: L. SERRA, *Note sullo svolgimento dell'architettura barocca a Napoli: II. Cosimo Fanzago*; L. MONTALTO, *La bottega dei drappi sotto il regno di Alfonso d'Aragona*; G. ROSALBA, *Stendhal al Vesuvio*; L. ACCARDI, *S. Maria delle Grazie in Vallo di Lucania ed un polittico di Andrea da Salerno*; N. CORTESE, *Il giornalismo letterario a Napoli nel Settecento*; A. CUTOLO, *Nella chiesa di Santa Chiara*; P. NAPOLI SIGNORELLI, *Gli artisti napoletani della seconda metà del secolo XVIII*; A. DE R., *Il presepe napoletano*; G. CECI, *S. Maria a Piazza*; V. SPINAZZOLA, *Giovan Battista Amendola* (1848-1887); F. NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento (parte I)*; G. M. MONTI, *L'Università di Napoli prima della riforma di Carlo di Borbone*; M. SCHIPA, *Il primo fidanzamento di Ferdinando IV*; G. BATTELLI, *Due disegni napoletani di un pittore tedesco amico di Goethe*; A. COLOMBO, *La Chiesa e il Monastero di S. Agnello Maggiore a Caponapoli. III. La Chiesa*; S. GAETANI, *Luoghi e memorie campane. Mola di Gaeta*; B. CROCE, *La Signora di Staël a Napoli e la sua visita alla Regina Maria Carolina*; N. CORTESE, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento*; G. CONSOLI FIEGO, *Il Museo Valletta*; L. SYLOS, *L'obelisco carolino di Bitonto*; E. RICCIARDI, *Posa della prima pietra della Reggia di Caserta*; M. SCHIPA, *Reali delizie borboniche*; B. CROCE, *Il Paradiso abitato da diavoli.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

**Archivio Storico della Provincia di Salerno**, anno III, Salerno, 1923.

Memorie: A. Genoino, *Il Regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV*; G. Capasso, *Ricerca della sede dell'antica Scuola Medica Salernitana*; G. Zito, *Teia e Narsete nella valle del Sarno*; M. Mazziotti, *Documenti su la rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*; A. Zazo, *La reazione del 1821 e i colpiti del Liceo di Salerno*; M. De Angelis, *Studio sui muri di Salerno verso il mare*; A. Genoino, *Raffaella Serfilippo e i mazziniani di Salerno dopo il '60*; C. Carucci, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella seconda metà del secolo XVI*; P. E. Bilotti, *La monografia del prof. Matteo Della Corte su la « Groma »*; G. Chiriotti, *L'« Universale Capitolo » della Terra di Sanza (prov. di Salerno)* [Statuti Comunali, da un ms. del 1761]; A. Sinno, *Sull'antica Sede della Scuola Medica*; M. Mazziotti, *Appunti storici sul decennio de l'occupazione francese in provincia di Salerno*; L. Giliberti, *La Carboneria nel Distretto di Sala Consilina*; M. De Angelis, *Il passato di Salerno visto a traverso gli archi*; F. Millosevich, *S. Bernardo a Salerno*. — Pubblicazioni di consoci e libri avuti in dono: M. Schipa, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia, Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, Laterza, 1923; A. Cutolo, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Napoli, Albrighi e Segati, 1924, N. Minervini, *Re Ferrandino*, Canosa, 1923.

**Rivista Storica Salentina**, anno 1923, Lecce, 1923.

Memorie: L Alvaro, *Agitazioni nel Salento alla vigilia del Plebiscito;* N. Argentina, *I Francescani in Francavilla d'Otranto*; E. Calabrese, *I registri parrocchiali di Stato Civile nei Mandamenti di Mesagne e di Maglie*; G. Antonucci, *Aneddoti e figure mesagnesi durante il Risorgimento*; C. Colamonico, *Cosimo De Giorgi*; A. F. Coco, *Archivi ecclesiastici in Terra d'Otranto (Oria, Otranto, Gallipoli, Ugento, Lecce)*; A. De Fabrizio, *Alcuni bisticci epigrafici in Brindisi*; C. De Giorgi, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto* (*sec. XVI*); P. De Lorentiis, *Artista salentino benemerito della scienza, Paolo Emilio Stasi*; G. Gabrieli, *Amuleto aramaico-ebraico contro il malocchio ritrovato in Lecce*; G. Gabrieli, *La storia antica di Gravina di Puglia e un episodio d'incursione saracena in una recente pubblicazione*; S. Panareo, *La consorte di D. Ferrante Gonzaga in viaggio per la Puglia e il Salento* (1549); G. Panareo, *Tre lettere inedite di Gius. Massari a Guglielmo Pepe*; G. Panareo, *L'invasione*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*turca in Terra d'Otranto (1480-81).* — Recensioni e spogli bibliografici.

**Archivio Storico Siciliano,** Nuova Serie, anno XLIV, Palermo, 1922 [pubblicato nel 1923].

Memorie: V. E. ORLANDO, *Contributo alla storia di Partinico*; A. SANSONE, *I moniti di un veggente. Se fosse vivo!* [Francesco Crispi]; N. GIORDANO, *Il diritto marittimo siciliano dalle origini al secolo XIV* (continuazione e fine); N. NICEFORO, *La Sicilia e la Costituzione del 1812* (continuazione). — Miscellanea: G. LA MANTIA, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal secolo XI al secolo XVI*; F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)* (continuazione); F. PULCI, *Un doloroso ricordo centenario per Caltanisetta ed una memoria inedita dell'anno dell'assassinio (1820)*; S. ROMANO, *Mostra dantesca con dipinti e acquarelli di Andrea D'Antoni, insigne pittore palermitano, alla Società Siciliana per la Storia Patria, nella commemorazione del VI centenario della morte di Dante Alighieri.* — Bullettino bibliografico: IOSEPH I. S. WHITAKER, *Mothya a phoenician colony in Sicily*, London, 1921; L. GENUARDI, *Gli atti del Parlamento Siciliano. Prefazione*, Bologna, Zanichelli, 1922; A. COPPOLA, *La villa di Giuseppe La Masa nella storia del Risorgimento Italiano*, Palermo, 1919; N. GIORDANO, *Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale prima di Carlo di Tocco*, estr. da « Annali del Seminario Giuridico », Palermo, 1921; C. A. GARUFI, *Necrologio del « Liber Confratrum » di San Matteo di Salerno*, in « Fonti dell'Istituto storico italiano, n. 56, Roma, 1922; L. GENUARDI, *Il Comune nel medio evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo, 1921; I. CARCOPINO, *La loi de Hiéron et les Romains*, Paris, 1914; G. B. QUINCI, *Monografia su Gian Giacomo Adria, medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI*, Palermo, 1922; B. RADICE, *Il Collegio Capizzi di Bronte. Appunti e documenti*, Bronte, 1919; E. RODOCANACHI, *La réforme en Italie*, Paris, 1920; G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Roma, 1921; E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome dès 1354 à 1471. L'antagonisme entre les Romains et la Seinte Siège*, Paris, 1922; E. ALFANO, *Studi e documenti su Giovanni Meli*, Palermo. 1919-1922; F. MONTALBANO-NOBILE, *Le società segrete nella rigenerazione politica d'Italia*, Catania, 1921; L. SORRENTO, *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*,

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Firenze, 1921; G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1321; F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Palermo, 1922; G. NICASTRO, *Sutera-Camico*, Acireale, 1920; V. EPIFANIO, *L'idea italiana e i Re d'Italia nei secoli*, Padova, 1920; G. INTERLIGI, *Studio su Giuseppe Artale*, Catania, 1921; Mons. S. ROMEO, *S. Agata V. M. e il suo culto*, Catania, 1922; *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri. Traduzione in dialetto siciliano di* FILIPPO GUASTELLA, Palermo, 1921; S. VENTO, *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia », studiata in se stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da S. Tommaso a Marsilio da Padova*, Torino, 1921; S. SAITTA, *Le psicopatie nella « Divina Commedia »*, Catania, 1921; S. ROMANO, *Monumenti ed opere d'arte delle epoche memorande in Sicilia*, Palermo, 1921; C. A. GARUFI, *Roccapalumba dal feudo alla abolizione della feudalità*. — Cronaca e notizie. — Pubblicazioni pervenute in dono alla Società. — Atti della Società.

**Archivio Storico Messinese**, anni XXII-XXIII, Messina, 1921-22 [finito di pubblicare nel 1923].

Memorie: A. L. D'AMICO, *Le armi o insegne di Messina*, (dal VII sec. a. C. fino ai tempi di Arcadio); F. MAZZIOTTA, *I 48 villaggi di Messina* (dalla loro origine fino al 1920); D. PUZZOLO-SIGILLO, *Su Francesco Maurolico e cose messinesi del 1500 con un'appendice sull'ufficio della manna*; A. MIRABELLO, *Il codice Natoli* [da alcuni documenti inediti riguardanti Messina sotto Carlo VI nel 1722]; G. CASA, *Ismaralda Calafato [la beata Eustochia], quando nacque?* [l'assegna al 1434]; D. PUZZOLO-SIGILLO, *Rievocando don Giovanni d'Austria per restituire all'originaria sede la statua messinese, con documenti inediti*. — Miscellanea: F. MAZZIOTTA, *Il patrimonio artistico di Messina dopo il terremoto del 28 dicembre 1908* [opere d'arte recuperate]; G. VADALÀ-CELONA, *La palazzata di Messina e le sue porte prima del 28 dic. 1908*; L. PERRONI-GRANDE, *Un pittore del '500* [Giovanni Mario de Guido]. — Notiziario: G. O., *Per la biografia della beata Eustochia*; *Autografi di illustri messinesi*; *Un esemplare ms. della Cosmografia di Maurolico*; L. MANGANARO, *La ricostruzione della Baretta della « Cena »* [della processione messinese del venerdì santo]; L. PERRONI-GRANDE, *Le clarisse di Montevergine nel 1483 con docc.*; *La « Francesca da Rimini » di Salv. Stagno e di Giorgio De Julinetz* [musica composta dallo Stagno nel 1842].

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*turca in Terra d'Otranto (1480-81).* — Recensioni e spogli bibliografici.

**Archivio Storico Siciliano,** Nuova Serie, anno XLIV, Palermo, 1922 [pubblicato nel 1923].

Memorie: V. E. ORLANDO, *Contributo alla storia di Partinico*; A. SANSONE, *I moniti di un veggente. Se fosse vivo!* [Francesco Crispi]; N. GIORDANO, *Il diritto marittimo siciliano dalle origini al secolo XIV* (continuazione e fine); N. NICEFORO, *La Sicilia e la Costituzione del 1812* (continuazione). — Miscellanea: G. LA MANTIA, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal secolo XI al secolo XVI*; F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)* (continuazione); F. PULCI, *Un doloroso ricordo centenario per Caltanisetta ed una memoria inedita dell'anno dell'assassinio (1820)*; S. ROMANO, *Mostra dantesca con dipinti e acquarelli di Andrea D'Antoni, insigne pittore palermitano, alla Società Siciliana per la Storia Patria, nella commemorazione del VI centenario della morte di Dante Alighieri.* — Bullettino bibliografico: IOSEPH I. S. WHITAKER, *Mothya a phoenician colony in Sicily*, London, 1921; L. GENUARDI, *Gli atti del Parlamento Siciliano. Prefazione*, Bologna, Zanichelli, 1922; A. COPPOLA, *La villa di Giuseppe La Masa nella storia del Risorgimento Italiano*, Palermo, 1919; N. GIORDANO, *Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale prima di Carlo di Tocco*, estr. da « Annali del Seminario Giuridico », Palermo, 1921; C. A. GARUFI, *Necrologio del « Liber Confratrum » di San Matteo di Salerno*, in « Fonti dell'Istituto storico italiano, n. 56, Roma, 1922; L. GENUARDI, *Il Comune nel medio evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo, 1921; I. CARCOPINO, *La loi de Hiéron et les Romains*, Paris, 1914; G. B. QUINCI, *Monografia su Gian Giacomo Adria, medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI*, Palermo, 1922; B. RADICE, *Il Collegio Capizzi di Bronte. Appunti e documenti*, Bronte, 1919; E. RODOCANACHI, *La réforme en Italie*, Paris, 1920; G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Roma, 1921; E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome dès 1354 à 1471. L'antagonisme entre les Romains et la Seinte Siège*, Paris, 1922; E. ALFANO, *Studi e documenti su Giovanni Meli*, Palermo. 1919-1922; F. MONTALBANO-NOBILE, *Le società segrete nella rigenerazione politica d'Italia*, Catania, 1921; L. SORRENTO, *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Firenze, 1921; G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1321; F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Palermo, 1922; G. NICASTRO, *Sutera-Camico*, Acireale, 1920; V. EPIFANIO, *L'idea italiana e i Re d'Italia nei secoli*, Padova, 1920; G. INTERLIGI, *Studio su Giuseppe Artale*. Catania, 1921; Mons. S. ROMEO, *S. Agata V. M. e il suo culto*, Catania, 1922; *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri. Traduzione in dialetto siciliano di* FILIPPO GUASTELLA, Palermo, 1921; S. VENTO, *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia », studiata in se stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da S. Tommaso a Marsilio da Padova*, Torino, 1921; S. SAITTA, *Le psicopatie nella « Divina Commedia »*, Catania, 1921; S. ROMANO, *Monumenti ed opere d'arte delle epoche memorande in Sicilia*, Palermo, 1921; C. A. GARUFI, *Roccapalumba dal feudo alla abolizione della feudalità*. — Cronaca e notizie. — Pubblicazioni pervenute in dono alla Società. — Atti della Società.

**Archivio Storico Messinese**, anni XXII-XXIII, Messina, 1921-22 [finito di pubblicare nel 1923].

Memorie: A. L. D'AMICO, *Le armi o insegne di Messina*, (dal VII sec. a. C. fino ai tempi di Arcadio); F. MAZZIOTTA, *I 48 villaggi di Messina* (dalla loro origine fino al 1920); D. PUZZOLO-SIGILLO, *Su Francesco Maurolico e cose messinesi del 1500 con un'appendice sull'ufficio della manna*; A. MIRABELLO, *Il codice Natoli* [da alcuni documenti inediti riguardanti Messina sotto Carlo VI nel 1722]; G. CASA, *Ismaralda Calafato* [*la beata Eustochia*], *quando nacque?* [l'assegna al 1434]; D. PUZZOLO-SIGILLO, *Rievocando don Giovanni d'Austria per restituire all'originaria sede la statua messinese, con documenti inediti*. — Miscellanea: F. MAZZIOTTA, *Il patrimonio artistico di Messina dopo il terremoto del 28 dicembre 1908* [opere d'arte recuperate]; G. VADALÀ-CELONA, *La palazzata di Messina e le sue porte prima del 28 dic. 1908*; L. PERRONI-GRANDE, *Un pittore del '500* [Giovanni Mario de Guido]. — Notiziario: G. O., *Per la biografia della beata Eustochia*; *Autografi di illustri messinesi*; *Un esemplare ms. della Cosmografia di Maurolico*; L. MANGANARO, *La ricostruzione della Baretta della « Cena »* [della processione messinese del venerdì santo]; L. PERRONI-GRANDE, *Le clarisse di Montevergine nel 1483 con docc.*; *La « Francesca da Rimini » di Salv. Stagno e di Giorgio De Julinetz* [musica composta dallo Stagno nel 1842].

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

* **Atti della R. Accademia Peloritana,** vol. XXXI, anno accademico CXCI-CXCII, Messina, 1923.

Memorie: E. Mauceri, *Raffaello e la pittura messinese del Cinquecento*; G. D'Amico Orsini, *D'alcuni caratteri della Dea Fortuna nella poesia latina medioevale*; D. Puzzolo Sigillo, *Una lista di nobili messinesi inedita del principio del Cinquecento.*

* **Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo,** Terza Serie, vol. III, anni 1920-21-22, Palermo, 1923.

E. Gabrici, *Il palazzo di re Ruggiero* [in Palermo, ora sede dell'Accademia]; G. M. Columba, *Per la compilazione di un « Corpus Nummorum Siculorum »*.

* **Siciliana,** *Pubblicazione del Circolo Artistico di Catania,* anno I, Catania, 1923.

Memorie: G. De Fondo Ardizzone. *Antichi fasti di un teatro che risorge* [Teatro dei « Travaglini » del 1718, poi « Carolino », ora « Bellini »]; G. Marchetti-Ferrante, *Il tentativo di un imperatore* [Pedro II del Brasile] *per riconciliare il Vaticano e il Quirinale.*

* **Studi Sassaresi,** Serie II, vol. III, Sassari, 1923.

Memorie: A. Pino Branca, *La magistratura del lavoro nelle corporazioni medioevali in Italia*; S. A. Era, *Un maestro: Enrico Besta.* — Note bibliografiche: F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Bari, 1923; R. Michels, *La teoria di Marx sulla miseria crescente e le sue origini*, Torino, 1922.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE PER REGIONI
## delle *Pubblicazioni periodiche regionali* dell'anno 1923 (*)

### Piemonte.

1. *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, II, 317.
2. *Biblioteca Italiana di Storia recente*, II, 318.
3. * *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, II, 318.
4. * *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, I, 309.
5. * *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria*, II, 318.
6. *Bullettino Storico per la Provincia di Novara*, I, 308.
7. * *Novaria*, II, 318.
8. * *La Rivista Biellese*, II, 319.

### Lombardia e Svizzera Italiana.

9. *Archivio Storico Lombardo*, I, 155.
10. * *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, II, 320.
11. * *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, II, 320.
12. * *La Rivista di Bergamo*, II, 321.
13. * *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, I, 309.
14. * *Brixia Sacra*, II, 321.
15. *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, II, 320.
16. * *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova e della R. Deputazione di Storia Patria per l'antico Ducato*, I, 309.
17. *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, II, 319.

### Veneto, Venezia Tridentina e Venezia Giulia.

18. *Archivio Veneto-Tridentino*, I, 156.
19. * *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, II, 322.
20. * *Studi Trentini*, I, 157.
21. *Memorie Storiche Forogiuliesi*, I, 158.
22. * *Fiume*, II, 322.
23. *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, I, 158.

(*) La cifra romana rinvia ai voll. dell'*Arch. Stor. Ital.* del 1924, la cifra araba alla pagina.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

### Liguria.

24. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, 319.
25. *Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere*, I, 310.
26. * *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, I, 159.

### Emilia e Romagna.

27. *Bollettino Storico Piacentino*, I, 310.
28. *Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, I, 312.
29. * *Aurea Parma*, I, 313.
30. * *La Provincia di Reggio*, II, 325.
31. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, II, 323.
32. * *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, II, 323.
33. * *L'Archiginnasio*, II, 323.
34. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, II, 323.

### Toscana.

35. *Bullettino Storico Pistoiese*, I, 159.
36. * *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in S. Miniato*, I, 160.
37. *Bullettino Senese di Storia Patria*, II, 325.
38. * *Studi Senesi*, II, 326.
39. * *Rassegna d'Arte Senese*, II, 326.
40. *Miscellanea Storica della Valdelsa*, I, 313.

### Umbria, Lazio e Marche.

41. *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, I, 315.
42. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, I, 316.
43. * *Roma*, II, 326.
44. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche*, I, 314.

### Italia meridionale.

45. *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, II, 327.
46. * *Atti dell'Accademia Pontaniana*, II, 328.
47. * *Napoli Nobilissima*, II, 328.
48. *Archivio Storico della Provincia di Salerno*, II, 329.
49. *Atti della Società Storica del Sannio*, II, 327.
50. *Rivista Storica Salentina*, II, 329.

### Sicilia e Sardegna.

51. *Archivio Storico Siciliano*, II, 330.
52. *Archivio Storico Messinese*, II, 331.
53. * *Atti della R. Accademia Peloritana*, II, 332.
54. * *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, II, 332.
55. * *Siciliana*, II, 332.
56. * *Studi Sassaresi*, II, 332.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## INDICE PER SOGGETTI
### delle *Pubblicazioni periodiche regionali*
### dell'anno 1923


*Absburgo*, II, 322, 323.
*Acciarini Tideo*, I, 315.
*Acqui*, II, 319.
*Adorno*, I, 312.
*Adria Gian Giacomo*, II, 330.
*Adriatico*, I, 167, 315.
*Africa settentrionale*, II, 330.
*Agata (S.)*, II, 331.
*Agazzari (degli) fra Filippo*, II, 325, 326.
*Agostiniani*, II, 325.
*Alberghetti Domenico*, II, 322.
*Alberti (d') Vincenzo*, II, 319.
*Aldo*, vescovo di Piacenza, I, 310, 312.
*Alençon (Cardinale d')*, II, 327.
*Alessandria*, II, 318, 319.
*Alessandria (da) Domenico di Lazzaro*, I, 314.
*Alidosi Rengarda*, II, 323.
*Alighieri Dante*, I, 158, 160, 309, 310, 313; II, 318, 322, 323, 325, 330, 331.
*Alpi*, valichi, I, 156.
*Amendola Gio. Battista*, II, 328.
*Andorno*, castello, II, 319; marchese. - V. *Savoia (di) Emanuele*.
*Angiò (d') Carlo II*, II, 329.
*Angiò di Durazzo Giovanna II*, II, 328.
*Annibale*, II, 324.
*Ansanti (Valle d')*, II, 327.
*Antapodosis*, I, 157.
*Antoni (d') Andrea* II, 330.
*Aosta (Valle d')*, II, 317.
*Aquileia*, I, 158; patriarca. - V. *Torre Raimondo*.
*Arabiche (Cifre)*, I, 310.
*Aragona (d') Alfonso*, II, 328.
*Aragona (d') Ferrandino*, II, 329.
*Arcelli Francesco*, I, 311.
*Archeologia cristiana*, II, 327.
*Archivi privati*, I, 156.
*Ardinghelli Primerano*, I, 314.
*Argon (d') S. Paolo*, II, 321.
*Armenia*, II, 328.
*Artale Giuseppe*, II, 331.
*Artois (d') Pietro*, I, 316.
*Assisi (d') S. Francesco*, I, 160.
*Asta (dall') Eduardo*, I, 311.
*Aumale (Duca d')*, I, 160.
*Austria*, I, 157, 159; II, 319, 320.
*Austria (d') don Giovanni*, II, 331.
*Autun*, I, 158.


Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

### Liguria.

24. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, 319.
25. *Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere*, I, 310.
26. * *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, I, 159.

### Emilia e Romagna.

27. *Bollettino Storico Piacentino*, I, 310.
28. *Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, I, 312.
29. * *Aurea Parma*, I, 313.
30. * *La Provincia di Reggio*, II, 325.
31. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, II, 323.
32. * *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, II, 323.
33. * *L'Archiginnasio*, II, 323.
34. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, II, 323.

### Toscana.

35. *Bullettino Storico Pistoiese*, I, 159.
36. * *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in S. Miniato*, I, 160.
37. *Bullettino Senese di Storia Patria*, II, 325.
38. * *Studi Senesi*, II, 326.
39. * *Rassegna d'Arte Senese*, II, 326.
40. *Miscellanea Storica della Valdelsa*, I, 313.

### Umbria, Lazio e Marche.

41. *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, I, 315.
42. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, I, 316.
43. * *Roma*, II, 326.
44. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche*, I, 314.

### Italia meridionale.

45. *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, II, 327.
46. * *Atti dell'Accademia Pontaniana*, II, 328.
47. * *Napoli Nobilissima*, II, 328.
48. *Archivio Storico della Provincia di Salerno*, II, 329.
49. *Atti della Società Storica del Sannio*, II, 327.
50. *Rivista Storica Salentina*, II, 329.

### Sicilia e Sardegna.

51. *Archivio Storico Siciliano*, II, 330.
52. *Archivio Storico Messinese*, II, 331.
53. * *Atti della R. Accademia Peloritana*, II, 332.
54. * *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, II, 332.
55. * *Siciliana*, II, 332.
56. * *Studi Sassaresi*, II, 332.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE PER SOGGETTI

## delle *Pubblicazioni periodiche regionali*

## dell'anno 1923


*Absburgo*, II, 322, 323.
*Acciarini Tideo*, I, 315.
*Acqui*, II, 319.
*Adorno*, I, 312.
*Adria Gian Giacomo*, II, 330.
*Adriatico*, I, 167, 315.
*Africa settentrionale*, II, 330.
*Agata (S.)*, II, 331.
*Agazzari (degli) fra Filippo*, II, 325, 326.
*Agostiniani*, II, 325.
*Alberghetti Domenico*, II, 322.
*Alberti (d') Vincenzo*, II, 319.
*Aldo*, vescovo di Piacenza, I, 310, 312.
*Alençon (Cardinale d')*, II, 327.
*Alessandria*, II, 318, 319.
*Alessandria (da) Domenico di Lazzaro*, I, 314.
*Alidosi Rengarda*, II, 323.
*Alighieri Dante*, I, 158, 160, 309, 310, 313; II, 318, 322, 323, 325, 330, 331.
*Alpi*, valichi, I, 156.
*Amendola Gio. Battista*, II, 328.
*Andorno*, castello, II, 319; marchese. - V. *Savoia (di) Emanuele*.
*Angiò (d') Carlo II*, II, 329.
*Angiò di Durazzo Giovanna II*, II, 328.
*Annibale*, II, 324.
*Ansanti (Valle d')*, II, 327.
*Antapodosis*, I, 157.
*Antoni (d') Andrea* II, 330.
*Aosta (Valle d')*, II, 317.
*Aquileia*, I, 158; patriarca. - V. *Torre Raimondo*.
*Arabiche (Cifre)*, I, 310.
*Aragona (d') Alfonso*, II, 328.
*Aragona (d') Ferrandino*, II, 329.
*Arcelli Francesco*, I, 311.
*Archeologia cristiana*, II, 327.
*Archivi privati*, I, 156.
*Ardinghelli Primerano*, I, 314.
*Argon (d') S. Paolo*, II, 321.
*Armenia*, II, 328.
*Artale Giuseppe*, II, 331.
*Artois (d') Pietro*, I, 316.
*Assisi (d') S. Francesco*, I, 160.
*Asta (dall') Eduardo*, I, 311.
*Aumale (Duca d')*, I, 160.
*Austria*, I, 157, 159; II, 319, 320.
*Austria (d') don Giovanni*, II, 331.
*Autun*, I, 158.


Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Avalle Carlo*, II, 319.
*Avellino*, II, 327; bibliografia storica della provincia, II, 327.
*Azeglio (d') Massimo*, I, 309.

*Bagnoregio*, I, 316.
*Bajardo*, I, 308.
*Balerna (Pieve di)*, II, 320.
*Bandiera*, fratelli, II, 328.
*Baratonia (Visconti di)*. - V. *Manfredingi*.
*Barattieri Bartolomeo*, I, 311.
*Barbera Piero*, I, 160.
*Barbianello*, II, 317.
*Bari (Schiavo di)*, II, 322.
*Bassville Ugo*, II, 320.
*Battisti Cesare*, I, 157.
*Bellini Jacopo*, II, 326.
*Bellucci Tommaso*, I, 160.
*Belotti B.*, II, 321.
*Benevento*, II, 327; arcivescovo. - V. *Casa (della) Giovanni*.
*Beolchi Carlo*, II, 318.
*Bergamo*, II, 320, 321.
*Bernardo (S.)*, II, 329.
*Berzetti Cesare*, II, 319.
*Besta Enrico*, II, 332.
*Biella*, II, 319.
*Bioglio*, II, 319.
*Bitonto*, II, 328.
*Blanch Luigi*, II, 328.
*Bobbio*, I, 311, 312.
*Boccanegra Simone*, II, 317.
*Boccaccio Giovanni*, I, 314.
*Boccaccio Jacopo*, I, 314.
*Bodoni G.*, I, 313.
*Boezio Severino*, II, 320.
*Bologna*, Bib. Comunale, II, 323, 324; chiese, II, 315, 324; culto dantesco, I, 315; lotte agrarie, I, 160; II, 323; moti del '20 e '21, II, 324; museo civico, II, 325; onomastica, II, 324; relaz. con la Marca d'Ancona, I, 314; storia massonica, II, 324; Università, II, 322, 324.
*Bonacolsiana (Signoria)*, I, 309.
*Bonaparte Luciano*, II, 327.
*Bondi*, poeta, I, 313.
*Borbone (di) Carlo III*, II, 328.
*Borbone (di) Ferdinando*, duca di Parma, I, 310.
*Borbone (di) Ferdinando IV*, II, 328, 329.
*Borbone (di) Isabella*, I, 313.
*Borbone (di) Maria Antonietta*. - V. *Campana Vittoriano*.
*Borbone (di) Maria Carolina*, II, 328.
*Borboni*, II, 328.
*Borghi Antonio*, II, 321.
*Borgia Lucrezia*, I, 310.
*Borgofuro*, II, 321.
*Bramieri Luigi*, I, 310.
*Brasile (Re del)*. - V. *Pedro II*.
*Brembati Isotta*, II, 321.
*Brescello*, I, 312.
*Brescia*, II, 321, 322. - V. anche *Monti* e *Corte (della)*; vescovo. - V. *Zane*.
*Bresciani*, I, 156.
*Brighenti Marianna*, II, 325.
*Brigida (S.) di Svezia*, II, 324.
*Brignago*, II, 321.
*Brindisi*, II, 329.
*Bronte*, II, 330.
*Bruscello*, II, 325.
*Bulgaro (Signori di)*, II, 319.
*Buzzetti Vincenzo Benedetto*, I, 311.

*Cabella Cesare*, I, 313.
*Cadalo*, antipapa, I, 312.
*Cagnoli Agostino*, II, 325.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Cairoli Luigi*, II, 321.
*Calafato Ismaralda*, II, 331.
*Caldani Leopoldo*, II, 322.
*Caltanisetta*, II, 330.
*Camozzi Gabriele*, II, 320.
*Campana Vittoriano*, II, 318.
*Candia* (*Guerra di*), I, 310.
*Canino* (*Principe di*). - V. *Bonaparte Luciano*.
*Canova Antonio*, II, 322, 323.
*Cantinelli Pietro*, II, 324.
*Canton Ticino*, II, 319, 320.
*Caporetto*, II, 321.
*Capurro Pietro*, II, 317.
*Carafa Fabrizio*, II, 322.
*Carafa Paolo IV*. - V. *Paolo IV*.
*Carbonara* (*da*) *Michele*, II, 318.
*Carducci Giosuè*, II, 324.
*Carli* (*de*), famiglia, II, 318.
*Carlo V*, imperatore, I, 309.
*Carlo VI*, imperatore, II, 331.
*Carnate*, I, 156.
*Carutti*, II, 317.
*Casa* (*della*) *Giovanni*, II, 317.
*Casale Monferrato*, II, 319.
*Caselli Ludovico*, I, 315.
*Caserta*, II, 328.
*Casina*, II, 325.
*Casole d'Elsa*, I, 314.
*Castagnetto* (*Conte di*), I, 308.
*Castelfiorentino*, I, 314.
*Castel Firmiano* (?), I, 157.
*Castel Goffredo*, I, 309.
*Castellengo*, II, 319.
*Casti*, I, 311.
*Castro* (*Guerra di*), I, 313.
*Castrum*, II, 320.
*Catajo*, I, 156.
*Catania*, II, 332.
*Cava*, II, 329.
*Cereto Zane*, II, 322.
*Cerra*, II, 321.
*Cerruti G. B.*, I, 159.
*Chabrol Gilberto Giuseppe* - V. *Volvic* (*de*).
*Chiaravalle della Colomba*, I, 310.
*Chiesa* (*della*) *Goffredo*, II, 317.
*Chigiano* (*Codice*), II, 326.
*Chimelli Francesco*, I, 158.
*Chio*, II, 321.
*Chivasso*, II, 317.
*Cina*. - V. *Gilardi Giuseppe*.
*Cipro*, II, 322.
*Cisalpini*, II, 320.
*Cisterna* (*Principe della*), II, 318.
*Cividale*, I, 158.
*Civinini Giuseppe*, I, 160.
*Colleoni Bartolomeo*, I, 156, 312; II, 321.
*Colombano* (*S.*), I, 311.
*Colombo*, famiglia, I, 156.
*Colombo Cristoforo*, II, 322.
*Colonna Filippo*, II, 327.
*Colonna Vittoria*, I, 309.
*Compagnoni Matteo*, I, 314.
*Condillac Stefano Bonnot*, I, 310.
*Coneo*, I, 314.
*Conti Augusto*, I, 160.
*Cordara G. C.*, II, 322.
*Corporazioni medievali del lavoro*, II, 332.
*Corte* (*della*), famiglia, II, 322.
*Corte* (*della*) *Matteo*, II, 329.
*Cortenova* (*Battaglia di*), II, 321.
*Cortonesi*, II, 326.
*Corvetto*, cav., I, 159.
*Costume* (*Storia del*), I, 155-157, 308.
*Cremona* (*da*) *Girolamo*, I, 315.
*Cremona* (*da*) *Rolando*, II, 324.
*Crispi Francesco*, II, 330.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Avalle Carlo*, II, 319.
*Avellino*, II, 327; bibliografia storica della provincia, II, 327.
*Azeglio (d') Massimo*, I, 309.

*Bagnoregio*, I, 316.
*Bajardo*, I, 308.
*Balerna (Pieve di)*, II, 320.
*Bandiera*, fratelli, II, 328.
*Baratonia (Visconti di)*. - V. *Manfredingi*.
*Barattieri Bartolomeo*, I, 311.
*Barbera Piero*, I, 160.
*Barbianello*, II, 317.
*Bari (Schiavo di)*, II, 322.
*Bassville Ugo*, II, 320.
*Battisti Cesare*, I, 157.
*Bellini Jacopo*, II, 326.
*Bellucci Tommaso*, I, 160.
*Belotti B.*, II, 321.
*Benevento*, II, 327; arcivescovo. - V. *Casa (della) Giovanni*.
*Beolchi Carlo*, II, 318.
*Bergamo*, II, 320, 321.
*Bernardo (S.)*, II, 329.
*Berzetti Cesare*, II, 319.
*Besta Enrico*, II, 332.
*Biella*, II, 319.
*Bioglio*, II, 319.
*Bitonto*, II, 328.
*Blanch Luigi*, II, 328.
*Bobbio*, I, 311, 312.
*Boccanegra Simone*, II, 317.
*Boccaccio Giovanni*, I, 314.
*Boccaccio Jacopo*, I, 314.
*Bodoni G.*, I, 313.
*Boezio Severino*, II, 320.
*Bologna*, Bib. Comunale, II, 323, 324; chiese, II, 315, 324; culto dantesco, I, 315; lotte agrarie, I, 160; II, 323; moti del '20 e '21, II, 324; museo civico, II, 325; onomastica, II, 324; relaz. con la Marca d'Ancona, I, 314; storia massonica, II, 324; Università, II, 322, 324.
*Bonacolsiana (Signoria)*, I, 309.
*Bonaparte Luciano*, II, 327.
*Bondi*, poeta, I, 313.
*Borbone (di) Carlo III*, II, 328.
*Borbone (di) Ferdinando*, duca di Parma, I, 310.
*Borbone (di) Ferdinando IV*, II, 328, 329.
*Borbone (di) Isabella*, I, 313.
*Borbone (di) Maria Antonietta*. - V. *Campana Vittoriano*.
*Borbone (di) Maria Carolina*, II, 328.
*Borboni*, II, 328.
*Borghi Antonio*, II, 321.
*Borgia Lucrezia*, I, 310.
*Borgofuro*, II, 321.
*Bramieri Luigi*, I, 310.
*Brasile (Re del)*. - V. *Pedro II*.
*Brembati Isotta*, II, 321.
*Brescello*, I, 312.
*Brescia*, II, 321, 322. - V. anche *Monti* e *Corte (della)*; vescovo. - V. *Zane*.
*Bresciani*, I, 156.
*Brighenti Marianna*, II, 325.
*Brigida (S.) di Svezia*, II, 324.
*Brignago*, II, 321.
*Brindisi*, II, 329.
*Bronte*, II, 330.
*Bruscello*, II, 325.
*Bulgaro (Signori di)*, II, 319.
*Buzzetti Vincenzo Benedetto*, I, 311.

*Cabella Cesare*, I, 313.
*Cadalo*, antipapa, I, 312.
*Cagnoli Agostino*, II, 325.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Cairoli Luigi*, II, 321.
*Calafato Ismaralda*, II, 331.
*Caldani Leopoldo*, II, 322.
*Caltanisetta*, II, 330.
*Camozzi Gabriele*, II, 320.
*Campana Vittoriano*, II, 318.
*Candia (Guerra di)*, I, 310.
*Canino (Principe di)*. - V. *Bonaparte Luciano*.
*Canova Antonio*, II, 322, 323.
*Cantinelli Pietro*, II, 324.
*Canton Ticino*, II, 319, 320.
*Caporetto*, II, 321.
*Capurro Pietro*, II, 317.
*Carafa Fabrizio*, II, 322.
*Carafa Paolo IV*. - V. *Paolo IV*.
*Carbonara (da) Michele*, II, 318.
*Carducci Giosuè*, II, 324.
*Carli (de)*, famiglia, II, 318.
*Carlo V*, imperatore, I, 309.
*Carlo VI*, imperatore, II, 331.
*Carnate*, I, 156.
*Carutti*, II, 317.
*Casa (della) Giovanni*, II, 317.
*Casale Monferrato*, II, 319.
*Caselli Ludovico*, I, 315.
*Caserta*, II, 328.
*Casina*, II, 325.
*Casole d'Elsa*, I, 314.
*Castagnetto (Conte di)*, I, 308.
*Castelfiorentino*, I, 314.
*Castel Firmiano (?)*, I, 157.
*Castel Goffredo*, I, 309.
*Castellengo*, II, 319.
*Casti*, I, 311.
*Castro (Guerra di)*, I, 313.
*Castrum*, II, 320.
*Catajo*, I, 156.
*Catania*, II, 332.
*Cava*, II, 329.
*Cereto Zane*, II, 322.
*Cerra*, II, 321.
*Cerruti G. B.*, I, 159.
*Chabrol Gilberto Giuseppe* - V. *Volvic (de)*.
*Chiaravalle della Colomba*, I, 310.
*Chiesa (della) Goffredo*, II, 317.
*Chigiano (Codice)*, II, 326.
*Chimelli Francesco*, I, 158.
*Chio*, II, 321.
*Chivasso*, II, 317.
*Cina*. - V. *Gilardi Giuseppe*.
*Cipro*, II, 322.
*Cisalpini*, II, 320.
*Cisterna (Principe della)*, II, 318.
*Cividale*, I, 158.
*Civinini Giuseppe*, I, 160.
*Colleoni Bartolomeo*, I, 156, 312; II, 321.
*Colombano (S.)*, I, 311.
*Colombo*, famiglia, I, 156.
*Colombo Cristoforo*, II, 322.
*Colonna Filippo*, II, 327.
*Colonna Vittoria*, I, 309.
*Compagnoni Matteo*, I, 314.
*Condillac Stefano Bonnot*, I, 310.
*Coneo*, I, 314.
*Conti Augusto*, I, 160.
*Cordara G. C.*, II, 322.
*Corporazioni medievali del lavoro*, II, 332.
*Corte (della)*, famiglia, II, 322.
*Corte (della) Matteo*, II, 329.
*Cortenova (Battaglia di)*, II, 321.
*Cortonesi*, II, 326.
*Corvetto*, cav., I, 159.
*Costume (Storia del)*, I, 155-157, 308.
*Cremona (da) Girolamo*, I, 315.
*Cremona (da) Rolando*, II, 324.
*Crispi Francesco*, II, 330.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Croce B.*, II, 322.

*Darfo*, II, 321.
*David Armando* I, 159.
*Delille Jacques*, I, 313.
*De Monarchia*, II, 331.
*Diritto italiano*, I, 155.
*Disciplinati*, I, 314.
*Divina Commedia*, I, 315; II, 323, 331.
*Domenico* (*S.*), II, 324.
*Doria*, archivio, I, 312.
*Du Til'ot Guglielmo*, I, 312, 313.

*Eleazzari* (*degli*) *Gherardo*. - V. *Mazzoli*.
*Emigli Emilio*, I, 155.
*Emilia*, II, 323.
*Empoli*, I, 314.
*Enrico IV*, imperatore, II, 317.
*Eracliana* (*Laguna*), I, 156.
*Erasmo*, I, 155.
*Eresia*, I, 156.
*Este* (*d'*) *Antonio*, II, 322.
*Este* (*d'*) *Ippolito II*, II, 325-326.
*Etruschi*, I, 315.
*Èustochia*, beata, II, 331. - V. anche *Calafato Ismaralda*.
*Eustorgio* (*S.*), I, 156.
*Evasio* (*d'*) *Ferraris*, cav., I, 305.

*Fabbroni Francesca*, I, 314.
*Fabriano*, I, 315.
*Fanzasa Cosimo*, II, 328.
*Farfa*, I, 316.
*Farnese Alessandro*, I, 312, 313.
*Farnese Maria Lucenia*, I, 312.
*Farnesi*, I, 155, 313.
*Faustini Valente*, I, 313.
*Faustino* (*S.*), II, 321, 322.
*Favaro Antonio*, II, 322.
*Fede*, regina, I, 315.
*Felciangeli Bernardino*, I, 316.
*Fenicia*, II, 330.
*Ferrara* (*Cardinale di*). - V. *Este* (*d'*) *Ippolito II*.
*Ferrara* (*Duchessa di*). - V. *Borgia Lucrezia*.
*Filedoni* (*Accademia dei*), I, 315.
*Filetto Mario*, I, 315.
*Filippo V*, II, 319.
*Fina* (*S.*), I, 314.
*Firenze*, I, 159.
*Firenze* (*da*) *Binduccio*, I, 160.
*Firrao Roberto*, II, 328.
*Fiume*, II, 322, 323; bibliografia storica, II, 323; cancelliere del Comune. - V. *Reno* (*de*) *Antonio*.
*Folengo*, fratelli, I, 309.
*Foresti Filippo*, II, 321.
*Formazza* (*Valle di*), II, 318.
*Formicaria*, I, 157.
*Fortuna*, dea, II, 332.
*Francavilla d'Otranto*, II, 329.
*Francesca* (*Via*), II, 325.
*Francescani*, II, 329.
*Francesco di Giorgio*, II, 326.
*Francesco Saverio* (*S.*), I, 312.
*Francesi*, I, 156; II, 320.
*Friuli*, I, 158.
*Fruttuaria* (*Abazia di*), II, 317.
*Fulgosio Raffaello*, I, 156.

*Gabotto*, II, 318.
*Galilei Galileo*, II, 322.
*Galla Placidia*, II, 323.
*Gallia*, II, 317.
*Gallipoli*, II, 329.
*Gamba Bartolomeo*, I, 313.
*Gambassi*, I, 314.
*Garfagnana*, II, 323.
*Gargallo Tommaso*, I, 314.
*Gazzino Federico*, I, 309.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Genova*, I, 156; II, 318, 319.
*Germanico*, II, 328.
*Gerone*, II, 330.
*Gesuiti*, II, 322.
*Gherardi del Testa Tommaso*, I, 160.
*Giacobinismo*, II, 330.
*Giansenismo*, I, 311; II, 324.
*Gilardi Giuseppe*, I, 314.
*Gioberti Vincenzo*, I, 309.
*Gioia Melchiorre*, I, 311.
*Giordani Pietro*, I, 310, 311, 313.
*Giorgi (de') Cosimo*, II, 329.
*Giornalismo medico*, I, 157.
*Giovannetti Giacomo*, I, 308.
*Giovanni (S.) di Gerusalemme (Ordine di)*, I, 159.
*Giovanni di Paolo*, II, 326.
*Giovita (S.)*, II, 321, 322.
*Giuberto*, arcivescovo di Ravenna, II, 324.
*Goethe*, II, 328.
*Gonzaga (Archivio)*, I, 310.
*Gonzaga Ferdinando*, I, 310.
*Gonzaga Ferrante*, II, 329.
*Gonzaga Francesco*, I, 309.
*Gonzaga Nevers Carlo I*, II, 319.
*Gonzaga Vincenzo*, II, 318.
*Gonzaghesco (Codice)*, I, 309.
*Gorizia*, I, 158.
*Gosellini Giuliano*, II, 318.
*Goti*, II, 318, 326.
*Gravina di Puglia*, II, 329.
*Graziano*, maestro, I, 322.
*Gregorio I*, I, 316.
*Groma*, II, 329.
*Grosseto*, II, 326.
*Gualdo Tadino*, I, 315.
*Guastalla*, I, 310; II, 325.
*Guerrazzi*, II, 322.
*Guglielmo VII*, marchese di Monferrato, II, 317.
*Guicciardini Francesco*, I, 309.
*Guido (de) Giovanni Mario*, II, 331.

*Idria*, II, 328.
*Ignazio (S.)*, I, 312.
*Illiria*, II, 323.
*Imagna*, II, 321.
*Irpinia*, II, 327.
*Istria*, I, 159; bibliografia storica, I, 159.
*Italia*, confini, I, 309; crisi alla fine del '400, I, 155; diocesi, I, 158, 312; dominazione gota e longobarda, II, 318; lingua, I, 310; II, 321, 330; riforma, II, 330; re, II, 331; partiti politici, II, 324; relaz. con la Polonia, II, 321; popolazione, II, 332; primo combattimento per l'indipendenza, I, 313; II, 325; scuole, II, 320.

*La Masa Giuseppe*, II, 330.
*Landgovoti*, II, 320.
*Landiano (Codice)*, I, 315.
*Lando Ortensio*, I, 311.
*Lavagna Gerolamo*, I, 159.
*Lazzaro*, I, 158.
*Lecce*, II, 329.
*Leone X*, papa, II, 326.
*Leonessa (da) Gentile*, I, 156.
*Leopardi Giacomo*, I, 313, 316.
*Lepanto (Lega di)*, I, 316.
*Leutchtenberg (Duca di)*, II, 323.
*Leventina*, II, 320.
*Liguria*, indice della bibliografia storica, II, 318.
*Liutprando*. - V. *Antapodosis*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Locatelli Lanzi Francesco Moisè*, II, 321.
*Lombardia*, I, 156; II, 320, 331.
*Longobardi*, I, 160, 309; II, 318, 320, 326, 330.
*Lotario*, II, 320.
*Luca (Accademia di S.)*, I, 311.
*Lucchese (S.)*, I, 314.
*Luciani Tommaso*, I, 157, 159.
*Ludovico il Moro*. - V. *Sforza*.
*Lugli Antonio*, II, 323.

*Macchina da scrivere*, la prima, I, 308.
*Madruzzo Cristoforo*, I, 156.
*Maggi G. P.*, I, 311.
*Maggi Vincenzo*, I, 155.
*Magini*, II, 322.
*Maglie*, II, 329
*Magnocavalli Francesco Ottavio*, II, 318.
*Mai Angelo*, I, 316; II, 320.
*Maistre (de) Giuseppe*, II, 328.
*Malocchio*, II, 329.
*Malta*, I, 310.
*Manfredi Giuseppe*, I, 311.
*Manfredingi*, II, 317.
*Mantova*, Accademia Virgiliana, I, 313; Archivio e Bibl. Gonzaga, I, 309, 310, 315; carteggi, I, 310; diplomatici, I, 316; dominazione longobarda, I, 309; duca. - V. *Gonzaga Nevers Carlo I*; duchessa, I, 309; marchese, I, 309.
*Manzoni Alessandro*, I, 155, 160; II, 320, 321, 325.
*Marca (della) S. Giacomo*, II, 326.
*Marcello (S.) Pistoiese*, I, 160.
*Marche*, I, 314, 315.
*Maremma*, II, 326.
*Marentini*, canonico, II, 318.
*Marini Marino*, I, 311.
*Mariotti Giovanni*, I, 311.
*Marx*, II, 332.
*Marzabotto*, II, 328.
*Massari Giuseppe*, II, 329.
*Matese*, II, 327.
*Maurolico Francesco*, II, 331.
*Mazzi Curzio*, II, 326.
*Mazzini Giuseppe*, I, 157; II, 324.
*Mazziniani*, II, 319.
*Mazzola-Bedoli Girolamo*, I, 313.
*Mazzoli Gherardi degli Eleazzari*, II, 325.
*Medicina legale*, II, 324.
*Meli Giovanni*, II, 330.
*Mendrisio*, II, 320.
*Mensano*, I, 314.
*Mesagne*, II, 329.
*Messina*, insegne, nobili, palazzata, II, 331; pittura del '500, II, 332; processione del venerdì santo, terremoto del 1908, ufficio della Manna, villaggi, II, 331.
*Mezzogiorno*, II, 327.
*Michele (S.) Baganza*, I, 312.
*Michiel Marcantonio*, II, 328.
*Milano*, Arch. stor. civico, I, 155; arte, I, 308; Bibl. Ambrosiana, II, 320; Castello Sforzesco, ducato, I, 156; lazzaretto, mura, palazzo ducale, peste, I, 155; podestà, I, 311; relaz. con Pavia, I, 156.
*Mirabella Eclano*, II, 327.
*Mistrali Vincenzo*, I, 313.
*Mòcheni*, I, 156.
*Modena*, II, 323, 324.
*Mondini*, manoscritti, II, 324.
*Monetari*, falsi, II, 317.
*Monferrato*, II, 317-319; biblio-

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grafia storica, II, 319; duca. - V. *Gonzaga Nevers Carlo I*; marchese. - V. *Guglielmo VII*.
*Montebarro*, I, 155.
*Monte Belveduto*, I, 315.
*Montechiarugolo*, I, 313; II, 325.
*Montenotte*, I, 159.
*Montereale* (*Conti di*), I, 158.
*Montevergine*, II, 331.
*Montevergnano*, I, 315.
*Monti*, famiglia, II, 322.
*Montone* (*da*) *Braccio*, I, 315; II, 324.
*Monza*, I, 156.
*Morandi G. B.*, I, 308.
*Morea* (*Guerra di*), I, 310.
*Moretti Francesco*, I, 315.
*Moretti Tito*, I, 315.
*Mortariense* (*Ordine*), I, 309.
*Motta Emilio*, II, 320.
*Muratori L. A.*, I, 156.

*Napoleone I*, II, 320, 327.
*Napoleone III*, I, 313.
*Napoleone* (*Principe*), II, 324.
*Napoli*, arte, chiese, II, 328; ducato, II, 329; esercito, giornalismo, Madonna di Piedigrotta, museo, partito liberale, II, 328; regno, II, 321, 327, 328; Università, II, 328.
*Narsete*, II, 329.
*Nasalli-Rocca Giuseppe*, I, 311.
*Natoli* (*Codice*), II, 331.
*Negroni Carlo*, II, 318.
*Negroni* (*Raccolta dantesca*), II, 318.
*Neipperg*, I, 313.
*Nicastro* (*de*) *Giovanni*, II, 327.
*Niccolai*, tipografia, I, 160.
*Nocera Umbra*, I, 316.
*Nolano* (*Territorio*), II, 327.
*Novara*, Archivio storico, I, 308; bibliografia storica della provincia, culto dantesco, II, 318; fazioni, moti del '21, mura, palazzo del mercato, I, 308; popolazione, I, 309.
*Nullo F.*, II, 321.

*Obizzi* (*degli*) *Tommaso*, I, 156.
*Oddi* (*degli*) *Daniele Ippolito*, II, 322.
*Ollivier Emile*, II, 319.
*Onofrio*, organista, I, 314.
*Oria*, II, 329.
*Orsini Matteo Rosso*, I, 316.
*Ortis Jacopo*, I, 313.
*Orvieto*, I, 315; II, 324.
*Ostia*, I, 316.
*Otranto* (*Terra d'*), II, 329.
*Ottone II*, imperatore, I, 155, 157.

*Padova*, basilica del Santo, I, 156; Cassa di Risparmio, I, 157; Università, II, 322, 324.
*Padova* (*da*) *Marsilio*, I, 157; II, 331.
*Pallavicino Ferrante*, I, 312.
*Panizzi Antonio*, I, 160.
*Paolino*, I, 158.
*Paolo IV*, papa, II, 327.
*Paolo Diacono*, I, 157; II, 320.
*Papato*, I, 313, 316; II, 332; bibliografia storica, I, 316.
*Parabiago* (*Abbazia di*), I, 155.
*Parigi*, II, 324.
*Parini*, I, 311.
*Parma*, I, 310, 312, 313; archivi e biblioteche, I, 310, 312, 313; chiese, collegio dei gesuiti, I, 312; duca. - V.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Borbone (di) Ferdinando*; torre del Comune, I, 313; Università, I, 312, 313.
*Parma (da) Giovanni*, I, 312.
*Parmigianino*, I, 312.
*Partinico*, II, 330.
*Paruzzaro (S. Marcello di)*, I, 309.
*Pascoli pubblici*, I, 156.
*Pasquale II*, papa, I, 155.
*Passano*, I, 160.
*Patrimonio (Tesoriere del)*. - V. *Artois (d') Pietro*.
*Pavia*, Accademia degli Affidati, monasteri, II, 320; relaz. con Milano, I, 156; società storica, II, 320; trattato di, I, 310; Università, II, 320.
*Pedro II*, re del Brasile, II, 332.
*Pepe Guglielmo*, II, 329.
*Pergmese (Alto)*, I, 156.
*Persico Federico*, II, 328.
*Perugia*, I, 315.
*Perugino Pietro*, I, 315.
*Peruzzi Baldassarre*, II, 326.
*Pesaro*, I, 315.
*Peste*, I, 155; II, 319.
*Petrarca*, I, 309, 312; II, 320, 321.
*Piacentini*, I, 311.
*Piacenza*, chiese e monasteri, I, 310, 312; deput. di st. patria, I, 311; dominazione sarda, I, 312; feudi, I, 310; istituti, I, 311; moti del '31, I, 310; movimento filosofico, museo civico, I, 311; Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia, I, 156, 311; vie e palazzi, I, 311.
*Piancastagnaio (da) fra Bartolomeo*, II, 326.
*Pianezza*, pieve di S. Piero, marchese, II, 317; signori. - V. *Manfredingi*.
*Piatti Giacomo*, II, 321.
*Piave (Battaglia del)*, II, 319.
*Picedi Papirio*, I, 155.
*Piceno*, I, 314.
*Piemonte*, rivoluz. del '21, indice della bibliografia storica, II, 318.
*Pienza*, I, 325.
*Pilati Carlo Antonio*, I, 158.
*Pinucci*, famiglia, I, 314.
*Pio II*, papa, I, 158; II, 325.
*Pio VI*, papa, I, 316.
*Pio VII*, papa, I, 313.
*Pisa*, I, 155, 160.
*Pisino*, I, 159.
*Pistoia*, Chiesa dei Domenicani, I, 159; dominazione longobarda, I, 160; lingua, I, 159, 160; relaz. con Firenze, I, 159; ricordanze, I, 160; toponomastica, I, 159; società di st. patria, I, 160.
*Pistoia (da) Cino*, I, 160, 315.
*Poggibonsi*, I, 314.
*Poggi Giuseppe*, I, 311.
*Pola*, I, 158, 159; II, 322.
*Pollone*, II, 319.
*Pompei*, II, 328.
*Pontida*, II, 321.
*Pordenone (Conti di)*, I, 158.
*Porto d'Adda*, I, 156.
*Pozzo Moretto*, I, 156.
*Prati Giovanni*, I, 157.
*Probo d'Atri Iacobo*, I, 309.
*Promessi Sposi*, II, 320.
*Puglia*, II, 329.
*Pugliese Giacomino*, II, 327.

*Quarnaro*, II, 322.
*Quieto*, I, 159.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Quirinale*, riconciliazione col Vaticano, II, 332.

*Racchiuso*, I, 158.
*Ravenna*, II, 323.
*Ravenna* (*Arcivescovo di*) - V. *Guiberto*.
*Ravenna* (*da*) *Giovanni*, I, 309.
*Ravizza Giuseppe*, I, 308.
*Recanati*, I, 314.
*Rega di Mugnano*, famiglia, II, 327.
*Reggio Emilia*, arti, II, 325; dominazione viscontea e scaligera, I, 310, 312; giornali, storia comunale, storia del costume, II, 325.
*Reno*, nel Bolognese, II, 323.
*Reno* (*de*) *Antonio*, II, 323.
*Renouard Antoine Augustin*, I, 313.
*Ricci Sebastiano*, I, 312.
*Ridolfi Antonio*, I, 315.
*Riforma protestante*, I, 316; II, 330.
*Risorgimento italiano*, XI Congresso, I, 156.
*Roccapalumba*, II, 331.
*Roche* (*de la*) *Androin*, II, 320.
*Roma*, antica, II, 322; archivi, I, 312, 315, 316, II, 327; aspetti nel '300, II, 327; bibliografia di storia pontificale, Bibl. Vaticana, I, 316; chiese e abbazie, giornali, repubblica del 1798, II, 327; sacco, I, 309; storia dal 1354 al 1471, II, 330; vie e palazzi, I, 316; II, 327.
*Romagna*, II, 323, 324.
*Romani*, II, 330.
*Romano* (*Impero*), II, 317.
*Romea* (*Via*), II, 325.
*Rosselli Domenico*, I, 313.
*Rovere* (*della*), famiglia, I, 159.
*Rovere* (*della*) *Ferdinando*, II, 323.
*Rovere* (*della*) *Stefano*, II, 323.
*Ruggero*, re di Sicilia, II, 332.
*Russia*, I, 311.

*Sala Consilina*, II, 329.
*Salento*, II, 329.
*Salerno*, autonomia nel sec. XVI, II, 329; chiesa di S. Matteo, II, 330; scuole, unità, occupazione francese, principato, rivoluzione del 1820, II, 329.
*Salerno* (*da*) *Andrea*, II, 328.
*Salimbene*, I, 312.
*Saluzzo*, II, 317.
*Salvario* (*S.*), II, 318.
*Sanctis* (*de*) *Francesco*, II, 327.
*San Gimignano*, I, 314.
*San Miniato*, I, 160.
*Sannio*, II, 327.
*Sano di Pietro*, II, 325.
*Sanseverino Biagio*, II, 327.
*Sant'Agata de' Goti*, II, 327.
*Santoli Vincenzo Maria*, II, 327.
*Sanza*, II, 329.
*Sanzio Raffaello*, II, 332.
*Saraceni*, II, 329.
*Sardegna*, I, 312.
*Sardo* (*Re*), I, 159.
*Sarno* (*Valle del*), II, 329.
*Sarrocchi Tito*, II, 326.
*Sassoferrato* (*da*) *Olimpo*, I, 315.
*Saverschnigg Giuseppe*, II, 323.
*Savoia*, casa, I, 159.
*Savoia* (*Reali di*), II, 327.
*Savoia* (*di*) *Amedeo VI*, II, 319.
*Savoia Carignano Caterina*, II, 327.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Borbone (di) Ferdinando*; torre del Comune, I, 313; Università, I, 312, 313.
*Parma (da) Giovanni*, I, 312.
*Parmigianino*, I, 312.
*Partinico*, II, 330.
*Paruzzaro (S. Marcello di)*, I, 309.
*Pascoli pubblici*, I, 156.
*Pasquale II*, papa, I, 155.
*Passano*, I, 160.
*Patrimonio (Tesoriere del)*. - V. *Artois (d') Pietro*.
*Pavia*, Accademia degli Affidati, monasteri, II, 320; relaz. con Milano, I, 156; società storica, II, 320; trattato di, I, 310; Università, II, 320.
*Pedro II*, re del Brasile, II, 332.
*Pepe Guglielmo*, II, 329.
*Pergmese (Alto)*, I, 156.
*Persico Federico*, II, 328.
*Perugia*, I, 315.
*Perugino Pietro*, I, 315.
*Peruzzi Baldassarre*, II, 326.
*Pesaro*, I, 315.
*Peste*, I, 155; II, 319.
*Petrarca*, I, 309, 312; II, 320, 321.
*Piacentini*, I, 311.
*Piacenza*, chiese e monasteri, I, 310, 312; deput. di st. patria, I, 311; dominazione sarda, I, 312; feudi, I, 310; istituti, I, 311; moti del '31, I, 310; movimento filosofico, museo civico, I, 311; Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia, I, 156, 311; vie e palazzi, I, 311.
*Piancastagnaio (da) fra Bartolomeo*, II, 326.
*Pianezza*, pieve di S. Piero, marchese, II, 317; signori. - V. *Manfredingi*.
*Piatti Giacomo*, II, 321.
*Piave (Battaglia del)*, II, 319.
*Picedi Papirio*, I, 155.
*Piceno*, I, 314.
*Piemonte*, rivoluz. del '21, indice della bibliografia storica, II, 318.
*Pienza*, I, 325.
*Pilati Carlo Antonio*, I, 158.
*Pinucci*, famiglia, I, 314.
*Pio II*, papa, I, 158; II, 325.
*Pio VI*, papa, I, 316.
*Pio VII*, papa, I, 313.
*Pisa*, I, 155, 160.
*Pisino*, I, 159.
*Pistoia*, Chiesa dei Domenicani, I, 159; dominazione longobarda, I, 160; lingua, I, 159, 160; relaz. con Firenze, I, 159; ricordanze, I, 160; toponomastica, I, 159; società di st. patria, I, 160.
*Pistoia (da) Cino*, I, 160, 315.
*Poggibonsi*, I, 314.
*Poggi Giuseppe*, I, 311.
*Pola*, I, 158, 159; II, 322.
*Pollone*, II, 319.
*Pompei*, II, 328.
*Pontida*, II, 321.
*Pordenone (Conti di)*, I, 158.
*Porto d'Adda*, I, 156.
*Pozzo Moretto*, I, 156.
*Prati Giovanni*, I, 157.
*Probo d'Atri Iacobo*, I, 309.
*Promessi Sposi*, II, 320.
*Puglia*, II, 329.
*Pugliese Giacomino*, II, 327.

*Quarnaro*, II, 322.
*Quieto*, I, 159.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

***Quirinale***, riconciliazione col Vaticano, II, 332.

***Racchiuso***, I, 158.
***Ravenna***, II, 323.
***Ravenna (Arcivescovo di)*** - V. *Guiberto*.
***Ravenna (da) Giovanni***, I, 309.
***Ravizza Giuseppe***, I, 308.
***Recanati***, I, 314.
***Rega di Mugnano***, famiglia, II, 327.
***Reggio Emilia***, arti, II, 325; dominazione viscontea e scaligera, I, 310, 312; giornali, storia comunale, storia del costume, II, 325.
***Reno***, nel Bolognese, II, 323.
***Reno (de) Antonio***, II, 323.
***Renouard Antoine Augustin***, I, 313.
***Ricci Sebastiano***, I, 312.
***Ridolfi Antonio***, I, 315.
***Riforma protestante***, I, 316; II, 330.
***Risorgimento italiano***, XI Congresso, I, 156.
***Roccapalumba***, II, 331.
***Roche (de la) Androin***, II, 320.
***Roma***, antica, II, 322; archivi, I, 312, 315, 316, II, 327; aspetti nel '300, II, 327; bibliografia di storia pontificale, Bibl. Vaticana, I, 316; chiese e abbazie, giornali, repubblica del 1798, II, 327; sacco, I, 309; storia dal 1354 al 1471, II, 330; vie e palazzi, I, 316; II, 327.
***Romagna***, II, 323, 324.
***Romani***, II, 330.
***Romano (Impero)***, II, 317.
***Romea (Via)***, II, 325.
***Rosselli Domenico***, I, 313.
***Rovere (della)***, famiglia, I, 159.
***Rovere (della) Ferdinando***, II, 323.
***Rovere (della) Stefano***, II, 323.
***Ruggero***, re di Sicilia, II, 332.
***Russia***, I, 311.

***Sala Consilina***, II, 329.
***Salento***, II, 329.
***Salerno***, autonomia nel sec. XVI, II, 329; chiesa di S. Matteo, II, 330; scuole, unità, occupazione francese, principato, rivoluzione del 1820, II, 329.
***Salerno (da) Andrea***, II, 328.
***Salimbene***, I, 312.
***Saluzzo***, II, 317.
***Salvario (S.)***, II, 318.
***Sanctis (de) Francesco***, II, 327.
***San Gimignano***, I, 314.
***San Miniato***, I, 160.
***Sannio***, II, 327.
***Sano di Pietro***, II, 325.
***Sanseverino Biagio***, II, 327.
***Sant'Agata de' Goti***, II, 327.
***Santoli Vincenzo Maria***, II, 327.
***Sanza***, II, 329.
***Sanzio Raffaello***, II, 332.
***Saraceni***, II, 329.
***Sardegna***, I, 312.
***Sardo (Re)***, I, 159.
***Sarno (Valle del)***, II, 329.
***Sarrocchi Tito***, II, 326.
***Sassoferrato (da) Olimpo***, I, 315.
***Saverschnigg Giuseppe***, II, 323.
***Savoia***, casa, I, 159.
***Savoia (Reali di)***, II, 327.
***Savoia (di) Amedeo VI***, II, 319.
***Savoia Carignano Caterina***, II, 327.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Savoia* (*di*) *Carlo Alberto*, I, 308.
*Savoia* (*di*) *Carlo Emanuele I*, I, 310; II, 317, 319.
*Savoia* (*di*) *Carlo Felice*, II, 318.
*Savoia* (*di*) *Emanuele*, II, 319.
*Savoia* (*di*) *Margherita*, I, 309.
*Savona*, chiesa di S. Francesco di Paola, famiglia, Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, I, 159; pellegrinaggio, II, 325; relaz. con i Savoia, I, 159; vescovo. - V. *Eustorgio* (*S.*).
*Scala* (*della*) *Regina*, I, 312.
*Sclopis Federico*, I, 309.
*Secco Nicolò*, I, 156.
*Senesi*, paesisti, II, 326.
*Serfilippo Raffaella*, II, 329.
*Serracapriola* (*Duca di*), II, 328.
*Serviti*, II, 318.
*Settala Ludovico*, II, 320.
*Settala Senatore*, II, 320.
*Sforza Elisabetta*, II, 317.
*Sforza Giovanni*, II, 328.
*Sforza Ludovico, il Moro*, I, 308.
*Sicilia*, arte, II, 331; comuni, costituzione, diritto marittimo, II, 330; lingua e cultura, II, 330, 331; monete, II, 332; parlamento, II, 330; regno, II, 329; società di st. patria, II, 330, 331.
*Siena*, Bibl. Comunale, II, 326; colonia arcade, II, 325; Compagnia di S. Girolamo, II, 326; mercanti, musici di Palazzo, popolazione, II, 325; Soprint. dei Monumenti, II, 326; trattati commerciali del Comune, II, 325.
*Siena* (*da*) *S. Bernardino*, I, 315; II, 325, 326.
*Siena* (*da*) *S. Caterina*, II, 326.
*Siena* (*da*) *Meo*, II, 326.
*Società segrete*, II, 330.
*Spagna*, I, 156, 316; II, 319, 322.
*Spello*, I, 315.
*Speri Tito*, II, 322.
*Spilimbergo* (*di*) *Dionisio*, I, 158.
*Spinola Publio Francesco*, I, 316.
*Stäel* (*Signora di*), II, 328.
*Staggia*, I, 314.
*Stagno Salvatore*, II, 331.
*Stamford* (*Generale de*), II, 324.
*Stasi Paolo Emilio*, II, 319.
*Statuti*, I, 160, 314, 316; II, 318, 329.
*Stefani* (*de'*) *Carlo*, II, 323.
*Stendhal*, II, 328.
*Storiche* (*Congresso Int. di Scienze*), 156.
*Strevi*, II, 318.
*Summonte Pietro*, II, 328.
*Sutera-Camico*, II, 331.
*Subalpina* (*Società storica*), II, 318.
*Svizzera italiana*, II, 319-320.

*Tadino Alessandro*, II, 320.
*Talini*, famiglia, I, 160.
*Talini Francesco*, I, 160.
*Tamanini Giacomo*, I, 157.
*Teia*, re dei goti, II, 329.
*Terra d'Otranto*, II, 329, 330.
*Ticinesi*, II, 320.
*Tintoretto*, I, 157.
*Tocco* (*di*) *Carlo*, II, 330.
*Tolentino* (*da*) *Benedetto Silvio*, I, 315.
*Tommasini Antonietta*, I, 313.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Tommaso* (S.), II, 331.
*Tononi Gaetano*, I, 311.
*Torino*, I, 308; II, 317, 318.
*Torre (della) Raimondo*, I, 158.
*Torrigiani Pietro*, I, 313.
*Toscana*, I, 159; II, 322.
*Trentino*, arte, bibliografia storica, castelli, I, 157; lingua, I, 158; scuole, servi di masnada, I, 157.
*Trento*, Bib. Civica, I, 309, inventari del Buonconsiglio, II, 322; diocesi, II, 322; società patriottica, I, 157; tribunale di guerra, I, 158; vescovo, I, 158. - V. anche *Madruzzo Cristoforo*.
*Treviso*, I, 156, 157.
*Trieste*, I, 158, 159.
*Turchi*, II, 329, 330.

*Udine*, I, 158.
*Udine (da) Giovanni*, II, 322.
*Ugento*, II, 329.
*Urbano VII*, papa, I, 316.
*Uscocchi*, I, 156.
*Usteri Paolo*, II, 319.

*Vaiolo*, I, 312.
*Valdelsa*, I, 314.
*Vallo di Lucania*, II, 328.
*Valsassina*, I, 155.
*Varzi (Pieve di)*, I, 312.
*Valtellina*, I, 310.
*Vasari Giorgio*, I, 315.
*Veneto*, II, 322.
*Venezia*, ambasciatori, II, 321; campagna in Adriatico, I, 156; congiura del 1618, II, 322; Cassa di Risparmio, Deput. di st. patria, I, 157; Istituto Veneto, II, 322; lega di Lepanto, I, 316; monete, palazzo Van Axel, I, 157; repubblica democratica, tregua con Genova, I, 156.
*Venezia Giulia*, I, 158, 159.
*Venezia Tridentina*. - V. *Trentino*.
*Vercelli*, II, 317.
*Verdiana* (S.), I, 313.
*Vernato*, II, 319.
*Verona*, II, 322.
*Vesuvio*, II, 328.
*Viani Prospero*, II, 325.
*Vico Gio. Battista*, II, 324.
*Vienna*, I, 158.
*Vigilio Pietro*, I, 157.
*Vigoleno*, I, 310.
*Villola (Cronaca dei)*, II, 323.
*Vinci*, I, 160.
*Vinci (da) Leonardo*, I, 156.
*Virgilio*, I, 309, 316.
*Visconti*, famiglia, I, 310; II, 320.321.
*Visconti Azzone*, I, 155.
*Visconti Bernabò*, I, 155, 312.
*Visconti Ennio Quirino*, II, 319.
*Visconti Ottone*, II, 320.
*Viterbo*, I, 316.
*Volterra*, I, 160, 314.
*Voltri*, II, 317.
*Volric (de) Gilberto Giuseppe Chabrol*, I, 159.

*Zambeccari P.*, II, 323.
*Zane*, vescovo di Brescia, II, 322.
*Zogno*, II, 321.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NECROLOGIA

## GIOVANNI SFORZA

Da due anni il conte Giovanni Sforza dorme il sonno de' giusti nella sua tomba di Montignoso di Lunigiana (prov. di Massa e Carrara); ma il ricordo del compianto storico, letterato, erudito, del funzionario esemplare, dell'amico incomparabile, è sempre vivo, anzi, vivo più che mai in quanti hanno imparato dalla sua dottrina, ed ebbero, al par di me, con lui consuetudine d'intimità, di sentimenti, di pensiero e d'azione.

*L'Archivio Storico italiano*, per la temporanea interruzione delle sue pubblicazioni, in seguito alla malattia e alla morte del suo direttore, il compianto prof. Alberto Del Vecchio, non potè, come avrebbe voluto, dedicare subito alla memoria dello Sforza — che fu attivissimo ed apprezzato collaboratore — adeguati cenni necrologici. Esso compie oggi il mesto ufficio affidandone a me cortesemente l'incarico. Senonchè le numerose necrologie e bibliografie dell'estinto, venute alla luce in questo biennale intervallo di tempo, alcune delle quali dovute alla penna di insigni scrittori, primo fra gli altri l'illustre e venerando Paolo Boselli (1), e le regole per necessità tiran-

(1) **Ricordo in modo particolare: Paolo Boselli, prefazione al volume: *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza,***

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

niche della Rivista, lasciano a me un ben angusto campo ove spaziare, e m'impongono una eccezionale brevità, a guisa di rapidissima sintesi.

Giovanni Sforza nacque a Montignoso il 3 luglio 1846, ed ivi serenamente si spense il 1° ottobre 1922, in età d'anni 76, dopo una vita operosissima tutta dedicata agli affetti famigliari, agli studi, agli uffici di Stato, e soprattutto alle pubblicazioni storiche e letterarie. Peregrinò gran parte d'Italia, e tutta l'amò; ma il suo cuore rimase saldo nella predilezione della terra natale e delle regioni contermini. La di lui famiglia discendeva per figliazione naturale da un ramo di quella del duca di Milano Francesco Sforza; e a questo ramo che si stabilì in Castelsangiovanni (Piacenza) spettò il titolo di conti di Borgonovo. Trasferitasi in Montignoso, e compromessosi il padre di Giovanni ne' moti politici del 1848 contro il duca di Modena, dovette abbandonare la Lunigiana, che faceva parte di quel Ducato, e riparare in Toscana. Ivi, a Lucca, a Pisa e a Firenze, Giovanni Sforza, rivelatosi ingegno promettente, incline alle ricerche metodiche e alla illustrazione de' documenti, appassionato degli Archivi e delle Biblioteche, crebbe alla scuola de' sommi Francesco Bonaini, Salvatore Bongi, Cesare Guasti, Nicolò Tommaseo.

Dai sedici anni in poi diede alle stampe recensioni e brevi scritti varii; e nell'anno 1865 esordì veramente quale storico con la *Congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria lucchese*, volumetto di 80 pagine che ebbe l'o-

---

**Torino, fr. Bocca editori, 1923, pagg. 3-15. — PAOLO BOSELLI, *Commemorazione di Giovanni Sforza*, Torino, Tip. Artigianelli, 1923. — GIAN CARLO BURAGGI, *Giovanni Sforza, Commemorazione*, in *Bollett. della Soc. piemontese di archeologia e belle arti*, Torino, Tip. Anfossi, 1922. — *Giovanni Sforza e la bibliografia de' suoi scritti e quattro discorsi commemorativi, pubblicati a cura del Municipio di Montignoso di Lunigiana*, Pontremoli, Stab. tip. Ditta C. Cavanna, 1923.**

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nore di una lusinghiera recensione di Isidoro Del Lungo e gli encomi di Nicolò Tommaseo. Appartengono a questo primo periodo giovanile le *Memorie storiche di Montignoso* (1867) e gli studi sopra *Dante e i Pisani* (1868).

Ritornato in Lunigiana, illustrò magistralmente la regione sotto tutti gli aspetti con una serie di scritti varii, insieme concatenati e tali da costituire una completa bibliografia e storia della Lunigiana.

Prestò l'opera sua alacre e intelligente negli Archivi di Stato di Lucca e di Pisa; e poi con diuturno, paziente e illuminato lavoro sui fondi delle principesche famiglie Cybo e Malaspina, gettò le basi dell'Archivio di Stato di Massa (1867), del quale fu nominato direttore, ufficio che tenne con onore e con tangibili risultati fino al 1903, nel quale anno fu eletto, per concorso, sovrintendente degli Archivi piemontesi. Da allora risiedette a Torino con plauso di tutti e con vantaggio degli studi, tenendo altresì contemporaneamente, per il biennio 1910-11, la direzione del grande Archivio di Stato di Venezia, fino a che, compiuti 50 anni di carriera negli Archivi di Stato e 70 di età, ottenne il meritato riposo. È giusto e doveroso ricordare qui che a Lucca, a Pisa, a Massa, a Torino e a Venezia lo Sforza, in quei nostri grandi sacrari di memorie e documenti, ordinò e diresse sapientemente sempre, creò scolari e continuatori, rianimò le antiche carte e diede loro vita con pubblicazioni di grande pregio.

Lasciando non senza mestizia e grave dolore gli eminenti uffici occupati per tanti anni, lo Sforza fece ritorno alla natía Montignoso, nella diletta Lunigiana, e si raccolse nella quiete della sua villa, da lui abbellita e accresciuta, arricchita soprattutto di una insigne biblioteca che era la sua soddisfazione e orgoglio, e che egli donò, morendo, alla città di Spezia, la quale già l'ha accolta e disposta in prezioso aumento alla propria.

Da Montignoso continuò le pubblicazioni numerose e sempre dense di contenuto e rivestite di nobilissima for-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma, nonchè la collaborazione alla R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e per la Lombardia, alla R. Accademia delle scienze, alla R. Accademia dei Lincei, alla R. Accademia della Crusca, a bollettini e riviste storiche e letterarie d'ogni parte d'Italia. Notevole, in particolare, negli ultimi anni, fu la partecipazione e collaborazione dello Sforza ai lavori del Consiglio Superiore per gli Archivi del Regno, alle cui sedute interveniva sempre assiduo, recandovi volenterosamente e quasi, direi, con passione ed entusiasmo, il contributo della sua matura esperienza, della larga conoscenza del personale archivistico, non meno che della sua vasta dottrina e del culto che egli aveva per questi nostri grandi, inesauribili e invidiati istituti, quali sono gli Archivi di Stato, i notarili, quelli de' Comuni, provincie, corporazioni, congregazioni e anche di private famiglie.

La villa di Montignoso, ov'egli soleva invitarmi spesso, così bene esposta sul ceruleo mare della Lunigiana, con la vista verso le superbe cave de' marmi di Carrara, fra la spiaggia fragrante di profumi marini, e i boschi, e i vigneti, ma soprattutto ricca, com'ho detto poc'anzi, di una splendida biblioteca esclusivamente costituita di opere di storia e di letteratura, era il ritrovo di eminenti scrittori, degli amici prediletti e de' compagni di lavoro dello Sforza, nonchè sede di conversazioni argute, di vivo interesse perchè aggirantisi intorno a ogni argomento di letteratura, d'arte, a pubblicazioni recenti, a personaggi che avevano occupato posti eminenti nella vita de' cessati Stati italiani o della nuova Italia. Giovanni Sforza era veramente ammirabile in quei momenti! Vero signore di temperamento, di sentimenti e di idealità elevatissime, egli spaziava in un mondo superiore al quale non arrivavano le bassezze immancabili della vita quotidiana.

Egli fu un lavoratore di fibra come pochi se ne trovano, instancabile, e pur sempre gaio, sereno. Alto di statura, curvo del capo negli ultimi anni, talvolta sdegnoso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e irruente di fronte a persone o azioni indegne, aveva il culto della vera e sana amicizia, e si rivelava generoso e altruista. Avrebbe potuto vivere vegeto e sano ancora molti anni; ma una grave caduta dal sommo di una scala in principio del 1921 gli riuscì fatale, causa di acuti dolori fisici, di forzata astensione dal lavoro e dagli studi, e gli abbreviò l'esistenza facendogli lasciare incompiute non poche pubblicazioni che avrebbero coronato l'edificio della sua vita.

Nondimeno, egli lascia circa cinquecento fra pubblicazioni e scritti — 349 de' quali diligentemente registrati nella *Bibliografia* pubblicata a cura del Comune di Montignoso, e altri 130 fra articoli e memorie in riviste e giornali — e numerosi appunti e abbozzi di lavori rimasti incompiuti.

Nello sfondo di questo mezzo migliaio di pubblicazioni dello Sforza, volendo essere breve, dirò che, a mio giudizio, emergono quali opere principali e degne di speciale menzione anche fra le righe di una rapidissima sintesi: la *Ricostruzione della storia e della bibliografia della Lunigiana*: il volume su *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Nicolò V*, pontefice di grande nome e di durevole fama nella storia dell'umanesimo; il quale volume ebbe virtù di porre fine alle molte dispute e controversie sull'argomento ed ebbe plauso da storici eminenti, quali il Gregorovius, il Reumont e il Pastor, e l'onore non tanto frequente di una traduzione in lingua tedesca: il volume su *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, che oggi ancora dobbiamo avere in pregio di vero capolavoro di critica storica: il volume sulla *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, opera veramente insigne: le pubblicazioni manzoniane, specialmente sulla *Prima redazione de' « Promessi Sposi » e sull'Epistolario*, edito in collaborazione col Gallavresi: infine le pubblicazioni varie che riguardano la Monarchia sabauda e la storia del risorgimento nazionale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'*Archivio Storico Italiano* ricorda con commosso pensiero il collaboratore apprezzato, diligente, del quale rimangono nei volumi delle serie IV, V e VI numerose memorie, recensioni, bibliografie, cenni necrologici, episodi di storia di Firenze, di Lucca, di Pisa, di Massa, della Lunigiana, della Garfagnana, di Roma e di storia generale. La nostra Rivista si associa alle commemorazioni di Giovanni Sforza venute alla luce in questi ultimi due anni, e manda un mesto, reverente tributo di onore e di affettuoso ricordo per Lui che ha bene meritato delle lettere e della patria.

*Roma, 1° ottobre 1924.*

GIACOMO GORRINI.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## ELENCO DEI COLLABORATORI

### dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO nel 1924

Anzilotti Antonio. - *Firenze.*
Barbadoro Bernardino. - *Firenze.*
Carusi Enrico - *Roma.*
Cecchini Giovanni. - *Firenze.*
Chiappelli Luigi. - *Firenze.*
Ciasca Raffaele. - *Messina.*
Corsini Andrea. - *Firenze.*
Del Lungo Isidoro. - *Firenze.*
Di Tocco Vittorio. - *Torino.*
Dorini Umberto. - *Firenze.*
Drei Giovanni. - *Parma.*
Fedele Pietro. - *Roma.*
Frati Carlo. - *Bologna.*
Ghisalberti Ida. - *Cremona.*
Gorrini Giacomo. - *Roma.*
La Sorsa Saverio. - *Bari.*
Kos Milko. - *Belgrado.*
Manfroni Camillo. - *Padova.*
Michel Ersilio. - *Roma.*
Naldini Lamberto. - *Arezzo.*
Nicolini Fausto. - *Napoli.*
Ottokar Niccolò. - *Firenze.*
Pellegrini Carlo. - *Firenze.*
Pieri Piero. - *Napoli.*
Rinaudo Costanzo. - *Torino.*
Salvemini Gaetano. - *Firenze.*
Sapori Armando - *Firenze.*
Schiaparelli Luigi. - *Firenze.*
Sestan Ernesto. - *Firenze.*
Torre Augusto - *Ravenna.*

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# TAVOLA ALFABETICA

## del vol. II del 1924 (disp. 311-312)


Affaire des Templiers, 302.
Archivio di Stato di Lucca. Acquisto delle carte Arnolfini. - V. Dorini.

Below G., 298.
Benassi U., 308, 311.
Bernicoli S., 147,
Bertolini O., 143.
Bessel G., 299.
Blanch L., Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806. - Rec. di di Piero Pieri, 279.
Boccaccio Giovanni, Lettera a Franceschino de' Bardi. - V. Nicolini.
Borghezio G., 295.
Breme (di) L., Polemiche. - Rec. di Carlo Pellegrini, 132.

Caffaro, Annali Genovesi. - Rec. di Camillo Manfroni, 272.
Caresini (de) Raphayni, Cronica. - Rec. di Carlo Frati, 122.
Chiappelli Luigi, 296, 304. - Necrologia di Ludovico Zdekaner, 159.
Ciasca Raffaele. - V. Simioni.
Constant G., La Légation du cardinal Morone près l'empereur et le Concile de Trente. - Rec. di Giovanni Drei, 274.
Corsini A., 152, 304.
Cortese Nino, Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano. - Rec. di Piero Pieri, 279.

Del Lungo I., 296.
Dorini Umberto, Le carte della famiglia Arnolfini acquistate dal R. Archivio di Stato di Lucca, 255.
Drei Giovanni. - V. Constant.
Ducceschi V., 309.

Eginhard, 299.

Favaro G., 297.
Franciosi P., 151.
Frati Carlo. - V. Caresini (de) Raphayni.
Fueter E., 157.

Gigli A., 296.
Giliberti L., 153.
Giorgi I., 145.
Girolla P., 295.
Gnoli U., 307.
Gorrini Giacomo, Necrologia di Giovanni Sforza, 346.

Leicht P. S., 306.
Luna (de) P., 306.


Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mancarella A., 149.
Manfroni Camillo, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale. - Rec. di Ersilio Michel, 292. — V. anche Caffaro.
Marini A., 150.
Masson F., 312.
Matter P., 156.
Mazzi C., 296.
Michel Ersilio. - V. Manfroni e Pola.
Monti A., 312.
Morghen R., Il cardinale Matteo Rosso Orsini. - Rec. di Augusto Torre, 118.

Neocastro (de) B., 311.
Nicolini Fausto, La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi, 5.

Palmieri A., 146.
Pannone A., 155.
Patroni A., 316.
Pellegrini (de) A., 148.
Pellegrini Carlo - V. Reynaud e Breme.
Pieri Piero. - V. Blanch e Cortese.
Pisa, Un duca longobardo; originilità di una carta longobarda. - V. Schiaparelli.
Pola S., I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802. - Rec. di Ersilio Michel, 129.

Rand E. K., 143.
Reynaud L., L'influence allemande en France. - Rec. di Carlo Pellegrini, 132.

Schiaparelli Luigi, Un duca longobardo a Pisa. - L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748), 103.
Sestan Ernesto, Ricerche intorno ai primi podestà toscani, 177.
Sforza Giovanni. - V. Gorrini Giacomo.
Simioni A., L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799. - Rec. di Raffaele Ciasca, 126.

Tardi D., 305.
Torre A. - V. Morghen.
Toscana, Ricerche intorno ai primi podestà, - V. Sestan.

Wendorf H., 298.

Zdekauer Ludovico. - V. Chiappelli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE

La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi (FAUSTO NICOLINI) . . . Pag. 5
Note paleografiche e diplomatiche. - 1. Un duca longobardo a Pisa. - 2. L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748) (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . . . . . . » 103
Ricerche intorno ai primi podestà toscani (ERNESTO SESTAN) . . . . . . . . . . . » 177
Le carte della famiglia Arnolfini acquistate dal R. Archivio di Stato di Lucca (UMBERTO DORINI) . . . . . . . . . . . » 255

**Recensioni.**

*R. Morghen*, Il Cardinale Matteo Rosso Orsini (AUGUSTO TORRE) . . . . . . . . . . Pag. 118
*Raphayni de Caresini*, cancellarii Venetiarum, Chronica (1343-1388), a cura di *Ester Pastorello* (CARLO FRATI) . . . . . . . . » 122
*A. Simioni*, L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (RAFFAELE CIASCA). . . . . . . . » 126
*S. Pola*, I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802 (ERSILIO MICHEL) . . . » 129
*L. Reynaud*, L'influence allemande en France au XVIII$^e$ e XIX$^e$ siècle. - *L. di Breme*, Polemiche, con introduzione e note di *Carlo Calcaterra* (CARLO PELLEGRINI) . . » 132
Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori a cura di *Cesare Imperiale di Sant' Angelo* (CAMILLO MANFRONI) . . . » 272

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mancarella A., 149.
Manfroni Camillo, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale. - Rec. di Ersilio Michel, 292. — V. anche Caffaro.
Marini A., 150.
Masson F., 312.
Matter P., 156.
Mazzi C., 296.
Michel Ersilio. - V. Manfroni e Pola.
Monti A., 312.
Morghen R., Il cardinale Matteo Rosso Orsini. - Rec. di Augusto Torre, 118.

Neocastro (de) B., 311.
Nicolini Fausto, La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi, 5.

Palmieri A., 146.
Pannone A., 155.
Patroni A., 316.
Pellegrini (de) A., 148.
Pellegrini Carlo - V. Reynaud e Breme.
Pieri Piero. - V. Blanch e Cortese.
Pisa, Un duca longobardo; originilità di una carta longobarda. - V. Schiaparelli.
Pola S., I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802. - Rec. di Ersilio Michel, 129.

Rand E. K., 143.
Reynaud L., L'influence allemande en France. - Rec. di Carlo Pellegrini, 132.

Schiaparelli Luigi, Un duca longobardo a Pisa. - L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748), 103.
Sestan Ernesto, Ricerche intorno ai primi podestà toscani, 177.
Sforza Giovanni. - V. Gorrini Giacomo.
Simioni A., L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799. - Rec. di Raffaele Ciasca, 126.

Tardi D., 305.
Torre A. - V. Morghen.
Toscana, Ricerche intorno ai primi podestà, - V. Sestan.

Wendorf H., 298.

Zdekauer Ludovico. - V. Chiappelli.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE

La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi (FAUSTO NICOLINI) . . . *Pag.* 5
Note paleografiche e diplomatiche. - 1. Un duca longobardo a Pisa. - 2. L'originalità di una carta pisana longobarda (dell'anno 748) (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . . . . . . » 103
Ricerche intorno ai primi podestà toscani (ERNESTO SESTAN) . . . . . . . . . . . » 177
Le carte della famiglia Arnolfini acquistate dal R. Archivio di Stato di Lucca (UMBERTO DORINI) . . . . . . . . . . . » 255

**Recensioni.**

*R. Morghen*, Il Cardinale Matteo Rosso Orsini (AUGUSTO TORRE) . . . . . . . . . . *Pag.* 118
*Raphayni de Caresini*, cancellarii Venetiarum, Chronica (1343-1388), a cura di *Ester Pastorello* (CARLO FRATI) . . . . . . . . » 122
*A. Simioni*, L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (RAFFAELE CIASCA). . . . . . . . » 126
*S. Pola*, I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802 (ERSILIO MICHEL) . . . » 129
*L. Reynaud*, L'influence allemande en France au XVIII$^{e}$ e XIX$^{e}$ siècle. - *L. di Breme*, Polemiche, con introduzione e note di *Carlo Calcaterra* (CARLO PELLEGRINI) . . » 132
Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori a cura di *Cesare Imperiale di Sant' Angelo* (CAMILLO MANFRONI) . . . » 272

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*G. Constant*, La légation du cardinal Morone près l'empereur et le Concile de Trente (GIOVANNI DREI) . . . . . . . . . . *Pag.* 274
*Luigi Blanch*, Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806. - *Nino Cortese*, Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano (PIERO PIERI) . . . . . . . . . . . . . . » 279
*Camillo Manfroni*, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale, 1914-1918 (ERSILIO MICHEL) . . . . . . . . . . . » 292

## Notizie.

Scienze sussidiarie . . . . . . . . . . *Pag.* 143, 295
Storia medievale . . . . . . . . . . » 146, 299
Storia moderna . . . . . . . . . . » 150, 307

---

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1923 . . . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 317
Indici degli spogli per l'anno 1923 . . . . » 333

## Necrologie.

Lodovico Zdekauer (LUIGI CHIAPPELLI) . . . *Pag.* 159
Giovanni Sforza (GIACOMO GORRINI) . . . . » 346

---

Elenco dei collaboratori nell'anno 1924 . . . *Pag.* 353
Tavola alfabetica . . . . . . . . . . . » 355

BERNARDINO BARBADORO, *Segretario di redazione responsabile*

1925 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via G. Verdi, 13

Digitized by Google  Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storia medievale . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 299
Eginhard, B. de Neocastro, L'affaire des Templiers, L. Chiappelli e A. Corsini, D. Tordi, P. de Luna, P. S. Leicht.
Storia moderna. . . . . . . . . . . . . . » 307
U. Gnoli, U. Benassi, V. Ducceschi, A. Monti, F. Masson, A. Patroni.

---

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1923 . . . . . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 317
Indici degli spogli per l'anno 1923 . . . . » 333

**Necrologia.**

Giovanni Sforza (Giacomo Gorrini) . . . . *Pag.* 346

---

Elenco dei collaboratori nell'anno 1924. . . *Pag.* 353
Tavola alfabetica . . . . . . . . . . . . . » 355

---

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*G. Constant*, La légation du cardinal Morone près l'empereur et le Concile de Trente (GIOVANNI DREI) . . . . . . . . . . *Pag.* 274
*Luigi Blanch*, Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806. - *Nino Cortese*, Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano (PIERO PIERI) . . . . . . . . . . . . . . » 279
*Camillo Manfroni*, Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale, 1914-1918 (ERSILIO MICHEL) . . . . . . . . . . . » 292

## Notizie.

Scienze sussidiarie . . . . . . . . . . *Pag.* 143, 295
Storia medievale . . . . . . . . . . » 146, 299
Storia moderna . . . . . . . . . . » 150, 307

---

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1923 . . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 317
Indici degli spogli per l'anno 1923 . . . . » 333

## Necrologie.

Lodovico Zdekauer (LUIGI CHIAPPELLI) . . . *Pag.* 159
Giovanni Sforza (GIACOMO GORRINI) . . . . » 346

---

Elenco dei collaboratori nell'anno 1924 . . . *Pag.* 353
Tavola alfabetica . . . . . . . . . . . » 355

BERNARDINO BARBADORO, *Segretario di redazione responsabile*

1925 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via G. Verdi, 13

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storia medievale . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 299
Eginbard, B. de Neocastro, L'affaire des Templiers, L. Chiappelli e A. Corsini, D. Tordi, P. de Luna, P. S. Leicht.
Storia moderna. . . . . . . . . . . . . . » 307
U. Gnoli, U. Benassi, V. Ducceschi, A. Monti, F. Masson, A. Patroni.

---

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1923 . . . . . . . . . . . . . . . . . *Pag.* 317
Indici degli spogli per l'anno 1923 . . . . » 333

**Necrologia.**

Giovanni Sforza (Giacomo Gorrini) . . . . *Pag.* 346

---

Elenco dei collaboratori nell'anno 1924. . . *Pag.* 353
Tavola alfabetica . . . . . . . . . . . . » 355

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

COMITATO DI REDAZIONE: B. Barbadoro, L. Chiappelli, A. Panella, N. Rodolico, E. Rostagno, G. Salvemini, L. Schiaparelli.

SEGRETARIO: B. Barbadoro

**A partire dal 1925 le Associazioni si ricevono presso la CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Fontanella Borghese 22, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.**

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta dovrà essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

**REDAZIONE DEL PERIODICO: presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - Firenze (14).**

**AMMINISTRAZIONE: presso l'Editore Leo S. Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (1).**

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

LD 21A-50m-11,'62
(D3279s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

YD 28929

161

595251

DG401
A7

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
v. 82

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA